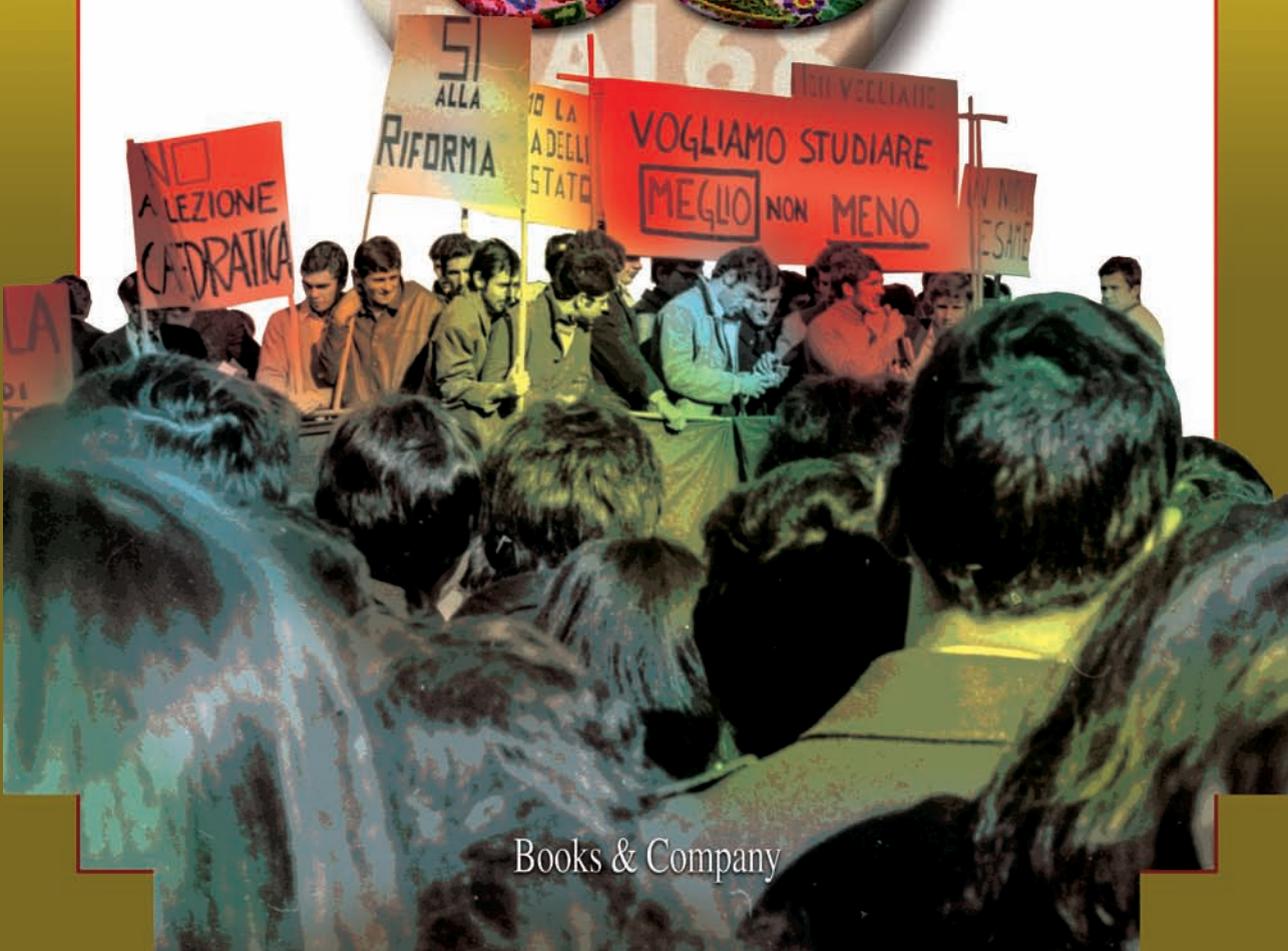


IL MIO '68

STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI
TRA PISA E LIVORNO

'68



Books & Company

- 6 -

La Fondazione per la Scuola



IL MIO '68

STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI
TRA PISA E LIVORNO

testi di

**Giuliana Biagioli, Vittorio Campione, Nanni Carmilla,
Soriano Ceccanti, Otello Chelli, Umberto Cini,
Paolo Cristofolini, Massimo D'Alema, Franco Donatini,
Pardo Fornaciari, Claudio Frontera, Pietro Galbiati,
Fivos Ghicopulos, Davide Guadagni, Guelfo Guelfi,
Fiammetta La Marca, Gioia Maestro, Marco Maestro,
Michele Olivari, Federico Oriana, Giorgio Piccioni,
Piero Pierotti, Paolo Romani, Carlo Scaramuzzino,
Marco Taradash, Maria Torrigiani, Mario Tredici**

a cura di

Stefania Fraddanni

B&C

Books & Company

La Fondazione per la scuola
Collana edita da Fondazione Livorno a cura di Stefania Fraddanni

© Copyright Fondazione Livorno

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Prima edizione: marzo 2018
ISBN 978-88-7997-141-6

Testi: Stefania Fraddanni, Bruno Manfellotto, Davide Guadagni, Nanni Carmilla, Giuliana Biagioli, Vittorio Campione, Soriano Ceccanti, Otello Chelli, Umberto Cini, Paolo Cristofolini, Massimo D'Alema, Franco Donatini, Pardo Fornaciari, Claudio Frontera, Pietro Galbiati, Fivos Ghicopulos, Guelfo Guelfi, Fiammetta Lamarca, Gioia Maestro, Marco Maestro, Michele Olivari, Federico Oriana, Giorgio Piccioni, Piero Pierotti, Paolo Romani, Carmelo Scaramuzzino, Marco Taradash, Maria Torrigiani, Mario Tredici.

Grafica, impaginato e copertina: Sergio Tani

Referenze fotografiche: Tutte le immagini sono state gentilmente concesse. Sono tratte prevalentemente dal Fondo Luciano Frassi di proprietà di Fondazione Pisa e dal Fondo Luciano Ciriello della Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi". Altre foto appartengono agli autori, al quotidiano il Tirreno, a Stefano Seghetti e a Renzo Del Secco.

Fondazione Livorno ringrazia per la collaborazione: Fondazione Pisa, Fondazione Palazzo Blu, Il Tirreno, la Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Paolo e Laura Ciriello, Stefano Seghetti, Renzo Del Secco, Franco Bertolucci e Massimiliano Bacchiet della Biblioteca "Franco Serantini", Riccardo Pasquinelli.

Stampato a Pontedera da Bandecchi e Vivaldi
per conto della Casa editrice **Books & Company** di Sergio Tani
Via delle Grazie 31 - 57125 Livorno
tel. 0586 810835 - cell. 328 3376484 - fax 0586 954699
info@bookseditore.it – www.bookseditore.it
www.facebook.com/bookscompanyeditore

La Fondazione per la scuola

Preceduta da altre città e da altre Fondazioni che hanno deciso di ricordare il 50° anniversario del 1968 con incontri e mostre, anche Fondazione Livorno propone oggi una riflessione su quel periodo che in tanti parti del mondo vide gli studenti protagonisti della contestazione e fautori di profondi cambiamenti. Organizzandosi attraverso la scuola, i giovani per la prima volta assumevano una dimensione sociale e identitaria, prendevano la parola, rivendicavano le loro istanze e si conquistavano spazi propri anche oltre gli istituti della didattica.

Accogliendo le richieste di alcuni insegnanti e studenti, Fondazione Livorno, che alla scuola ha intitolato una collana editoriale, ha deciso di dedicare il sesto volume al Sessantotto e di prendere spunto da questo argomento per far parlare i ragazzi di storia, di società e di comunicazione. Ci hanno chiesto di descrivere quella contestazione nel nostro territorio, di sapere cosa fecero gli studenti di Livorno e Pisa, nei licei e nelle Università, e noi lo abbiamo fatto raccogliendo le testimonianze dirette dei protagonisti di allora.

Questi racconti, raccolti con pazienza da Stefania Fraddanni, danno uno spaccato di quella che era la società negli anni Sessanta, di quanto era diverso il mondo ma soprattutto il modo di stare insieme dei giovani, di lottare per degli ideali e per combattere le convenzioni e l'autoritarismo.

Non vogliamo dare giudizi, mitizzare il '68 o condannarlo, vogliamo semmai prendere a pretesto questo argomento per offrire occasioni di dibattito nelle scuole, per parlare di educazione civica, di diritti e di doveri, di responsabilità, di scelte.

Conoscere gli studenti del '68 può aiutare i giovani di oggi a conoscere se stessi, a capire perché nutrono disaffezione per la cosa pubblica e a individuare gli obiettivi sui quali concentrare il proprio impegno.

Mentre aumenta il numero delle ore passate sui social, le occasioni per coltivare amicizie e condividere esperienze si stanno riducendo; diventa sempre più faticoso reggere una conversazione, leggere un libro, sviluppare le proprie conoscenze, costruire un tessuto di rapporti veri e realizzare insieme un progetto per il futuro.

Mai come in questo momento, probabilmente, la scuola ha avuto difficoltà a conciliare la sua funzione primaria, educativa e formativa, con l'esigenza di stare al passo con i tempi ed evolversi. Forse, partendo dal '68, si potrà arrivare a parlare di questi temi anche in classe e non sarebbe tempo perso.

Ringrazio sentitamente tutti coloro che hanno accettato di aderire a questo progetto rivolgendosi ai giovani e raccontando la propria storia.

Dott. **Riccardo Vitti**
Presidente Fondazione Livorno

Introduzione

Siete giovani, siete tanti, siete arrabbiati e dite di non avere un futuro. Il mondo è vostro... prendetelo!

Era più o meno questa l'esortazione che stavo facendo a mio figlio in una giornata qualunque, davanti a un piatto di pasta. Di ritorno dall'università lui, da lavoro io.

“Sembra facile... e per voi forse lo è stato – mi ha risposto spazientito – voi siete stati fortunati. Avete vissuto un momento magico, pieno di fermenti culturali. Il mondo stava cambiando ed eravate lì, spettatori e protagonisti di una rivoluzione. Potevate scegliere, intervenire, decidere. Sapevate di contare. Sognavate insieme.

Ora, per noi, è tutto diverso. Ognuno è solo davanti al suo smartphone, distratto da mille tentazioni inutili. La politica è rissa e demagogia. Si parla per slogan, si vota per esclusione. Chi ha voglia di discutere di filosofia e ideologie, di capire e approfondire, non trova nessuno. Solo personaggi a caccia di voti per mantenersi saldi alla poltrona e incarichi distribuiti secondo logiche di potere”.

Sono state queste parole a catapultarmi su un periodo della mia vita che sembra ieri e invece è storia, il Sessantotto. Ho pensato alle opportunità che abbiamo avuto noi studenti di allora e a quelle che non trovano loro, giovani di oggi. Ma era davvero così facile per noi e difficile per loro?

Alla fine del 2016, mentre valutavamo l'argomento da trattare nel sesto volume della collana *La Fondazione per la scuola*, mi sono accorta che si stava avvicinando il 50° anniversario di quell'anno così particolare, molto più lungo di 365 giorni, che per convenzione ha avuto la responsabilità di rappresentare un periodo eccezionalmente denso di cultura, rivolte e cambiamenti: il 1968.

Mi sono ricordata quello scambio di battute avuto pochi giorni prima con Giovanni e mi sono chiesta se non fosse il caso – ora o mai più! :) – di far raccontare quell'anno dai diretti interessati, per capire se fosse giusto che molti giovani

rimpiangessero quel fenomeno e sopravvalutassero le “fortune” capitate ai loro genitori cinquant'anni fa.

Confrontandomi con insegnanti, giovani e colleghi giornalisti ho cercato di trovare risposte ad alcune domande: una raccolta di testimonianze di chi ha vissuto il '68 sui banchi di scuola o all'università potrebbe interessare gli studenti di oggi? Questo argomento ha l'*appeal* giusto per introdurre in classe una discussione sugli ideali, una riflessione sulla *res publica*? Per accendere passioni politiche, voglia di approfondimento e di partecipazione? Nella maggior parte dei casi la risposta è stata positiva. Ho allora cercato e interpellato alcuni dei protagonisti di quell'anno e la reazione è stata addirittura entusiasta. Per loro è stato come svegliarsi da un lungo letargo con le idee confuse ma smaniosi di ricordare un vecchio film che ognuno aveva interpretato e recensito a modo suo.

È stato impossibile rinunciare all'avventura di immergermi in queste storie.

Lasciamo agli storici l'analisi storica e ai politici il giudizio politico.

Gli studenti costituiranno il target di lettori di questo libro. A loro ci dobbiamo rivolgere, con un linguaggio semplice e sincero. È con questo proposito che ho chiesto a tanti ragazzi di allora, soprattutto ex studenti delle scuole superiori di Livorno ed ex studenti universitari di Pisa di andare a frugare negli angoli della memoria e a cercare volantini nei cassetti polverosi di qualche mobile in soffitta per raccontare il loro '68.

Giovani di ieri che raccontano ai giovani di oggi per fornire spunti di riflessione. Per incoraggiarli a cercare nel loro presente le ragioni delle loro battaglie. Per stimolare un po' di sana partecipazione e di vera passione politica, se ancora è possibile.

Quelle raccontate in questo libro sono esperienze vissute in un arco di tempo che oscilla tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Ricordi ed emozioni di chi a 13, 20, 25 anni si è avvicinato alla lotta politica, con convinzione, con rabbia, per caso, per necessità, per amore... per diventare protagonista o restare spettatore della contestazione. Come l'ha vissuta? Come ne è uscito? Che fa oggi? Come quel periodo ha condizionato la sua vita, nel bene o nel male?

Fatti, ricordi, atmosfere sono ricostruiti in prima persona. E non è facile. È più comodo raccontare i fatti degli altri piuttosto che i propri.

Non a caso molti dei personaggi principali di quelle vicende, ripetutamente citati nelle ricostruzioni storiche e giornalistiche, quando li abbiamo interpellati, hanno cortesemente e con valide motivazioni declinato l'invito. Non me la sento, ha detto candidamente uno di loro, avverto ancora l'amarezza di un progetto fallito e la nostalgia per un periodo che se n'è andato.

Accanto alla categoria dei non pacificati, ho trovato quella dei sempreverdi. Continuano a criticare chi stava dall'altra parte, a sentirsi paladini della verità e ad alimentare invidiabilmente robuste e inossidabili certezze. Alcuni attori di

quell'indimenticabile '68 lo ricordano invece come un arcobaleno di grigi. Un po' d'ironia, un po' di nostalgia ma senza miti né condanne. E finisce che quell'anno perde anche di identità per diventare l'epilogo del decennio precedente o il preludio di quello successivo.

Anche i toni sono più misurati. Narcisismo, egocentrismo e convinzioni si sono alleggeriti tanto da far riconoscere l'onestà intellettuale di molti antichi rivali capitati negli schieramenti opposti.

E poi ci sono gli smemorati. Diversi autori hanno accolto la proposta di partecipare a questa avventura mettendo le mani avanti, con la riserva di non assicurare la piena fedeltà dei ricordi. Sincerità sì, ma senza contare troppo sulla precisione della memoria. Dopotutto si parla di ciò che è avvenuto mezzo secolo fa...

I dettagli sono ormai sfumati, qualche episodio non viene raccontato da tutti nello stesso modo, alcune date oscillano tra le parentesi di un intervallo più o meno incerto, tanti nomi si fermano sulla punta della lingua. Certe volte viene anche il dubbio che il ricordo sia stato inquinato dal passare del tempo e che la stratificazione di esperienze avvenute negli anni successivi abbia influenzato, inconsciamente, la percezione di ciò che è stato.

La precisione è importante, ma non fondamentale, per questo lavoro. Il valore aggiunto delle testimonianze qui raccolte sta nell'adesione a un progetto, nel fatto che gli autori abbiano deciso di aprirsi e raccontarsi con un preciso obiettivo, quello di rendersi utili. Con le loro storie hanno provato a spiegare come nasce la passione politica e soprattutto come il comportamento del singolo generi vibrazioni e concorra a disegnare la storia. Hanno cercato di far capire ai giovani del Duemila quanto sia importante sapere, capire, agire e assumersi le proprie responsabilità con coscienza e conoscenza, perché se il futuro non se lo prendono loro ci sarà qualcun altro a impossessarsene, condizionando la vita di tutti per sempre.

Livorno e Pisa. Questo progetto è partito da Livorno ma non sarebbe stato possibile non coinvolgere la città cugina. La maggior parte dei laureati livornesi ha frequentato l'università di Pisa e qualcuno anche la Normale. Il percorso del bravo studente livornese si conclude quasi sempre sotto la Torre Pendente. E così succedeva anche nel '68. Ma non è questo il solo motivo per cui Pisa è entrata prepotentemente nel libro spostandone addirittura il baricentro.

Se il '68 degli studenti universitari esprime nel Maggio francese il suo format più simbolico universalmente riconosciuto, e se in Italia, a Milano, Torino e Trento – come descrive puntualmente in queste pagine Bruno Manfellotto nella sua ricostruzione – c'erano già state avvisaglie di questo assalto al sistema e all'ordinamento scolastico, è anche vero che Pisa non era rimasta a guardare.

Tutt'altro. Quel gruppo di studenti, provenienti anche da altri atenei, che l'8 febbraio 1967 aveva occupato la Sapienza per elaborare le Tesi, cercava di scardinare l'intero sistema universitario con un progetto che è stato definito il tenta-

tivo teorico più importante del movimento studentesco. Tra le storie raccontate in queste pagine ci sono quelle di due estensori delle Tesi della Sapienza, Paolo Cristofolini allora giovane insegnante e Vittorio Campione che interviene scrupolosamente proprio su questo argomento.

Se poi andiamo ancora più indietro, a quella che fu definita la scintilla dell'insurrezione giovanile e cioè alla rivolta per i diritti civili degli universitari di Berkeley nel settembre 1964, i pisani tengono a precisare che qualche mese prima, nella loro università, c'erano già stati segnali di ciò che sarebbe avvenuto nel quinquennio successivo. Non solo c'era stata l'occupazione della Sapienza nel mese di febbraio, ma premonitore era da considerare anche quello scambio di battute durante la conferenza di Palmiro Togliatti alla Normale il 4 marzo 1964 che in pratica, per bocca Adriano Sofri, annunciava la "rivoluzione".

Ecco dunque la centralità di Pisa nel Sessantotto. Senza contare la visione di classe della società nelle Tesi della Sapienza, il ruolo sociale dello studente come "forza-lavoro in fase di qualificazione" e quindi la corrispondenza tra interessi degli studenti e interessi degli operai che prelude ad una tipicità pisana del movimento e che si concretizza nel sostegno massivo dato alle fabbriche in crisi nel '68, in particolare alla Marzotto e alla Saint Gobain.

In questo libro non vogliamo misurare la distanza tra il '68 e il terrorismo, oppure tra il '68 e la Resistenza. Potremmo fare paragoni infiniti, fino a considerare quell'ondata di contestazione rimbalzata da un continente all'altro, come un primo assaggio di globalizzazione se rapportata al futuro, o una seconda rivoluzione sociale guardando all'indietro fino al 1789!

Questa intensa stagione di protesta si diffuse, con caratteristiche diverse, negli anni Sessanta del Novecento, dagli Stati Uniti alla Francia, alla Germania, alla Cecoslovacchia, fino alla Cina. La portata del cambiamento innescato fu così eterogenea nelle cause e negli effetti, tra un Paese e l'altro, da indurre oggi a ritenere più appropriato l'uso del sostantivo plurale: i Sessantotto.

In Italia, protagonista di questo movimento che avrebbe modificato radicalmente usi e costumi, politica e società, fu la generazione nata nell'immediato dopoguerra. Giovani che frequentavano le scuole superiori e le università, che obbedivano alle leggi dei padri e dei docenti e che avevano deciso di rompere con il passato e le convenzioni, di ribellarsi rivendicando la libertà di scegliersi un mondo migliore contro l'ordine costituito ed ogni forma di autoritarismo.

Nel loro laboratorio culturale adottavano forme nuove di linguaggio per promuovere la partecipazione, per affermare i diritti civili, la rivoluzione sessuale... Pensate che nel 1963 Adriano Sofri fu espulso dalla Normale per aver ricevuto in camera la fidanzata e futura moglie! Sempre alla Normale, come rileva nel suo contributo Giuliana Biagioli, gli studenti e le studentesse alloggiavano in due edifici distinti (i palazzi della Carovana

e del Timpano) e mentre i primi di sera potevano rientrare entro le ore 24, le altre dovevano anticipare l'ingresso alle 22.

Anche contro questa mentalità prende forma il '68. La contestazione raggiunge l'apice della parabola e poi, in un battito d'ali, comincia a scomporsi, defluire, scomparire o trasformarsi in qualcos'altro dai connotati molto diversi.

Se tutti gli autori di questo libro sono d'accordo sulla portata culturale del '68, discordi sono invece le interpretazioni sull'eredità che questa rivoluzione ha lasciato nel periodo immediatamente successivo.

C'è chi considera il '68 come l'anno di chiusura di un momento estremamente fertile di idee e cambiamenti dopo il quale si assisterà al trionfo dell'iperpolitica sull'antipolitica. C'è invece chi lo ritiene l'inizio di un processo che condurrà agli anni di piombo, della violenza e del terrorismo brigatistico.

I ragazzi del '68, i *baby boomer*, erano nati nel dopoguerra e volevano rompere con un passato di dittatura e violenza. Crescendo negli anni del boom economico e dell'esplosione demografica avevano avuto la fortuna di frequentare le scuole in massa e di istruirsi come non era stato possibile alle generazioni precedenti. Volevano cambiare la società arcaica, ipocrita, ingiusta e autoritaria che stavano ereditando per costruirne una nuova a misura loro, della libertà e del progresso.

Anche i *millennial* (la generazione dei nati tra il 1980 e il 2000) escono da uno scontro globale che ha seminato vittime in tutto il mondo. La crisi economica del 2008 – dalla quale ancora non ci siamo ripresi – gli ha lasciato in dote povertà e incertezze.

Noi combattevamo con le parole, le idee, le lotte, non con le bombe, quelle sono venute dopo ed hanno seminato odio e distruzione. Loro hanno in mano un'arma, molto più potente e ad ampio raggio: la tecnologia. Per renderla vincente, però, occorre saperla usare, conoscere bene lo strumento e individuare gli obiettivi da raggiungere.

Stare perennemente connessi, con il cellulare davanti agli occhi, in attesa della "dose" di attenzioni e riconoscimenti, di *fake news* da dribblare, di *input* da decifrare, oltre che dispersivo può diventare pericoloso; induce a distrarsi dai problemi veri, dai rapporti autentici, dalla costruzione di un progetto di crescita.

In Cina, stando alle stime governative, l'emergenza *wangying* (dipendenza da internet), affligge oltre 24 milioni di giovani e ha costretto le autorità a istituire appositi centri di riabilitazione. Navigare online aiuta a dimenticare le frustrazioni della vita reale e i bisogni non appagati dalle ristrettezze economiche. Così i ragazzi arrivano a stare davanti al computer fino a 17 ore di seguito e quando la patologia degenera diventano aggressivi nei confronti dei famigliari, si trascurano fisicamente e si rifiutano di studiare.

Per fortuna la Cina "non è vicina"... Ma la difficoltà a gestire la nuova condizione di "sovrabbondanza comunicativa permanente" ha prodotto tanti studi e

ricerche anche da noi. Perché la tecnologia sia al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio della tecnologia e dei padroni della rete, occorre "umanizzarla", asservirla a quei principi imprescindibili e distintivi dell'essere umano che hanno sempre caratterizzato il progresso della civiltà. Appropriarsi della tecnologia e della comunicazione per rendere questo mondo migliore – per tutti e non solo per se stessi – non può che essere l'unico obiettivo proponibile.

Un caro amico giornalista Bruno Manfellotto ha subito accettato di fare la prefazione di questo volume e lo ringrazio per aver inquadrato, con il suo stile asciutto e intelligente, il contesto in cui il Sessantotto si dipanava. Altri due altrettanto cari amici giornalisti, Davide Guadagni e Nanni Carmilla, hanno ricostruito la cronologia di quell'anno, a Pisa l'uno, a Livorno l'altro. Abbozzando simpatiche pennellate di costume, hanno mostrato anche quanto era diverso il modo di vivere di quei tempi.

Gioia Maestro è stata preziosissima. Con la sua agenda e la sua disponibilità è stata il collegamento più competente e sensibile che potessi incontrare per tenere i contatti con molti dei testimoni di Pisa. Mi è stata di grande aiuto, sostituendomi spesso generosamente.

In questa passeggiata all'indietro nel tempo ho anche trovato due "zii" favolosi, Marco Maestro e Paolo Cristofolini, intellettuali di valore, dispensatori di premure e di saggi consigli.

Mi ha sorpresa l'infinita pazienza di Massimo D'Alema quando sono rimasta intrappolata nelle difficoltà telematiche dei collegamenti a distanza e la schiettezza con cui ha affrontato argomenti molto personali. Ho apprezzato la disponibilità senza riserve di Paolo Romani e Federico Oriana che non vedevo da più di quarant'anni e di Marco Taradash: voci fuori dal coro ma ugualmente sintoniche e importanti per il nostro progetto.

Del Movimento a Livorno sono riusciti a confezionare ricostruzioni dettagliate due dei protagonisti, Claudio Frontera e Mario Tredici, allora liceali. Le lotte a Pisa sono state documentate invece da chi era un po' più grande e magari nel giro di pochi anni è passato dall'altra parte della cattedra, da contestatore a contestato, come Piero Pierotti. Insieme a lui ci sono tanti altri professori dell'Università di Pisa tra i testimoni di queste pagine: Marco Maestro, Paolo Cristofolini, Giuliana Biagioli, Pietro Galbiati... e Franco Donatini ingegnere-scrittore, interprete allora della minoranza riformista nel mitico "Polo B" di ingegneria appena inaugurato, che si faceva due ore in treno tutti i giorni per frequentare l'università. E ancora Michele Olivari, studente normalista prima, insegnante alla Normale più tardi; proprio nel suo rapporto intenso e particolare con questa scuola di prestigio e di eccellenza lui, anarchico, si racconta.

Professore a contratto dell'Università di Pisa e dirigente degli organismi universitari è stato anche Carlo Scaramuzzino, ma la sua è stata soprattutto una vita

dedicata alla politica e alla militanza e nel suo contributo ricostruisce scrupolosamente e con aneddoti divertenti le vicende non scritte della sinistra pisana.

Giorgio Piccioni invece aveva scelto di stare dalla parte degli operai, passava più tempo davanti alle fabbriche che sui banchi a scuola, perché credeva che da quelle lotte sarebbe deflagrata la rivoluzione.

Guelfo Guelfi ha raccontato, forse per la prima volta, i suoi trenta giorni di prigionia al Don Bosco e Pietro Galbiati i suoi sette mesi passati in carcere... per aver cercato di soccorrere un ferito!

Una storia particolare e poco conosciuta, quella di Galbiati, oggi professore alla facoltà di ingegneria. Altrettanto sconosciuto sarebbe rimasto – se Umberto Cini non lo avesse contattato in Grecia – il nome del giovane che introdusse l'eskimo negli armadi dei sessantottini: Fivos Ghicopulos. Si dice che sia stato proprio l'eskimo regalatogli da uno zio soldato nella guerra di Corea – ed esibito per la prima volta da *Febo il greco* a Firenze il 23 aprile del 1967 durante una manifestazione contro la guerra del Vietnam – a inaugurare la moda di questo capo d'abbigliamento, divenuto simbolo delle rivolte studentesche del 1968.

Pardo Fornaciari fa partire il suo '68 dall'ingresso in Nuova Resistenza con i giovani cattolici e socialisti antifascisti sottolineando come, già a 14 anni, si sentiva "immerso nel flusso della storia". Umberto Cini incontra la politica ancora prima, a 10 anni, durante un viaggio in Svezia, e nel diario che doveva servire a scrivere i pensierini per la mamma annota invece gli incontri segreti con gli esuli politici greci.

Otello Chelli a dieci anni stava sotto le bombe, è il più anziano del gruppo livornese e non ha mai frequentato una scuola, però ha scritto diversi libri e ha raccontato tante storie. Lo abbiamo invitato proprio per questo. La sua, in coda, è una testimonianza fuori dalle aule, ma altrettanto dentro il '68!

In questa carrellata di testimonianze le donne sono le più sensibili e introspettive. Una bella storia è quella di Fiammetta La Marca, una sedicenne disapprovata dalla famiglia perché incinta, costretta a lasciare la scuola e a tirare avanti tra mille rinunce e difficoltà economiche con il suo fidanzato studente e il suo bambino. E particolare, fuori dagli schemi, diventa la narrazione di Maria Torrigiani, giovane pilastro di una famiglia sessantottina *très engagée*.

Ma il più toccante, da leggere tutto d'un fiato, è il racconto di Soriano Ceccanti che per noi ha deciso di ricostruire per la prima volta la serata e quegli attimi terribili del suo Capodanno alla Bussola.

Grazie a tutti e... buona lettura!!!

Stefania Fraddanni

*Responsabile Comunicazione e Pubblicazioni
Fondazione Livorno*

BRUNO MANFELLOTTO

Formidabile quell'anno

Il Sessantotto, in realtà, comincia nel '67. Secondo alcuni. I quali fanno partire tutto dall'occupazione di Palazzo Campana, a Torino, che ebbe una notevole eco tra gli intellettuali di allora perché il relativo manifesto programmatico uscì su "Quindici", raffinatissima rivista del Gruppo '63 (Umberto Eco, Giorgio Manganelli, Nanni Balestrini, Furio Colombo, Elio Pagliarani, Angelo Guglielmi). Ma qualche giorno prima, con meno enfasi culturale e più clamore mediatico, anche gli studenti milanesi, guidati da Mario Capanna, complice Sergio Cofferati, avevano occupato l'Università Cattolica, con grande scandalo dei benpensanti meneghini (mentre l'ala romana del Movimento poteva contare anche su un certo Paolo Gentiloni Silverj che poi avrebbe fatto molta strada...).

E dunque, Torino o Milano? Solo che, a ben vedere, qualcosa di molto importante era avvenuto già un anno prima, nel '66, a Trento, dove gli universitari – al seguito di Renato Curcio, Mara Cagol, Marco Boato e Mauro Rostagno – si erano, per così dire, impadroniti della neonata facoltà di Sociologia per ottenere il riconoscimento legale del nuovo corso di laurea. E però ancora prima, nel settembre del '64, il campus di Berkeley, Baia di San Francisco, California, era stato percorso dalla prima, clamorosa protesta di migliaia di studenti che chiedevano di portare la politica e la battaglia per i diritti civili nei viali, nelle aule, nelle camerate. Era stato loro risposto con gli spari della Guardia nazionale: molti feriti, un morto. La scintilla infiammò un'America già scontenta e impaurita: John Kennedy era stato ucciso da pochi mesi; Ernesto "Che" Guevara, sarà ammazzato nel 1967 dai militari boliviani con la complicità della Cia e diventerà un mito mondiale; migliaia di giovani bianchi e neri continuavano a morire nel Vietnam dell'escalation; Martin Luther King sfilava in testa a folle di manifestanti per chiedere la fine della segregazione razziale ("I have a dream"). La colonna sonora era a cura di Joan Baez e Bob Dylan. Dilagavano sit-in, cortei, volantini, scioperi che poi diventeranno l'irrinunciabile armamentario del Sessantotto.

Allora Milano, Torino o Berkeley? Davvero difficile segnare una data precisa e condivisa per fissare l'inizio della più formidabile stagione di immaginazione

contestativa che la storia recente ci rimandi (“L’immaginazione al potere”). Ma certo non si sbaglia se si guarda a Pisa e alla sua Università come a un tassello decisivo della rivolta, addirittura come all’ideale culla del Sessantotto, almeno il primo e più genuino, quello non ancora politico tout court, ma imperniato sulla critica alla scuola, all’università, all’istruzione come architrave del sistema.

È qui a Pisa, nel 1967, che ai primi di febbraio viene infatti organizzata l’occupazione della Sapienza – un simile episodio ma di breve durata c’era stato già nel 1964, un altro primato – stavolta contro la riforma firmata dal ministro Luigi Gui, la famigerata legge 2314, e proprio in occasione della Conferenza nazionale dei Rettori qui convocata. Arriveranno studenti da tutta Italia. Il Rettore li farà sgomberare dalla polizia. È sempre qui che un gruppo di universitari e normalisti – Gian Mario Cazzaniga, Vittorio Campione e Adriano Sofri, animatori di Potere Operaio pisano dalla cui costola nascerà più tardi Lotta Continua – stendono le famose “Tesi”, documento base che sarà al centro di molte successive, animate assemblee in tutt’Italia. E però ancora prima, nel 1964, in una sala della Normale, il segretario del Pci Palmiro Togliatti, il Migliore, s’era visto contestare da un giovane di nome Adriano e di cognome Sofri che a fare la rivoluzione – esclamò – ci voleva almeno provare...

Sbaglierebbe dunque chi vedesse in questo bel lavoro sul Sessantotto – ricco di originalissime testimonianze dei protagonisti e curato con pazienza, passione e diligenza da Stefania Fraddanni – una rievocazione in chiave solo localistica. In quegli anni, in quel 1968 che fu per tanti versi unico e irripetibile, Pisa giocò un ruolo centrale che andò ben oltre le sponde dell’Arno. Del resto è proprio qui, nelle “Tesi” e nelle assemblee, che fu per la prima volta enunciato il principio che «le occupazioni di sedi universitarie vanno istituzionalizzate...», e per una precisa ragione strategica: perché «l’università appartiene alla base universitaria, e questo possesso va affermato contro le strutture esistenti che lo negano». È qui che si tentò una rilettura critica dei classici della sinistra cercando in ogni pagina i riferimenti all’attualità. È ancora qui, dove avevano sede i grandi stabilimenti della Saint Gobain e della Motofides, che si provò a immaginare una lotta comune tra studenti e operai. Suggestioni che emigrarono presto verso altre città universitarie.

Il fuoco divampò rapidamente ovunque, da Roma al maggio francese, da Berlino a Milano, ma anche oltre la cortina di ferro, a Belgrado, a Varsavia, e a Praga dove i carri armati sovietici spegnevano i sogni diffusi di democrazia. Insomma il Sessantotto fu fenomeno mondiale, toccò di fatto ogni grande paese sviluppato dove irrompeva sulla scena la generazione nata durante il boom industriale seguito alla seconda guerra mondiale: giovani che cercavano lavoro, chiedevano istruzione, rivendicavano diritti. Naturalmente ciascun paese visse questa esperienza a modo suo e ciascuno ci arrivò sulla scorta di motivazioni

particolari, e dunque sarebbe sbagliato giudicare dimenticando o sottovalutando il contesto in cui la protesta si era diffusa.

In Italia, negli anni Sessanta, il neonato centro-sinistra aveva fissato a 14 anni il traguardo della scuola dell’obbligo. Una piccola rivoluzione destinata a segnare nel profondo la società. Ben presto, molto più rapidamente di quanto prevedessero esperti e studiosi, si riversò sulla scuola e poi in cerca di occupazione, una massa impensabile di giovani. Allo stesso tempo, attratti dalle sirene dei cantieri edili e delle fabbriche delle grandi città, migliaia di agricoltori abbandonavano le campagne, ma in numero assai superiore rispetto alle possibilità offerte dal mondo del lavoro. Il Paese ribolliva.

Anno dopo anno, come in un’inarrestabile catena, cominciarono ad affacciarsi alle superiori i licenziati della nuova scuola media dell’obbligo, per poi trasferirsi da qui alle università: a metà dei Sessanta le matricole erano già il doppio di dieci anni prima. I nuovi iscritti, però, trovavano ancora ad accoglierli un ordinamento di studi architettato da Giovanni Gentile per formare i professionisti della società di un secolo prima, strutture antiquate e insufficienti, un divario incolmabile tra le nozioni impartite e le esigenze che andavano emergendo. Di fatto i ragazzi venivano messi in parcheggio, in paziente attesa di tempi migliori. Oggi si rifugiano all’estero.

Inevitabile, quindi, che l’Università divenisse il primo terreno di scontro. L’occasione fu appunto la riforma Gui, già vecchia nell’impianto, umiliante per chi volesse fare ricerca, inefficace sul piano di una necessaria riorganizzazione. Ovvio dunque che nell’analisi dei primi contestatori proprio l’istruzione venisse vista come uno dei pilastri della società capitalistica (che “si abbatte, non si cambia”, si urlava nei cortei), simbolo primo di quell’autoritarismo che i giovani riconoscevano anche nella famiglia, nella giustizia, nell’organizzazione del lavoro. Le vecchie rappresentanze studentesche, proprio come i partiti che esse mimavano nei loro parlamentini, furono presto spazzate via nell’illusione della democrazia diretta e assembleare. Nel Pantheon ideale dei nuovi studenti, accanto ai classici si imposero altri riferimenti (Marcuse, Adorno, Lukacs); fiorirono riviste di riflessione politica (“Nuova sinistra”, “Quaderni rossi”, “Quaderni piacentini”); il movimento del Sessantotto dilagò nel cinema, nella cultura, nella musica oltre che nelle fabbriche e nelle istituzioni.

Ecco, cominciò così, e in verità, prima di diventare tutt’altra cosa, durò un anno solo, il ’68. Di quella stagione e di quell’atmosfera, questo libro è una testimonianza assai ricca. Se ne ritrovano i sapori, le speranze e le illusioni in ognuna delle ventisette testimonianze raccolte con cura da Stefania Fraddanni. C’è il racconto disincantato di Guelfo Guelfi che ci restituisce la passione di quei giorni a Pisa, bravo a ricordare un ingrediente essenziale di quella rivolta, «l’incontenibile voglia di vivere». Precisa e sorprendente per ricchezza degli avvenimenti citati è la cronologia di Davide Guadagni; bella la testimonianza

za di Massimo D'Alema, che al suo primo giorno da normalista si ritrova spinto in piazza a fare a botte con i fascisti che inneggiavano al golpe dei colonnelli greci, e che è oggi costretto a paragonare la ricchezza dell'elaborazione intellettuale di allora con la pochezza del dibattito politico dei nostri giorni; utile la ricostruzione, firmata da Vittorio Campione, della nascita e dell'importanza delle "Tesi"; originale il ricordo di Paolo Romani per il quale il Sessantotto fu D'Alema che in un'assemblea agitava il libretto rosso di Mao (per esaltarlo o contestarlo?), ma soprattutto l'humus per la nascita di TeleLiberaLivorno, una delle prime tv private in Italia dopo TeleBiella (intanto Silvio Berlusconi, 32 anni, fondava la Edilnord, progettava Milano2 e ancora non pensava al Biscione...).

Controcorrente fu invece l'esperienza di Marco Taradash che studia a Pisa, si invaghisce dell'originario pensiero libertario del Sessantotto, ma se ne ritrae quando vede il movimento egemonizzato dall'estrema sinistra, e grazie al professor Francesco Barone scopre Karl Popper, grande teorico del pensiero liberale. Rara è la testimonianza di Soriano Ceccanti, semiparalizzato dai proiettili sparati davanti alla Bussola di Focette dove gli studenti pisani avevano organizzato per il Capodanno del '68 una clamorosa contestazione finita, appunto, nella repressione e nel sangue; esplicita quella della normalista Giuliana Biagioli che deve fare i conti con il maschilismo del Sessantotto, quando le ragazze erano solo "gli angeli del ciclostile". Ma galeotto fu il ciclostile grazie al quale, però, Fiammetta Lamarca conosce l'amore e la gioia di un figlio.

E Livorno? Certo, anche qui arrivò il Movimento, nei licei e nelle piazze, come testimoniano tra gli altri Nanni Carmilla, Claudio Frontera e Mario Tredici, i "pesci rossi dell'Acquario", e Umberto Cini, che di anni ne aveva appena dieci, ma già sentiva forte il richiamo della politica. Nella città dei Quattro Mori, però, non c'è un'università vivace e stimolante, ma una rocciosa organizzazione comunista. Che tutto filtra e controlla. Illuminante è in proposito il ricordo di Otello Chelli – che studente non era, ma militante (scomodo) del Pci – nel quale brillano due episodi che naturalmente hanno a che fare con il mare e con il porto. Un giorno arriva la portaerei americana "Eisenhower" di ritorno dal Vietnam e, dalla loggia del Palazzo Grande, Chelli e i suoi riescono a calare un fantoccio di soldato Usa sul quale campeggia la scritta "Killer". Un altro giorno, invece, attracca per la prima volta una nave della Repubblica popolare cinese e i comunisti del quartiere rosso di Shanghai invitano il comandante a una pubblica manifestazione: ne nascerà un dibattito di fuoco negli organismi dirigenti del partito ai quali quell'iniziativa estemporanea non era proprio piaciuta.

Racconti che si leggono con piacere e che restituiscono l'atmosfera di quei giorni, di quell'anno magico che segnò il primo, vero tentativo di apertura e di rinnovamento di una società in turbinosa trasformazione dopo il boom economico. Sul banco degli accusati, in sostanza, c'era un equilibrio che si

andava inesorabilmente rompendo, un sistema incapace di adeguarsi alle nuove esigenze. Alle forze politiche si chiedeva di trovare altre strade, di aggiornare un'idea di Paese rendendola più coerente con quella che intuivano studenti e lavoratori, ma non sembravano affatto pronte alla bisogna. D'altra parte lo stesso movimento del Sessantotto presto rinculò o si spaccò in mille frammenti, alcuni dei quali andranno perfino a ingrossare le file del terrorismo. Anche per questo è particolarmente utile ripercorrere quelle esperienze, e l'antologia messa insieme da Fraddanni ci aiuta: ci sono stagioni in cui si fa sensibile lo scollamento tra la società e la politica che dovrebbe rappresentarla e guidarla, e in qualche modo anche questo che viviamo oggi lo è: fingere di non vedere è superficiale; non cercare di capire, sbagliato; non fare nulla, suicida.

IL MIO '68
STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI
TRA PISA E LIVORNO



PISA



DAVIDE GUADAGNI

Cronologia del 1968 nel mondo e a Pisa



Quando arrivò il famoso Sessantotto, le ragazze, anche alle scuole superiori, portavano ancora un grembiule nero. In casa facevamo l'acqua frizzante con due bustine di polvere che si chiamava Idrolitina e, per risparmiare sul caffè, aggiungevamo la polvere di cicoria. Il Milan vinceva il campionato e il capocannoniere si chiamava Pierino Prati. La televisione era in bianco e nero, aveva due canali e trasmetteva solo ad alcune ore del giorno. Il presidente del consiglio si chiamava Aldo Moro. Eddy Merckx vinceva il giro d'Italia. Non si poteva divorziare. I professori e i genitori erano molto severi. Le ragazze e i ragazzi non potevano fare all'amore, ma a volte disubbidivano. Il muro di Berlino stava solidamente al proprio posto. Non si poteva votare fino a 21 anni. 100mila lire erano decisamente un ottimo stipendio. La parola telecomando era nota solo agli aeromodellisti, la parola eroina faceva correre alla mente Anita Garibaldi. La parola computer proprio non esisteva. "Artisti sotto la tenda del circo: perplessi" vinceva a Venezia, e "Canzone per te" vinceva a Sanremo. Erano ancora con noi Picasso, Stravinskij, Chaplin, Borges, Amedeo Nazzari e Francesca Bertini, non erano ancora nati Di Caprio, Pausini, Ronaldo, Schumacher, Harry Potter, Beautiful e Larry Page e Sergey Brin, i due studenti che hanno inventato Google. La Regione Toscana ancora non esisteva.

Insomma, era tanto tempo fa. Poi, però, quell'anno diventò famoso per altri fatti. Questa cronologia serve a rammentarne alcuni.

GENNAIO

- 1 – Un gruppo di cattolici denunciati perché avevano scelto di passare la notte di Capodanno a pregare per la pace in piazza San Pietro – Scontri sul Giordano tra giordani ed israeliani – Negli Usa, per la prima volta, le vendite dei 33 giri superano quelle dei 45 giri.

Foto pagina a fianco: 1968 manifestazione di protesta in Piazza dei Miracoli (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

- 2 – A Città del Capo, Christian Barnard pratica il suo secondo trapianto di cuore, il donatore è mulatto, il paziente è bianco – Mina, a Carosello, canta per la pasta Barilla.
- 3 – Riprendono i bombardamenti USA sui dintorni di Hanoi – Muore Bert Berns, l'autore di *Twist and shout* – Il film che ha incassato di più nello scorso anno in Italia è *Bella di giorno* di Luis Buñuel.
- 4 – Giornata di lotta, nel Sud Italia, le popolazioni scendono in piazza contro la siccità – Inizia a Hindelang la Coppa del Mondo di sci.
- 5 – All'università di Torino 100 studenti, che avevano partecipato a dicembre all'occupazione di Palazzo Campana, sospesi dagli esami per un anno – Alexander Dubček diventa il nuovo segretario del Partito Comunista Ceko – Sadowl completa e pubblica il quarto volume della sua *Storia del cinema*.
- 6 – Ucciso il Conte Acquarone arrestata la suocera Sofia Bassi – Dalida vince "Partitissima" la trasmissione legata alla Lotteria di Capodanno condotta da Alberto Lupo.
- 7 – Gli studenti medi torinesi che hanno partecipato alle manifestazioni di dicembre si trovano un 6 in condotta sulla pagella – In seguito agli articoli di Scalfari/Jannuzzi su *L'Espresso* il PCI insiste in Parlamento per avviare un'inchiesta parlamentare sul progetto golpista che diventa il caso Sifar.
- 8 – A Torino prima assemblea dei rappresentanti delle università in lotta.
- 9 – A Roma nasce la prima sala cinematografica alternativa, il Filmstudio.
- 10 – Occupate le università di Padova e Torino. Antonioni inizia le riprese di *Zabriskie Point*.
- 11 – Scontri all'università di Madrid tra studenti e polizia a cavallo.
- 12 – Occupato Palazzo Campana a Torino e gli studenti di Padova chiedono le dimissioni del Rettore.
- 13 – Un nuovo show del sabato sera del Primo canale: *Gala per Johnny Dorelli*.
- 14 – Terremoto nella Valle del Belice, in Sicilia, più di 300 morti – Disco d'oro per *Strange days* di Jim Morrison leader dei Doors.
- 15 – Alla Cattolica di Milano espulso Mario Capanna – La Rai ora trasmette anche dalle 12 alle 14.
- 16 – A Edimburgo gli studenti chiedono di avere gli anticoncezionali gratis.
- 17 – A Pisa occupato il Palazzo della Sapienza – Esce in Italia il film *La cinese* di Jean-Luc Godard.
- 18 – Scioperi e occupazioni nelle università di Torino, Milano e Pisa.
- 19 – Rilasciata dopo 30 giorni di galera la cantante Joan Baez, arrestata per una manifestazione pacifista.
- 20 – Una manifestazione di studenti medi caricata dalla polizia a Pisa – Luchino Visconti regista di *Egmont* alla Scala.
- 21 – A Pisa Riccardo Di Donato riceve un mandato di comparizione per l'occupazione della Sapienza – In Tv per la prima volta un giovane comico: Paolo Villaggio.

- 22 – Occupata l'università di Lecce. A Pisa scioperano insieme studenti e docenti – Compare a Carosello il cavallo bianco della Vidal.
- 23 – Di Donato incriminato dalla magistratura fiorentina, occupazioni in tutta la Toscana (Firenze, Siena, Livorno) – Gli Usa riconoscono la Grecia dei colonnelli.
- 24 – Gli Usa inviano la portaerei Enterprise verso le coste della Corea del Nord – Contro l'istituzione delle Regioni ostruzionismo della destra in Parlamento.
- 25 – Mina pubblica il suo primo lp, contiene, tra l'altro, "La canzone di Marinella" di De André.
- 26 – A Pisa incriminato lo studente Umberto Carpi – Nuove scosse di terremoto in Sicilia.
- 27 – Due studenti denunciati a Siena – Paul Anka partecipa al Festival di Sanremo cantando *La farfalla impazzita* scritta da due giovani autori, Mogol e Battisti.
- 28 – Il musicista Mikis Theodorakis scarcerato ad Atene.
- 29 – A Pisa non si può più entrare nella facoltà di Lettere senza mostrare il libretto – Bloccati alla frontiera dalla Svizzera i treni degli emigranti italiani.
- 30 – Occupate le università di Firenze, Lecce, Trento, Siena – Nuovo direttore al Corriere della Sera: Giovanni Spadolini – Louis Armstrong canta a San Remo – Grande offensiva vietnamita contro gli americani.
- 31 – Il Rettore di Firenze, Devoto, si dimette per protesta contro gli interventi della polizia – Retate di antifascisti in Grecia.

FEBBRAIO

- 1 – Un uomo lancia un televisore dalla Torre Eiffel per protestare contro l'introduzione della pubblicità nei programmi – Andy Warhol gira *Surfing* movie – Moro pone e ottiene per tre volte la fiducia contro l'inchiesta Sifar.
- 2 – Inizia Sanremo e presenta, per la prima volta, il giovane Pippo Baudo – *In Vietnam non cederemo mai*, lo dichiara Lyndon Johnson, 36° presidente degli Stati Uniti d'America – Le lotte studentesche coinvolgono l'università di Roma.
- 3 – Manifestazione contro la guerra del Vietnam a Parigi e a Francoforte – Paul McCartney incide *Lady Madonna* – *Canzone per te* cantata da Sergio Endrigo e Roberto Carlos vince a Sanremo, ma è *Deborah* di Leali e Pickett quella che più si sente in giro.
- 4 – Nasce a Berlino il tribunale Springer, per i crimini dell'informazione – Appello di scienziati giapponesi e francesi ai loro colleghi Usa perché interrompano la ricerca su armi chimiche e batteriologiche.
- 5 – Inizia l'esodo delle popolazioni palestinesi dalla striscia di Gaza – A Trento si riuniscono le università in lotta – A Napoli occupata Architettura.
- 6 – A Viareggio scontri tra studenti e polizia per un comizio missino, quattro denunciati – Gli studenti romani, minacciati dal rettore, occupano anche Giurisprudenza, Scienze politiche e Statistica – In Cina le guardie rosse si scontrano con l'esercito.

- 7 – A Parigi barricate e scontri nel quartiere latino tra studenti e polizia – Il rettore di Torino riconosce l'assemblea come organo di rappresentanza degli studenti.
- 8 – Distrutta con il napalm, dagli americani, la cittadina di Ben Tree sul delta del Mekong – Neil Simon trionfa New York con *Appartamento al Plaza* – A Napoli occupate tutte le facoltà.
- 9 – Tutti gli attori e i doppiatori italiani (esclusi quelle delle compagnie di giro, esonerati) scioperano per una settimana – In Palestina compare una nuova sigla tra i gruppi partigiani: Al-Fatah.
- 10 – Muore Mario Pannunzio ex direttore de *Il Mondo*.
- 11 – Esce il disco *Sweet love, Bitter* – In Cecoslovacchia il Rudé právo scrive: *Noi dobbiamo creare un nuovo tipo di socialismo*.
- 12 – Muore l'autore di *Vita col padre* Howard Lindsay – Jimi Hendrix suona per gli studenti della sua città, Seattle, e riceve le chiavi della città dal sindaco.
- 13 – La commissione d'inchiesta sulla rivolta del ghetto nero di Newark stabilisce che la guardia nazionale sparò sulla folla uccidendo 26 persone.
- 14 – Il film su una famiglia martire della Resistenza *I 7 fratelli Cervi* è vietato ai minori, per protesta chiusi i cinema per tre giorni.
- 15 – Il Sudafrica riammesso alle Olimpiadi – Barricate a Nantes.
- 16 – Cento docenti in tutta Italia firmano un appello che richiede l'intervento della polizia per riportare ordine nelle università – John Lennon parte per l'India.
- 17 – Studenti di destra attaccano l'università occupata a Perugia – Manifestazioni operaie a Marsiglia e Lione.
- 18 – Il generale Usa Westmoreland, in Vietnam, chiede rinforzi promettendo *terra bruciata*.
- 19 – Esce *L'ora del lupo* di Ingmar Bergman – *Gli uccelli*, un gruppo capeggiato da Paolo Liguori, occupa a Roma la cupola della Sapienza – Terremoto in Grecia.
- 20 – Arrestato a New York, Rap Brown, leader del Black Power – L'esercito cine-

8 febbraio '67 – Le tesi della Sapienza. Dopo una prima occupazione nel 1964, il fuoco pare sopirsi ma, nel 1967, l'incontro nazionale dei Rettori a Pisa ha come risposta una nuova occupazione del palazzo della Sapienza che porterà – è la prima volta – all'elaborazione di un documento che taluni identificano nel manifesto del movimento e che, in una visione, nuova e diversa del ruolo degli studenti, li individua come «forza lavoro in fase di formazione» e auspica che si organizzino con modalità analoghe a quelle dei sindacati dei lavoratori. Qualcosa è cambiato e ai nomi degli studenti (Sofri, Cazzaniga, Carpi, Campioni, Di Donato, Melazzini, Moreno, Marianelli, Piperno) si affiancano anche quelli di un'altra età e formazione come Luciano Della Mea e Romano Luperini.

13 febbraio '68 - Volano gli schiaffi. Per la prima volta uno studente (Rocco Pompeo) insulta un vecchio barone (Tristano Bolelli). Per la prima volta un vecchio barone (Bolelli) schiaffeggia uno studente (Rocco). Poi un'aggressione, la prima tra studenti, al presidente dell'Oriup Mario Bonadio fa scattare la denuncia che porta per la prima volta in galera due studenti (Guelfo Guelfi e Marco Moraccini).

- se ingloba 500mila guardie rosse – Dirottato su Cuba, da un cittadino statunitense, un DC8 Usa.
- 21 – Esce il primo lp di Fabrizio De André, contiene *Via del Campo* e *Bocca di rosa*.
- 22 – A Lisbona, per la prima volta, grande manifestazione di popolo – Dopo otto anni dal disastro del Vajont nove dirigenti dell'azienda responsabile rinviati a giudizio.
- 23 – Dopo giorni di occupazioni prima attuate poi sgomberate dalla polizia a Roma gli studenti rompono i cordoni delle forze dell'ordine e occupano Lettere, Fisica e Scienze Politiche.
- 24 – In Gran Bretagna si stabilisce che, dal prossimo autunno, non si sarà più censura nei teatri.
- 25 – Processo a Moravia nella redazione de *L'Espresso*, con gli studenti che lo accusano di essere un borghese. Il più giovane di loro, matricola di filosofia gli dice: *Noi, da comunisti, quando sentiamo cose come queste ci risentiamo*, il ragazzo si chiama Valerio Veltroni, ha un fratello minore di nome Walter.
- 26 – Nuove occupazioni nelle università di Padova e Trieste; a Roma in agitazione anche gli studenti delle medie superiori – Bombardato il porto di Hanoi, centinaia di vittime.
- 27 – Dimostrazione di immigrati kenioti a Londra davanti al numero 10 di Downing Street.
- 28 – Manifestazioni e scontri anti Usa anche a Okinawa, in Giappone.
- 29 – A seguito di un attacco di studenti di destra la polizia sgombera l'università di Roma.

MARZO

- 1 – A Roma, a Valle Giulia, 4 mila studenti forzano il blocco della polizia che presidia Architettura, sono i primi veri scontri di piazza, 4 arresti, decine di feriti e 228 fermi. Un salto di qualità nel livello dello scontro – I giornalisti Scalfari e Jannuzzi condannati per diffamazione del generale De Lorenzo.
- 2 – Occupazioni in tutta Italia per i fermi di Roma – 2mila terremotati del Belice assediano la Camera.
- 3 – Il bilancio del terremoto in Sicilia si aggrava, con le vittime del *dopo*, per stenti e malattie: i morti sono 450.
- 4 – A Pisa lo studente Mario Bonadio schiaffeggiato da studenti di sinistra – Mohamed Ali è privato del titolo di campione del mondo per renitenza alla leva – Continuano i bombardamenti sul porto di Hanoi,
- 5 – Da New York differita tv per lo spareggio tra Benvenuti e Griffith, per il campionato mondiale dei medi: vince l'italiano.
- 6 – Tre militanti neri impiccati in Rhodesia – In Italia, le pensioni minime passano da 16 a 30mila lire.
- 7 – I Tg dedicano il 71,4% del tempo alle forze di governo – A Firenze, al Festival dei Popoli, presentati film e documentari contro la guerra del Vietnam.

4 marzo 1964 – Togliatti e Sofri. Quando lo sguardo del Migliore incontrò quello dello studente furono scintille. L'impunito lo aveva interrotto per dirgli che il suo partito non faceva quel che diceva. «Ci provi lei a fare la rivoluzione», gli urlò Togliatti (segretario del più grande partito comunista dell'Europa occidentale) indispettito. Adriano Sofri (giovane studente della classe di Lettere da poco espulso), si rincalzò il berretto alla Lenin e, guardandolo dritto negli occhi, replicò: «Ci provo, ci provo». Il dibattito si concluse, al termine della conferenza, nel corridoio del piano inferiore, dove i due squadrandosi continuarono a scambiarsi battute finché il segretario del PCI si buttò sulla metafora popolare: «Lei deve mangiare ancora tanta pastasciutta».

Tutto era cominciato nella Sala degli Stemma della scuola Normale. Una cosa così non si era mai vista. Il famoso Sessantotto forse inizia lì. Un anno che è durato decenni e, come un vaccino di richiamo, ha avuto anche un'appendice. È quando tante cose insieme accadono per la prima volta che succedono le rivoluzioni. Ecco, forse questo è il perché Pisa si trovò ad essere l'epicentro del terremoto. Lì, in quegli anni, a cominciare da questa, di cose mai viste prima ne accaddero a bizzeffe.

- 8 – A Milano studenti medi in piazza – Scontri tra studenti e polizia a Varsavia.
- 9 – Massacri in Nigeria – Debutta a Milano *Metti una sera a cena* di Patroni Griffi.
- 10 – In tv finisce lo sceneggiato a puntate *Il circolo Pickwick* di Ugo Gregoretti.
- 11 – A Genova cento studenti denunciati per le occupazioni – Sciolte le Camere, si voterà a maggio – I congressi territoriali appoggiano Dubček per la leadership del Pč cecoslovacco.
- 12 – Liberati gli arrestati di Valle Giulia – La Svezia condanna i bombardamenti in Vietnam, gli Usa ritirano l'ambasciatore.
- 13 – Per i fatti del 4 marzo arrestati a Pisa gli studenti Guelfo Guelfi e Marco Moraccini, è il primo caso di arresti successivi ai fatti.
- 14 – Joe Valachi convocato dal tribunale di Palermo per deporre su mafia italiana e Usa.
- 15 – A Pisa, per gli arresti di due giorni prima, studenti provenienti da tutta Italia occupano i binari: violenti scontri alla stazione. È la prima volta che avvengono incidenti lontani da sedi universitarie, 50 feriti e 9 arresti.
- 16 – A Roma, guidate dal deputato missino Caradonna, squadre di destra attaccano le facoltà occupate: messe in fuga, si barricano a Giurisprudenza e lanciano mobili dalle finestre, lo studente Oreste Scalzone rimane gravemente ferito.
- 17 – A Pisa Franco Piperno che manifesta in strada, lascia il corteo, va a discutere la sua tesi, si laurea in Fisica e poi torna al suo posto – A Londra dopo un comizio di Vanessa Redgrave, attaccata l'ambasciata Usa – Debutto alla tv americana dei Bee Gees.
- 18 – In Sardegna si susseguono i sequestri di persona.
- 19 – Il leader degli studenti comunisti, Achille Occhetto, riconosce l'autonomia del movimento – Il leader polacco Gomulka accusa di sionismo gli studenti in lotta.
- 20 – Muore il regista Carl Theodor Dreyer – In Portogallo il leader dell'opposizione, Mario Soares, viene deportato in Africa.
- 21 – Ancora occupazioni in Polonia – In Grecia Papandreu denuncia l'appoggio Usa al governo dei colonnelli.

15 marzo '68 - I fatti della stazione. L'arresto di Guelfi e Moraccini provoca una reazione immediata e gli studenti occupano – è la prima volta – una stazione ferroviaria. Interviene anche la “Brigata Valle Giulia” il gruppo di studenti romani, freschi di vittoria, e iniziano gli scontri con lanci di molotov che saranno all'origine di altri arresti, mandati di cattura e denunce. Tra questi, nomi che sentiremo spesso nei decenni successivi: Adriano Sofri (mandato di cattura) Massimo D'Alema e Fabio Mussi (denunciati). Molti dei coinvolti evitano la galera dandosi alla latitanza per cui gli studenti effettivamente arrestati sono nove. I due già incarcerati sono soddisfatti. Finalmente, in galera, possono fare una loro squadra di calcio.



Foto sopra: Per protestare contro l'arresto degli studenti Guelfi e Moraccini, il 15 marzo 1968 la Cgil scuola indice una manifestazione in piazza San Paolo all'Orto. Il corteo si dirigerà poi alla stazione per bloccare i binari e ci saranno duri scontri con le forze dell'ordine. Si contano i danni (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

- 22 – A Pisa per i “fatti della stazione” reso noto l'elenco dei denunciati e dei colpiti da mandato di cattura, tra i primi Massimo D'Alema, tra i secondi Adriano Sofri.
- 23 – La polizia sgombera la Cattolica a Milano – Attentato di Al Fatah contro Moshe Dayan.
- 24 – Bekim Fehmiu è Ulisse nel colossal televisivo “L'Odissea”.
- 25 – *La Cina è vicina* di Marco Bellocchio vince il Nastro d'argento.
- 26 – Catturato in Sardegna il bandito Graziano Mesina, non oppone resistenza. Non fa i nomi dei complici ma li invita, per radio, a rilasciare gli ostaggi.
- 27 – Assemblee e cortei a Roma e a Milano – Processo a due redattori de La Sinistra perché hanno pubblicato le istruzioni per la costruzione di una bomba molotov.
- 28 – A Roma un gruppo di pittori occupa il Museo d'Arte moderna – A Memphis la rivolta dei neri dilaga – Esce *Playtime* di Jacques Tati.
- 29 – Concessa la libertà provvisoria ai due studenti pisani che, però, rimangono in carcere per l'opposizione del procuratore generale fiorentino Mario Calamari.
- 30 – Sciopero di 24 ore alla Fiat, la polizia forza un “picchetto” a Mirafiori –A

Parigi tutte le facoltà in assemblea permanente – A Carosello compare l'ippopotamo Pippo.

- 31 – Nazionalizzate a Cuba oltre 50mila imprese – Bombardamenti Usa su Hanoi e Haiphong – A Roma incendio ad Archiettura, gli studenti sgomberano tutte le facoltà occupate.

APRILE

- 1 – A Milano il rettore chiude la Statale – Johnson apre alle trattative sul Vietnam, sospenderà i bombardamenti e si ritirerà dalla politica.
- 2 – In tv inizia *La famiglia Benvenuti* sceneggiato a puntate che ha tra i suoi protagonisti Enrico Maria Salerno e Giusva Fioravanti.
- 3 – Ancora 4 mandati d'arresto a Pisa per i fatti della stazione, gli studenti detenuti sono già undici – Silvano Agosti inizia a Roma a girare i suoi Tg del movimento.
- 4 – Assassinato a Memphis il leader nero Martin Luther King.
- 5 – Migliora il trattamento pensionistico: i maschi vanno in pensione con 40 anni di contributi e con il 65% della retribuzione degli ultimi tre anni, le donne, se hanno iniziato a lavorare dopo i 15 anni, invece, non avranno miglioramenti.
- 6 – Nuovo sciopero di 24 ore alla Fiat, il Tg gli dedica 12" – Negli Usa tutti i ghetti neri sono in rivolta.
- 7 – Anche a Belgrado gli studenti protestano per il Vietnam – A Londra i Beatles aprono la loro casa discografica, la Apple – Muore in un incidente Jim Clark pilota campione del mondo.
- 8 – A Memphis alla manifestazione convocata da di M. L. King il giorno della sua morte sfilano 50mila persone, il bilancio della rivolta nera è di 30 morti e 5mila arresti.
- 9 – Funerali di King – Il Comitato centrale del Pcus parla della *crisi dei paesi dell'Est* – Da Hanoi assenso alle trattative con gli Usa.
- 10 – Esce, con redazioni a Pisa e Massa, il primo numero del *Il potere operaio* direttore Luciano Della Mea, tra i redattori: a Massa, Porta, a Pisa, Cazzaniga – Sciopero alla Marzotto di Valdagno.
- 11 – Rudi Dutschke ferito da un imbianchino neonazista in un attentato a Berlino – Arrestato alla Fiat di Torino lo studente Guido Viale durante il terzo sciopero di 24 ore – La rivoluzione culturale cinese è al *quinto stadio*.
- 12 – I film antirazzisti *La calda notte dell'ispettore Tibbs* e *Indovina chi viene a cena?* vincono complessivamente 7 premi Oscar – In Germania attaccate le sedi dell'editore Springer che aveva creato il clima che ha portato all'attentato a Dutschke.
- 13 – Vietata la vendita delle sigarette *sfuse*.
- 14 – Serrata della Marzotto – In Polonia prese di posizioni antisovietiche del governo.
- 15 – Violenti scontri in Cina tra esercito e guardie rosse – Addio a Carosello dell'*Omino coi baffi*.

- 16 – Referendum alla Fiat, scavalcato a sinistra il sindacato – Nelle sale *Gangster story* di Penn e *L'ora del lupo* di Bergman.
- 17 – Yasser Arafat è il nuovo portavoce di Al Fatah.
- 18 – In tv ennesimo sceneggiato del tenente Sheridan: *La donna di quadri*.
- 19 – A Valdagno, dopo scontri violentissimi, abbattuta la statua del conte Marzotto, 47 arrestati.
- 20 – A un anno dal golpe dei colonnelli greci manifestazioni in tutta Europa – Esordiscono in Danimarca i Deep Purple.
- 21 – Valdagno, assediata dalla polizia, risponde con una marcia silenziosa – Il tennis apre i tornei ai professionisti.
- 22 – Nei primi quattro mesi dell'anno 21 morti sul lavoro, sciopero degli edili romani – Gui apre la campagna elettorale per la Dc a Bolzano, contestato dagli studenti – Esce in Italia *Helga* film tedesco che mostra un parto, malori nelle sale.
- 23 – In Sardegna vengono liberati altri sequestrati, a Orgosolo scontro di ore tra banditi e forze dell'ordine.
- 24 – A Parma studenti di destra attaccano l'università occupata, respinti – L'assemblea degli azionisti Fiat plaude all'aumento record dei profitti – Tito annuncia che non parteciperà alla Conferenza comunista convocata a Mosca.
- 25 – Gli studenti Franco Piperno e Antonio Russo arrestati a Roma – I Beatles si rifiutano di suonare davanti alla regina Elisabetta.
- 26 – Il consiglio comunale di Valdagno si dimette contro la mancata liberazione degli arrestati – Il jazzista Charlie Mingus scrive la sua autobiografia *Peggio di un bastardo*.
- 27 – 200 arresti in Giappone per le proteste anti Usa – Fischiato dagli studenti Pietro Nenni a Torino – Lucio Battisti incide il suo primo 45 giri *Balla Linda*.
- 28 – In Sardegna il paese di Orune, in cui si nasconde il bandito Campana, messo sotto assedio dalla polizia – Scontri tra studenti all'università di Pechino.
- 29 – Aldo Moro, a Pomigliano d'Arco, posa la prima pietra dell'Alfa Sud – Il leader nero Stokely Carmichael, sposa la cantante Miriam Makeba esule dal Sudafrica.
- 30 – Ferruccio Parri denuncia le sevizie subite dallo studente romano Antonio Russo – Inaugurato a Los Angeles il *Kailendoscope* prima sala rock multimediale.

MAGGIO

- 1 – Scontri tra studenti di sinistra e di destra nelle università parigine, è l'inizio del Maggio francese.
- 2 – Parigi: Nanterre e la Sorbona assediate dalla polizia e attaccate da squadre di destra.
- 3 – Scontri a Parigi tra studenti e polizia – Il regista Joris Ivens vince il premio Lenin per la Pace.

- 4 – Il premier ceco, Alexander Dubček, ricevuto a Mosca – La cantante Mary Hopkin debutta alla tv inglese.
- 5 – Condannati a 8 mesi gli editori del giornalino milanese *La zanzara* – Luigi Longo, segretario del Pci, in visita a Praga.
- 6 – La Saint Gobain annuncia 600 licenziamenti – Ancora scontri a Parigi, 487 i feriti.
- 7 – A Parigi 50 mila studenti in corteo, al termine scontri – Alle primarie Usa, Bob Kennedy si aggiudica l'Indiana e Washington.
- 8 – Il generale De Lorenzo candidato monarchico alle elezioni – Iniziano le riprese di *Serafino* il primo film di Adriano Celentano.
- 9 – Calabria e Puglia in ginocchio per la siccità – La Germania Est guida un incontro tra i paesi del Patto di Varsavia più critici verso il nuovo corso cecoslovacco.
- 10 – Occupazioni a Pavia e Perugia – Voci di concentrazione di truppe sovietiche ai confini cecoslovacchi – Iniziano gli incontri tra Usa e Nord Vietnam.
- 11 – A Pisa manifestazione nazionale del Movimento, partecipano molti cineasti, anche Pier Paolo Pasolini – Scontri furibondi a Parigi.
- 12 – A Parigi gli operai si uniscono agli studenti in lotta - Il Milan vince il campionato – Jimi Hendrix arrestato per droga.
- 13 – A Roma, per un esame di latino, si propone la traduzione di una frase di Mao sui giovani e la loro immaturità, esame interrotto – A Parigi 800 mila in corteo – La sterlina a picco – Aretha Franklin alla Bussola.
- 14 – Il Festival di Cannes interrotto da uno sciopero – Occupazione di fabbriche in Francia – Debutto a Carosello di *Chiamami Peroni*...
- 15 – La Marzotto licenzia 850 operai dallo stabilimento di Pisa – In Francia occupata la Renault – Marlon Brando versa il 12% dei propri introiti alla fondazione M.L. King.
- 16 – A Firenze carica della polizia a studenti di fronte alla sede della Dc, a Milano il movimento arriva alla Bocconi – 50 fabbriche occupate in Francia.
- 17 – Espulsioni di studenti dal Pci a Pisa e a Massa (Sofri, Piperno, Pietrostefani, Porta, Melazzini, Farinelli, Guelfi, Gattai, Lenci, De Jaco) – Epidemia di tifo a Battipaglia, 700 casi – Parigi presidiata da 70 mila poliziotti.
- 18 – In Francia la tv in mano ai redattori crea un clima da insurrezione. De Gaulle, in visita in Romania, anticipa il rientro.
- 19 – L'Italia al voto: affluenza 92%.
- 20 – Occupazione di case a Roma – Esiti elettorali: aumento del Pci, Dc stabile, *debacle* del Psu, Psiup al debutto, a sorpresa, sopra il 4%: il centrosinistra al governo è sconfitto.
- 21 – Jean Paul Sartre parla alla Sorbona, gli scioperanti francesi salgono a 7 milioni – Arrestato per droga Brian Jones dei Rolling Stones.
- 22 – Daniel Cohn-Bendit espulso dalla Francia.
- 23 – 10 milioni in sciopero in Francia, scontri e barricate a Parigi nel Quartiere Latino – A Firenze al teatro Oriolo *Memoriale* di Paolo Volponi.
- 24 – In Italia l'età media dei deputati eletti è 43 anni – De Gaulle parla alla nazione

- in tv, sette minuti per annunciare un referendum entro un mese – Nuovi scontri a fuoco lungo il Giordano – Primo posto nella classifica Usa per la colonna sonora de *Il laureato*.
- 25 – A Trento scontri alla Michelin – In Francia scontri ovunque, ora anche i contadini sulle barricate.
- 26 – Il pugile pontederese Sandro Mazzinghi campione mondiale dei medi jr. – In Francia razionata la benzina – In tv si parla di una nuova scoperta: il Dna.
- 27 – L'elezioni regionali in Friuli sanciscono il fallimento del Psu – Processo ai produttori di Talidomide, un farmaco che ha fatto nascere oltre 7mila bambini focomelici.
- 28 – A Roma i docenti di Architettura Zevi, Quaroni e Marini denunciati perché appoggiano le lotte degli studenti – Jimi Hendrix è in tour in Italia.
- 29 – A Milano tutte le sedi universitarie occupate – Nel Tevere inquinato migliaia di pesci morti.
- 30 – A Pisa il processo per l'occupazione di gennaio contro gli studenti Di Donato e Carpi si conclude con l'assoluzione – Accordo Fiat-sindacati sull'orario: da oggi si lavora 45 ore – Il Pci ceko espelle i dirigenti stalinisti.
- 31 – Giorgio Gaslini pubblica su *Nuova rivista musicale* un articolo sul jazz, anche in Italia la musica afro-americana esce dal ghetto.

GIUGNO

- 1 – A Roma occupata la città universitaria, a Torino scontri di fronte alla sede de "La Stampa" – In Francia si iniziano a formare i Comitati civici gaullisti.
- 2 – A Pisa inizia il processo per i fatti della stazione, 34 imputati – Gli studenti della Sorbona denunciano il disimpegno della sinistra e dei sindacati sul movimento del Maggio.
- 3 – Processo a Milano per la banda Cavallero – Saigon è un campo di battaglia.
- 4 – Scontri a Belgrado tra studenti e polizia – Andy Warhol ferito a colpi di pistola dall'attrice Valerie Solanas.
- 5 – Attentato a Bob Kennedy – A Roma e a Torino studenti sotto processo – In Francia si firmano accordi nelle aziende che preludono alla pace sociale.
- 6 – Muore Bob Kennedy – Fanfani e Pertini presidenti di Camera e Senato, si va verso un monocolore Dc.
- 7 – Dopo tre giorni di occupazione, sgomberato il rettorato a Firenze - Al Festival del cinema di Pesaro, scontri e arresti, tra questi quello del regista pisano Valentino Orsini.
- 8 – James Earl Ray, l'assassino di M.L. King, che era evaso, viene arrestato di nuovo – Muore in un incidente il pilota Luigi Scarfiotti.
- 9 – In Francia inizia la campagna elettorale, il Pcf, prende nettamente le distanze dal movimento del Maggio.
- 10 – Picchetti operai di fronte alla Marzotto di Pisa che vuol chiudere – La nazionale italiana di calcio è campione d'Europa.

- 11 – A Pisa manifestazione nazionale per gli studenti arrestati – Pasolini pubblica sul *L'Espresso* la sua poesia contro il movimento degli studenti – In Francia scontri e due operai morti.
- 12 – Il processo agli studenti di Pisa si conclude con 14 condanne – Inizia il processo contro Aldo Braibanti per il reato di plagio – I Vietcong bombardano Saigon.
- 13 – Rivolte studentesche in Brasile e in Uruguay – Luglio di Riccardo Del Turco si aggiudica *Un disco per l'estate*.
- 14 – Occupata a Roma la fabbrica *Apollon* – Al Giro d'Italia Motta e Gimondi trovati positivi al test antidoping.
- 15 – L'Italia senza giornali per uno sciopero dei tipografi – Muore Salvatore Quasimodo – Lotte studentesche ed operaie anche in Argentina.
- 16 – Dura battaglia per lo sgombero della Sorbona, dopo ore di scontri gli studenti cedono – Il leader del Black Power, James Baggs, incontra gli studenti a Roma.
- 17 – Gli studenti universitari italiani sono oltre 350 mila, il doppio di dieci anni fa – In Francia gli operai delle Renault votano per la ripresa del lavoro.
- 18 – Dopo la rinuncia di Mariano Rumor, Giovanni Leone incaricato di formare il nuovo governo.
- 19 – Willy Brandt in visita a Berlino Est – Parte il settimo Cantagiuro.
- 20 – La stragrande maggioranza degli artisti italiani abbandona la Biennale di Venezia – Luigi Longo rimprovera al movimento di disperdersi in una contestazione globale.
- 21 – L'inaugurazione della Biennale di Venezia è accompagnata da occupazioni studentesche e operaie – Tre atleti neri abbattono il muro dei 10" e corrono i cento metri piani in 9 e 9 – I giornali russi attaccano la stampa cecoslovacca.
- 22 – Scontri tra operai e polizia a Trieste – Attorno a Leone, candidato premier, si raccoglie il consenso della destra democristiana, i ministri verranno per gran parte da lì.
- 23 – 71 morti a Buenos Aires per il crollo di una tribuna allo stadio River Plate – I gaullisti al primo turno vincono le elezioni in Francia.
- 24 – Sciopero generale a Pisa per la Marzotto.
- 25 – Il sindaco di Pisa, il democristiano Luigi Battistini, requisisce la Marzotto – A Trieste sciopero generale – I Nomadi censurati in Rai per *Canzone per un'amica*.
- 26 – A Firenze, ad Architettura, denunciati 5 studenti perché avevano interrotto gli esami, denunciato anche il preside perché non li aveva denunciati – Lo scrittore dissidente Alexander Solzhenitsyn attaccato duramente in Urss.
- 27 – A Roma, agli arresti in ospedale 5 ragazze sorprese in uno studio medico che pratica aborti – Elvis Presley torna in tv in America.
- 28 – Gli operai dell'Italsider manifestano a Napoli – Il Parlamento cecoslovacco vota l'abolizione della censura sulla stampa.

- 29 – Aboliti i dazi doganali tra i sei paesi del Mercato Comune Europeo (Mec) - A Berkeley gli studenti si scontrano con la guardia nazionale.
- 30 – De Gaulle stravinca al secondo turno, il Pcf è sconfitto, la normalizzazione francese è avviata – A New York scontri di fronte ai cinema dove si proietta il film nazionalista *Berretti verdi*.

LUGLIO

- 1 – A Firenze entra in crisi la giunta di centrosinistra, i socialisti si ritirano – A Palermo manifestazione dei terremotati – Riprendono, dopo due mesi, i bombardamenti americani in Vietnam.
- 2 – Ondata di caldo in tutta Italia – Esce a Cuba *Il diario del Che in Bolivia* – In tv *Casa di bambole* di Ibsen.
- 3 – John Lennon presenta al mondo la sua nuova fidanzata Joko Ono - Disordini a Berkeley, a Montevideo, a Madrid e a Bilbao – Il porto di Barcellona bloccato da uno sciopero.
- 4 – Scioperi all'Italsider di Napoli, anche gli studenti presidiano la fabbrica – L'Anac, il sindacato degli autori cinematografici, attacca con un documento il Festival di Venezia.
- 5 – 500 mila contadini in corteo a Roma – Umberto Terracini presenta in Senato *Lo statuto dei diritti dei lavoratori*.
- 6 – Jesse Jackson, in un discorso a Washington, chiede agli atleti neri di boicottare le Olimpiadi – In Svizzera, alla V Conferenza internazionale del Lavoro, respinte le richieste della Cgil contro la discriminazione degli immigrati – Caterina Caselli vince il Cantagiuro.
- 7 – Rivolta dei detenuti nel carcere di San Vittore – Per la prima volta navi americane bombardano Saigon dal fiume.
- 8 – Da Roma, con la *teleselezione* si possono chiamare direttamente 50 città italiane – Tre ergastoli per la Banda Cavallero.
- 9 – Al processo Braibanti chiesti 15 anni di reclusione – Su riviste sovietiche pubblicati attacchi al nuovo corso cecoslovacco e agli Usa che lo favorirebbero.
- 10 – A Roma Franco Piperno mentre attende fuori dal carcere Antonio Russo che sta per essere scarcerato, viene arrestato – Eric Clapton annuncia lo scioglimento dei Cream
- 11 – A Roma per la prima volta dagli anni '40 sciopero generale della triade sindacale – Negli Usa, il pediatra Benjamin Spock, condannato a due anni per aver esortato alla diserzione – Fiducia riscata alla Camera per Leone, prevale di 4 voti.
- 12 – Rivolta in carcere a Poggioreale – Muore annegato a Gaeta il regista Antonio Pietrangeli – Italo Calvino rifiuta il premio Viareggio.
- 13 – Due giorni di sciopero al Petrolchimico di Marghera – Aldo Braibanti condannato a 9 anni.

- 14 – In Italia il termometro tocca i 42 gradi – Studenti e polizia si scontrano a Parigi in piazza nell'anniversario della presa della Bastiglia, – In Maremma i fratelli Taviani iniziano le riprese di *Sotto il segno dello scorpione*.
- 15 – Sciopero alla Pirelli di Torino – *Le Pantere nere* debuttano a Oakland – Alti ufficiali arrestati in Grecia.
- 16 – Giscard e De Gaulle in forte contrasto – Si preparano incontri tra il Pci cecoslovacco e gli altri partiti dei paesi del Patto di Varsavia.
- 17 – Esami collettivi ad Architettura a Milano, secondo il ministero non sono validi – Il Pci esprime solidarietà e appoggio al nuovo corso di Praga – Esce un film di animazione dei Beatles, è intitolato *Yellow submarine*.
- 18 – Continua lo sciopero dei tipografi – Il governo Leone ottiene la fiducia anche al Senato.
- 19 – Sciopero generale a Pisa contro i licenziamenti della Marzotto – Demetrio Volcic informa dalla tv l'Italia sul nuovo corso a Praga.
- 20 – Il Giorno, che assieme a Il Resto del Carlino aveva deciso una serrata contro lo sciopero dei tipografi, ritira l'intenzione.
- 21 – Rachele Mussolini ottiene la reversibilità della pensione del marito – Giorgio Strehler si dimette dalla condirezione del Piccolo Teatro.
- 22 – Muore l'inventore di Peppone e don Camillo, Giovanni Guareschi.
- 23 – Il prestigio degli Usa è al minimo storico, lo dice un sondaggio Gallup – Marlon Brando a Roma, per girare un film di Gillo Pontecorvo.
- 24 – Dc, Pli e Msi si oppongono, al Senato, alla discussione sull'amnistia.
- 25 – Sciopero anche alla Pirelli Bicocca che aveva visto nascere i Cub, comitati unitari di base composti da operai e studenti – La Pravda attacca il nuovo corso cecoslovacco.
- 26 – I tipografi firmano il contratto.
- 27 – 5mille lire di aumento uguale per tutti, è la richiesta degli operai Montedison a Porto Marghera.
- 28 – Gli studenti a Città del Messico occupano il Politecnico – Ernesto Calindri ci spiega, a Carosello, che *contro il logorio della vita moderna ci vuole un Cynar*.
- 29 – Lo studente pisano Riccardo Di Donato, assolto in primo grado, viene condannato a sei mesi per l'occupazione della Sapienza – Paolo VI con l'enciclica *Humanae vitae* si oppone a qualunque metodo anticoncezionale – Si incontrano in una località di confine il Pcus e il Pcc.
- 30 – Ancora proteste a Città del Messico.
- 31 – La Tass definisce *da compagni* l'incontro tra il partito russo e quello cecoslovacco.

AGOSTO

- 1 – Sciopero e incidenti con la polizia di operai e studenti a Porto Marghera – Dichiarazioni di *amicizia* tra Urss e Cecoslovacchia al termine degli incontri.
- 2 – In Francia più di cento giornalisti della tv di Stato minacciati di licenziamento

- per aver partecipato al Maggio – 50 mila studenti in corteo a Città del Messico – Gli indipendentisti baschi dell'Eta uccidono il capo della polizia politica.
- 3 – Dichiarazione di amicizia e di unità di tutti i paesi aderenti al Patto di Varsavia.
- 4 – Firmato l'accordo Montedison.
- 5 – Ancora dimostrazioni a Città del Messico, gli studenti minacciano di boicottare le Olimpiadi.
- 6 – Scontri nei ghetti neri di Los Angeles e Detroit, tre manifestanti uccisi.
- 7 – Il candidato repubblicano alla presidenza Usa si chiama Richard Nixon, alla Tv italiana ne parlano Ruggero Orlando e Andrea Barbato.
- 8 – Il maresciallo Tito atteso a Praga, si preparano grandi festeggiamenti.
- 9 – L'aviazione Usa attacca un villaggio vietnamita scambiandolo per una base vietcong, 16 civili morti.
- 10 – Il ministro degli interni francese dichiara che i cittadini stranieri impegnati in politica saranno espulsi.
- 11 – Occupata la cattedrale di Santiago del Cile da un gruppo di sacerdoti contrari alla conferenza episcopale.
- 12 – In Uruguay rapimento di un dirigente statale da parte di un gruppo guerrigliero, si chiamano Tupamaros – La Germania Est si conferma il più ferreo oppositore del nuovo corso cecoslovacco.
- 13 – In Grecia un attentato a Papadopulos fallisce, viene arrestato Alexandros Panagulis.
- 14 – Rigurgiti neonazisti a Berlino, si tenta una manifestazione di fronte al muro, studenti di sinistra attaccano e disperdono il corteo – I Beatles incidono *What's the new Mary Jane*, una confessione.
- 15 – Il rumeno Ceaușescu in visita a Parga è l'unico leader del Patto di Varsavia che mostra solidarietà con la Cecoslovacchia.
- 16 – Centinaia di sacerdoti latino-americani chiedono ai loro vescovi di riconoscere il diritto di ricorrere alla lotta armata da parte delle popolazioni oppresse – A Siena l'Oca vince il Palio.
- 17 – A Memphis i leader neri invitano a non votare per Nixon e a vincolare il loro voto ai democratici a un impegno per il ritiro dal Vietnam.
- 18 – Due biografie dei Beatles, tra loro in contrasto, stanno per uscire in Gran Bretagna – Durissimo e improvviso attacco della Pravda alla Primavera di Praga.
- 19 – A Città del Capo manifestazioni di studenti bianchi contro l'apartheid – Esce in Italia *Hey Jude* l'ultimo successo dei Beatles – Muore a Napoli Tina Pica.
- 20 – Alle ore 23, ora locale, i carri armati del Patto di Varsavia passano il confine ceco, Radio Praga invita i cittadini a non reagire.
- 21 – La Cecoslovacchia è invasa, scioperi e manifestazioni in tutto il paese.
- 22 – Congresso clandestino del Pcc, Radio Praga trasmette la direttiva di opporre resistenza passiva – In Italia, Marco Pannella, inizia uno sciopero della fame per la situazione ceca.
- 23 – Paolo VI a Bogotà invita i contadini sudamericani a ripudiare la violenza e

- la rivoluzione – Barbara Locci uccisa a Signa con una calibro 22, è il primo delitto dell'arma usata dal *mostro di Scandicci*.
- 24 – Primo esperimento atomico francese in Polinesia – Il presidente cecoslovacco Svoboda convocato a Mosca, il leader jugoslavo e quello rumeno si incontrano per mettere a punto un piano comune contro l'eventualità di un'invasione sovietica.
- 25 – Il Festival di Venezia rinvia l'inaugurazione – A Praga una folla in piazza San Venceslao protesta contro l'invasione – Da Cuba Castro approva l'intervento.
- 26 – Protesta di hippies a Chicago, presenti i maggiori poeti on the road.
- 27 – Palazzo Campana a Torino occupato per solidarietà con la Cecoslovacchia – Da Mosca il comunicato di condizioni per il ritiro delle truppe: tornare alla situazione precedente al nuovo corso. I dirigenti ceki accettano.
- 28 – Prese di posizione del Movimento studentesco tedesco contro l'invasione russa – Cesare Zavattini a Venezia capeggia l'organizzazione di un controfestival.
- 29 – Scontri a fuoco tra studenti e polizia a Città del Messico – Esautorati i responsabili del nuovo corso praghese – Il principe Harald di Norvegia, dopo un'attesa di nove anni, è autorizzato a sposare una borghese.
- 30 – Battaglia a Chicago: 500 persone arrestate – Prima di *Corri uomo corri* di Sergio Sollima, primo western politico italiano.
- 31 – Ancora tensioni a Praga, ripristinata la censura sull'informazione.

SETTEMBRE

- 1 – 20 mila morti per un terremoto in Iran.
- 2 – Tensioni e scambi di accuse via stampa, tra Belgrado e Mosca – Convegno nazionale del Movimento a Ca' Foscari, Venezia.
- 3 – A Parigi il pavé del Quartiere Latino a cui gli studenti avevano attinto i *sampietrini* per gli scontri con la polizia viene asfaltato.
- 4 – Blocchi del traffico a Pisa di operai della Marzotto e studenti – Attentato a Tel Aviv, un morto e molte decine di feriti rivendicato da Habbash.
- 5 – Epurazione di tutti i dirigenti della Primavera di Praga, sarà Husak il prescelto dall'Urss per la normalizzazione.
- 6 – In Israele rappresaglie contro gli arabi.
- 7 – L'Unità dà notizia di un vertice segreto tra le forze dell'ordine per intervenire contro gli studenti con i bulldozer – Muore il pittore spazialista Lucio Fontana – Scontri a Montevideo tra studenti e polizia.
- 8 – Nel tribunale di Brooklyn esponenti delle Pantere Nere aggrediti da poliziotti razzisti durante un processo.
- 9 – De Gaulle ribadisce il suo no alla Nato.
- 10 – A Parigi gli studenti protestano contro la riapertura degli esami, lo sciopero fallisce.
- 11 – A Parma gruppi di cattolici del dissenso occupano la cattedrale contro la deci-

- sione del vescovo di utilizzare i finanziamenti della locale Cassa di risparmio per costruire una chiesa.
- 12 – L'Albania esce ufficialmente dal Patto di Varsavia.
- 13 – Ad Algeri il vertice dei paesi africani denuncia gli aiuti Nato al Sudafrica – Alla Cattolica di Milano viene imposta alle matricole la firma di un impegno a non aderire a contestazioni.
- 14 – Da Mosca severo monito ai partiti (compreso il Pci) che hanno criticato l'invasione cecoslovacca – Brasilia in stadio d'assedio, scontri a Città del Messico.
- 15 – Dubček in tv fa autocritica – Blindato con grate il Rettorato di Roma.
- 16 – Nelle elezioni svedesi prevalgono i socialdemocratici che si rafforzano – A Rimini e Riccione manifestazioni contro la presenza di colonnelli greci.
- 17 – In fin di vita il dittatore portoghese Salazar – Occupata a Parigi l'Accademia di Belle Arti.
- 18 – La riforma universitaria approvata in Francia – Gli Usa respingono gli inviti Onu a sospendere i bombardamenti in Vietnam.
- 19 – Scioperi alla Pirelli di Torino – Ancora scontri a Città del Messico.
- 20 – Cassa integrazione a zero ore per trecento operai della Saint Gobain di Pisa – Sale la tensione e il livello degli scontri a Città del Messico.
- 21 – Carica della polizia a Pisa, per disperdere studenti e paracadutisti che si fronteggiano, di fronte al cinema Ariston, dove si proietta il film filoamericano *Berretti verdi* – I russi annunciano il ritiro delle proprie truppe dalla Cecoslovacchia.
- 22 – Due aerei colombiani dirottati su Cuba – A Viterbo e a Pisa proclamato uno sciopero generale per il 26.
- 23 – Muore a San Giovanni Rotondo Padre Pio - Il rettore dell'università di Città del Messico si dimette per protesta contro gli interventi delle forze dell'ordine – Si apre la ventitreesima assemblea dell'Onu.
- 24 – Scontri violentissimi a Città del Messico tra manifestanti e polizia che spara: 15 morti.
- 25 – In Portogallo Caetano succede a Salazar – L'Italia nega il visto d'ingresso al balletto del Bolshoi e al Circo di Mosca.
- 26 – Lo sciopero generale a Pisa è totale, per la prima volta chiusa anche la Torre pendente – Ancora morti a città del Messico.
- 27 – In Italia spopola la nuova canzone di Adriano Celentano *Azzurro*, scritta da due giovani autori, Vito Pallavicini e Paolo Conte – Cariche della polizia a Vibo Valentia contro operai in sciopero
- 28 – Convegno nazionale dei cattolici del dissenso a Reggio Emilia – Referendum farsa, plebiscito per i colonnelli in Grecia.
- 29 – Chou En-lai accusa l'Urss di minacciare, con truppe ai loro confini, Cina e Albania – Grande manifestazione a Chicago contro la guerra del Vietnam.
- 30 – Scontri e tensioni a Pisa di fronte alla Saint Gobain – A Budapest riunione plenaria dei partiti comunisti, sono presenti 59 delegazioni.

OTTOBRE

- 1 – Scioperi di 24 ore alla Marzotto e alla Saint Gobain di Pisa e alla Farfisa di Ancona – Intensificati i bombardamenti Usa nel Nord Vietnam.
- 2 – Dopo accordi tra le parti manifestazione autorizzata in Piazza delle Tre Culture a Città del Messico. Le forze dell'ordine e l'esercito circondano la piazza, si appostano sui tetti e sparano sulla folla: 200 morti.



Pisa ottobre 1968. In autunno sale la tensione alla Saint Gobain, dopo l'annuncio della cassa integrazione per trecento operai, e alla Marzotto. Scioperi, manifestazioni e denunce coinvolgono operai e studenti insieme "uniti nella lotta" (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

- 3 – Sciopero duro e compatto alla Pirelli Bicocca di Milano – Proteste e scontri in molte città italiane di fronte ai cinema che proiettano *Berretti verdi*.
- 4 – Dopo la sospensione e il rinvio del vertice mondiale dei partiti comunisti, incontro a Mosca tra il partito sovietico e quello cecoslovacco dove il primo chiede al secondo di ammettere la necessità dell'invasione – Inizia in tv la nuova *Tribuna politica*, un politico e tre giornalisti, il primo è Pietro Nenni.
- 5 – Manifestazioni in tutto il mondo, in Italia a Roma e a Milano, per i fatti di Città del Messico – Denunciati a Pisa in nove, operai e studenti, per *violenza privata* al direttore della Saint Gobain,
- 6 – Nello stadio di Pisa, al suo debutto in serie A, per protesta, nella notte viene estirpata e rubata una porta. Sarà ripristinata a tempo di record. Il Pisa perderà la partita contro la Roma 2 a 0 – Sean Connery non è più il protagonista del nuovo 007.
- 7 – A Milano 5 frati organizzano una veglia contro la guerra del Vietnam davanti all'arcivescovado – Scontri tra manifestanti cattolici e polizia a Londonderry in Irlanda del nord – Mario Monicelli presenta *La ragazza con la pistola*.
- 8 – Mulele, eroe della resistenza anticoloniale, rientrato in Congo per essere riabilitato, viene invece processato e condannato a morte.
- 9 – Il governo Leone è già sull'orlo della crisi – Fucilato Mulele.
- 10 – Sciopero alla Lancia di Torino – A Roma baraccati occupano case popolari a Primavalle.
- 11 – La Saint Gobain ritira i licenziamenti e la cassa integrazione – L'anonima sarda rapisce per la prima volta una donna.
- 12 – Appena rieletto rettore a Pisa, Alessandro Faedo, è insolentito dallo studente Cesare Moreno che sostiene che l'università produce *uomini senza bussola* – Le librerie Feltrinelli denunciate per aver commercializzato bombolette spray con sopra scritto Dipingi di giallo il tuo poliziotto – Colpo di stato a Panama.
- 13 – A sorpresa la Saint Gobain conferma e invia i 400 avvisi di cassa integrazione – Gli accordi russo-cecoslovacchi prevedono la permanenza dei carri armati sovietici.
- 14 – Denunciato per oscenità *Teorema* di Pasolini – Iniziano i giochi olimpici che la tv italiana segue con grandi mezzi.
- 15 – Blocco dell'Aurelia a Pisa degli operai della Saint Gobain, la polizia carica e insegue gli operai fino nel cinema dove si sono rifugiati sparando lacrimogeni all'interno.
- 16 – Scontri razziali a Washington, Chicago e Filadelfia – Gli studenti delle scuole medie superiori a Roma occupano in agitazione permanente.
- 17 – Alle Olimpiadi, Tommie Smith e John Carlos, primo e terzo classificato dei 200 metri piani si presentano sul podio alzando il pugno chiuso guantato di nero.
- 18 – Debutta a Londra un nuovo gruppo, si chiamano *Led Zeppelin*.
- 19 – Espulsi dai giochi olimpici i due neri protagonisti della clamorosa protesta – Lennon e Yoko Ono arrestati per detenzione di marijuana a Londra.

- 20 – Altri atleti neri alle Olimpiadi emulano il gesto di Smith e Carlos – Segni di distensione in Vietnam.
- 21 – La Saint Gobain blocca la cassa integrazione – Scontro a Firenze tra il prete dell'Isolotto, Don Mazzi, e l'arcivescovo Florit.
- 22 – Manifestazioni contro la guerra nel Vietnam nell'intero Giappone, 800mila persone in piazza – Debutta in Italia *Barbarella* il film di R. Vadim con Jane Fonda.
- 23 – Condannati a Pisa, a 4 mesi, due giovani per i fatti della Saint Gobain, che riduce a 250 i cassaintegrati e cancella i licenziamenti – Il Psu ritorna Psi dopo una rissa colossale - Scontri a Suez tra aerei israeliani ed egiziani.
- 24 – Prima a Roma de *Il medico della mutua* di Luigi Zampa con Alberto Sordi, un successo clamoroso – Tutta l'Italia canta *Vengo anch'io, no tu no* il refrain della canzone di Jannacci e Fo.
- 25 – Nasce la holding Fiat-Citroen – Occupazioni a Palermo e Messina, la docente Lidia Menapace espulsa dalla Cattolica di Milano.
- 26 – Don Mazzi tiene a Firenze una conferenza stampa dove rivendica le sue scelte e le dice ispirate allo spirito del Concilio Vaticano Secondo – Attentati in Francia contro sedi Citroen. Quello che scrive qui, compie 17 anni.
- 27 – Debutta a Carosello *Chiamami Peroni*.
- 28 – Studenti medi espulsi dalle scuole in tutta Italia, a Sassari sono addirittura 60 – Continuano a Roma le agitazioni che vedono protagonista il liceo Mamiani.
- 29 – Alla Camera, che dibatte sul Mamiani di Roma, il sottosegretario Elkan dà la sua opinione sulle lotte studentesche: porcherie.
- 30 – Muore assassinato, a Hollywood, l'attore Ramón Novarro, divo del muto – Annunciato in Inghilterra il voto ai diciottenni, in Italia per votare per la Camera bisogna avere 21 anni, per il Senato 25.
- 31 – A Firenze 15 mila persone in piazza per difendere Don Mazzi – Johnson annuncia la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord.

NOVEMBRE

- 1 – A Palermo in agitazione i licei e gli istituti tecnici – Muore Andrea Papan-dreu, la famiglia rifiuta l'offerta dei funerali di Stato da parte dei colonnelli.
- 2 – George Harrison sancisce la separazione dei Beatles registrando il primo album da solo – A Carosello Paolo Ferrari dorme sui materassi Permaflex.
- 3 – A Vercelli un'alluvione fa 90 vittime, distrugge molti paesi e manda a casa 10 mila operai – Il Vietnam del sud contesta la decisione americana di sospendere i bombardamenti sul nord.
- 4 – Scioperi di studenti a Palermo – Vigilia elettorale per gli Usa: Nixon contro il governatore razzista Wallace.
- 5 – In Italia si apre il congresso del Partito Repubblicano – Convocazione straordinaria della Camera per discutere del disastro nel vercellese.

- 6 – Nixon è eletto per un soffio presidente degli Stati Uniti – Nel processo del Vajont il rappresentante dei superstiti è Ferruccio Parri.
- 7 – Studenti medi in corteo a Prato, Bologna e Palermo – A Pisa inizia il processo che vede di fronte un docente, il glottologo Tristano Bolelli, e lo studente Pompeo Rocco. Il primo, insultato, ha reagito con uno schiaffo a cui, il secondo, ha risposto togliendosi gli occhiali e porgendo l'altra guancia.
- 8 – Panagulis, processato ad Atene, trasforma la propria difesa in una requisitoria contro il regime dei colonnelli.
- 9 – Processati a Firenze i responsabili di un orfanotrofio lager di Prato, il *Maria Assunta in Cielo* – Chiesta la pena di morte per Panagulis.
- 10 – All'ippodromo di Palermo irrompono gli studenti interrompendo la giornata di corse.
- 11 – La musica del movimento è arricchita dal Canzoniere pisano: Bandelli, Bozzi, Masi e Nissim sono i cantautori del popolo – Dizzy Gillespie è in tournée in Italia.
- 12 – Proteste e cortei contro la repressione a Pistoia e a Bologna – Il leader sovietico Breznev accusa l'imperialismo di attaccare il comunismo fomentando i nazionalismi.
- 13 – Caricati gli studenti anche a Reggio Calabria – Esce in Italia, con due anni di ritardo, *Due o tre cose che so di lei* di Godard.
- 14 – A Firenze l'arcivescovo Florit minaccia Don Mazzi e gli chiede di lasciare la diocesi – Arrestati 6 manifestanti al termine di un corteo sindacale – Malmenato dal pubblico uno degli imputati dell'orfanotrofio di Prato.
- 15 – Ingrid Bergman, dopo vent'anni, torna a recitare a Hollywood. Era stata allontanata a causa della sua relazione con Rossellini.
- 16 – Cariche della polizia a Firenze contro un corteo di studenti medi – Don Mazzi non cede alle intimidazioni di Florit – A Broadway ha successo un comico disacrante: si chiama Lenny Bruce.
- 17 – Panagulis condannato a morte rifiuta di chiedere la grazia – Completata la normalizzazione a Praga – Rossana Rossanda presenta il suo libro cronaca, il primo sul '68 *L'anno degli studenti*.
- 18 – Cade il governo Leone – L'economia europea mostra gravi difficoltà.
- 19 – Sciopero generale degli statali – Diana Ross interrompe, a Londra, un suo concerto per lanciare un appello antirazzista.
- 20 – Vertice monetario a Bonn: si deve scegliere tra la svalutazione del franco francese e la rivalutazione del marco tedesco – In India studenti assaltano le sale cinematografiche contro il caro cinema.
- 21 – A Torino, da alcune settimane, gli studenti medi sono in agitazione – Oltre cento sacerdoti fiorentini firmano un appello a Florit a favore di Don Mazzi.
- 22 – Il vertice di Bonn decide di svalutare il franco – Attentato al mercato di Gerusalemme, 12 morti.
- 23 – De Gaulle, proponendo ai francesi un durissimo programma di austerità, di-

- sattende la decisione del vertice monetario – Esce *La strana coppia* con Jack Lemmon e Walter Matthau.
- 24 – Show in tv dell'allenatore del momento, il mago Helenio Herrera – Scioperi di studenti medi a Roma, Milano, Torino, Terni Urbino e Ravenna.
- 25 – Previsto l'incarico per il nuovo governo a Rumor – La Francia sospende gli esperimenti nucleari.
- 26 – Un circolare ministeriale nega il diritto di assemblea – In Vietnam i buoni propositi vengono disattesi e i marines invadono la zona smilitarizzata.
- 27 – Rotte le trattative alla Pirelli, scioperi in tutte le fabbriche del gruppo – Il Psi esce dalle giunte di centrosinistra della provincia e del comune di Napoli.
- 28 – Gli studenti di Nanterre sequestrano il direttore del campus.
- 29 – Tv7 rompe il silenzio televisivo e dedica 15 minuti alle lotte degli studenti medi – Esce *White album* dei Beatles che scala subito le classifiche di vendita.

DICEMBRE

- 1 – Alla Pirelli Bicocca gli operai inventano lo sciopero *a singhiozzo*.
- 2 – Ad Avola due braccianti, Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona, uccisi durante gli scontri con la polizia – A Firenze, dopo l'ultima messa all'Isolotto, Don Mazzi e l'arcivescovo Florit si incontrano senza mutare le reciproche posizioni.
- 3 – Scioperi per i fatti di Avola in tutta Italia – A Prato il questore vieta la lettura in pubblico di brani tratti da *Lettera a una professoressa* – Dopo sette anni Elvis Presley torna a esibirsi dal vivo.
- 4 – Allontanato Don Mazzi, protesta dei fedeli che occupano la chiesa – In Francia approvata la legge sui diritti sindacali, l'unica conquista di un Maggio che è già un ricordo.
- 5 – Incontri tra Dc, Psi e Pri per la formazione del nuovo governo – Il Fronte di Liberazione nordvietnamita propone tre giorni di tregua per le prossime festività.
- 6 – La polizia sgombra il Magistero a Firenze – Occupazioni a Roma e in tutta la Spagna.

21 dicembre '68 - Lo sciopero alla Upim. Una caratteristica del movimento pisano fu quella di provare a saldare le istanze degli studenti con quelle dei lavoratori per cui, dalla Marzotta alla Saint Gobain, le fabbriche cittadine furono testimoni di questo storico incontro. Era la prima volta. Il connubio trovò terreno fertile nella precoce e rapida deindustrializzazione della città che fece piovere centinaia di lettere di licenziamento riscaldando gli animi.

Ma fu specialmente uno sciopero delle commesse Upim che rappresentò meglio la vera novità di quel movimento, la possibilità che le classi sociali si mescolassero. Vista con gli occhi di oggi parrebbe strano, ma anche quella fu una prima volta. Quando gli studenti si incontrarono con le giovanissime apprendiste dei grandi magazzini nacquero nuove forme di lotta, ma anche amori fino a quel punto impensabili. Il 21 dicembre scioperano le commesse della Upim. Potere Operaio e movimento studentesco intervengono. La polizia arresta 6 studenti e il segretario della Fiom per aver partecipato al picchetto di sostegno alla lotta dei grandi magazzini.

- 7 – Mario Capanna capeggia la contestazione per l'inaugurazione della Scala, con lancio di uova e ortaggi – Anche i collaboratori di Don Mazzi sono destituiti, diecimila parrocchiani chiedono le dimissioni di Florit.
- 8 – A Genova i portuali si schierano a fianco degli studenti – Dopo il franco è in crisi anche la sterlina.
- 9 – La squadra mobile di Sassari e il commissario Elio Juliano sotto processo per torture sui detenuti e falsa testimonianza.
- 10 – A Pisa di nuovo occupata la Sapienza – Serrata al liceo Mamiani di Roma che rimarrà chiuso a tempo indeterminato.
- 11 – Sgomberata la Sapienza, scioperi a Massa e Carrara – Continuano ovunque in Italia le proteste contro *Berretti verdi*.
- 12 – Approvato l'accordo alla Pirelli – In Italia nasce il governo Rumor, negli Usa il governo Nixon.
- 13 – A Roma inizia un'indagine sui vitelli gonfiati con gli estrogeni – L'attore Antonio Cifariello muore in un incidente aereo.
- 14 – A Sanremo mondiale dei medi, Benvenuti batte Fullmer – Gianni Morandi nettamente in testa alla classifica di Canzonissima che quest'anno è condotta da Mina, Chiari e Panelli e ha la sigla che fa *Zum, zum, zum*.
- 15 – All'Isolotto i fedeli disertano al messa – Proteste, scioperi e arresti in Uruguay e in Brasile.
- 16 – A Massa e a Carrara gli insegnanti solidali con gli studenti tengono lezioni nei licei occupati.
- 17 – Dopo 19 mesi liberato Franco Padrut, segretario della Fgci siciliana, arrestato per aver manifestato contro la guerra del Vietnam.
- 18 – A Livorno sciopero dei portuali in solidarietà con gli studenti che occupano le scuole – Debutta a Milano il *Don Chisciotte* di Carmelo Bene.
- 19 – Il nuovo ministro dell'istruzione, Sullo, dichiara di volere il dialogo con gli studenti – La Corte Costituzionale stabilisce che il tradimento della donna non è più reato – Moshe Dayan scampa ad un attentato palestinese.
- 20 – A Pisa sciopero delle commesse Upim - Debutto di Celentano attore, esce Serafino di Pietro Germi – A Tv7, un giovane giornalista d'assalto, Emilio Fede, denuncia ancora l'ingrassamento dei vitelli con gli estrogeni.

31 dicembre - La notte della Bussola. Il '68 si conclude con la scelta di manifestare alla Bussola di Focette la notte di San Silvestro per contestare lo sfarzo dei festeggiamenti dei ricchi che stride con i licenziamenti in atto, una scelta combattuta che divide il movimento. La fazione di Adriano Sofri, che l'anno successivo diventerà Lotta Continua, vuole dimostrare in Versilia, ma la protesta si trasforma in uno scontro e le forze dell'ordine sparano contro gli studenti.

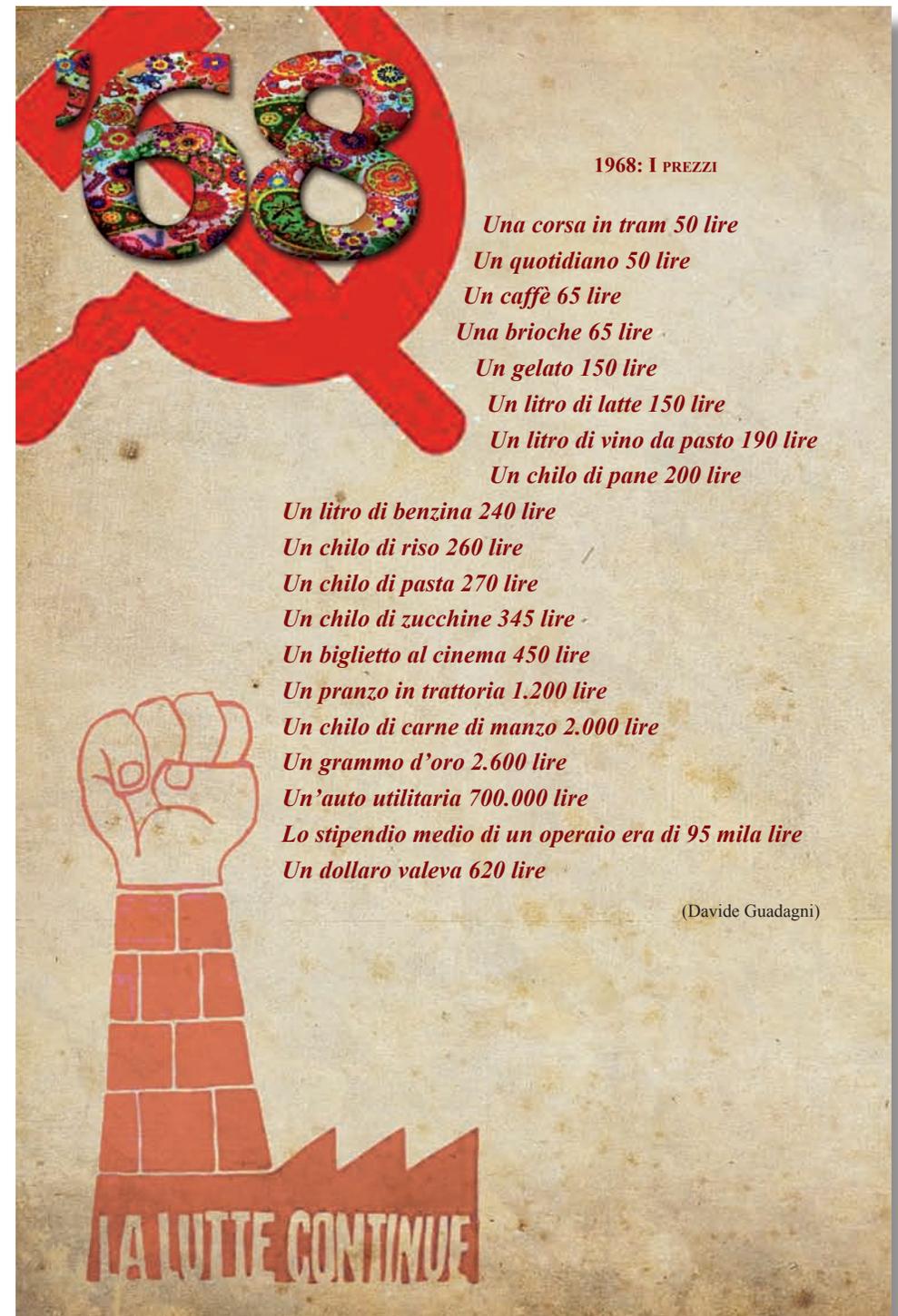
Uno di loro cade e si odono solo poche concitate parole: «Portalo via, portalo via...», la convulsione che gli sta attorno aumenta la sua agitazione. Lui non capisce bene cosa stia succedendo. Ha visto fiammate, udito due colpi, un bruciore forte alla schiena... È la prima volta che la polizia spara. Da quella notte Soriano Ceccanti non camminerà più.

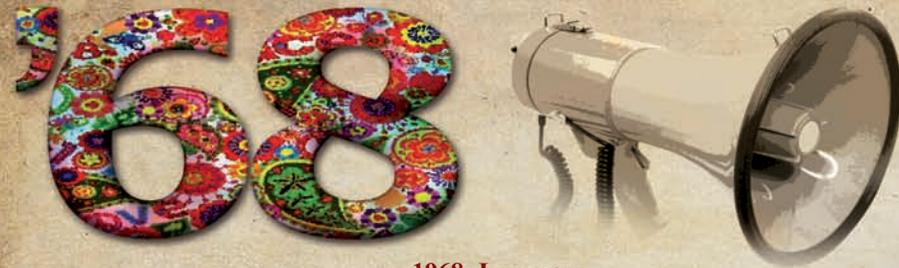
- 21 – Lo sciopero delle commesse dei grandi magazzini dilaga in tutta Italia – Sulla ruota di Cagliari esce, dopo quasi tre anni di ritardo, il 67.
- 22 – Cariche della polizia sulle commesse in sciopero – A Firenze, 13 mila firme chiedono le dimissioni di Florit, convocato in Vaticano Don Mazzi conferma la rottura con le gerarchie della Chiesa – Primo collegamento tv con lo Spazio, gli astronauti dell'Apollo 8 mostrano la Terra vista da lassù.
- 23 – Gianni Agnelli dichiara 354 milioni di reddito annuo, il Fisco ne dubita – Sartre, Russell, Marcuse chiedono il ritiro dei sovietici dalla Cecoslovacchia.
- 24 – Gli Stati Uniti consegneranno 400 nuovi carri armati alla Grecia.
- 25 – Veglia di protesta all'Isolotto – Natale di fabbriche occupate: Pirelli in Sicilia, Scotti e Brioschi a Novara, Eridania a Ferrara, Apollon e Aeternum a Roma.
- 26 – Continua al protesta all'Isolotto – Il primo ministro Rumor contestato con lancio di uova nella sua Vicenza.
- 27 – Protesta degli studenti all'inaugurazione della stagione al Regio di Parma – I B52 americani sganciano sul Vietnam del nord 500 tonnellate di bombe – Dario Fo lascia il circuito teatrale ufficiale e debutta con "Grande pantomima".
- 28 – Ondata di gelo al Sud, Palermo sotto la neve - Tre giorni di rockfestival a Miami, centomila spettatori.
- 29 – A Massa e a Carrara, nonostante le vacanze, ancora occupate le scuole medie superiori.
- 30 – Duemila scienziati di tutto il mondo firmano una petizione contro l'enciclica del Papa *Humanae vitae*.
- 31 – Gli studenti pisani organizzano la contestazione del capodanno alla Bussona, interviene la polizia, un giovane, Soriano Ceccanti, ferito da un proiettile alla schiena, rimarrà paralizzato – Via Veneto a Roma occupata dagli operai dell'industria tipografica Apollon.

EPILOGO

E così finisce la cronologia di quell'anno. Anno di fermenti, ma anche d'altro che c'è parso utile registrare per contestualizzare, per rammentare, per sdrammatizzare.

A ben vedere – la distanza ci aiuta a vedere meglio – fu un anno pieno di molte cose anche diverse. Un anno, comunque, molto più lungo di dodici mesi; che, come scoprirete leggendo oltre, nel nostro paese vide scoccare la sua prima scintilla nel 1964 e fece intravedere il meglio di sé già nel fango di Firenze nel '66 e, forse, come dicono alcuni, chiuse un periodo, oppure, come dicono altri, andò oltre, portando la propria ondivaga parabola a Berlino nel 1989. Chi avrà ragione? Chissà. Magari qualcuno, aggiornando queste stesse pagine, si prenderà la briga di raccontarvelo. Tra cinquant'anni.





1968: LE PAROLE

Col Sessantotto arrivarono anche delle parole. Parole che prima non c'erano. Non necessariamente neologismi. Spesso erano parole che esistevano già usate con accezioni differenti, anche per nulla attinenti al loro antico significato. Talvolta, erano parole sepolte di cui non conoscevamo l'esistenza. Diventarono attuali e subito entrarono nel linguaggio comune come se ci fossero sempre state. Di alcune se ne fece abuso. Alcune sono rimaste, altre sono scomparse. Per ricordarle e per capirle meglio ne abbiamo messe in fila alcune.

- Altri** – I diversi. Poi, per fortuna, si scoprì che siamo tutti diversi.
- Assemblea** – Riunione, in genere di studenti, dove non veniva mai deciso nulla.
- Beat** – Movimento libertario ispirato dai poeti USA on the road.
- Bravo** – Compagno B.. Capace, abile o, semplicemente, volenteroso.
- Canna** – Sigaretta manifatta con tabacco e marijuana o hashish.
- Carica** – Dopo tre squilli di tromba partivano quelle della polizia.
- Cellulare** – Furgone della polizia in cui venivano fatti accomodare i fermati.
- Ciclinprop** – Dicitura da apporre in calce ai volantini prima dell'indirizzo.
- Cioè** – Intercalare ripetibile infinite volte al minuto. Ce lo rubarono.
- Delle due l'una** – Aberrazione del sinistrese. Distingueva i sindacalisti.
- Duecavalli** – Citroen disegnata da Le Corbusier. Dopo portò tutti in India.
- Eskimo** – Giaccone verde militare.
- Extraparlamentare** – Gruppi, persone, pensieri. Tutto.
- Fascista** – Tutti coloro che la pensavano diversamente. Fascisti compresi.
- Gente** – In politica: tutti quelli che la pensavano come te.
- Maggiolino** – Volkswagen. Era un po' di sinistra, cabrio era di destra.
- Mangiadischi** – Scatola portatile in cui si infilavano i 45 giri e suonava.
- Movimento** – Settore della società politicamente attivo. Poi prese la maiuscola.
- Nell'ottica** – Da un punto di vista. Poi utilizzato per riempire i discorsi.



- Nella misura in cui** – Si diceva quando non si aveva niente da dire. Quindi spesso.
- Risma** – Quattrocento fogli di carta da ciclostile. Costava 250 lire.
- Rollare** – Arte manuale di fare le canne.
- Scalamobile** – Procedeva a scatti. Poi hanno svuotato il panier.
- Sessantottino** – Il giovane del '68. Estesa poi a chi, quell'anno, era vivente.
- Sia chiaro** – Intercalare utile per sostenere il contrario di quanto si era detto prima.
- Sinistrese** – Microlinguaggio cantilenante estesosi a macchia d'olio.
- Sistema** – Il complesso della struttura sociale. Si abbatte non si cambia.
- Società** – La madre di tutte le colpe. Solo dopo diventò civile.
- Sogno** – In politica da Roosevelt a King a Berlusconi. Un incubo.
- Storia** – Rapporto sentimentale. Poi anche rapporto intenso con altro.
- Territorio** – Città e dintorni contenuto incluso.
- Tra virgolette** – Zona franca in cui ne son successe di tutti i colori.
- Trip** – Viaggio. Fissazione.
- Tutta una serie di cose** – Intercalare equivalente al nulla.
- Videotape** – La cassetta video nella sua prima infanzia.
- Zampa d'elefante** – Foggia di pantaloni larghi in fondo.

1968: GLI SLOGAN

E fu così che gli slogan politici si urlavano, si scrivevano sui muri e sui manifesti. Quelli che seguono sono tra i più celebri.

- Diamo l'assalto al cielo***
- È ora è ora potere a chi lavora***
- Fascisti (Padroni), borghesi, ancora pochi mesi***
- Fate l'amore non fate la guerra***
- I muri parlano***
- L'immaginazione al potere***
- Lavorare meno, lavorare tutti***
- Lo stato borghese si abbatte non si cambia***
- Lotta dura, senza paura***
- Mettete dei fiori nei vostri cannoni***
- Non è che l'inizio, la lotta continua***
- Pagherete caro, pagherete tutto***
- Se non cambierà, lotta dura sarà***
- Siamo realisti, vogliamo l'impossibile***
- Studenti, operai, uniti nella lotta***
- Vogliamo tutto***
- Vietato vietare***

(Davide Guadagni)

1968: LA MUSICA ITALIANA

La colonna sonora del Sessantotto? Difficile da dire. Mentre risuonavano ancora le note di *Dan dan dan*, portata al successo da Dalida che si era aggiudicata, a gennaio, la Partitissima 1967, a Sanremo (il primo dopo quello della tragedia di Tenco) si imponeva la malinconia di *Canzone per te*. Un festival pervaso dal romanticismo che si distinse solo per l'apparizione di Louis Armstrong con *Mi va di cantare* e per il ritmo di *Deborah* di Leali e Pickett che, purtroppo, lascerà traccia di sé, con quell'acca finale, nella nostra sventurata progenie.

POP

Nel contempo Mina festeggiava ben 10 anni di carriera con un album live, riproponendo la struggente *Se stasera sono qui* (di Tenco, appunto) e l'inedita *La voce del silenzio*; Modugno, che indossava ancora il *Vecchio frack*, incideva *Meraviglioso*; canzone scartata a Sanremo perché il suicidio (sebben sventato) non era cosa di cui parlare.

Un nuovo gruppo, i Nomadi, invece, riusciva a parlare di omicidi con *Ho difeso il mio amore* e di incidenti stradali in *Canzone per un'amica*. I Pooh ci ammorbavano, dopo aver sfruculiato indecorosamente nelle pagine del diario della *Piccola Katy*, Caterina Caselli chiedeva *Perdono* a Fred Bongusto che, com'è noto, risiedeva in *Una rotonda sul mare*.

Saccheggiando le osterie, Edoardo Vianello impose *I watussi* mentre in perfetto stile pop Orietta Berti cantava un nuovo inno italico *Finché la barca va...*

CANTAUTORI

Poi c'erano i cantautori. Jannacci s'inventa l'impossibile *Vengo anch'io*. No, tu no presto popolarissima; De André si arrovella su *La guerra di Piero*; Gaber sulla sua *Torpedo blu* annunciava le sue prime inquietudini con *Com'è bella la città*; Paoli era silente perché stava traducendo *Albergo a ore*; Guccini scriveva già per i Nomadi ma, come cantante, incideva il suo primo dimenticato 45 giri *Il bello*; Lauzi si dilaniava con *Ritornerei* e Lucio Dalla cantava una delle sue canzoni più belle: *Il cielo*.

GLI IMPEGNATI

Poi c'erano quelli che avevano fatto della musica una passione militante. Un grande autore come Luigi Nono pubblica per i Dischi del sole *Non consumiamo Marx*. È in ottima compagnia. Giorgio Gaslini compone *Fiume furore*; Caterina Bueno canta *La veglia* e Giovanna Marini *Chiesa chiesa*. Ivan Della Mea canta in giro *O cara moglie* che inciderà solo

l'anno dopo. Sulla scia del Nuovo canzoniere italiano di Marini e Della Mea nascono un po' ovunque canzonieri di varia qualità. Paolo Pietrangeli firma due capisaldi della canzone del movimento *Il vestito di Rossini* e la celeberrima Contessa che diverrà "la canzone del '68" con effetto postumo. In Toscana, ma non solo, imperversa il canzoniere pisano che, con Bandelli, Bozzi, Masi e Nissim, comporrà alcune delle canzoni più popolari tra i giovani del tempo *Povero Mario*, *Gino della Pignone*, *Tutto il mondo sta esplodendo*, *Delle vostre galere*, *La Caccia alle streghe* che aveva la memorabile strofa: "Ma oggi ho visto nel corteo/tante facce sorridenti/le compagne, quindici anni/gli operai con gli studenti"

ANCORA POP

Ma torniamo al Cantagirolino. Niente di nuovo sotto il sole. Il tour canoro anno 1968 se lo aggiudica Caterina Caselli, *Il volto della vita*, che precede d'un soffio Gianni Morandi e, di nuovo, Dalida. Unico elemento di novità, nel girone B (quello degli esordienti) un certo Lucio Battisti canta *Balla Linda*. L'altra manifestazione estiva *Il disco per l'estate* vede prevalere *Luglio* di Riccardo Del Turco, ma saranno Franco I e Franco IV a prevalere nelle vendite con *Ho scritto t'amo sulla sabbia*. Esclusi dalla diretta televisiva, perché ritenuti impresentabili, i due Lucio: Dalla e Battisti. Dopo l'estate, poi, si prepara la nuova Canzonissima che proporrà una sigla indimenticabile: *Zum zum zum*.

AUTUNNO AZZURRO

Sarà l'autunno la stagione in cui la musica del '68 lascerà un segno indelebile. A novembre, infatti, arrivano in contemporanea due miti a colori *White album* dei Beatles e *Azzurro* di Paolo Conte cantata da Adriano Celentano. Ecco, forse è *Azzurro* la canzone regina di quell'anno e di molti decenni ancora.

(Davide Guadagni)



GIULIANA BIAGIOLI

Trecento metri sul Lungarno



Trecento metri, all'incirca, è la distanza che separa a Pisa, sul Lungarno Pacinotti, il retro del Palazzo della Sapienza dal Collegio Timpano, storica sezione femminile della Scuola Normale Superiore, le cui studentesse vi alloggiavano negli anni '60 assieme alle poche dell'allora Collegio medico-giuridico. La breve distanza fu coperta tutte le notti dalle Timpaniste che si trovavano fra gli occupanti della Sapienza nel febbraio 1967, e che facevano ritorno al Collegio sgattaiolando per una porticina laterale che si diceva sconosciuta agli studenti fascisti. Tutte le notti salvo l'ultima, perché quando si seppe che sarebbe arrivata la polizia chiamata dal rettore a sgombrare la Sapienza molte di noi decisero di restare e di farsi arrestare. Nove fra le quattordici ragazze arrestate erano normaliste; quasi tutte della classe di Lettere, anche se Anna Garbesi, allora studentessa di Chimica, per capacità ed esperienza politico-movimentista, e per carattere forte, rappresentava degnamente da sola le "scienziate".

La presenza delle Normaliste all'interno della Sapienza angosciò la direttrice del Collegio Timpano, Lina Biondi Zerboglio, che venne sotto una finestra laterale a cercare di convincermi – io ero una delle più anziane – ad uscire, o almeno a far uscire le "bimbe" minorenni (allora si diventava maggiorenni a ventun anni) di cui era direttamente responsabile. Se ne andò delusa e affranta.

A differenza di altre, io non ebbi conseguenze disciplinari. Laureata da pochi mesi, ero infatti dottoranda della Scuola Normale; all'Ateneo ero diventata da poco assistente volontaria, una carica da cui potevo essere allontanata dal professore che ricopriva la cattedra, Mario Mirri, il quale però non lo fece. E continuò a ignorare ufficialmente le mie attività di occupante, anche quando l'anno seguente mi spostai a Londra – e non in un posto qualsiasi, ma alla London School of Economics, epicentro nel '68 delle rivolte studentesche – e finii in prima pagina sul Daily Telegraph in occasione di una manifestazione contro la guerra in Vietnam.

Foto pagina a fianco: 1968. Studenti in corteo sul Lungarno Pacinotti: i duecento metri che separano il retro del Palazzo della Sapienza dal Collegio D. Timpano in fondo a destra, prima di Ponte Solferino (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

UNA DONNA ALLA NORMALE

Nell'episodio dell'occupazione del '67 e nella stesura del "Progetto di tesi del sindacato studentesco elaborate collettivamente dagli occupanti la Sapienza di Pisa", per la piccola parte che mi vide partecipe attiva, la vicinanza al Collegio Timpano e all'altrettanto vicino Palazzo della Carovana sede della Normale non fu però, almeno per me, soltanto una questione fisica. Eravamo in un clima culturale lontano da quello che sarà poi il '68 ed anzi, per alcuni versi, agli antipodi; e l'esperienza di normalista in questo si faceva sentire. Ma andiamo per ordine.

Ero arrivata a Pisa per aver vinto un concorso di ammissione alla Scuola Normale Superiore nell'autunno del 1962. Provenivo da Orvieto, da un allora ottimo liceo classico. Il liceo era ancora in quegli anni l'unica porta di accesso all'Università; i miei genitori erano stati titubanti a lasciarmi intraprendere quella strada, mai imboccata prima né in casa né tra i numerosi parenti. Il più istruito della sua generazione era mio padre, con un diploma preso alle scuole serali studiando alla fine delle sue giornate di fabbro. Questo gli consentì di entrare poi in ferrovia, con uno stipendio regolare che mia madre faceva bastare per cinque persone. Mia madre, ex contadina, aveva la terza elementare ma una incredibile cultura di autodidatta; e la cultura era la speranza per l'ascesa sociale dei figli.

Sono sempre stata grata ai miei genitori di aver avuto fiducia in me, anche se poi bloccarono, all'uscita dal liceo, il mio sogno di iscrivermi a Medicina. Non fu solo per l'impegno finanziario: lo stop venne deciso per il fatto che ero una donna, e Medicina "non era adatta" se avessi voluto farmi una famiglia.

Sembra strano a dirsi ma per me il concorso per la Scuola Normale – di cui non sapevo quasi nulla – fu una seconda scelta, tanto che speravo segretamente di non essere presa e poter tornare in qualche modo alla prima opzione. Niente da fare, al concorso mi classificai addirittura prima tra le matricole donne. Arrivai

in Normale con scarso entusiasmo, Pisa sempre piovosa, le stanze del Timpano piene di zanzare e i normalisti più anziani che riservavano alle matricole un'accoglienza tutt'altro che amichevole. In nome della goliardia vi si celebravano riti di "iniziazione" nei confronti delle matricole meno violenti – almeno fisicamente – per le ragazze rispetto ai maschi, ma altrettanto umilianti. Ricordo ancora il primo "interrogatorio" subito appena arrivata da parte di una coppia di maschi "anziani" – due futuri famosi capi del movimento studentesco – che si



1968. Giuliana a Londra.

divertirono a farmi sentire ignorante, inferiore, e la mia presenza alla Scuola come un marchio di errore nel processo di selezione. Come queste pratiche potessero servire a creare in Normale una comunità di menti e un gruppo fondato sulla solidarietà e la stima reciproca, lo devo ancora capire. Personalmente mi buttai tutto dietro le spalle, ma una ragazza più fragile e timida del Collegio medico non ce la fece a sopportare le derisioni, la privazione di sonno, i fenomeni che adesso si chiamano "bullismo" e lasciai in lacrime il suo posto di allieva. Una cosa di cui sono orgogliosa è che noi matricole di quell'anno decidemmo tutte insieme di cancellare queste pratiche dalla Scuola, e per i cinque anni in cui rimasi le matricole furono lasciate assolutamente in pace, sia nella sezione maschile sia in quella femminile.

Una seconda decisione che prendemmo è che dal primo anno nessuno di noi – almeno per la classe di Lettere, per Scienze non so – andò più agli esami di Ateneo esibendo assieme il libretto di studente dell'Università di Pisa e quello di normalista, ma solo il primo. Non volevamo accuse di trattamenti di favore rispetto agli altri studenti, fuori della Normale dovevamo essere uguali a tutti gli altri. Questo sistema è rimasto: nella mia lunga carriera di docente non ho visto nessun normalista a un esame che portasse con sé quel secondo libretto.

L'usanza della "matricola", invece, mi dicono sia stata ripresa, il che non testimonia positivamente sul livello di maturità mentale e di equilibrio interiore degli allievi di una scuola di eccellenza.

1964. LA PRIMA OCCUPAZIONE DELLA SAPIENZA

Gli anni del mio percorso di laurea coincisero con quelli della formazione del movimento studentesco a Pisa. Nel 1964 la prima occupazione della Sapienza (in realtà ce n'era già stata un'altra nel 1949, ma quella è una storia che andrebbe raccontata a parte), coagulò anche il mio interesse dietro le parole d'ordine del diritto allo studio, della partecipazione degli studenti agli organi di governo, dello strumento dei seminari per la didattica. Alla Scuola leggevamo insieme Marx e la Luxemburg. Cominciai a frequentare il PSIUP più per la stima che avevo di alcuni amici, intellettuali di vaglia, che per reale convinzione. La politica non mi attraeva molto, le impostazioni troppo ideologiche mi lasciavano perplessa. Venivo da una famiglia comunista, genitori, zii, cugini tutti. Io, anche per reazione, mi ero sempre tenuta alla larga dal PCI, ma non ero tra gli studenti che lo combattevano; in realtà non mi riconoscevo completamente in nessuna appartenenza di partito, che spesso implicava l'obbligo di una fede piuttosto che un convincimento. E dopo aver perso la fede religiosa non ho mai voluto seguire altre chiese, per laiche che fossero.

IL MASCHILISMO NEL MOVIMENTO

Forse per questo non mi sono mai troppo immedesimata neppure nel movimento studentesco a Pisa, quando ha preso una strada di divisioni e di apparte-

nenze che mi sono presto sentita strette. In quanto donna, poi, ho trovato ancora più difficile seguire nel movimento studentesco un percorso politico tracciato da leader maschi che non ci coinvolgeva pienamente e qualche volta ci strumentalizzava senza remore: come in un momento di scontro con i sindacati in cui noi ragazze fummo mandate alla testa di un corteo inconsapevoli che avremmo preso delle botte sonore, mentre i maschietti stavano prudentemente nelle retrovie.

C'era un clima di maschilismo nei primi passi del movimento studentesco? C'era, anche se noi ragazze non ce ne rendevamo pienamente conto perché in ogni caso era già presente nella società in cui vivevamo immerse. Eppure la rivoluzione femminista era a due passi. Io non sono mai stata femminista nel senso che non ho fatto le lotte di quel movimento, ma ancor prima di leggere Marx ero e sono tuttora convinta che l'emancipazione femminile passi per l'indipendenza economica. Quello era il mio obiettivo fin da prima di entrare all'Università, sempre tenacemente perseguito e per fortuna realizzato con in più il vantaggio di un lavoro, quello di docente universitaria, che era il migliore che potessi auspicare per me, unendo all'insegnamento la sfera della ricerca che mi ha sempre appassionata. Insegnamento e ricerca sono stati anche i soli temi cui io abbia dato qualche contributo nelle Tesi della Sapienza; ed è una parte che ancora oggi mi sembra mantenga la sua attualità.

NO ALL'AUTORITARISMO, SÌ ALL'UGUAGLIANZA E ALLA GIUSTIZIA SOCIALE

I pochi giorni di occupazione della sede e di elaborazione delle tesi furono importanti per me per diversi motivi. Il principale fu la condivisione in una comunità – anche se ristretta – di un disagio radicale rispetto a un sistema economico e sociale che ci appariva autoritario e lontano dalle nostre esigenze, e il tentativo di costruire un modello di comportamento alternativo in cui il nostro ruolo, il ruolo dei giovani, fosse centrale. Eravamo consapevoli di essere dei privilegiati, perché facevamo parte della minoranza, esigua, che frequentava l'Università. Secondo i dati ISTAT, infatti, nel 1966-67 il tasso di giovani tra i 19 e i 25 anni di età iscritti all'Università, pur in fase di aumento, era del 10% per i maschi e di circa il 5% per le femmine¹. Noi normalisti, poi, eravamo privilegiati due volte. Proprio per questo sentivamo la responsabilità di mettere in discussione e denunciare quanto non andava del sistema dominante alla luce della nostra esperienza di fruitori.

Il secondo, importante motivo fu la possibilità di tradurre le nostre proposte in un documento, che presentava, all'interno di una serie di affermazioni e intere pagine più che opinabili, e tratti chiaramente utopici, anche punti ancor oggi apprezzabili. Ad esempio, l'esigenza di eguaglianza e di giustizia sociale declinata attraverso proposte concrete: fra tutte, l'attuazione del diritto allo studio come

¹ Nel 2009 le percentuali erano del 35% per i maschi e di quasi il 50% per le femmine. L'Italia rimane tuttavia drammaticamente indietro ancor oggi per numero di laureati. Su 100 giovani di età 25-34 anni, i laureati costituiscono solo il 22% contro una media OCSE del 39%.

un capitolo del diritto al lavoro, l'accesso all'Università da ogni tipo di scuola secondaria (che divenne legge nel '69), presalari più consistenti di quelli allora versati. C'era l'affermazione dello studente come “un lavoratore e, come tale, se produce, ha diritto al salario, e, se non produce non ha diritto di restare all'interno dell'università”. Questo significava l'allargamento della platea degli studenti che potessero frequentare l'università indipendentemente dal reddito familiare, ma allo stesso tempo con la clausola del merito: chi si impegna e riesce nello studio viene pagato e resta, chi non studia se ne va dall'università. Era quanto di fatto succedeva in Normale (dove al privilegio si accompagnavano ritmi di studio da catena di montaggio) e quanto di più lontano si possa immaginare dalla deriva sessantottina del 18 politico o dell'esame di gruppo con tutti promossi, cui per mia fortuna non ho dovuto mai fare i conti.

ANCHE I DIPARTIMENTI NELLE TESI DELLA SAPIENZA

Un altro punto che vedevo importante nelle tesi era la prefigurazione che vi si faceva dei Dipartimenti, allora sconosciuti, in cui sarebbe dovuta avvenire una fusione fra la ricerca, i metodi didattici e i contenuti della didattica.

Allora esistevano le facoltà, che erano il luogo della didattica, e gli istituti, un mondo non ben definito per gli studenti. Si avvertiva la mancanza di un organismo che sviluppasse la ricerca coinvolgendo sia i docenti che gli studenti. I Dipartimenti, nella mia mente un po' come i Seminari in Normale, dovevano essere allo stesso tempo luogo fisico e intellettuale dove la ricerca veniva elaborata da studenti sotto la guida e con la partecipazione dei docenti; e il lavoro svolto doveva concorrere a determinare anche la valutazione didattica.

Sempre nelle Tesi, la ricerca era anche il prodotto di una corretta didattica, cioè di un nuovo tipo di rapporto docente-discente. In questo campo, la mia esperienza di studente ha influito, come motivo ispiratore, anche nella successiva attività di docente, che mi ha appassionato, nonostante la rinuncia forzata alla vocazione giovanile: a riprova che nessuno di noi è nato per fare una sola cosa.

Da studenti non volevamo essere meri fruitori di nozioni, passivi recettori di idee e teorie, ma “sperimentatori”, autori di precoci ricerche individuali. Da insegnante, in un'università più aperta e democratica di quella in cui ero entrata, ho cercato forme di didattica legate il più possibile alla ricerca, non nel senso di propinare agli studenti i risultati delle proprie ricerche (cosa consueta e largamente praticata) ma di introdurli all'indagine sui temi trattati a lezione, anche ai più generali, dotandoli di strumenti adeguati: per verificare ipotesi storiografiche, teorie, giudizi.

Con una cassetta degli attrezzi ben fornita e anche pescando da altre cassette (l'interdisciplinarietà, difficile ma utilissima) si può “fare” la storia partendo da ipotesi di lavoro da verificare, per capire innanzitutto come altri prima di noi la abbiano scritta e come possiamo smontare, rimontare, reinterpretare, correggere o scrivere dal nuovo le sue pagine.



VITTORIO CAMPIONE

La progettualità nelle Tesi della Sapienza



Una delle prime immagini che mi torna alla mente se cerco di ricostruire la sequenza degli avvenimenti di quei giorni del 1967 è la piazza dei Cavalieri piena di giovani studenti seduti ordinatamente per terra nello spicchio fra via San Frediano e la torre del Conte Ugolino. Aspettavamo i Rettori delle Università italiane che, chiesto e ottenuto lo sgombero della Sapienza occupata, si apprestavano a celebrare la loro conferenza.

Non era, la nostra, una forma abituale di manifestazione. In Italia non c'era una tradizione di *sit-in* o di altre forme di manifestazione “non violenta”. In quella occasione fu soprattutto il modo più pratico (una volta sgomberata la Sapienza e quindi reso impossibile “promulgare” da quella sede i risultati del nostro lavoro) per ritrovarsi tutti assieme, mostrare la determinazione che accompagnava le rivendicazioni e le proposte di cui si era discusso durante l'occupazione e, perché no, organizzare la continuità del movimento.

Seduti in piazza dei Cavalieri decidemmo (fra una “interlocuzione” con le forze dell'ordine non priva di spigolosità e qualche difficile discussione con passanti e automobilisti che volevano che fosse ripristinata la regolare circolazione) come e quando presentare il risultato del nostro lavoro fissando da lì a qualche giorno un incontro pubblico aperto alla stampa per illustrare il contenuto e le conclusioni delle nostre discussioni e proporre una sorta di campagna di sostegno capace di chiamare in causa opinionisti autorevoli che ci aiutassero ad accendere i riflettori sugli aspetti, appunto, progettuali delle Tesi. Ricordo ancora, a questo proposito, la discussione fra noi per individuare i “messaggeri” più adatti da inviare ad Arrigo Benedetti (il fondatore e direttore dell'Espresso abitava a pochi chilometri da Pisa ed aveva sul settimanale una rubrica letta e apprezzata). E ricordo, nei giorni e nelle settimane seguenti, la nostra soddisfazione per i risultati di queste “campa-

Foto pagina a fianco: 1967 Piazza dei Cavalieri, 8 febbraio. Gli studenti accolgono con un pacifico sit-in l'ingresso dei rettori delle Università italiane nella Sala degli Stemma della Scuola Normale. Arrivati a Pisa per la loro conferenza nazionale convocata nell'Aula Magna della Sapienza, i rettori hanno trovato i locali occupati e sono stati costretti a trasferirsi alla Normale (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

gne di comunicazione”: la stampa accolse con una attenzione non consueta le Tesi e una parte di noi si rafforzò nella convinzione che il progetto politico e sindacale che aveva portato, attraverso un lungo percorso, a quel documento, poteva avere gambe per camminare.

Non ricordo assolutamente, invece, se la decisione di ritrovarsi in piazza dei Cavalieri per accogliere con un *sit-in* l'ingresso dei Rettori delle Università italiane nel palazzo della Scuola Normale sia stata presa (anche) pensando a Berkeley e alle modalità della “rivolta” di cui tre anni prima ci era giunta una eco lontana ma che adesso, dopo la pubblicazione del libro di Hal Draper, era nota a molti di noi.

Sit-in e resistenza passiva. In quella fase queste forme di lotta caratterizzarono spesso le manifestazioni pisane e in questo, forse, la sensazione di essere parte di un movimento grande (gli Stati Uniti e alcune prime avvisaglie in Europa) ebbe qualche ruolo.

LA RIVOLTA DI BERKELEY

Qualche parola, a questo proposito, sul libro di Hal Draper (*La rivolta di Berkeley*, pubblicato in Italia da Einaudi nel 1966). Credo, come ho detto, che sia stato letto da molti di noi. Guardavamo all'America che aveva eletto Kennedy e che contestava la presenza in Vietnam, ma guardavamo anche agli studenti che chiedevano libertà di parola (contro le azioni razziste in tutto il paese, e contro le tante forme di autoritarismo) e guardavamo alle forme di lotta (definite, in modo un po' semplificato, non violente) apprezzandone la forza comunicativa e la capacità di coinvolgere e trascinare.

In un certo senso un tangibile filo rosso univa l'autobus nel quale Rosa Parks si era rifiutata di cedere il posto a un bianco solo perché bianco e la rivolta di Berkeley nella quale gli studenti rivendicavano il diritto di esprimere opinioni politiche anche dentro l'Università. Quello stesso filo si sarebbe dipanato negli anni seguenti riempiendo strade e piazze di manifestanti contro la guerra in Vietnam e per l'affermazione piena dei diritti civili. Certamente molti di noi pensavano che anche quello che scrivevamo e che proponevamo potesse essere compreso fra le azioni che in tutto il mondo si moltiplicavano su temi essenziali come i diritti civili, la libertà di espressione, il lavoro. E, dentro questi, l'esigenza di una formazione ed educazione civile delle giovani generazioni che ci spingeva a sottolineare (e forse anche ad esagerare) la centralità della scuola e dell'università.

Cosa ci trovavamo in quel libro? Credo di poter dire che in qualche modo ci apparve come uno specchio nel quale guardarsi con curiosità e (crescente) fiducia: non eravamo i soli a pensare che il modello che l'Università aveva rappresentato nelle nostre società era in realtà in grave decadenza e profonda crisi. In ogni paese c'erano certamente specifiche ragioni e specifici modi di manifestarsi di tale crisi, ma il quadro d'insieme era certamente omogeneo: bassa qualità del “prodotto” fornito dalle università e permanente autoreferenzialità del sistema.

Berkeley rappresenta il momento nel quale in qualche modo viene mostrata

con chiarezza la natura del potere detenuto dai circoli accademici e vengono individuate azioni e piattaforme con cui avviare una battaglia che, esplicitamente, è intesa come una battaglia per la democrazia e anche per lo sviluppo.

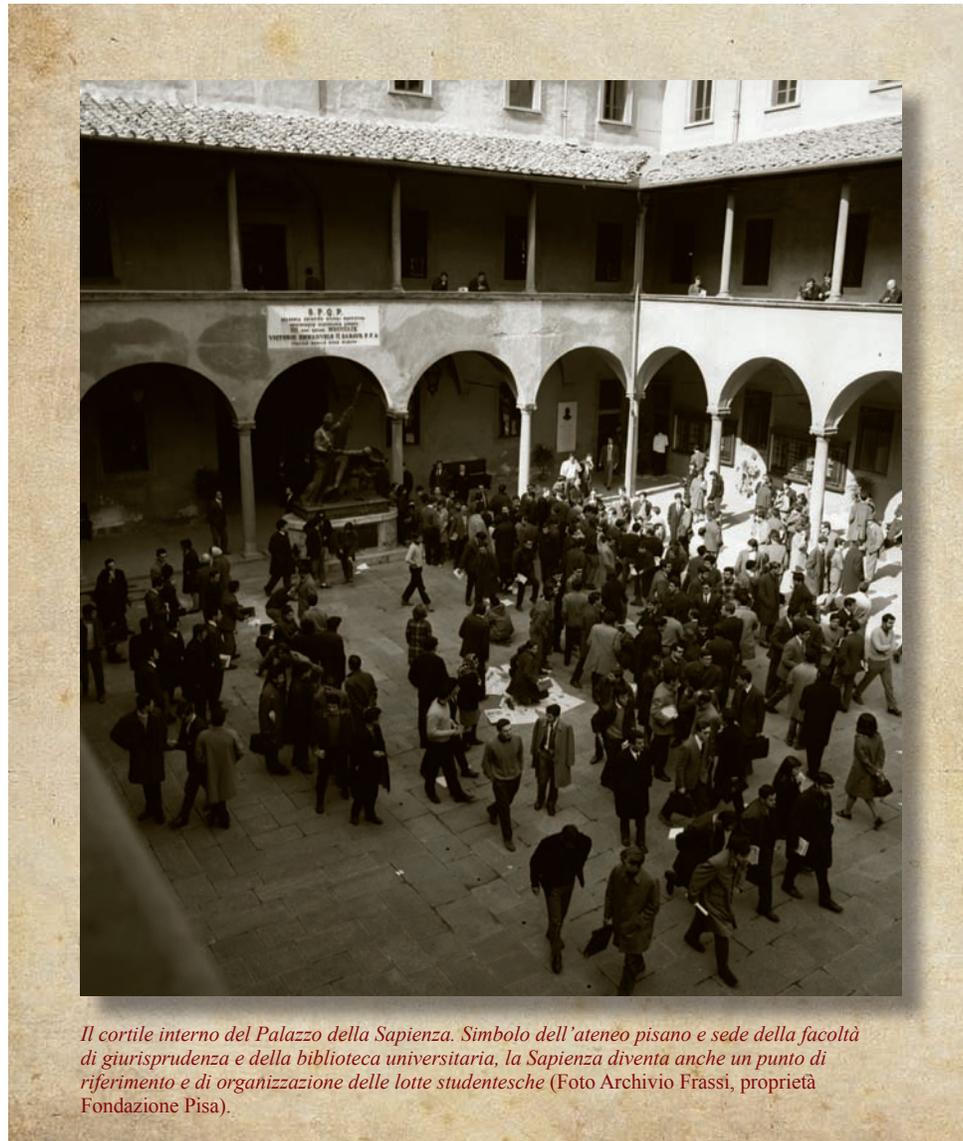
I nostri anni '60 sono ispirati anche da questo, ma non solo.

LA VOGLIA DI COSTRUIRE IL FUTURO

La generazione che a metà degli anni '60 entrava nelle Università era la prima nata dopo la fine della guerra e aveva vissuto quella strana mescolanza di sacrifici e privazioni che si mutavano (col susseguirsi degli anni fino a quello che sarà definito il miracolo economico) in un benessere sobrio e non certo irreversibile ma affidato alla capacità di essere artefici della propria fortuna. Quei due decenni dalla fine della guerra avevano visto (sia pure fra conflitti, contraddizioni e difficoltà) migliorare costantemente le condizioni di vita di tanta parte della popolazione, avevano visto la creazione delle condizioni per la ripresa economica e per la ricostruzione delle città, avevano visto cambiamenti sociali e culturali che si consolidarono negli anni seguenti ma le cui basi si pongono allora. Basti ricordare che il ritmo di crescita del PIL raggiunge, nel periodo 1950/63 un tasso medio annuo del 6,4% (con gli investimenti che crescono del 9,3%).

Si erano, insomma, create le condizioni per un confronto fra diverse prospettive e opzioni. Per un futuro al quale quella generazione pensava di poter dare e voleva dare un contributo.

La mia stessa esperienza mi porta a questa riflessione. Nato in Sicilia e innamorato della mia terra ricordo bene le discussioni con i miei coetanei sulla questione (essenziale per noi in quel periodo) del proseguimento degli studi: andare in una Università lontana oppure no, restare. Ero fra quelli, non pochissimi allora, già politicamente impegnati e credo che questo abbia in una certa misura influito sulla mia scelta di andare a Firenze per studiare filosofia e storia con dei mostri sacri quali (giustamente) apparivano Luporini, Cantimori o Garin. Catania ci appariva troppo lontana da quelle fonti. Una cosa che si diceva spesso era che “le riviste (scientifiche) da noi arrivavano, quando arrivavano, mesi e mesi dopo la loro uscita”. Volevamo partecipare al dibattito delle idee, alla battaglia culturale, ma anche al confronto di proposte e azioni che rendesse reale quella battaglia. La riflessione sulla scuola e l'università fu la priorità naturale nella quale una parte rilevante di quella generazione si impegnò. Ma lo fece collocando quella riflessione in un dibattito più grande. Il nostro “sogno” (o almeno il mio) era che il confronto apertosi (ne percepivamo le tracce) sul futuro di un paese che, grazie al lavoro dei suoi cittadini (tutti), non era più il parente povero fra i vincitori della guerra, potesse essere il terreno nel quale mettersi in gioco anche in prima persona. Per questo leggevo le “riviste”, per questo andavo a Torino e Milano alle riunioni dei Quaderni Rossi, per questo mi impegnavo nei comitati studenteschi e, poi, nell'associazionismo universitario. Per questo alimentai con convinzione crescente la frequentazione di persone e gruppi che vivevano e lavoravano a Pisa.



Il cortile interno del Palazzo della Sapienza. Simbolo dell'ateneo pisano e sede della facoltà di giurisprudenza e della biblioteca universitaria, la Sapienza diventa anche un punto di riferimento e di organizzazione delle lotte studentesche (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

Pisa divenne (anche per le amicizie e gli amori che intanto si consolidavano) la mia città di elezione e questo è il motivo per cui mi son sempre sentito a pieno titolo parte di quel movimento "pisano" che guardava a un rapporto reale fra scuola e lavoro, che cercava di partire da analisi strutturali e non solo da spontaneismi di vario genere, che voleva esser capace di una visione generale e non corporativa o localistica. Con questo spirito mi impegnai, analogamente a molti altri, in quegli anni e il mio ruolo nell'occupazione della Sapienza nel '67 e nel lavoro legato alle Tesi deriva direttamente da questo approccio.

TOLLERANZA E REPRESSIONE

Al di là delle motivazioni personali e di quanto stava dietro le scelte di ognuno, è certo che gli avvenimenti di quegli anni furono un appuntamento importante per quella nostra generazione.

Che non dovessimo aspettarci un libero e leale confronto fu subito chiaro. Nessuno cede il potere facendo un educato passo indietro.

Riconoscemmo i tratti di quel potere nelle esperienze che vivevamo nelle nostre università: a Firenze quando, in occasione della inaugurazione dell'anno accademico, il rappresentante degli studenti viene bruscamente interrotto non appena Rettore e altre autorità si rendono conto del contenuto non protocollare dell'intervento; a Pisa e in altre università quando gli studenti identificati come "contestatori" vengono sospesi dagli esami; in tutta Italia quando svariate Procure avviano procedimenti giudiziari che (fra le altre conseguenze) avevano anche l'esplicito obiettivo di intimidire e dividere.

C'era un groviglio di contraddizioni. Coesistevano scelte repressive indiscriminate e atteggiamenti di tolleranza e condiscendenza. E non manca, va detto, il tentativo sincero (da parte di forze politiche e sindacali e da parte di gruppi importanti di intellettuali) di analizzare e capire i cambiamenti e le potenzialità della situazione. Non dimentichiamo però che, come il tempo si incaricherà di farci sapere, sono anche anni di intrighi, di deviazioni, di infiltrazioni.

Alcuni di noi avevano visto e alcuni anche partecipato, a manifestazioni nelle quali il comportamento delle forze dell'ordine era stato ben diverso: il luglio '60, manifestazioni di studenti disperse dai caroselli della celere, i tre squilli di tromba che preannunciavano le cariche, i poliziotti in borghese ma con il manganello sotto il cappotto come a Roma in occasione della visita di Moise Ciombe, presidente fantoccio e secessionista del Congo e soprattutto, ai nostri occhi, mandante dell'assassinio del presidente legittimo Patrice Lumumba.

Adesso invece l'atteggiamento delle forze dell'ordine, della magistratura e in generale delle istituzioni è, apparentemente, privo di un disegno unitario. C'è una differenza visibile fra magistratura inquirente e magistratura giudicante, c'è differenza nel comportamento delle forze dell'ordine in diversi territori, c'è una reale incertezza nella valutazione dei fenomeni in atto.

Ma torniamo all'Università.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

In quegli anni, e fino al 1967, diviene esplicito e viene praticato un percorso che inizia con l'analisi dei cambiamenti economici e sociali in atto, prosegue con le proposte e l'individuazione degli strumenti per portarle avanti, si concretizza nell'azione culturale e politica per consolidare queste analisi e queste proposte (questo progetto!) nelle università e fra gli studenti.

In un paese come l'Italia dove, per tanti motivi, il dibattito sui temi della scuola, dell'Università, dei giovani e delle loro prospettive nel paese era limitato ad

ambienti assai ristretti e spesso con qualche fraintendimento, occorre preliminarmente porre al centro del dibattito temi fondanti, in un certo senso caratterizzanti una strategia capace di coniugare livelli essenziali (diritto allo studio, obbligo di istruzione, educazione civile, e così via) e sviluppo, cogliendo fin da subito la necessità di puntare a una modifica concreta del ruolo sociale del sistema educativo. Occorre insomma mostrare la modernità e il senso politico e culturale di battaglie apparentemente marginali che però erano indispensabili per raggiungere quel minimo di agibilità politica che potesse consentire di parlare, ad esempio, di diritto allo studio senza essere corporativi e di aggiornamento dei curricula o di organizzazione per dipartimenti senza apparire astratti o supponenti.

C'era stata (e si era conclusa nel 1962 con l'approvazione della legge, che però era solo condizione necessaria e non sufficiente) una lunga e importante battaglia per la riforma della scuola media e la creazione della scuola media unica. Era sempre più serrato il confronto fra le diverse scuole pedagogiche. Le posizioni più conservatrici, allora come adesso, si attestavano (per difenderli, ma in realtà per farsene scudo) sui bastioni poderosi della qualità del nostro modello (licei e selezione in ingresso alle università) e della "missione" del sistema educativo sintetizzata nella parola d'ordine "formazione della futura classe dirigente".

È questa la situazione nella quale, all'indomani del luglio '60 e nel mutato clima politico oggettivamente più aperto di quella metà degli anni '60, si aprono due piste che i giovani studenti (soprattutto universitari, ma non solo) percorrono in parallelo: la difesa e lo sviluppo dei diritti elementari, con la nascita di comitati e il fiorire di piattaforme, e la ricerca di un rapporto con il lavoro in tutti i suoi aspetti, con l'avvio di una ricerca, articolata e differente a seconda delle situazioni, di una interlocuzione con quel dibattito sui temi dello sviluppo e, soprattutto, della modifica della stessa composizione sociale del paese che da prevalentemente agricolo diventa industriale, che vede migrazioni interne di dimensioni impenabili, che comincia a sentire l'urgenza di un sistema educativo che accompagni queste trasformazioni non limitandosi ad alimentare il "sogno del figlio dottore", ma impegnandosi, cambiando strutturalmente, nella formazione di una nuova generazione di lavoratori (tecnici, quadri, dirigenti) e nel superamento di quel carattere a volte quasi di casta dei ceti professionali formati in università i cui curricula erano stati pensati in un altro tempo e per un altro paese.

A fronte di ciò le Tesi della Sapienza (Pisa, febbraio 1967) si pongono esplicitamente come progetto almeno da due punti di vista: la proposta di riforma della scuola e dell'università e la proposta del sindacato studentesco. Si tratta di progetti che hanno una organicità non solo formale, che sono condivisi nel dibattito in corso in quei mesi nelle università e che trovano il proprio retroterra teorico nell'elaborazione relativa a "sviluppo sociale e uso capitalistico della forza-lavoro" che è alla base della riflessione di alcuni degli autori e verrà sviluppata in altri contesti giungendo, mesi dopo, a una sintesi puntuale e ad una proposta organica di piattaforma che però a quel punto verrà spesa soprattutto nel dibattito che è alla



L'8 febbraio 1967 può essere considerata la data di inizio della contestazione a Pisa. Gli studenti occupano la Sapienza, discutono ed elaborano le loro rivendicazioni: nascono così le Tesi della Sapienza. Durante l'occupazione viene fornito il cibo, ma anche materassi e coperte. Il giovane Vittorio Campione in basso a sinistra (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

base della fondazione del sindacalismo confederale nella scuola. Questa organicità e questa progettualità non erano affatto scontate e non dipesero dalla presenza di una "linea guida", magari incarnata in un'organizzazione o in un leader. Al contrario, come in molti altri passaggi importanti di quegli anni, documenti e scelte organizzative sono esplicitamente altrettante tappe di un percorso che riguarda strati sociali e fasce generazionali che sempre più diventano protagonisti della trasformazione del Paese.

Se mettiamo in sequenza le tesi per il XV Congresso dell'UGI (associazione della sinistra universitaria) tenutosi nel 1965, le tesi della Sapienza che sono del 1967 e gli enunciati (proposta politica e piattaforma rivendicativa) pubblicati in un volume del 1970, vediamo che il filo che li lega è spesso e robusto.

Il progetto nasce, prende forma e trova attenzione nelle Università e fra gli studenti, ma le sue ricadute in termini di cambiamenti concreti nel breve-medio periodo sono marginali ed episodiche.

Perché?

SI CHIUDE UN CAPITOLO

È da tempo che sono convinto della imprecisione di ogni datazione che raccoglie sotto l'unico termine "Sessantotto" anche i movimenti, i dibattiti, le esperienze che sono avvenuti prima (magari classificandoli come anticipazioni). I soggetti, individuali e collettivi, che sono presenti e attivi negli anni immediatamente precedenti sono parte di un dibattito che riguarda (in modi certo differenziati) anche il sindacato e i partiti della sinistra ed è un aspetto sia pure marginale della riflessione sul capitalismo italiano, il suo sviluppo e le sue contraddizioni. Dopo il 1967 (in un certo senso dopo le Tesi della Sapienza) la discussione prende un'altra strada ed ha nuovi protagonisti.

L'elaborazione che sta alla base delle Tesi, ad esempio, non ha quasi nessuno spazio nella formazione di quel progetto politico che, neanche due anni dopo, porterà al confronto e alle divisioni nel gruppo pisano. Anche se, in seguito, esponenti autorevoli di quella parte del gruppo che si ritroverà in Lotta Continua si pronunceranno con parole di apprezzamento per le Tesi, quella elaborazione e quelle proposte erano state, da loro, lasciate cadere. Ma soprattutto furono gli avvenimenti che si susseguirono (dalla manifestazione che portò all'occupazione della stazione di Pisa ai fatti della Bussola) a spostare su un piano tutto diverso il corso degli eventi. Il dissenso, del resto, era effettivamente insanabile: sugli obiettivi e sui modelli organizzativi.

In un certo senso ho l'impressione che l'insieme dei documenti che chiamiamo Tesi della Sapienza (e che, non dimentichiamolo, risale come abbiamo detto a prima del '67) concluda più che aprire una fase della riflessione, del dibattito e dell'agire comune sui temi della valorizzazione della forza-lavoro, dell'organizzazione dei rapporti materiali nella società contemporanea, dell'agire politico come espressione di una coscienza del proprio ruolo nella società moderna. Temi di un altro tempo e dibattito fra altri interlocutori.

Del resto la discussione era iniziata diversi anni prima, almeno sei o sette, concretizzandosi inizialmente in una proposta apparentemente di basso profilo (Rapporto Organico Studenti Operai) che aveva però nella parola "organico" una sintesi programmatica forse non del tutto consapevole ma destinata ad avere un gran peso. Una parte dell'associazionismo studentesco, a fronte delle trasformazioni sociali in atto, dei processi di cambiamento del modello economico e produttivo e della crescente ricaduta sul sistema educativo e della formazione di tutto ciò, comincia a porre esplicitamente due questioni: un allargamento significativo delle difese a sostegno della condizione studentesca (che si concretizza nella articolazione delle proposte relative alla attuazione del diritto allo studio) e la ridefinizione, alla luce dei mutamenti economici e culturali in atto, dello stesso ruolo sociale della scuola e dell'università. Esplicitare e declinare queste due questioni rappresenta la base solida e naturale per la ricerca di un rapporto non solidaristico ma, appunto, organico con i lavoratori, le loro organizzazioni, i loro rappresentanti politici.

Naturalmente l'associazionismo e la rappresentanza universitaria sono ben lontani dal poter essere protagonisti della soluzione dei problemi che si trovano di fronte (e da qui la parzialità dei tentativi che segnano la prima metà degli anni '60 e dei risultati conseguiti) e finiscono col naufragare (e scomparire) nel momento in cui nel 1967, il congresso di Rimini dell'UGI non accoglie la proposta del sindacato studentesco.

L'appuntamento di Pisa, l'occupazione della Sapienza in occasione della riunione dei Rettori, è preso in piena coscienza per provare a comunicare attraverso un atto di grande efficacia simbolica una serie di punti di assoluta rilevanza: in primo luogo che i Rettori non sono gli unici che hanno proposte e analisi da avanzare sui problemi dell'università, in secondo luogo che l'ipotesi del sindacato studentesco non ha alla sua base rivendicazioni corporative ma si pone in diretta relazione con il mutato ruolo sociale del sistema di istruzione e formazione, in terzo luogo che gli studenti (in quanto protagonisti della propria valorizzazione) vogliono essere protagonisti a pari titolo di un confronto sul futuro del sistema economico e sociale che si trasforma davanti a loro ma anche grazie al loro apporto.

In questo senso, a mio avviso, il 1967 delle Tesi della Sapienza e il '68 sono due cose diverse. Certo, hanno punti di contatto, alcuni protagonisti comuni, interloquiscono con soggetti sociali, politici e culturali che solo in parte sono gli stessi.

Il progetto delle Tesi e i suoi contenuti non saranno al centro delle piattaforme e delle rivendicazioni studentesche del '68. Lo saranno episodicamente all'inizio e quasi per nulla quando, a seguito della nascita di gruppi più propriamente politici, le posizioni si allontaneranno definitivamente.



SORIANO CECCANTI

Quella notte c'ero anch'io



Giorni fa eravamo andati al mercato, io e mia moglie, a cercare della stoffa. Ci siamo avvicinati ad un banco che aveva dei tessuti e abbiamo chiesto alla padrona di vedere delle stoffe. La signora mi guardava insistentemente, con uno sguardo dolce. Non ci ho fatto molto caso, a volte succede che qualcuno mi guarda così per la mia disabilità. Senza distogliere lo sguardo mi ha detto, emozionata: quella notte c'ero anch'io.

Già, e io come ci sono arrivato quella notte del 31 dicembre 1968 alla Bussola di Focette?

Sono nato a Lajatico il 7 novembre 1952. All'età di otto anni la mia famiglia è emigrata verso la città. Ci siamo fermati a Marciana, Ospedaletto, Putignano.

Avevo 16 anni, era il primo capodanno che trascorrevi fuori di casa. Mia sorella sarebbe andata a ballare con il fidanzato, mio fratello con gli amici al dancing la Pagoda di Riglione ed io avevo detto che sarei andato alla festa di capodanno a casa della mia amica.

Abitavo a Putignano, 2-3 chilometri da Pisa; fino a poco tempo prima i giorni passavano fra il campetto del pallone, dove le partite iniziavano con le migliori intenzioni e terminavano o per abbandono dei calciatori oppure in baruffe e mischie da dove si usciva con un occhio nero, un dolore intercostale o il segno dei denti su un braccio. I bagni in Arno erano il divertimento più pericoloso e segreto che potessimo avere: si partiva da casa con un asciugamano nascosto nei calzoncini e zitti zitti si arrivava sul fiume dove le draghe con le loro paioline tiravano su la sabbia dall'acqua e la depositavano sui barconi che la portavano a terra. Ecco, appena il barcone toccava la riva ci si saltava dentro e ci si faceva trasportare dove l'acqua era più profonda per poter fare i tanto amati tuffi.

Foto pagina a fianco: Soriano Ceccanti gravemente ferito durante gli scontri di Capodanno davanti alla Bussola di Viareggio è qui ritratto all'ospedale Santa Chiara di Pisa dopo l'intervento chirurgico che gli ha estratto un proiettile dalla colonna vertebrale. Perderà l'uso delle gambe e diventerà campione del mondo di scherma in carrozzina alle paralimpiadi. Accanto a lui l'avvocato Giovanni Sorbi che insieme all'avvocato Arnaldo Massei lo difende insieme agli altri manifestanti denunciati per gli scontri. Il processo si conclude con pesanti condanne ma la denuncia a Ceccanti viene ritirata dai magistrati (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

Quando non pioveva, sulla bicicletta ci salivamo almeno in due, ognuno aveva un fratello o un amico più piccolo, e si pedalava fino a Coltano, per fermarsi sul Caligi a guardare i pescatori a mazzacchera con i lombrichi e l'ombrello, oppure cercare di prendere qualche pesce con il retino e sporgersi sull'argine fino a cadere nel fosso e la paura non era quella ma tornare a casa completamente motosi. L'estate trovavo un lavoretto al distributore (la benzina non la potevo mettere ma ero addetto alla pompa della miscela, al lavaggio dei vetri, a spazzare il piazzale e a rimettere l'estintore dentro il gabbiotto) o all'officina meccanica (ero addetto a smontare e lavare con la nafta i pezzi del motore, a comprare la birra e la gazzosa e spazzare l'officina) per mantenere il motorino con il quale ora facevo lunghi giri per strade e paesi mai visti prima. Era bello sentir lacrimare gli occhi, ascoltare il rombo del mio 48 con il carburatore a trombetta, gareggiare per un attimo con chiunque passasse per la strada, cani e uccelli compresi... fino a quando una macchina mi ha investito. Me la sono cavata con diversi graffi e contusioni ma il mio motorino ha subito danni maggiori, irreparabili per le mie tasche.

Con la banda di ragazzini alla scoperta delle cose proibite, ci si trovava nel vagone di legno che mio padre aveva recuperato e adibito a ripostiglio-pollaio in fondo all'orto e lì i più grandi tenevano lezioni su come si fa sesso, su come si fuma, su come ci si comporta. Poi si saliva sul tetto e da lì sulla terrazza del vicino e i più coraggiosi saltavano fra le ortiche sui binari.

La scuola, subita come un obbligo inevitabile e spesso incomprensibile, non mi appassionava per niente, non vedevo l'ora di scrollarmi di dosso ordine e gerarchia, bucavo per settimane di seguito per il gusto di ribellarmi al mio dovere e me ne andavo a bighellonare a Marina e quando avevo un po' di soldi a sentire musica in un posto dove c'era il juke-box.

Il calore della famiglia, mia madre sempre sorridente... diceva che tutto quello che faceva era a fin di bene, dai ceffoni alla "correzione" del magro libretto dei risparmi. Lei ragazzina riuscì a sortire da un campo minato attaccata alla coda della sua mucca. Mio padre, un uomo burbero, cresciuto nei *concassé* delle strade della Valdera, conosceva la fatica e il sudore come solo mezzo di emancipazione. Rideva poco, ma ci lasciava scorrazzare con la sua moto; era di animo buono e perdonava tutto.

UN VENTO NUOVO

A ottobre, all'inizio dell'anno scolastico 1968-69, arrivarono grossi cambiamenti: i miei pensieri, i miei gusti, i miei interessi si spostarono verso ciò che vedevo succedere in città; i comizi, le manifestazioni, gli scioperi. Meridione, India, Africa, Viet Nam, Sud America, occupazione, assemblea, classe operaia, riunione, lotta di classe, anarchia, borghesia diventarono parole che un po' capivo e che volevo capire. Trasformare l'aula in una stanza piena di gente e di fumo, discutere con i compagni di scuola più piccoli e più grandi e scrivere un volantino sulla riforma scolastica, sulla fame nel mondo o sul riconoscimento del nostro



Putignano 1969. Soriano Ceccanti torna finalmente a casa dopo tre mesi di degenza all'ospedale di Pisa. Il ragazzo che lo prende in braccio è l'autista dell'ambulanza (Archivio Il Tirreno, Italfoto).

Putignano 1969. I compagni di scuola e i vicini di casa festeggiano il rientro. È la prima volta che Soriano rivede la sua casa dopo gli incidenti alla Bussola (Archivio Il Tirreno, Italfoto).

diploma. Correre alla FGCI oppure alla FAI a ciclostilare e tornare alla scuola per distribuire i volantini agli studenti e ai passanti. I primi tempi andavo alla FGCI perché il padre di un compagno di classe aveva la tessera del PCI e lo conoscevano, ma lì il ciclostile era spesso occupato e tutti avevano un gran da fare. Alla FAI c'era molta più calma, è vero che mi veniva un po' da ridere a vedere questi vecchi signori anarchici che leggevano Umanità Nova ma a volte capitava che si parlasse e le storie che raccontavano mi facevano riflettere.

Partire da casa alle 7 di mattina, restare tutto il giorno fuori con pochissimi soldi e rientrare la sera mentre ancora da qualche parte c'era un'assemblea o un comizio. Mi dispiaceva non abitare in città, non poter entrare e uscire di casa cento volte, non poter far entrare nella mia famiglia il vento dirompente che soffiava a soli 2-3 chilometri di distanza.

Studiare mi appariva più interessante, andavo volentieri a scuola; con i compagni e le compagne di classe la mattina ci aspettavamo, facevamo un pezzo di strada insieme; frequentavo le case dei compagni che abitavano in città, con alcuni andavo alle assemblee degli universitari o ad incontri in altre città. Non ci capivo molto, mi dicevo che avrei cominciato a leggere libri e riviste di cui sentivo parlare o che vedevo alle assemblee. Sentivo parlare di Marx, di Bakunin, di Cuba, di Che Guevara; del Maggio francese e della Resistenza, ascoltavo canzoni bellissime, di povertà e di riscatto, di libertà. Non capivo e non approvavo tutti quei distinguo tra una organizzazione e l'altra ma non mi preoccupavo: poi le cose si metteranno a posto, dopo ci ritroveremo tutti fianco a fianco.

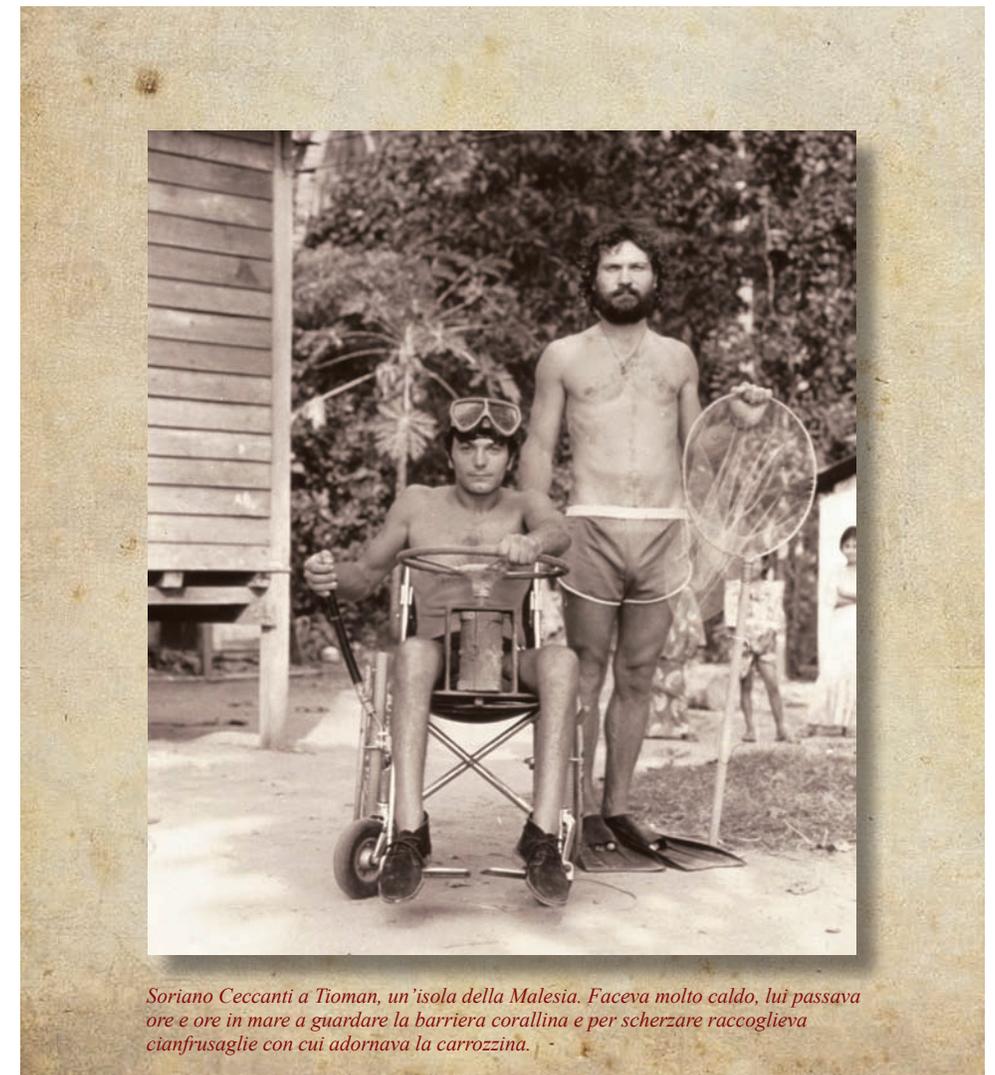
Avevo fretta di sapere, di capire cosa stava succedendo nel mondo; non volevo attardarmi a studiare il Medioevo o il Rinascimento. In molti chiedevamo agli insegnanti di parlarci della storia moderna, delle dittature, delle guerre, del colonialismo e della schiavitù. Durante i giorni dell'occupazione della scuola avrei voluto approfondire e analizzare la nuvola di informazioni e idee che mi stavano sulla testa ma era già enorme quello che stavo vivendo che non c'era posto per altro. Al mattino quasi tutti gli studenti venivano a scuola, a informarsi di come era andata la notte, se era arrivata la polizia, come si erano comportati gli insegnanti che dormivano a scuola per non lasciarci soli, per organizzare un'assemblea o scrivere un volantino. Portavano notizie sull'andamento delle occupazioni nelle altre scuole o all'Università. Si organizzava una colletta per comprare il cibo per il pranzo e per la cena. Per me era chiaro: avremmo sconvolto il mondo, avremmo ribaltato il cosiddetto ordine costituito. Se ci fossi riuscito con la mia scuola, allora si sarebbe potuto fare con la famiglia, con le fabbriche, le caserme, i campi, gli uffici, Natale e Ferragosto!

Purtroppo una mattina presto ci svegliarono in malo modo i questurini arrivati a rimettere le cose al loro posto. L'occupazione della scuola era stata interrotta, non ci fu il tempo per organizzare niente perché di lì a poco arrivarono le vacanze di Natale. Con diversi compagni di scuola continuavamo a vederci e a frequentare a volte la FAI e a volte la Sapienza. Altre volte androni pieni di gente, pieni di

fumo. Qualcuno parlava, non ricordo di cosa, e le parole diventavano un tappeto accogliente, rassicurante ed eccitante. Avevo la certezza ed il timore che tutto sarebbe stato possibile, che niente avrebbe potuto interrompere la rivoluzione.

16 ANNI: IL PRIMO CAPODANNO FUORI CASA

Così venni a sapere che era stata organizzata una manifestazione per il 31 dicembre. Certo era una cosa strana, una manifestazione proprio in quella notte. Con i compagni di scuola ci si interrogava su come arrivare a Viareggio, per decidere di partecipare era bastato un minuto, poi andammo alla FAI per sapere se qualcuno che aveva la macchina poteva accompagnarci.



Soriano Ceccanti a Tioman, un'isola della Malesia. Faceva molto caldo, lui passava ore e ore in mare a guardare la barriera corallina e per scherzare raccoglieva cianfrusaglie con cui adornava la carrozzina.



Soriano Ceccanti partecipa a un corteo a Pisa (1970/1971). In questa inquadratura è vicino alla stazione. Insieme a lui si riconoscono: Carlo Silvestrini, Nino Lo Bello, Giovanni Bonfanti, Michele Baltini, Ovidio Bompresi, Maurizio Cecchini.

Era la prima volta che passavo la notte di capodanno fuori casa, a mio padre e a mia madre dissi che sarei andato alla festa a casa di una mia amica, ma mi vestii pesante, un maglione di lana e un giubbotto di pelle.

Alla FAI si erano già organizzati perché molti compagni avevano deciso di partecipare alla manifestazione. Così mi ritrovai accucciato tra i sedili della macchina con i miei compagni di scuola e altre cinque o sei persone. Non vedevo niente ma sentivo che dicevano che bisognava stare dietro un camion per evitare che le pattuglie ci vedessero e ci fermassero. Arrivammo a Viareggio e la curiosità mi fece tirare su il capo e guardavo fuori dal finestrino le luci della strada, degli alberghi, dei locali che non avevo mai visto. Sembrava giorno da tanta luce che c'era. Nessuno di noi sapeva con precisione dov'era il punto di ritrovo, il concentramento della manifestazione. Passammo diverse volte davanti a locali illuminati ma di manifestazioni nemmeno l'ombra. Poi qualcuno disse forse è alla Bussola di Focette, dopo Viareggio. Ci dirigemmo là.

Fuori dal locale c'era tanta gente che urlava, premeva, indietreggiava, avanzava, ondeggiava. Scendemmo velocemente dalla macchina e ci perdemmo di vista subito, inghiottiti da quella medusa. Intorno a me c'era tanta gente, non vedevo niente, mi adeguavo al movimento, avanti, indietro, di lato. Volli arrivare in prima fila, c'erano signori e signore vestiti adeguatamente per la festa che entravano alla Bussola e accanto a me, dietro di me, uomini e donne che tiravano cose, ghiaino per lo più, ai signori e alle signore. I signori si arrabbiavano e ci urlavano contro avvicinandosi minacciosi.

C'era un gran fermento, gente che correva da una parte e dall'altra. Troppa tensione, troppa agitazione: decisi di spostarmi e mi incamminai verso la spiaggia, accanto ad uno chalet. All'angolo dello chalet mi ritrovai, davanti, le spalle di un uomo in loden, con un bastone tenuto dietro la schiena, che con la testa sbirciava dietro l'angolo. Non mi feci sentire e me ne tornai verso la strada. Ora la medusa si era sparpagliata, correvano dappertutto, carabinieri inseguivano ragazzi roteando la giberna come una clava, nelle fosse che separavano un campo dall'altro carabinieri e manifestanti erano impegnati in furiosi corpo a corpo, sulla strada un gruppo di ragazzi stava ammassando un patino, una gru e dei cartelli, per fare una barricata e fermare i cellulari della polizia. Mi misi ad aiutarli, a costruire qualcosa, che già arrivava la carica.

Minuti concitati, chi corre indietro, chi tira sassi, l'ululato assordante delle sirene a pochi metri, gli abbaglianti mi impediscono di vedere i celerini che avanzano al riparo dei cellulari e salteranno fuori proprio a ridosso della barricata. Non terrà per molto, la barricata.

Già molti compagni si ritirano verso l'altro blocco, vorrei farlo anch'io ma qualcosa mi ha scaraventato per terra, cerco di alzarmi ma non ce la faccio, non sento nessun dolore, solo non riesco ad alzarmi in piedi. A poco a poco mi sento leggero, i rumori mi arrivano smorzati, sento voci accanto a me, mi caricano su una macchina, poi si scende e si risale su un'altra.

Si arriva a Pisa; una dottoressa dice che sto male, sto perdendo molto sangue, c'è un trauma neurologico, bisogna andare subito all'ospedale. Non riesco a parlare ma sento tutto quello che dicono i miei soccorritori, il medico del pronto soccorso dice che non c'è più niente da fare, vengo comunque portato in chirurgia. Lì un giovane dottore di guardia il 31 dicembre non si perde d'animo e dopo avermi svestito si rende conto che ho un foro all'altezza della clavicola sinistra, il polmone bucato e, due più due fa quattro, un proiettile conficcato nella colonna vertebrale.

Ormai sono più di là che di qua, vedo me e gli altri da tre metri da terra. Aprire la cassa toracica non si può, resta da cucire il foro e sperare che il sangue si raggrumi e l'emorragia si arresti; cucì dottore, cucì, incoraggio. Cerco di dare tranquillità ai miei genitori che nel frattempo sono arrivati e non sanno se sperare, o infuriarsi con i giovani o starmi vicini. Arrivano anche parecchi sbirri e si portano via i miei vestiti zuppi di sangue. Ora tutta quella gente mi da fastidio, sono stanchissimo e voglio solo dormire.



*Pisa, 9 maggio 1972
Soriano Ceccanti
partecipa al corteo
funebre organizzato
per Franco Serantini.
Il giovane anarchico,
vissuto tra brefotrofo,
adozione e istituti, era
stato ferito durante
uno scontro tra un
reparto della Celere
e gruppi di estrema
sinistra, antifascisti
militanti, che pochi
giorni prima, il 5
maggio avevano
cercato di impedire il
comizio del deputato
del Movimento
Sociale Italiano
Giuseppe Niccolai a
Pisa, in Largo Ciro
Menotti. Arrestato,
Serantini morì nel
carcere Don Bosco
il 7 maggio 1972, a
21 anni non ancora
compiuti, per le ferite
riportate, diventando
un simbolo del
movimento anarchico
e non solo (Archivio
Il Tirreno, Italfoto).*



PAOLO CRISTOFOLINI

Da Badaloni un incarico particolare



Chi scrive queste righe non è, in senso proprio, uno dei “giovani del Sessantotto”, anche se quell’epoca, con i suoi movimenti e le sue passioni, l’ha vissuta in prima persona, e di tutto questo pensa di poter parlare.

Ero allora poco più che trentenne e laureato da un bel po’, insegnante ora in questa, ora in quell’altra scuola di Pisa o città vicine (Lucca, Pescia, Volterra), e partecipavo con impegno anche politico, essendo stato militante prima del PSI e poi del PSIUP che dal PSI di Nenni si era staccato nel 1964, ai momenti di lotta nell’università, come fu a Pisa l’occupazione della Sapienza nel 1967. Ma non è la mia autobiografia che qui conta, se non per qualche particolare momento che mi permetterà di evocare.

Quello che conta è un interrogativo che da giovani di questi anni si sente spesso avanzare, e cioè: come erano, come vivevano, sentivano e pensavano i giovani di allora, e che differenza possiamo leggere fra il loro modo d’essere e quello dei giovani d’oggi? E più nello specifico: è vero che a quel tempo c’era una tensione ideale, una vitalità della partecipazione sociale, che oggi appare spenta nel pessimismo e nell’indifferenza? Insomma, c’è ragione di essere insoddisfatti e pessimisti sull’oggi, e in particolare sull’essere giovani oggi, nel confronto col modo in cui lo si era mezzo secolo fa?

Non risponderò categoricamente a interrogativi di questo genere, ma mi limiterò ad alcuni fatti e ad alcune considerazioni tratte anche da esperienze personali.

I bersagli contro i quali si lanciavano le parole d’ordine erano allora, stando all’interno del mondo universitario, l’“autoritarismo accademico”, e guardando ad un orizzonte più allargato la “scuola di classe”. L’obiettivo più generale era quest’ultimo, e all’elaborazione concettuale di questa contestazione aveva dato un forte contributo, anni prima, l’esperienza della scuola di Barbiana guidata da don Milani (il libro celebre, *Lettera a una professoressa*, è del 1967), che ave-

va bollato il privilegio dei “Pierini”, ossia dei figli di “buona famiglia” destinati all’avanzamento negli studi e alla carriera quale che fosse, rispetto alla massa dei figli del popolo, ovvero dei proletari, come si diceva correntemente nel linguaggio di derivazione marxista in uso tra i rivoluzionari contestatori.

La contestazione allora prendeva spesso anche il volto di un rifiuto globale della “cultura borghese”, con la rivendicazione per le “masse” di una eguaglianza a tutti i costi. Dico “a tutti i costi” sapendo di schematizzare forse anche troppo, ma lo faccio perché con modi di essere e di comportarsi legati ad una mentalità del genere mi sono dovuto direttamente confrontare agli esordi della mia esperienza di insegnamento universitario. E comincio col confessare di essermi sentito e di sentirmi, anche a tanta distanza di tempo, come un “miracolato” del Sessantotto, che mi ha fatto accedere, per l’appunto, a questa professione.

Un episodio non posso non raccontarlo. Nei momenti più caldi della contestazione, quando i professori, in particolare nelle facoltà umanistiche, non trovavano il modo di venirne fuori di fronte a pressioni collettive e tumultuose come quelle allora in corso, in una seduta del consiglio della facoltà di Lettere e Filosofia dell’università di Pisa, il preside di facoltà, che era il ben noto studioso marxista, già sindaco di Livorno, Nicola Badaloni, uscì in una proposta che mi è stata testualmente riferita da fonti degne di fede: occorre chiamare docenti giovani, disse, “che sappiano che cazzo vogliono questi studenti”.

TRA ESAMI DI GRUPPO E SUGGERZIONI DALLA CINA

Una decisione fu presa dalla facoltà in questo senso, e tra i nuovi “esperti” mi trovai ad essere incluso, passando da assistente volontario a professore incaricato. Grande avanzamento e gran barabanda. Perché i giovani docenti come me si trovarono presi dentro quella fiumana di giovani contestatori che i professori veri non potevano sopportare, e si trattò di venire pian piano a una serie di aggiustamenti.

Prima, insomma, di riuscire ad avere un vero e proprio controllo della propria funzione docente, si trattò di dover fare i conti, per fare l’esempio di una situazione direttamente vissuta, con qualche gruppo di una decina di studenti o più, che venivano a chiedere di fare l’esame di gruppo. Che cosa significa, chiedeva il professorucolo, fare l’esame di gruppo? Risposta: è che s’è studiato assieme; ma la sostanza della rivendicazione era questa, che uno, il capogruppo o roba del genere (leader non andava ancora di moda), avrebbe risposto a nome di tutti, e che tutti avrebbero riportato lo stesso voto (ovviamente positivo, contro ogni forma di individualismo piccolo-borghese).

Altra rivendicazione, indimenticabile: un altro gruppetto arriva e chiede di poter essere esaminato non sulla base delle solite storie astratte e lontane, ma su “qualcosa di vicino a noi”. Domanda: per esempio che cosa? Risposta: per esempio la Cina...

Credetemi, sono dialoghi vissuti in prima persona e non invento nulla: che cosa poteva in effetti essere più vicino della Cina di Mao e della sua indimentica-

bile (oggi dimenticatissima) rivoluzione culturale, per questi giovani esaltati che invocavano per le strade e per le piazze la rivoluzione imminente e permanente?

Ora comunque vediamo di essere concreti. Queste manifestazioni collettive portavano certamente, dentro di sé, delle tensioni ideali, per quanto assai spesso mischiate con comiche ingenuità. Ma, ricordiamolo bene, non erano l’espressione delle masse giovanili, italiane o del resto d’Europa: si trattava piuttosto di frange minoritarie – non parlerei di élites, che sarebbe parola troppo forte – la cui sincerità nel pensare e nell’agire non si metteva e non si mette in discussione; il tutto però obbediva per lo più a suggestioni esterne, che si combinavano con forme di piatto opportunismo come nel caso esemplare qui sopra ricordato dell’ “esame di gruppo” con la promozione per tutti: facciamo i rivoluzionari, che magari ci scappa fuori qualche privilegio, specie se il professore è un “compagno”...

Di fatto l’impresa non era facile, ma uno come me che venne a trovarsi coinvolto in quel clima non poteva sottrarsi al compito, difficile ma non impossibile avendo a che fare in fondo in fondo con esseri pensanti, di moderare le spinte irrazionali e, pur dovendo fare i conti con moltitudini consistenti, mise tutto il suo impegno nel proporre e nel tentar di rendere accettabile un rapporto più saggio con la cultura e il sapere. Si trattava magari di impostare dei corsi accattivanti, ma che obbligassero all’esercizio dell’approfondimento e della riflessione. Nel mio caso, il primo corso di filosofia della storia che proposi fu su Lenin (con mormorii di scandalo nel mondo accademico più tradizionale), ma non su Stato e rivoluzione e sulle attività del periodo in cui s’impose il comunismo sovietico, bensì sulla polemica da lui condotta negli anni di fine Ottocento contro gli amici del popolo: cose che nessuno leggeva né allora né poi, e che nei fasti attuali del “populismo” potrebbero attrarre, se non fossero di Lenin, qualche interesse e forse persino qualche simpatia.

Ora per chiudere su queste esperienze di esordio universitario in un momento come quello, aggiungo soltanto che, avendo avuto una gran partecipazione di allievi e tanti, tanti esami sostenuti per lo più con serietà da giovani individualmente più o meno bene preparati, sono passato piano piano negli anni successivi a proporre – la materia era ‘filosofia della storia’ – corsi sugli argomenti in cui la mia modesta competenza era maggiore. Questi andavano dai dibattiti seicenteschi sul cartesianesimo ai movimenti ereticali del XVI secolo e alla letteratura filosofica clandestina del XVII secolo. Il risultato fu da un lato una mole di lavoro esagerata, bene affrontata un po’ perché ero giovane e convinto, e un po’, anzi molto, perché affiancato da un ‘assistente’, che valeva assai più della funzione subalterna attribuitagli, che era Onofrio Nicastro; e dall’altro lato il superamento, forte ed autentico, di quei momenti di superficialità pseudo-rivoluzionaria degli inizi.

SENZA MITI, NÉ CONDANNE

Lasciando ora da parte le mie rievocazioni personali, tentiamo di leggere qualcosa in quel momento di vita dei giovani, e nel modo in cui oggi può venire perce-



Anche gli studenti medi solidarizzano con gli universitari. Il bersaglio contro il quale lanciano le loro parole d'ordine è la "scuola di classe", chiedono democrazia e lottano contro le discriminazioni (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

pito. Non c'è nulla, penso, da condannare, ma nemmeno da mitizzare. Sta di fatto che per i giovani d'oggi la mancanza di prospettive certe sull'avvenire proprio di ciascuno è un motivo serio che induce a valutare negativamente il presente, mentre a quell'epoca lo sbocco lavorativo degli studenti universitari (una minoranza assai più esigua dell'attuale rispetto al mondo giovanile nel suo complesso) non costituiva un problema in termini paragonabili a quelli del presente. La fragilità delle prospettive professionali e di altro genere, che affligge i giovani d'oggi, è un fatto decisamente negativo; ma non tale da far rimpiangere un tempo passato in cui si coltivavano miti campati in aria, dalla rivoluzione proletaria permanente in giù.

Manca effettivamente, nel mondo giovanile di oggi, quella spinta all'entusia-

smo e alla vitalità che può riassumersi in un verbo all'infinito, "credere". Ma qui, a costo di mettere in campo considerazioni urtanti, una riflessione storico-critica merita a mio avviso di essere fatta.

Guardiamo all'indietro, più all'indietro della mia stessa generazione, ovvero agli anni Venti del secolo scorso quando l'Italia, pure assai provata, usciva gloriosamente dalla vittoria della prima guerra mondiale. Quanti non furono allora i giovani in perfetta buona fede, dal cuore puro e ardente di amor di patria (cose davvero del passato...) che si lasciarono suggestionare dal "genio" della marcia su Roma? E grandemente diffusa fu allora la parola d'ordine composta da un tritico di verbi all'infinito: credere, obbedire, combattere.

Ebbene, senza che un riferimento diretto al fascismo sia legittimo, e anche senza alcuna mancanza di rispetto per la fede dei credenti in questa o quella religione, un pensiero critico non posso non avanzarlo ed è questo: è davvero invidiabile un'epoca in cui era moralmente sentito come doveroso il credere in qualcosa, che poi era sempre quel qualcosa che volevano certi capi? Stiamo attenti: se dei giovani d'oggi si sentono quasi minorati per mancare di quel tipo di spinta che portava quelli più antichi ad aderire a movimenti di lotta quali che fossero, ci vogliono pensare bene? Non dico che quelle spinte portassero di necessità a quelle forme che in realtà vi furono, di violenza e di terrorismo brigatistico, degno del peggior fascismo; queste forme consideriamole espulse per indegnità dal nostro pensare l'avvenire. Ma è la stessa esigenza di "credere" che va messa in discussione, quasi che la nostra crescita umana sia migliore sotto la guida di qualche capo, carismatico o meno che sia.

A costo di buttar giù un'antitesi paradossale e semiblasfema rispetto a motti e dettami d'altri tempi, vi propongo una lettura forse inedita del tritico degli infiniti, che è questa: credere è da fessi; obbedire è una palla; combattere è una tragedia.

E non pensino troppo male di sé i giovani d'oggi che non credono, non obbediscono e non combattono. Pensiamo piuttosto noi, cittadini di libera repubblica, a far di tutto perché possano incontrare sbocchi di vita migliori e più degni.



MASSIMO D'ALEMA

Anni di lotte e di cultura



Pensando al '68, la prima immagine che mi viene in mente è quella del mio arrivo alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Vi giunsi di sera, proprio mentre accanto alla scuola era in atto uno scontro molto violento. Nella vicina mensa degli studenti, si stava preparando una conferenza di solidarietà con i colonnelli greci organizzata dai fascisti. Contro quella iniziativa era stata improvvisata una manifestazione di protesta e subito si era scatenata la battaglia, intensa e combattuta. Era l'autunno del 1967.

Appena entrato alla Normale, incrociai Fabio Mussi che ancora non conosco, lasciammo le borse in portineria e ci precipitammo a fare a botte.

L'inizio del *nostro* '68 fu questo. Di corsa verso la mischia, mescolati con gli altri studenti, contro i fascisti barricati dentro la mensa universitaria, che avevano spaccato i vetri e li tiravano verso di noi con la precisa intenzione di colpirci e ferirci. Dalla nostra parte c'erano Umberto Carpi, Gian Mario Cazzaniga e molti altri protagonisti del movimento studentesco con i quali avremmo avuto modo di interagire, più tardi, nel corso della nostra vita politica.

Per me, militante della Federazione Giovanile Comunista Italiana, era stato naturale partecipare a quello scontro. Ma con quella tessera, per la verità, non eravamo in molti. Alla Scuola Normale c'erano tanti militanti di Potere Operaio e una forte presenza cattolica, ma la quota dei comunisti legati al PCI era minoritaria. Ricordo che il giorno dopo il nostro arrivo, il bibliotecario della scuola – si chiamava mi sembra Balboni, poi diventò professore di biblioteconomia e purtroppo morì molto giovane – prese me e Fabio e ci disse “Noi tre qui dentro siamo gli unici comunisti e bisogna che ci mettiamo d'accordo su quello che possiamo fare insieme”.

In effetti c'era un predominio assoluto di cattolici e di militanti di Potere Ope-

Foto pagina a fianco: 15 novembre 1967, Pisa, Casa dello Studente. Finisce a seggolate la conferenza sul tema “La Grecia oggi” dell'esponente missino Pino Rauti indetta dall'estrema destra dopo il colpo di stato dei colonnelli e contestata dagli studenti. Rauti non potrà intervenire e ci saranno alcuni feriti (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).



Massimo D'Alema insieme ad altri studenti (in basso a sinistra, in primo piano) in aula durante un processo nei primi mesi del '68 (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

raio. I primi erano più numerosi, i secondi molto più rumorosi. Tanto è vero che nell'organismo direttivo della scuola, come rappresentante della componente studentesca, era stato eletto Riccardo Di Donato di Intesa Cattolica.

A GENOVA IL PRIMO INCONTRO CON LA POLITICA

Il mio incontro con la politica, comunque, era avvenuto molto prima del '68. Mi ero iscritto alla FGCI da ragazzino, nel '63, a 14 anni. Eravamo a Genova, dove mio padre era stato trasferito e ricopriva il ruolo di segretario regionale del PCI. Io frequentavo il liceo classico Andrea Doria e avevo creato una cellula all'interno della scuola, un gruppo molto ristretto.

Genova era una città dove si avvertiva in modo chiaro e netto la divisione di classe fra operai comunisti e borghesia. Quindi anche nel liceo della borghesia genovese i giovani di sinistra erano davvero pochi.

Ancora prima di prendere la tessera della FGCI, mi ero iscritto, fin da bambino, ai Pionieri. In quella veste ebbi un incarico per me molto importante. Fui chiamato a portare il saluto dell'associazione al IX Congresso del PCI che si tenne a Roma dal 30 gennaio al 4 febbraio 1960, quando avevo 11 anni, e li presi la parola. Parlai dalla tribuna, accanto a Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Suslov che guidava la delegazione sovietica.

Mi sentivo molto orgoglioso perché quel discorsetto l'avevo preparato da solo, rifiutando la proposta di aiuto che mio padre mi aveva premurosamente offerto. Con molta convinzione spiegai che cosa i bambini si aspettavano dal PCI.

È stato divertente rivedere quella scena in una foto uscita qualche anno fa sul supplemento del Corriere della Sera dove si scorgono tutti quegli autorevoli dirigenti del movimento operaio internazionale ascoltare con attenzione un ragazzino con i pantaloni corti, la camicia bianca e il fazzoletto rosso al collo. Mai più avuta una platea di quel livello!

Sicuramente, nella mia iniziazione alla politica, la famiglia ha avuto un'influenza fondamentale. Mio padre era un dirigente del partito comunista e partigiano con un ruolo importante nella 28a Brigata Garibaldi "Mario Gordini" guidata da Arrigo Boldrini, il grande "comandante Bulow". Mia madre era una militante del PCI e dunque l'iscrizione ai Pionieri era un fatto che apparteneva naturalmente alla storia della mia famiglia.

Ma se quella affiliazione ai Pionieri è da considerarsi la mia prima iniziazione, ce ne fu una seconda che dipese solo da me ed è appunto l'iscrizione alla FGCI all'ultimo anno del ginnasio. Ormai gli eventi avevano preso il loro corso ed io ero diventato un militante in piena autonomia rispetto alla famiglia e, direi, non senza qualche frizione con i miei. Certe simpatie un po' estremistiche condivise successivamente, nel periodo universitario, non furono infatti molto apprezzate da mio padre che nel PCI si riconosceva nella corrente riformista di Giorgio Amendola e non nutriva una particolare simpatia verso l'estremismo giovanile.

Quando arrivai a Pisa, dunque, la passione per la lotta politica mi aveva già coinvolto totalmente. A Genova mi ero preso degli impegni con la FGCI, ero legato alla città e non avrei voluto lasciarla. Fare il concorso non era nei miei progetti. Chi mi incoraggiò a presentarmi all'esame per entrare alla Normale fu proprio Giorgio Amendola che venne a Genova a concludere una festa dell'Unità. Lui era amico di mio padre, facemmo una chiacchierata e mi spronò: vai!

In questa esortazione convinta, probabilmente aveva pesato molto un episodio della sua esperienza giovanile: il ricordo di quando Giovanni Gentile lo aveva consigliato di andare alla Normale e lui si era rifiutato dicendo che non accettava favori dagli assassini di suo padre, Giovanni, un liberale antifascista aggredito dalle squadre fasciste e deceduto a Cannes nel 1926, per le percosse ricevute.

E quindi Giorgio non era andato. Ma ben presto quella rinuncia si era trasformata in rimpianto e il pentimento era durato tanti anni.

La determinazione con cui aveva cercato di persuadermi e l'idea di andare in una



Firenze, manifestazione regionale, inizio anni '70, Massimo D'Alema in corteo

scuola che aveva un grande prestigio, mi convinsero comunque a fare quella scelta. E dopo aver superato l'esame d'ammissione, insieme a Fabio Mussi, cominciai a frequentare la classe accademica di lettere e filosofia presso la Scuola Normale.

A PISA CON LA MOTO DAVANTI ALLE FABBRICHE

Con Fabio eravamo molto legati, e l'iniziale condivisione di orientamento politico si trasformò presto in profonda amicizia. Andavamo spesso in motocicletta insieme, anche perché la sua moto, una Guzzi Lodola, era l'unico mezzo di locomozione di cui disponevamo. La utilizzavamo per fare politica e per fare i volantaggi davanti alle fabbriche più che per andare al mare o a divertirci. Tutt'altro, la mattina presto faceva molto freddo e sotto il giaccone dovevamo mettere i fogli di giornale per ripararci dal vento.

Facemmo amicizia e partecipammo a tutte le manifestazioni di contestazione degli studenti che si tennero a Pisa in quegli anni immergendoci totalmente, o quasi, in quel contesto, anche comportamentale, di abitudini e stili di vita, che il movimento stava producendo.

Anche noi decidemmo subito di farci crescere i baffi, più voluminosi lui, da moscardino e abbastanza ridicoli, io. Per quanto mi concerne, comunque, ho sempre mantenuto una certa inclinazione a non seguire pedissequamente le mode e a difendere una certa mia individualità. Per esempio mi ricordo che non indossai

mai l'eschimo. Quel giaccone che andava tanto di moda allora tra i giovani contestatori e soprattutto estremisti di sinistra, erede del cappotto M51, usato dall'esercito americano nella guerra di Corea, non entrò mai nelle mie passioni.

I baffi invece sì, fin dall'inizio. Mi sono sempre piaciuti, tanto è vero che li porto ancora adesso.

TANTI STIMOLI CULTURALI, SOPRATTUTTO

Erano anni di grandi cambiamenti, nella vita, nel costume, nella politica, a tutti i livelli. Ma soprattutto erano anni di forti stimoli.

E l'università era un ambiente particolarmente appassionante dal punto di vista intellettuale. Alla Normale c'erano regole, obblighi ma io non ricordo tanto quella scuola per le restrizioni, quanto piuttosto per gli interessi culturali che fin dall'inizio mi sollecitò, per la qualità degli studi, per il rapporto diretto con i professori... e il collegio non fu poi così intollerante verso noi che, diciamo, facevamo un gran casino. Al contrario. C'erano direttive piuttosto severe, come quella, per esempio, di rientrare ad una certa ora, ma noi le violavamo sistematicamente e per entrare di notte ci arrampicavamo furtivamente sulla fontana che era sul retro. Allora, a un certo punto, il direttore della scuola, che era un fisico, ci disse "sentite, voi dovete fare la vostra vita, le vostre riunioni, le vostre cose, la scuola ha le sue regole, mettiamoci d'accordo, trovate casa fuori, noi ve la paghiamo, così evitate di rompere i vetri per entrare di nascosto e fate quello che vi pare". Insomma, cercò un modus vivendi e si mostrò abbastanza tollerante verso questo gruppo di studenti che diventava via via sempre più numeroso e riuniva non dico i leader, ma certamente molti dei protagonisti delle contestazioni e delle lotte studentesche.

Maggiore severità ci fu invece da parte del senato accademico. Il più duro di tutti fu il preside della facoltà di lettere, Francesco Barone, un filosofo conservatore, il quale non solo chiamò la polizia alla prima occupazione, ma volle che gli studenti, tra i quali c'ero anch'io, fossero denunciati alla Procura e pretese che fossero puniti con la sospensione di una sessione di esami, quella autunnale. Naturalmente, siccome gli studenti della scuola Normale erano tenuti a sostenere tutti gli esami entro il 31 ottobre, mantenendo anche una media piuttosto elevata, noi ci vedemmo costretti da questo provvedimento disciplinare a concentrare tutti gli esami in una sola sessione, cosa che ci creò non poche problematiche dal punto di vista dell'organizzazione dello studio per il pochissimo tempo a disposizione. Per fortuna fummo un po' aiutati da qualche professore che prolungò gli appelli fino a luglio. Così, non potendo presentarci alla sessione autunnale, riuscimmo a sostenere tutti gli esami nella sessione estiva. Quel provvedimento riguardò un numero molto limitato di studenti, 7 o 8, ma fu particolarmente pesante per noi studenti della Scuola Normale perché se non fossimo riusciti a rispettare gli obblighi didattici saremmo stati espulsi dal corso.

NASCE LA CELLULA UNIVERSITARIA

Intanto crescevamo... anzi, ci sentivamo già adulti. Con Fabio eravamo iscritti alla FGCI ma già nel primo anno, nel '68, avevamo valutato che non era più il tempo di restarvi e dovevamo entrare nel partito. Il vero problema era mettere questo mondo giovanile in rivolta, del quale anche noi facevamo parte, a contatto con il partito comunista ma non in una sorta di ghetto giovanile, per cui decidemmo di costituire la cellula universitaria del partito. Doveva essere una cellula e non una sezione, perché volevamo stare presso una sezione territoriale, cioè volevamo essere legati ad una organizzazione di partito, frequentata da cittadini e lavoratori. Non volevamo il ghetto degli studenti, anche perché eravamo convinti che il vero punto di forza nostro, rispetto per esempio ai gruppi più estremisti, era questo legame con la classe operaia. Noi eravamo militanti del partito della classe operaia, di un partito che era in grado di mettere in contatto i giovani con i lavoratori e quindi volemmo istituire una cellula universitaria e non una sezione universitaria. La cellula nacque presso la sezione territoriale di via Rigattieri, una stradina nel centro di Pisa.

MARZO, UN MESE CRUCIALE

Il mese di marzo del '68 fu animato da diversi episodi che avrebbero avuto conseguenze importanti per il movimento.

L'eco della battaglia di Valle Giulia tra studenti e forze dell'ordine, del primo marzo, era giunta fino a Pisa e pochi giorni dopo, il 4, i militanti di Potere Operaio indissero una manifestazione che volevano chiudere in Sapienza. Intanto, in Sapienza, si stava già tenendo un'assemblea di studenti moderati, organizzata dall'Oriup. Il presidente dell'organismo rappresentativo degli studenti dell'ateneo, Mario Bonadio, cercò di convincere alcuni rappresentanti di Potere Operaio a non entrare per permettere agli altri di concludere la loro assemblea nell'aula magna. Non ci riuscì, fu tirato per i capelli e fu spinto verso il cancello. Lui non ha mai saputo, o non ha mai rivelato il nome di chi lo aveva spintonato e ha sempre dichiarato di aver avuto paura perché era caduto per terra ma di non essere stato aggredito, malmenato e ricoverato in ospedale come si raccontò allora.

La sua testimonianza non fermò il procuratore generale della Corte d'appello di Firenze, Mario Calamari, che intervenne direttamente e per la prima volta furono arrestati due studenti, Guelfo Guelfi di Pisa e Marco Moraccini di Cecina.

In realtà, tra gli studenti delle diverse fazioni, nonostante la durezza delle parole d'ordine, c'era ancora dialogo. Non c'era con i fascisti e il FUAN (Fronte universitario d'azione nazionale), ma tra comunisti, cattolici, liberali ancora si poteva discutere.

Il 10 maggio nella sede del Telegrafo a Livorno si svolse un dibattito sull'aggressione a Bonadio. Con i docenti Nicola Badaloni, Francesco Barone, Furio Diaz, Gianfranco Merli, Giuseppe Pera, discutemmo io, Umberto Carpi, Riccardo Di Donato, Mario Bonadio, Raffaello Morelli e Gaetano Arezzo. Alla fine, il di-

rettore del Telegrafo Carlo Lulli pubblicò il resoconto dell'incontro sottolineando che si era concluso nel più amichevole e cordiale dei modi.

Oggi le cose sono molto cambiate. Non ci sono paragoni.

Al di là della violenza che hanno raggiunto i toni nel confronto tra le forze politiche, al di là dell'assoluta mancanza di dialogo, è il livello della politica che è caduto decisamente in basso.

La rozzezza della competizione contemporanea è allucinante.

Quello che lascia senza fiato è la mediocrità. Allora il dibattito politico era una cosa seria, c'era un livello elevato, c'era una cultura politica. I partiti erano luoghi di formazione della classe dirigente, avevano uno spessore e, tra l'altro, questo spessore non apparteneva esclusivamente al ceto intellettuale. Io mi ricordo quando noi studenti portammo dentro l'università gli operai della Magona di Piombino. Invitammo i quadri operai a discutere con gli studenti e quella gente aveva una cultura politica, una forza, che oggi non sono immaginabili.

D'altro canto basta pensare cos'era la classe dirigente d'allora: Berlinguer, Moro... Non esiste un confronto possibile.

Tornando all'aggressione di Bonadio, non mi ricordo se i responsabili furono Guelfi e Moraccini o chi fu dei due. Ma il provvedimento cautelare che quella vicenda fece scattare dette il via alla mobilitazione del movimento studentesco in tutto il paese.

LA BATTAGLIA DELLA STAZIONE 15 MARZO

Contro gli arresti, il 15 marzo, gli studenti organizzarono un comizio in piazza San Paolo dell'Orto. Adriano Sofri, con tutto il gruppo del movimento, lanciò la parola d'ordine di andare alla stazione con l'evidente intento di occupare i binari per dare battaglia e arrivare allo scontro con la polizia.

Il Pci, di contro, invitò tutti ad andare in piazza dei Cavalieri per dare vita ad una pacifica protesta ed evitare che finissimo coinvolti in un eventuale conflitto. Seguendo le indicazioni del partito, io mi recai in piazza dei Cavalieri, ma eravamo pochissimi e nel frattempo giungevano notizie che la manifestazione aveva preso una piega più vigorosa e che quegli scontri erano iniziati.

Anch'io allora decisi di raggiungere il corteo che dopo aver sfilato sotto il carcere dove erano detenuti Guelfi e Moraccini si era diretto verso la stazione. E anch'io partecipai alla battaglia della stazione. Ci fu uno scontro fisico, la polizia caricò, i manifestanti risposero con una sassaiola, mi sembra anche con un lancio di molotov, perché ci fu un incendio.

Tutto si concluse in Corte d'Assise, con un processo, 8 arresti e 26 denunce. Io fui processato, con l'accusa di aver assalito la stazione ferroviaria, che giustamente costituiva un reato, per interruzione di pubblico servizio, violenze, resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamenti...

Tra gli imputati, insieme a me, c'erano anche Sofri, Carpi, Cazzaniga, Pietro-stefani, Brogi.



Ultimo dell'anno 1971, Massimo D'Alema e Fabio Mussi in casa di amici.

In quell'occasione non avevo lanciato la molotov, successe in una circostanza diversa.

L'ESTATE A PRAGA E POI A FRANCOFORTE

Il 5 gennaio '68 era iniziata la Primavera di Praga. Alexander Dubček, salendo al potere, aveva tentato, con un programma di riforme, di concedere libertà e democrazia ai cittadini della Cecoslovacchia dominata dall'Unione Sovietica. Ma quelle riforme non erano piaciute ai sovietici che il 20 agosto invasero il paese con migliaia di soldati e carri armati del Patto di Varsavia.

Noi studenti eravamo assolutamente contro l'Unione Sovietica. La nostra posizione, da questo punto di vista, fu nettissima. Tutta l'impostazione antiautoritaria del movimento propendeva chiaramente a favore di Dubček e della Primavera.

Io, tra l'altro, mi trovai a Praga proprio il giorno dell'invasione della Cecoslovacchia e partecipai alle manifestazioni popolari contro l'Armata Rossa. Avevo appena finito di fare quei pesantissimi esami della sessione estiva che mi avevano bloccato le vacanze estive. Gli altri studenti della comitiva erano andati via ed io cominciai ad avvertire il fascino di questa primavera praghese. Nella famiglia di mio padre c'era uno zio giovane, un po' scapestrato, un *bohémien* che possedeva una Seicento sgangherata. Gli proposi di andare a Praga a vedere cosa stava succedendo e lo convinsi. Così me ne andai con lui. Mentre ci trovavamo là, nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968, i carri armati sovietici entrarono nella capitale cecoslovacca mettendo fine alla Primavera. Partecipai alle manifestazioni popolari contro l'Armata Rossa e ne conservo un ricordo drammatico. Mi è rimasto impresso il grande orgoglio con cui la gente stava in piazza. Ma soprattutto mi colpirono questi carri armati sovietici che si aggiravano per la città senza sapere bene cosa dovevano fare. Secondo me, molti di questi militari non sapevano neppure dove si trovavano: era questa la sensazione che davano. Una situazione paradossale. Il primo gruppo d'invasione era sceso dagli aerei con i carri armati, i soldati erano stati portati lì e si trovarono circondati da una reazione popolare molto forte. La gente saliva sui carri armati, distribuiva volantini. Era impressionante vedere lo spettacolo di questo potente esercito inconsapevole. A un certo punto fu dato l'ordine di sparare, quasi a scopo intimidatorio, come se si temessero gli effetti, anche psicologici, che si potevano produrre.

Credo che dei veri e propri combattimenti ci siano stati solo davanti alla radio, per far cessare le trasmissioni. Mi trovo, mi ricordo, nella piazza di San Venceslao – che poi non è una piazza vera e propria ma piuttosto un largo e lungo viale tipo Champs-Élysées – e dall'interno del Museo Nazionale qualcuno sparò una raffica con un'arma abbastanza primordiale. I carri armati risposero con le mitragliatrici.

Su tutta la facciata del museo apparvero gli effetti devastanti della rapida successione di colpi, definiti da nuvolette di fumo e vetri che schizzavano, uno spettacolo impressionante.

Quando arrivò la notizia che il Pci aveva espresso il suo dissenso e condannato l'invasione, mi riempi d'orgoglio. In Cecoslovacchia, per le strade, c'erano gli altoparlanti della radio statale e dalle trasmissioni clandestine si lanciò un appello perché all'una tutti si fermassero e suonassero i clacson e le campane per protestare contro l'invasione del Patto di Varsavia. Mi ricordo che incontrai per la strada un vecchio compagno dell'Emilia che si trovava lì in vacanza, e che poi ho rincontrato qualche tempo dopo. Questo compagno, con le lacrime agli occhi, si attaccò al clacson della sua macchina piangendo e dicendo "non avrei mai pensato di dover protestare contro l'Armata Rossa!"

In effetti fu uno shock. Rientrammo in Italia con un sacco di fotografie, volantini... però non vendemmo nulla! Facemmo un gesto... *militante*. Alla frontiera con l'Austria, infatti, c'erano gli inviati di tutti i giornali e di tutte le televisioni del mondo che pagavano a peso d'oro il materiale uscito dal Paese. Ma io non mi feci convincere dal denaro e molto dignitosamente portai tutto il materiale a Botteghe Oscure, consegnandolo al partito.

Questo fu il mio agosto.

A settembre, invece, con una delegazione di giovani comunisti italiani, andammo al congresso della SDS, la Lega degli studenti socialisti tedeschi. Ricordo che c'era il giovane Giorgio Manacorda, studioso di lingua e letteratura tedesca, che parlava perfettamente la lingua.

Sotto la direzione di Rudi Dutschke, il SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund) si era trasformato in un'organizzazione antiautoritaria e non dogmatica, fortemente critica verso i paesi del socialismo reale, molto attiva e seguita.

Mentre a Pisa gli studenti occupavano l'università e il maggio francese dava la sua spallata al potere gollista, Rudi "il Rosso" aveva contribuito ad alimentare la contestazione giovanile europea e a riscaldare il primo semestre di quell'anno con le numerose e partecipate manifestazioni organizzate a Berlino, Amburgo e Norimberga. La sua ascesa da leader autorevole e stimato del movimento studentesco tedesco si era fermata l'11 aprile 1968 quando aveva subito un attentato da parte di Joseph Bachmann, un giovane neonazista che lo aveva colpito con alcuni colpi di pistola mentre aspettava l'apertura di una farmacia. Dutschke era rimasto per due giorni tra la vita e la morte e non si era più ripreso completamente.

La direzione del SDS era passata a Hans Jürgen Krahl che alla fine dell'agosto 1968, anche su pressione di Dutschke, aveva organizzato manifestazioni contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

A settembre, al congresso nazionale di Francoforte, ascoltammo l'intervento di Wolfgang Lefèvre, uomo di grande prestigio, sicuramente il più amato e stimato. Fu un evento drammatico perché la fazione comunista della Lega degli studenti socialisti tedeschi si rifiutò di condannare l'invasione dei carri armati a Praga e i suoi rappresentanti furono espulsi. A quel punto però si accentuarono le tensioni interne e si aprì una fase di crisi dell'organizzazione che dopo una spirale di scissioni portò all'autodissoluzione del SDS nel marzo del 1970.

Nel secondo semestre del mio '68, dunque, ci sono i carri armati sovietici e i blindati tedeschi che circondavano l'università di Francoforte, dove il congresso si celebrò in un clima di stato d'assedio.

...Ma c'è anche la Bussola di Viareggio!

CAPODANNO ALLA BUSSOLA

L'anno si conclude con questa idea di Adriano Sofri di andare a contestare i ricchi ben vestiti e ingioiellati alla Bussola di Viareggio, nella notte di Capodanno. Il gruppo era guidato, oltre che da Adriano, anche da Gianmario Cazzaniga e dal "Paci" Umberto Carpi, di qualche anno più grandi di noi. Erano loro i "capi", i protagonisti più importanti di questo '68 pisano.

Andai alla Bussola e subito dopo non nego che cercai di condizionare un po' il giudizio del PCI su quei fatti. Ma la posizione del partito alla fine non fu ostile, anzi, direi che già da subito il PCI sottolineò le responsabilità delle forze dell'ordine.

Quella è una vicenda che è sempre rimasta in parte oscura. Io ero lì e fu un atto di irresponsabilità da parte mia portarci Gioia, la mia fidanzata, che era veramente piccola, solo 15 anni. Non solo, ci portai anche mio fratello che era piccolo anche lui, era venuto a trovarmi a Pisa e di anni ne aveva 16. Eravamo alla Bussola e alla fine, quando ci fu il fuggi-fuggi, i carabinieri spararono a Soriano Ceccanti.

Spararono loro? Spararono solo loro? C'erano anche i fascisti appostati che sparavano? Nessuno lo seppe mai: questa è la verità. Nessuno ha mai saputo fino in fondo cosa successe quella notte. Poi ci fu un terribile rastrellamento, furono presi gli anarchici e furono condannati a pene pesanti. La repressione fu molto dura e noi riuscimmo a scappare in condizioni abbastanza fortunate.

Poi io andai a parlarne al partito e mi incontrai con Pajetta che dimostrò comprensione verso agli studenti. Fu solidale con il movimento e assolutamente critico verso le forze dell'ordine. Successivamente nel partito ci fu una parziale correzione, fu quando al congresso Longo parlò di forme di lotta che erano estranee alla posizione del movimento operaio.

Comunque io penso che quella della Bussola fu una vicenda che nel linguaggio della nostra tradizione culturale si potrebbe definire un'operazione avventurosa nel modo in cui fu concepita e anche abbastanza irresponsabile, perché un gruppo di ragazzini fu mandato allo sbaraglio. Diciamo le cose come stanno. E anch'io facevo parte dei ragazzetti in questo caso, più che dei conduttori.

Adriano Sofri fu il principale promotore e quindi il principale responsabile di questa protesta.

Alla Bussola ci fu una vivace contestazione con lanci di sassi, di bottiglie molotov non mi ricordo.

Ci sono degli aspetti, comunque, che restano oscuri. Innanzitutto non è mai stato chiarito fino in fondo chi abbia sparato. Certamente spararono i carabinieri, ma forse non solo i carabinieri. C'è qualcosa di misterioso in quella vicenda, forse qualche infiltrato fascista nascosto da qualche parte. Non si può escludere.

IL XII CONGRESSO DEL PCI

Il '69 inizia dunque con gli scontri alla Bussola e con quel proiettile che costringerà un sedicenne sulla sedia a rotelle per tutta la vita.

Il 16 gennaio un altro giovane, a Praga, diventa il simbolo della resistenza antisovietica del suo paese. Si chiama Jan Palach e si dà fuoco in piazza San Venceslao, davanti a quel museo sulla cui facciata avevo seguito il tracciato delle raffiche di mitragliatrice.

I due episodi, drammatici, ci scossero profondamente.

Intanto andavamo verso il XII Congresso del PCI che si sarebbe svolto a Bologna nel mese di febbraio. Nel partito era in atto un processo di rinnovamento e si stava decidendo di inserire più giovani, operai delle fabbriche, intellettuali e donne nel Comitato Centrale.

Anche il mio nome, insieme a quello di Fabio Mussi, era apparso tra i papabili. Eravamo entrambi studenti e membri della segreteria della federazione di Pisa. Ma Fabio presentava anche altri requisiti.

Intanto era considerato un po' meno estremista di me, e poi aveva alcuni *asset* che nella logica degli equilibri tipici dei nostri congressi di allora lo avvantaggiavano decisamente: era figlio della classe operaia piombinese ed era sostenuto dalla Federazione di Livorno, un'organizzazione che nel partito contava molto. Alla fine, quindi, Fabio fu designato ed entrò a far parte del Comitato Centrale.

A DISTRIBUIRE IL MANIFESTO

Naturalmente, entrambi, all'interno del partito comunista, eravamo su posizioni molto critiche. All'inizio ci collegammo al gruppo del Manifesto, il giornale appena nato della componente più a sinistra del PCI, che con Pietro Ingrao sosteneva una posizione di maggiore democrazia interna al partito. Diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda, al suo esordio andò in stampa come rivista politica mensile. Il primo numero uscì il 23 giugno 1969, costava 50 lire e vendette 30.000 copie.

Noi raccoglievamo gli abbonamenti per il Manifesto nel periodo iniziale, quando ancora era mensile. Poi, nell'aprile del 1971, si trasformò in quotidiano e nel 1972 si costituì come struttura politica presentando una propria lista alle elezioni.

Già dall'inizio la rivista aveva assunto posizioni di contrasto con la linea maggioritaria del PCI, soprattutto rispetto alla questione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, nell'agosto del '68. Così, quando il partito intimò la sospensione delle pubblicazioni e la richiesta non fu accolta, la Commissione Centrale di Controllo e il Comitato Centrale del PCI (novembre 1969), deliberarono la radiazione dal partito per Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli con l'accusa di "frazionismo".

Da parte mia, non ho mai apprezzato e neppure capito bene perché furono radiati dal partito e non espulsi, e quale fosse la differenza tra i due provvedimenti.

Comunque in quell'occasione Mussi ed io avemmo una drammatica conversazione personale. Ce ne andammo con la motocicletta sul Monte Serra, fuori dal

mondo... per decidere se dovevamo o no uscire dal PCI. Quella conversazione me la ricordo molto bene perché Fabio, fra l'altro, mi confessò di essere in attesa di una figlia.

Dopo questo chiarimento tra di noi, decidemmo di non uscire, malgrado la simpatia e la solidarietà nei confronti del gruppo del Manifesto. In ogni caso votammo contro la radiazione e Mussi era già membro del Comitato Centrale. Io ero invece nel Comitato federale di Pisa, un organismo dirigente locale. Votammo contro la radiazione ma restammo iscritti perché valutammo che fuori dal PCI avremmo avuto meno possibilità di fare politica.

LA SCISSIONE DI POTERE OPERAIO

Dopo il Congresso del Pci si aprì la crisi del Manifesto.

Intanto un'altra scissione si stava consumando, quella all'interno di Potere Operaio, un movimento molto attivo alla fine degli anni Sessanta a Pisa. Nato nell'ambiente universitario della Normale, dal maggio del '67 al luglio del 1969 pubblicò una rivista rivolta agli operai della fascia costiera toscana.

Leader di Potere operaio pisano erano Adriano Sofri e Gian Mario Cazzaniga che dopo uno scontro drammatico, nell'autunno del '69 posero fine a quell'esperienza. Tra loro ci fu una rottura terribile sul piano politico, e poi una altrettanto dolorosa rottura sul piano personale.

Dallo scioglimento di Potere Operaio nacquero Lotta Continua, guidata da Adriano Sofri, il Centro Karl Marx con Gian Mario Cazzaniga e Vittorio Campione e la Lega dei Comunisti con Paolo Cristofolini, Romano Luperini e, inizialmente, anche Luciano della Mea. Quest'ultimo, dopo i fatti della Bussola, mi rimproverò aspramente dicendo "Mi meraviglio che uno come te che viene dal partito comunista che ha una sua storia vada dietro ad un piccolo borghese avventuriero come Adriano Sofri".

Io in realtà non mi schierai da nessuna delle due parti, non era il mio mondo. Io stavo nel PCI, anche se, devo dire, all'inizio di quegli anni il fascino di Sofri l'ho subito anch'io.

Cazzaniga era più introverso, più refrattario, difficile da trattare sotto il profilo anche umano, però un uomo di grande spessore. Non lo vedo da una vita.

Sofri invece l'ho rivisto perché andai a trovarlo qualche volta in carcere, stavamo anche per scrivere un libro insieme. Nel periodo in cui era detenuto, ottenne dei permessi per venire a fare dei dialoghi con me nella sede della Normale. Avevamo intenzione di registrare quegli scambi di opinioni per poi trascriverli, ma il primo nostro confronto andò perduto perché dopo un'ora e mezzo di conversazione ci accorgemmo di non aver registrato nulla. Consapevoli del nostro analfabetismo tecnologico, chiamammo allora un paio di studenti a prendere note. Ne venne fuori del materiale interessante, ma poi lui cambiò idea e non se ne fece più di nulla.

È molto tempo che non ci sentiamo.

Insieme abbiamo vissuto momenti molto intensi di quel periodo. Per gli scontri alla stazione del marzo '68, io fui processato e assolto, Sofri invece ebbe una condanna lieve. D'altra parte io non ero stato preso dalle forze dell'ordine durante la battaglia, me l'ero data a gambe, per cui a mio carico c'era soltanto la testimonianza di qualche poliziotto che mi aveva riconosciuto. Ma, non essendo stato preso, quell'identificazione fu smontata dall'ottimo collegio di difesa che ci stava difendendo, composto da Carlo Smuraglia e da Raimondo Ricci che oltre ad essere un grande avvocato era stato comandante partigiano. Ricci, in modo intelligente, sgonfiò i capi d'accusa, sostenendo la mancanza di certezza degli elementi presentati ed io fui assolto per insufficienza di prove.

Gli altri furono condannati abbastanza blandamente perché Smuraglia sostenne con successo la tesi che la manifestazione, pur essendo degenerata in scontri violenti, aveva delle nobili motivazioni. Bisogna tener conto, però, che avemmo molta fortuna. La corte non fu particolarmente forcaiola, al contrario manifestò una certa tolleranza verso le intemperanze studentesche. Tra i membri della corte c'era anche il giudice Salvatore Senese, uno di grandi padri di Magistratura Democratica.

Un'altra tragica giornata di battaglia pisana fu nell'ottobre '69, un mese molto caldo di violente aggressioni fasciste che si concluse con la morte di Cesare Pardini, un giovane studente universitario di legge di 22 anni.

Dopo aver subito ripetute aggressioni, gli studenti democratici decisero di andare al contrattacco assalendo il Movimento Sociale. I fascisti universitari del FUAN avevano organizzato un'assemblea alla facoltà di lingue per costituire la Lega degli Studenti Greci dell'ateneo. Gli studenti di sinistra individuarono in questa associazione una diretta emanazione dei colonnelli greci torturatori e golpisti e pochi giorni dopo, nella notte tra il 25 e 26 ottobre, si scatenò una battaglia tra gli studenti, i missini barricati nella loro sede storica di via San Martino e la polizia.

Cesare Pardini, prese parte alla manifestazione antifascista unitaria organizzata il giorno dopo, ma non agli scontri che ne derivarono, e non militava in nessuna formazione politica. Cadde colpito da un lacrimogeno, sul Ponte di Mezzo.

In quelle giornate di violenza furono decine le molotov lanciate, ed anch'io, devo dire, partecipai alla battaglia.

CONSIGLIERE COMUNALE A 21 ANNI

Nel '69 ero diventato funzionario a metà tempo, mi occupavo della politica culturale della Federazione e l'assunzione si formalizzò nel '70. Poi, nelle elezioni del '70, fui candidato al Consiglio Comunale di Pisa e fui eletto consigliere comunale. Avevo 21 anni, li avevo compiuti pochi giorni prima che ci fossero le votazioni.

Accadde però che a quelle elezioni ci fu un risultato elettorale equilibrato. Pisa, che fino ad allora era stata governata dal centrosinistra, non aveva più i numeri per riconsegnare la giunta all'alleanza tra democristiani e socialisti. Ci fu una rottura all'interno della Democrazia Cristiana e la sinistra di quel partito



decise di allearsi a noi. Si realizzò quindi un esperimento inedito di governo con una giunta composta da Pci, Psi, Psiup e una parte della Dc.

Il nostro segretario cittadino che era Luigi Bulleri diventò vicesindaco, sindaco Elia Lazzari, professore cattolico. A quel punto, io mi ritrovai improvvisamente a fare il capogruppo, in una condizione non prevista ma anche fortemente vincolante per quanto riguarda l'impegno pubblico perché si trattava di amministrare la città. Rimasi coinvolto in questa dimensione e quel ruolo ebbe per me come conseguenza, purtroppo, l'abbandono degli studi. Non avevo più il tempo per continuare a studiare, avevo dato tutti gli esami con una media pazzesca, ma non detti la tesi. Una vera follia se ci ripenso adesso! È stato un errore di cui mi sono pentito nella mia vita e che mi ha lasciato un senso di incompiutezza. Se potessi tornare indietro una cosa che farei è certamente quella di laurearmi. Forse avrei potuto farlo, frettolosamente, se Badaloni me lo avesse consentito ma non me lo consentì. Voleva che io facessi una tesi complicata e impegnativa da tutti i punti di vista sulla teoria del valore/teoria della rivoluzione, che prevedeva un mio spostamento a Londra e che avrebbe richiesto una sospensione non breve della mia esperienza politica.

L'attività di consigliere comunale richiedeva un grande impegno, in termini di tempo, sentivo la responsabilità di quell'incarico e non potevo sottrarre giornate a quel mandato per dedicarle allo studio. Se avessi mantenuto solo l'incarico in Federazione, o comunque in un organismo politico, come per esempio era suc-

cesso a Mussi che riuscì a laurearsi, sicuramente non avrei interrotto gli studi alla soglia della laurea.

Oltre alla laurea mancata, il mio impegno politico ebbe anche un'altra conseguenza, il matrimonio con Gioia. Il segretario del partito mi consigliò vivamente "Beh adesso sei un uomo pubblico, questa è una città piccolo borghese, non è il caso che tu conviva senza essere sposato..." Io, per la verità, cercai di resistere, dissi anche che non avevo soldi, ma il segretario mi tranquillizzò, non avrei dovuto pensare a niente. Fu così che mi piegai al moralismo del Pci e ci sposammo, più per volontà del partito che per una ragionevole scelta compiuta da noi ancora molto giovani.

Celebrammo il matrimonio a Volterra il 19 aprile 1973, io avevo 24 anni, Gioia non ne aveva ancora compiuti 20. Scegliemmo Volterra perché è una città bellissima, perché il suo sindaco, Mario Giustarini, era un uomo meraviglioso e simpatico, ma soprattutto perché i compagni di Volterra si erano offerti di organizzare la cerimonia.

Una settimana prima, facemmo un pranzo con i nostri parenti e pochissimi amici, per salutarli. C'era Mussi, che venne a testimoniare alle mie nozze dopo che io avevo fatto da testimone alle sue, celebrate qualche tempo prima, poi c'erano Riccardo Di Donato, un'amica di Gioia e pochi altri. Un matrimonio decisamente in tono minore, per pochi intimi. E poi ci fu questo magnifico pranzo, in una grande casa contadina, stupenda, sotto le balze di Volterra, dove fu organizzata questa splendida festa campestre.

Qualche settimana dopo partimmo in viaggio di nozze e andammo ad Amalfi. Presto, però, quella decisione si rivelò non sufficientemente ponderata e dopo 18 mesi l'esperienza del matrimonio si concluse.

D'altra parte era molto frequente che in quel clima di mobilitazione e occupazioni nascessero coppie, e certe volte anche figli, come è successo a tanti compagni e amici di allora! Faceva parte della militanza, del tempo che abbiamo vissuto.

Io avevo frequentato la casa di Gioia perché avevo un rapporto politico molto stretto con suo padre, il professor Marco Maestro, insegnante di chimica teorica e fisica all'Università di Pisa e segretario della cellula universitaria del Pci, e nello stesso tempo con sua moglie Paola, funzionaria della Provincia e anche lei fortemente impegnata nella vita politica cittadina. Marco era, e continua ad essere, una figura importantissima. Tra noi c'era un rapporto molto particolare, dividevamo la passione politica e quindi ci nutrivamo di un dialogo mai interrotto, anche se ci sono stati due punti su cui spesso non ci siamo trovati d'accordo. Intanto – ma lo dico con affettuosa ironia – perché lui, dentro il partito, era un po' più a destra rispetto a me e poi perché con Marco, ebreo del dissenso, abbiamo avuto qualche divergenza sulla complessa questione dello Stato di Israele. Continua comunque, ancora oggi, a scrivermi i suoi pensieri politici. Spesso non li condivido, ma mi fa piacere leggerli.

Per un curioso paradosso del destino, qualche anno dopo la fine del mio ma-

trimonio con sua figlia, ci siamo incrociati di nuovo a Bari, lui come titolare di una cattedra universitaria, io mandato dal partito. Nessuno di noi due avrebbe mai pensato di ritrovarci in Puglia insieme, quando nel '68 io frequentavo la sua casa e facevamo lunghissime discussioni sulla politica!

UN GIUDIZIO ESTREMAMENTE POSITIVO

Nel complesso quella del '68 è stata un'esperienza straordinariamente positiva.

Fatto un bilancio degli errori che poi vi sono stati e degli aspetti costruttivi, il '68 è stato un punto di svolta estremamente positivo nella storia del nostro paese. Innanzitutto perché in questo periodo è stato avviato un processo di modernizzazione in senso democratico. Pensiamo alla cultura critica che ha attraversato tutte le professioni e tutti i ruoli professionali: con il '68 si è messo in discussione il modo di fare il medico, il modo di fare il magistrato, il modo di fare il professore. Questa carica critica e antiautoritaria ha contribuito all'innalzamento della qualità sociale, attivando un processo i cui esiti hanno portato ai referendum sull'aborto e sul divorzio. Non dico che tutte queste conquiste derivino direttamente dal '68 ma di certo hanno a che fare con quelle lotte.

E sicuramente in quella cultura si è formata la classe dirigente del paese, che ha retto per un lungo periodo e per qualcuno è stata *fastidiosamente resistente*. Noi siamo sempre qui, dicono che diamo fastidio, che ci dobbiamo levare di torno... Ma se la classe dirigente che si è formata nel '68 non se n'è ancora andata è perché è robusta da un punto di vista culturale, non è improvvisata e resiste per la sua capacità di interpretare i processi fondamentali del paese. Quindi, quando ci troviamo di fronte ad un processo storico che ha prodotto questi effetti di lungo periodo, significa che ha avuto una grande influenza nella storia del paese.

Inoltre il '68 ha permesso ad un paese provinciale come l'Italia di collegarsi ad un evento mondiale nato in America che poi ha sconvolto la Francia, la Germania... La rivolta giovanile non ha riguardato solo il mondo occidentale (pensiamo alla Cecoslovacchia che non ne faceva parte), è stato uno straordinario processo mondiale. Ci ha coinvolti in una vicenda di proporzioni gigantesche. Per tutte queste ragioni è stato un grande fatto positivo.

Positivo, naturalmente facendo una media. Come per tutti i grandi fatti storici ci sono stati anche aspetti più discutibili, eccessi e forme di estremismo, ma ciò non muta la sostanza del giudizio. D'altra parte, nei momenti di grande cambiamento, che hanno una portata rivoluzionaria, c'è sempre anche un po' di esasperazione.

RIPELLARSI È GIUSTO

La nostra è stata una generazione fortunata, ha vissuto in un'epoca di cambiamento. La rivolta giovanile del '68 si è inserita in una fase di crescita della società caratterizzata da una fondamentale vena di ottimismo. Ne è risultato un movimento allegro, anche nei momenti di più aspra e violenta contestazione.

Al contrario del movimento del '77, molto più cupo e segnato da una situazione di crisi del paese e di paura, i giovani del '68 sono stati protagonisti di una stagione espansiva, di crescita economica, si sono distinti per la positività e la speranza, hanno condiviso la convinzione che il mondo sarebbe cambiato.

Detto questo, però, bisogna riconoscere anche che il '68 non ce l'ha regalato nessuno. Ce lo siamo inventato, costruito e vissuto da soli.

Se però consideriamo i giovani di oggi, la loro situazione – scolastica, lavorativa, sociale – è evidente che hanno molte più ragioni di quante ne avevamo noi per protestare. È stupefacente che non lo facciano, che accettino una condizione di ingiustizia economica e generazionale senza che ci sia una rivolta. È scelleratezza.

E a loro dico, come hanno detto altri prima di me: ribellatevi! Perché “ribellarsi è giusto”.

Ma come? In un certo senso anche oggi i ragazzi italiani manifestano il loro dissenso. Ad esempio hanno votato in massa il NO al referendum per le riforme istituzionali. E quando ci sono le elezioni, o non votano, o votano prevalentemente per il Movimento 5 Stelle. Ma io fatico a considerare queste forme di rivolta efficaci per mettere al centro della vita nazionale il tema drammatico dell'avvenire di una generazione.

Con la Spagna deteniamo il record del numero dei *neet*, i ragazzi che non lavorano e non studiano. E abbiamo ancora 8 milioni e mezzo di giovani di età compresa tra i 18 e i 32 anni che vivono in famiglia perché non posseggono mezzi adeguati per diventare indipendenti. Si tratta di un enorme spreco di risorse umane e intellettuali.

Devo confessare che trovo impressionante quanto raramente questi giovani scendano in piazza, quando avrebbero tutte le ragioni per farsi sentire e per manifestare la loro protesta. Vi sono sicuramente altri strumenti per comunicare, innanzitutto la rete, ma non credo che siano egualmente efficaci, soprattutto se ci si limita ad utilizzarli per esprimere la propria opinione e non, invece, come mezzi per organizzare le lotte.

Eppure il richiamo della lotta politica, è un richiamo irresistibile. Marx scrisse “La felicità è la lotta”. Capisco che alcuni considerino l'autore un po' datato ma a me appare per certi versi molto attuale. La politica, in particolare quella della sinistra, si alimenta di un senso di rivolta verso l'ingiustizia e imprime una spinta a tradurre nella realtà aspirazioni e ideali senza i quali l'impegno pubblico diventa semplicemente un mestiere e una via di promozione sociale. Purtroppo oggi questa sembra essere una malattia che si diffonde in modo contagioso e trasversalmente nelle diverse formazioni politiche.

Vittorio Foa espresse in modo semplice e significativo che cosa intendesse lui per *essere di sinistra*. Lo cito a memoria: “Essere di sinistra significa non occuparsi soltanto di sé ma anche degli altri; non occuparsi soltanto del giardino di casa propria ma anche del mondo; non occuparsi soltanto del presente ma anche del futuro”.

Per Norberto Bobbio ciò che distingue la sinistra dalla destra è l'aspirazione a realizzare una maggiore eguaglianza tra gli esseri umani. Oggi, più che mai, c'è bisogno di una politica che combatta le disuguaglianze, che si occupi degli altri, che sappia guardare al mondo e ai suoi problemi e si preoccupi del futuro, cioè dei nostri figli.

Questo è per me *essere di sinistra* e sinceramente non avrebbe alcun senso l'impegno politico se non al servizio di questi ideali. Gli ideali, dunque, esistono ancora e ci sono partiti o uomini politici che li rappresentano. Noi ne vogliamo creare uno anche in Italia.



FRANCO DONATINI

Prima dell'Italsider e di Guido Rossa



Sono entrato all'università di Pisa proprio nell'autunno del '68. Una bella opportunità, non c'è che dire, anche se mi era costata un po' cara! Per solo un anno non ho goduto degli effetti della riforma della scuola e mi sono dovuto sobbarcare l'esame di ammissione alle scuole medie, le odiate versioni al liceo dall'italiano in latino e, tanto per non farmi mancare niente, l'esame di maturità con tutte le materie. Solo un vantaggio: il '68 aveva spazzato via la barbara tradizione degli scherzi alle matricole, considerati un retaggio borghese e qualunquista da far fuori in fretta! Non c'era più il rischio di trovarci in mutande a spingere per raddrizzare la torre o a recitare le insulse litanie di un Papiro pagato più caro della Divina Commedia.

Davanti a noi il dibattito sui massimi sistemi, la sfida epocale a una società rannicchiata ancora in un modello mutuato dal ventennio, "Dio, patria, famiglia".

Qualcosa stava cambiando, a partire dagli anni immediatamente precedenti al '68. L'ingresso dei socialisti nel governo, favorito dalle nuove, fino allora impensabili, aperture della chiesa fatte da quel grande uomo ribattezzato "il papa buono", aveva avuto effetti significativi, quali la nazionalizzazione dell'Enel, le case popolari, la scuola media unificata, l'accesso ad alcune facoltà anche agli studenti provenienti dagli istituti tecnici. Tutte novità entusiasmanti per noi giovani, ma duramente stigmatizzate da quelli della generazione precedente. Il contrasto tra genitori e figli era duro e trasversale a tutte le classi sociali. Io venivo da una famiglia umile, da un paese sperduto sulle colline tra Lucca e Pistoia. Per i miei, l'Enel nazionalizzata rappresentava un pretesto per assumere nuovi "fannulloni" nel comparto pubblico, con costi scaricati sulla loro pelle. Mentre le riforme

Foto pagina a fianco: Autunno 1968. Anche a Ingegneria, un po' in ritardo e con modalità meno radicali e ambiziose rispetto alle facoltà umanistiche, arriva la protesta. La facoltà è occupata, il cancello dell'ingresso principale è chiuso. Dietro l'antico palazzo, nel "Polo B" appena costruito in via Giunta Pisano sede del biennio di Ingegneria, si svolgono le assemblee per "aprire" l'università al mondo e alla libertà, si mette in discussione il modo di fare didattico, il rapporto tra studenti e docenti, i programmi dei corsi troppo astratti e privi del necessario legame con la realtà del lavoro... (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

scolastiche avrebbero permesso di far andare avanti anche “gli asini, sottraendo braccia preziose all’agricoltura”.

Per me, invece, arrivare a Pisa tutte le mattine dopo due ore di treno, e vedere la facoltà di Ingegneria piena di tanti giovani, provenienti da diverse esperienze scolastiche, era una soddisfazione immensa, un’occasione per scambiarsi competenze diversificate e complementari, per affrontare gli studi in maniera efficace e allo stesso tempo solidale. Una massa di persone che avrebbe saturato in quattro e quattr’otto le vecchie, artistiche strutture di epoca litoria, se non fosse stato realizzato in fretta il moderno edificio in acciaio del biennio, ora ribattezzato “Polo B”. Alla sua realizzazione presero parte anche studenti di ingegneria e architettura che progettaron la sala lettura con grande meticolosità, curando illuminazione, tavoli e forma e altezze delle sedie. Tempo di costruzione brevissimo, solo alcuni mesi, una cosa impensabile nell’Italia di oggi.

UN “RIFORMISTA” A INGEGNERIA

L’edificio del biennio ospitò l’esperienza sessantottina degli studenti di ingegneria, meno radicale e meno ambiziosa rispetto a quelle che contemporaneamente si svolgevano nelle facoltà umanistiche, ma per me stimolante e avvincente. Qui non si ipotizzavano, come altrove, scenari rivoluzionari e nuove visioni di società, ma si metteva in discussione il modo di fare didattica, il rapporto tra studenti e docenti, i programmi dei corsi ritenuti troppo astratti e privi del necessario legame con la realtà del lavoro. Il riferimento era Paolo Andreussi, alto, distinto, *physique du rôle* da leader. Organizzava assemblee, collettivi, durante le occupazioni, scandite dal ritmo incessante e inconfondibile del ciclostile. Allora non esistevano internet e i relativi strumenti di comunicazione globale, non esisteva ancora la globalizzazione, frenata da una soffocante guerra fredda.

Ma la visione che improntava le nostre azioni aveva comunque un carattere globale. Un nuovo contesto illuminista in cui tutti avevano la dignità di esprimersi, di rompere le barriere tra le classi, di perseguire l’uguaglianza dei diritti e delle opportunità. Forse questa era l’essenza del movimento, anche se l’ideologia spingeva verso la normalizzazione piuttosto che verso l’espressione e la partecipazione.

La libertà è partecipazione cantava Giorgio Gaber agli inizi degli anni ’70. E c’era veramente libertà di partecipazione e di espressione nelle assemblee fiume di quegli anni. Le mie mozioni erano sempre in minoranza, ma erano tollerate e anche rispettate. Ricordo, durante un’assemblea, la votazione di una mozione che chiedeva dodici appelli di esame mensili, a cui io ne avevo contrapposta un’altra in cui i dodici appelli avrebbero dovuto essere concentrati in giugno, settembre e gennaio, per non interferire con la didattica. Una preoccupazione di pochi, molto pochi, compagni, che mi fecero i complimenti. Pur in minoranza, partecipai al Consiglio di Facoltà, cosiddetto sperimentale, i cui risultati venivano poi ufficializzati nel Consiglio di Facoltà legale.



Le manifestazioni per una scuola migliore si incrociano con quelle degli operai delle fabbriche in crisi, vengono proclamati scioperi generali e il '68 a Pisa diventa ancora più rovente (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

Al di là delle diverse posizioni, c’era la consapevolezza di vivere un momento unico, di quelli che cambiano la storia, dopo i quali nulla può essere più come prima. Un momento da vivere insieme senza che nessuno si potesse tirare indietro perché, come risuonava la canzone di Dominique Grange, *Chacun de vous est concerné*, eravamo tutti coinvolti.

Quella era la nostra canzone, sbocciata dal maggio francese, venuto come un turbine a generare sogni e utopie. Per me era soprattutto il sogno di un nuovo

ordine sociale, basato sul superamento delle differenze tra le persone e tra i sessi. Avevo conosciuto una studentessa di Livorno, ci eravamo perdutamente innamorati. Nel '68 era ancora al liceo, dove faceva attività politica. Andavo spesso a trovarla durante le manifestazioni. Lei spiccava con la sua personalità, con i suoi capelli neri, lisci, lunghi fino alle spalle, gli occhi profondi e il volto dal delicato profilo di mandorla, l'eskimo che mortificava le forme armoniose del suo corpo. Ci amavamo e allo stesso tempo ci sentivamo ridicoli; ci vergognavamo del nostro sentimento, come se l'amore fosse una cosa troppo banale e borghese per aver posto dentro quella straordinaria avventura che stavamo vivendo. Progettammo di passare una notte insieme durante un'occupazione, non ci riuscimmo mai, un sogno andato deluso come tanti nella vita. Per noi una breve ma intensa esperienza, rimasta sepolta nei nostri cuori per gli anni a venire.

C'era la sensazione di sentirci parte di un tutto. Le vicende politiche internazionali le sentivamo profondamente vicine. Così fu quando i carri-armati sovietici nella notte tra il 20 e il 21 agosto del '68 posero fine alla cosiddetta Primavera di Praga. A seguito della mancata condanna del PCI, in polemica con il loro partito, Parlato, Pintor, Luciana Castellina e Rossana Rossanda, dettero vita al Manifesto. Gli elementi imperialisti del modello sovietico, mai stato un riferimento del '68, vennero duramente stigmatizzati dai giovani. Il Manifesto, che spuntava sovente dalle tasche degli eskimo, divenne ben presto il giornale di una nuova generazione di sinistra. Tuttavia era il riferimento cinese, più ancora di quello cubano, a coinvolgere i movimenti di questo periodo. Dell'esperienza cubana ci affascinava l'elemento romantico del Che, che combatte e muore per la libertà della sua terra, ma era la Rivoluzione Culturale Cinese quella che aveva conferito la base ideologica agli accadimenti di questo periodo. La lettura del Libretto rosso contenente le citazioni tratte dagli scritti e dai discorsi di Mao Tse-tung e soprattutto il reportage di Alberto Moravia del suo viaggio in Cina, mi aiutarono a comprendere la portata della rivoluzione cinese, pur senza diventarne un sostenitore. Se ne parlava molto, anche a Ingegneria. Ricordo ancora una conversazione con un sessantottino, un po' più anziano di me, Francesco Oriolo, che ricordava come i cinesi riuscissero a intuire l'eventualità dei terremoti, osservando il comportamento degli animali e altre manifestazioni naturali. Per la nostra mentalità estremamente razionale era un'affermazione difficile da digerire, tuttavia, almeno per me, sintomatica di quanto il comunismo cinese avesse incorporato le tradizioni rurali, recuperando un rapporto con le radici delle sterminate campagne che avevano vissuto l'esperienza rivoluzionaria.

Intanto dopo il '70 il movimento si stava frammentando in una serie numerosa di formazioni attestata su posizioni radicali e rivoluzionarie. La grande esperienza democratica del '68 stava degenerando in una involuzione estremista, per fortuna combattuta dai partiti della sinistra e dal sindacato.

IL SINDACATO IN FABBRICA ARGINA IL TERRORISMO

Terminata l'università a metà degli anni '70, trovai lavoro presso l'Italsider di Genova. Era allora una città minacciata dall'estremismo delle Brigate Rosse nelle fabbriche e attraversata da grandi proteste sindacali. Il sindacato di quegli anni è stato l'argine più efficace rispetto alla penetrazione delle Brigate Rosse, denunciandone la loro presenza nelle fabbriche. Il collega sindacalista FLM, come me, Guido Rossa, fu da loro ucciso il 24 gennaio del 1979 per averle coraggiosamente denunciate.

Pur moderato di natura e bonariamente definito dai compagni, "vile riformista", ho fatto attività nel sindacato nei miei primi anni di lavoro, prima nell'FLM in Italsider e poi come membro del Consiglio Unitario dei Delegati sindacali, nel corso del successivo lavoro in Enel. È stata un'esperienza che ricordo con piacere e che mi ha dato molto anche dal punto di vista della successiva carriera professionale, soprattutto mi ha affinato la capacità di capire le esigenze degli altri e di privilegiare gli elementi di incontro rispetto a quelli di divisione.

Le Brigate Rosse e il terrorismo di destra, che è sempre stato presente in Italia a partire dagli anni '60 con la strage di Piazza Fontana, già l'anno precedente avevano decisamente intensificato la loro azione, puntando sempre più al cuore dello stato. Nel mese di marzo del '78 mi trovavo a Milano con alcuni colleghi all'Univac, che aveva avuto l'incarico dall'Italsider di fornire il suo computer più innovativo per il controllo della produzione e l'automazione completa dell'azienda. Improvvisamente giunse drammatica la notizia del sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Decidemmo subito di interrompere il lavoro, scendemmo in piazza e ci accodammo alla imponente manifestazione, camminando fino a piazza del Duomo. Qui c'erano sul palco le tre organizzazioni sindacali e tutte le rappresentanze politiche, e una folla immensa che si stringeva attorno, sbalordita e insieme indignata.

Era il 16 marzo del 1978. Il '68 ormai era davvero finito.



PIETRO GALBIATI

Sette mesi in prigione per sbaglio



È passato ormai tanto tempo da quei lontani anni alla fine della decade del Sessanta e i miei ricordi di allora, benché precisi e vivi, riposavano nella mia memoria come la brace sotto la cenere. Soltanto la sollecitazione a dare un contributo per una riflessione collegiale su quel periodo me li ha fatti rispolverare, nella speranza che possano servire a qualcuno, giovani e ragazzi di oggi, per esempio.

Nell'ottobre del 1969 soggiornavo a Pisa, presso la Scuola Normale, dove frequentavo il secondo anno di Fisica. A quei tempi tutti i miei compagni erano molto "politicizzati", di sinistra e di estrema sinistra, ammiratori di Mao e del marxismo in genere. Io ero invece sostanzialmente apolitico, di formazione fortemente cattolica e molto ignorante su questioni economiche e politiche. Ritenevo il marxismo e il comunismo, come la tanto auspicata rivoluzione proletaria, delle pure utopie senza senso.

Per questo motivo avevo spessissimo discussioni al riguardo con molti dei miei compagni, senza però arrivare mai a uno scontro dal momento che li stimavo e apprezzavo ugualmente. Mi ricordo, per esempio, uno dei loro *leit-motiv* nelle nostre conversazioni: sostenevano con convinzione che le cosiddette forze dell'ordine, cioè polizia e carabinieri, non erano altro che mercenari assoldati dal potere, per reprimere brutalmente qualunque manifestazione popolare come cortei, assemblee studentesche e comizi di piazza. Non avevo mai partecipato a momenti di protesta collettiva e non avevo quindi un'esperienza diretta sulla validità di tali affermazioni, ma ne dubitavo assai, ritenendole semplicemente delle esagerazioni sostenute per motivi propagandistici.

Foto pagina a fianco: *Tra gli studenti manifestanti c'erano anche quelli che si opponevano alla contestazione violenta, ai "filocinesi" e agli estremismi. E poi c'era anche chi non partecipava alle manifestazioni, come Pietro Galbiati, studente della Normale, cattolico, non schierato politicamente che si pentì di essere passato da piazza Garibaldi mentre era in corso uno scontro tra dimostranti e carabinieri* (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

UN FERITO COPERTO DI SANGUE

Verso la fine di ottobre del 1969 ci fu una grande manifestazione a Pisa organizzata dal cartello delle forze di sinistra. Ne parlavano tutti e si vociferava fosse stato addirittura mobilitato un reparto di carabinieri da Firenze, per tener testa alla folla di dimostranti. In effetti, come venimmo presto a sapere, era stata ingaggiata una vera e propria battaglia che impegnava le forze dell'ordine.

Una volta tanto, decisi di portarmi sul luogo degli scontri (anche se ora so di aver fatto male!) per vedere di persona quale fosse il comportamento dei carabinieri e quello dei rivoltosi; andai quindi dove erano in corso i tafferugli, nella centralissima piazza Garibaldi, di fronte al Ponte di Mezzo. Quando arrivai in piazza, c'era una gran folla, tanto sotto le logge (il porticato, per chi viene da Borgo Stretto), quanto intorno alla statua di Garibaldi: tutti gridavano e scagliavano pietre divelte dalla pavimentazione contro i carabinieri, appostati invece sul ponte di Mezzo.

Le forze dell'ordine si proteggevano dalla sassaiola accostandosi alle spallette e ogni tanto sparavano dei lacrimogeni per disperdere la gente. Ricordo come fosse ora un gruppo di giovani che si faceva largo tra gli altri, trasportando a braccia uno ferito. Era tutto ricoperto di sangue e mi impressionò moltissimo. Mi venne spontaneo, allora, chiedere e implorare a gran voce, a chi mi era vicino, di smettere con tutto quel subbuglio. In coro, i concitati dimostranti che si trovavano lì intorno mi risposero che non potevano mollare in quel frangente, altrimenti sarebbero stati inseguiti, arrestati e percossi dai carabinieri: il loro, era semplicemente un tentativo di resistere a un attacco.

Al sentire queste parole e desideroso più che mai che la violenza finisse, pensai di andare a riferire ai carabinieri quanto udito, nella speranza che almeno loro potessero fare qualcosa. Mi ricordo che presi dalla tasca il fazzoletto e, sventolandolo in aria come si fa con un panno bianco per indicare che si vuole parlamentare, mi diressi verso il ponte. Immediatamente mi venne incontro un carabiniere al quale dissi che volevo parlare con il loro responsabile. Fui condotto dall'altra parte del fiume, davanti alla loggia dei Banchi, dove tra un gruppetto di ufficiali si trovava il comandante. Come mi avvicinai, chiarii prima di tutto la mia posizione: feci subito presente che non ero un capo o un emissario dei dimostranti e che ero totalmente estraneo allo scontro. Avevo solo visto un ferito e dunque mi stavo dando da fare, come potevo, per porre fine ai tafferugli. Il commissario Tronca, così si chiamava quel comandante, parve accogliere di buon grado le mie parole e mi pregò di attraversare nuovamente il ponte con lui. Ci spostammo, dunque, verso piazza Garibaldi. Intanto, parlando dentro a un megafono, lui prometteva che se i dimostranti avessero interrotto la manifestazione e si fossero ritirati, non sarebbero stati inseguiti.

Ma, anziché disperdersi, la folla in quel momento intensificò il lancio di pietre. Tronca fece rapidamente marcia indietro verso la piazza del Comune e io, di gran corsa per non essere colpito dai sassi, mi allontanai sui lungarni. Era finito così,

miseramente, il mio ingenuo tentativo di fare qualcosa di utile! Nel frattempo era calata la sera ed era sopraggiunta l'ora della cena, così rientrai in Normale per mangiare, ma subito dopo pensai di tornare sui luoghi dello scontro, preoccupato per come si fosse messa la situazione.

La folla si era in gran parte diradata, ma un piccolo gruppo teneva testa ai carabinieri che erano ancora attestati sul ponte e che di tanto in tanto facevano delle sortite e caricavano i dimostranti. Ricordo che a quel punto mi fermai all'imbocco di vicolo S. Orsola da dove si poteva vedere la piazza Garibaldi. Ad osservare con me c'erano alcune persone tra cui la proprietaria di una profumeria che dava proprio su Borgo Stretto e ne aveva l'accesso da una porticina. Le chiesi il permesso di rifugiarmi nel suo negozio nel caso fosse sorto qualche pericolo e lei non fece obiezioni.

A un certo punto i carabinieri fecero un'improvvisa avanzata dal ponte lungo Borgo. Malgrado non avessi commesso nulla di illecito, ma solo per evitare grane, corsi insieme a tutti gli altri "spettatori" dentro al negozio e la padrona, mi pare si chiamasse signora Vaglini, sbarrò in fretta l'entrata.

Alcuni carabinieri che avevano visto la scena, però, si precipitarono verso il negozio e con la canna dei fucili presero a battere con violenza sulla porta di ingresso, scardinandola quasi. Pur essendo passato molto tempo, i segni sono ancora visibili.

La proprietaria aprì immediatamente e due o tre carabinieri entrarono, mi prelevarono e senza tanti complimenti mi accompagnarono subito al comando dei vigili urbani, dove avevano radunato molte persone catturate come me durante altre incursioni.

Devo dire che al momento dell'arresto ebbi una gran paura di essere picchiato, proprio perché i carabinieri avevano dovuto sottostare per molte ore a continui attacchi di sassate da parte dei dimostranti e non erano certo di buon umore! Invece non mi fecero assolutamente nulla. L'ufficiale che mi arrestò, il tenente Viola, si comportò molto correttamente e io, naturalmente, altrettanto nei suoi confronti. Arrivati dai vigili restammo lì a lungo; in seguito alcuni vennero rilasciati ed altri, me compreso, vennero trasportati altrove. Fui caricato su una camionetta diretta a Lucca e portato in un edificio che io, per un'ingenuità che sconfinava con l'idiozia, non compresi lì per lì essere la prigione! Venni rinchiuso in cella con un altro ragazzo, certo Silvano Campobasso, studente d'ingegneria, anche lui arrestato in quell'occasione.

Il giorno dopo fui chiamato ed interrogato da un magistrato di nome Angelo Nicastro, al quale raccontai per filo e per segno tutto l'accaduto. Il magistrato mi ascoltò con attenzione, ma poi disse che quanto avevo riferito faceva a pugni con la deposizione del tenente Viola e del suo aiutante, carabiniere Ognissanti. Secondo loro, infatti, al momento dell'arresto avrei aggredito il tenente, che avrebbe rischiato di essere sopraffatto se non fosse intervenuto l'Ognissanti a immobilizzarmi. Inoltre questi carabinieri avrebbero anche dichiarato di avermi

visto tra i più attivi nel lancio delle pietre. In un primo istante caddi letteralmente dalle nuvole, poi però mi tranquillizzai. Ai miei occhi era evidente che si trattava di un madornale equivoco, così grosso che si sarebbe aggiustato ben presto. Senza dubbio si trattava di uno scambio di persona, di documenti o altro e l'enormità dell'errore mi faceva sperare per il meglio. Molto più sereno invitai allora il magistrato a interrogare nuovamente i carabinieri affinché tutto quanto fosse chiarito il prima possibile, così mi accomiatii da lui, pieno di fiducia.

Ma il tempo passava. Le ore passavano, i giorni passavano, vedevo dalla finestra della cella un albero: inizialmente con tutte le foglie, anche se con i colori dell'autunno, e poi pian piano sempre più spoglio; chiedevo in continuazione alle guardie carcerarie (mai chiamarle secondini, altrimenti si infuriano e possono incattivirsi!) informazioni sulla mia sorte, ma ricevevo sempre come risposta un *non ne sappiamo nulla*. Poi, non ricordo bene se dall'avvocato – che i miei genitori avevano avuto cura di scegliere tra i più illustri e conosciuti del foro – o dal magistrato stesso in un successivo incontro, seppi che non c'era stato nessun errore, nessuno scambio di persona, le accuse erano estremamente circostanziate e precise ed erano rivolte proprio contro di me! Vidi ancora il dott. Nicastro prima del processo e sembrava proprio ben intenzionato nei miei confronti, ma diceva di non poter mettermi neppure in libertà provvisoria per la gravità dei reati che mi erano stati contestati: lesioni e violenza al Viola, blocco stradale mediante barricate, lancio di pietre contro le forze dell'ordine e così via. Dovevo aspettare il processo e vivevo nell'ansia: ma quando si farà questo benedetto processo, nel quale avrò finalmente la possibilità di mostrare chiaramente la mia innocenza? Nessuno mi sapeva rispondere e intanto il tempo passava.

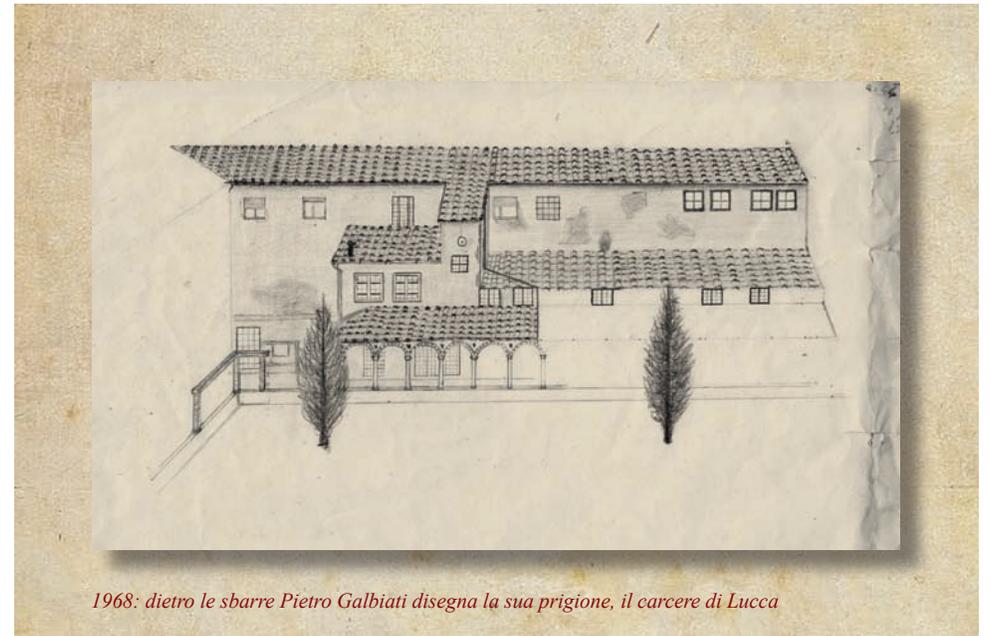
LA MIA VITA NEL CARCERE DI LUCCA

In prigione a Lucca non facevo altro che chiedermi come mai mi venissero rivolte tante e così precise accuse, malgrado non avessi fatto nulla di male. Anzi, avevo cercato, ingenuamente ma di certo in totale buona fede, di contenere i danni. Una prima risposta a questa domanda l'avevo avuta dall'agente che mi aveva accompagnato sulla camionetta, durante la notte in cui venivo trasferito a Lucca. Che fossi innocente o meno, era del tutto irrilevante: l'importante era che qualcuno pagasse per i disordini che si erano verificati.

Anche lo stesso titolo del fascicolo giudiziario era già una spia della necessità inderogabile di trovare un capro espiatorio: *atti contro Galbiati Pietro ed n...altri*, non ricordo di preciso quanti, ma comunque un numero elevato che riecheggia, tra parodia e grottesco, la storia di "Ali Babà e i quaranta ladroni".

È stata una dura lezione, difficile da mandar giù, soprattutto a quell'età!

Dunque i carabinieri asserragliati sul ponte avevano visto venire dalla parte dei dimostranti uno che sembrava dei loro, che aveva parlamentato con il loro dirigente, quasi da pari a pari: non poteva altro che essere una capo! Sì, d'accordo, ma non avevo chiarito le cose con Tronca?



1968: dietro le sbarre Pietro Galbiati disegna la sua prigione, il carcere di Lucca

In effetti ci fu qualcosa di poco chiaro. Nelle prime dichiarazioni rilasciate dal commissario, questi non si sbilanciò particolarmente nei miei confronti: disse di aver avuto una buona impressione di me, di avermi visto molto emozionato, che sembravo una persona per bene... e tale fu pure la dichiarazione che rese in tribunale ai giudici, ma non disse che io avevo dichiarato apertamente che non solo non ero il capo, ma neppure un semplice dimostrante. Come mai questa reticenza a dichiarare tutto?

Penso che possano esserci due motivi: il primo è che forse non si ricordasse bene delle cose, anche perché tra gli eventi e la deposizione in tribunale intercorsero ben tre mesi, l'altro, che non abbia voluto sconfessare pubblicamente gli agenti che avevano prontamente fatto le mendaci dichiarazioni mettendole, per di più, nero su bianco. Forse i carabinieri, che solo da lontano avevano seguito la scena in cui parlavo con Tronca, avevano equivocato il mio atteggiamento e mi avevano scambiato per il caporione dei rivoltosi. Però non avevano in mano nessuna prova concreta e dunque pensarono bene di costruirla.

Rimasi in prigione al carcere San Giorgio di Lucca fino a quando, in inverno, fui trasferito a Pisa per il processo.

Chiaramente la prigione è prigione, ma al confronto del Don Bosco Pisa, quella di Lucca era un vero paradiso! Anzitutto in cella ero con Campobasso, che ho avuto modo di conoscere bene. Studente, ottima persona, non aveva fatto assolutamente nulla, potrei mettere la mano sul fuoco. Eppure anche contro di lui ci furono accuse precise ed inventate, di un certo Mochetti. Campobasso fu assai più fortunato di me: tali accuse furono smontate durante il processo, fu perciò assolto,

dopo essersi fatto circa tre mesi di galera. Non ricordo se il carabiniere che aveva detto il falso subì qualche conseguenza: mi sembra che dopo poco tempo sia stato promosso, ma non ho certezza.

Oltre ad essere in cella con Campobasso, durante gran parte del tempo le porte delle celle restavano aperte, venivano chiuse solo quelle del raggio, cioè del corridoio sul quale si affacciavano. Si poteva quindi chiacchierare con gli altri detenuti e poi cuocere del cibo su una stufa che riscaldava l'ambiente (le celle erano del tutto prive di riscaldamento). Insieme ai detenuti c'erano due guardie che si alternavano: una era decisamente un tipo tranquillo, l'altra proprio il contrario, il tipico secondino truce che, appena può, tormenta i carcerati. Proprio come quelli dei film e dei serial americani, avete presente? Li chiamerò per voi classicamente il Buono e il Cattivo.

Buono era una bravissima persona: abbiamo parlato a lungo tra noi e non aveva tardato ad essere assolutamente convinto della mia più assoluta innocenza. Io ero così ingenuo da preoccuparmi del fatto che lui potesse cadere in crisi sapendo di essere il carceriere di un innocente... naturalmente quest'idea non lo avrà mai sfiorato neanche di striscio, come si dice. Ma così mi immaginavo io, giovane uomo, catapultato dalla sorte in un'esperienza assurda, davvero un po' kafkiana. Ero completamente disorientato.

Cattivo invece era proprio pessimo, odiato da tutti i detenuti. Nella mia incoscienza, sempre a proposito della *naïveté* dei giovani che a volte rasenta la cretineria, feci un'altra stupidaggine colossale: alla parete del raggio era appesa una bacheca chiusa a chiave nella quale erano elencati i nomi dei detenuti nelle varie celle, che si potevano leggere attraverso una grata. Un giorno mi accorsi che, per disattenzione delle guardie, la grata non era stata chiusa a chiave. Dunque presi un biglietto che si riferiva a una delle celle non ancora occupate e ci scrissi bello chiaro e in evidenza il nome di *Cattivo*. Quando, dopo l'ora di aria, i detenuti rientrarono, lo notarono immediatamente e tutti scoppiarono a ridere.

Beh... tutti meno uno, come potete immaginare! *Cattivo* infatti s'infuriò moltissimo a veder infangato il suo nome. Quando venne a sapere che l'autore ero stato io... apriti cielo! Ho veramente temuto che mi denunciassero, con conseguenze gravissime, ma poi, chissà, probabilmente per mediazione di *Buono* decise di non procedere. Come si può immaginare, però, mi prese semplicemente in odio. E posso assicurare che me la fece pagare.

In cella non c'erano i servizi igienici, si faceva tutto in un bugliolo che poi ognuno svuotava a certe ore prestabilite... Ebbene, quando ormai ero rimasto solo (Campobasso non era più con me) *Cattivo* mi svuotò nella cella alcuni buglioli attraverso lo sportellino che consente il passaggio del cibo senza la necessità di aprire la porta. Naturalmente cercava di provocarmi, voleva che io m'infuriassi e lo insultassi a gran voce in modo che gli altri detenuti sentissero e potessero testimoniare. Ma a quel punto mi ero fatto furbo e così cominciai a ringraziarlo ad alta voce, invitandolo a continuare. Assistendo alla scena per come potevano dalle

loro celle, gli altri detenuti cominciarono a ridere come matti e allora *Cattivo*, roso dalla rabbia, ma privo del benché minimo appiglio legale, dovette piantarla lì.

CON L'AFFETTO DELLA FAMIGLIA

La prigione non è certo un albergo ma ci sono prigionieri e prigionieri. A Lucca avevo una cella singola con una finestra normale e non a bocca di lupo. Questa finestra era munita di una grata spessa che veniva controllata meticolosamente ogni giorno per impedire che il detenuto potesse fuggire e raggiungere... beh, il centro della prigione e nient'altro! Lo so che sembra assurdo e non ci crederete, ma se date un'occhiata al disegno potete rendervene conto: la mia stanza si affacciava su un cortile interno. Le pareti erano intonacate come quelle di un normale vano, c'era la luce elettrica che permetteva la lettura e non quella crepuscolare, che serve solo per la sorveglianza, come nel carcere di Pisa. Avevo poi l'instimabile conforto dei miei genitori (questo però anche a Pisa) che venivano e tornavano da Milano ogni giovedì per il breve colloquio che era concesso loro e si facevano la strada della Cisa, lunga e pericolosa, spesso col maltempo. Ricordo con dolcezza il cappellano della prigione, un certo Mario Feroci (ironia del nome!) che è stato sempre per me un supporto molto valido. Ho pure in mente tutti gli amici che mi scrivevano continuamente e che sentivo assai vicini, per non parlare della ragazza che sarebbe diventata mia moglie e che era di grandissimo sostegno.

L'esperienza della prigione poi mi ha aperto gli occhi su quanto non avrei mai e poi mai creduto, se non l'avessi sperimentato di persona. Quanti innocenti erano dentro! Che arroganza quella di certi giudici! Che incredibili e gratuite falsità propagano i giornali e la radio! Mi si dirà: come fai a sapere dell'innocenza di alcuni? È semplice: leggendo gli atti di accusa ufficiali che mi mostravano: assurdi, intrinsecamente contraddittori, minacciosi, roboanti, tutti scritti con quella vuota aulicità che non si risparmia florilegi di frasi in latino e che nasconde soltanto protervia e vuotaggine.

Per un certo periodo sono stato in cella con Baldisseri e Della Latta, accusati dell'omicidio di un bimbo: Ermanno Lavorini. Il caso suscitò uno scalpore enorme, radio, televisione e giornali ne parlarono tutti i giorni per un periodo interminabile. L'episodio rappresentò, almeno dalle nostre parti, l'avvio di quella pratica, tuttora in vigore, dello *sbatte il mostro in prima pagina* che consiste nel pubblicizzare e dare grande risonanza mediatica agli episodi di cronaca nera.

In quel caso in particolare, si raccontarono cose fantastiche e si manipolarono immagini costruendo i più assurdi fotomontaggi. Secondo la radio e i giornali sembrava che gli imputati fornissero a getto continuo nuove versioni dei fatti, in realtà non si muovevano mai dalla cella che con loro dividevo.

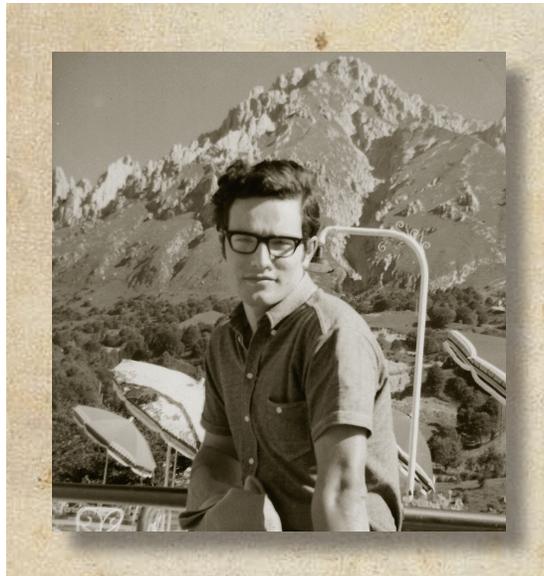
Quando si arrivò al processo, moltissime ed influenti persone, tra le quali anche il direttore della Normale, vennero a deporre a mio favore, dipingendo la mia personalità come assolutamente estranea alla violenza. A tutti era chiara la mia innocenza, persino al pubblico ministero, che rappresentava l'accusa. Tanto è vero

che alla fine delle sue arringhe affermò che non credeva assolutamente alla mia colpevolezza ma, vista la minuziosità delle accuse, chiese un massimo di sei mesi di pena col beneficio della condizionale. Anche il Viola e l'Ognissanti si resero conto che il loro impianto si stava incrinando ed allora, per puntellarlo, pensarono bene di far intervenire un nuovo testimone, un capitano di nome Ponzio che, spuntato come un fungo all'ultimo momento, sostenne anche lui di avermi più volte visto scagliare pietre come un forsennato. Ma la sua deposizione era così traballante che lo stesso pubblico ministero lo redarguì invitandolo a stare attento a quanto affermava, perché avrebbe rischiato un'imputazione di falsa testimonianza. Fu così che Ponzio si ritirò rapidamente di scena.

Come si legge nella motivazione della sentenza, i giudici stessi misero in dubbio la sua deposizione, dissero che lui aveva visto poco o nulla ma che non stava a loro indagare se avesse detto il vero o il falso perché ciò riguardava soltanto la sua sensibilità e la sua coscienza.

Io mi sono trovato con una richiesta da parte dell'accusa ufficiale di sei mesi con la condizionale e con la sentenza mi è stata inflitta una pena di due anni, tre mesi e venti giorni. Perché mai – si domanderà chi legge questo mio scritto – dobbiamo credere alla versione del Galbiati e non a quella di emeriti carabinieri, sempre fedeli, e di tre esimi giudici, Marcello il presidente e Lombardi e Vallini a latere, che non avevano nessun motivo per appoggiare un versione o l'altra? Forse non saranno tutte vere le accuse, forse si è calcata un po' la mano, ma qualcosa il Galbiati deve pur aver fatto!

Effettivamente questo pensiero appare del tutto ragionevole. Io non voglio convincere nessuno della mia completa innocenza e soprattutto, malgrado la mia terribile esperienza, non voglio introdurre nell'animo del lettore un senso di sfiducia generalizzato. Una volta chiuso il processo, una guardia avvicinò mio padre per conto del presidente Marcello e gli spiegò quanto segue: i giudici avevano capito perfettamente come erano andate le cose e che non solo io, ma moltissimi, direi forse la quasi totalità, degli accusati era innocente, ma che ci potevano fare? Dovevano forse accusare di falso circa un centinaio di carabinieri che si erano prontamente mossi da Firenze per sedare la



Il giovane Pietro Galbiati in vacanza dopo la brutta esperienza della detenzione.

rivolta? Per alcuni, come il Campobasso, si è trovata la scappatoia di salvare capre e cavoli, ma per altri non c'era assolutamente nessuna possibilità: o gli accusati erano colpevoli o i carabinieri della benemerita, nei secoli fedele, erano tutti bugiardi. Ma infangare l'arma che tanto bene procura alla nazione e che gode la fiducia di tutti, come viene ancora ripetutamente proclamato, non era cosa possibile. Ecco allora la sentenza. Per fortuna in Italia esistono ben tre gradi di giudizio per garantire il cittadino e così venne l'appello. Dopo la sentenza io feci ricorso e, cosa strana, ma vera, lo fece pure il pubblico ministero, anche lui in mio favore. Pubblico ministero, capite? Praticamente l'accusa!

Purtroppo all'appello, che si discusse a Firenze, non so per quale motivo, lui non si presentò, lo sostituì un certo Catelani, uomo di fiducia del procuratore generale della repubblica Calamari, che chiese ed ottenne un aumento della pena a due anni, quattro mesi – invece dei tre della sentenza precedente – e venti giorni.

Non restava che la Cassazione e altri due anni di attesa per il pronunciamento, ma io speravo che in quell'occasione sarebbe stato messo in chiaro il tutto!

E POI L'AMNISTIA CANCELLA TUTTO

Fu veramente dura, ma *mai disperare!* Dopo sette mesi meno un giorno, e cioè il 26 maggio, un'inaspettata amnistia mi rimise in libertà cancellando non solo la pena, come credo avrebbe fatto un indulto, ma anche il reato. Grazie alla provvidenza e alla lungimiranza della giustizia – perdonate il sarcasmo – per il resto della mia vita avrei potuto affermare ufficialmente senza incorrere in alcuna pena...i falso. E cioè che non ho mai ricevuto una *condanna penale!*

Per concludere: ho vissuto il '68 stando molto distante da tutti i movimenti, sia di destra che di sinistra, pur vivendo in un ambiente, la Scuola Normale, molto politicizzato.

Sono finito in prigione con una condanna in primo grado ad oltre due anni, aumentata in appello di un mese, pur non avendo commesso alcun reato.

Capisco benissimo che questa mia affermazione possa suscitare molti dubbi, perché c'è la mia parola contro ben due sentenze e precise testimonianze di carabinieri, semplici ed ufficiali, ma questa è la verità!

I sette mesi di prigione che ho fatto sono stati pesanti, anche se allietati dalla presenza e dall'amore della famiglia e di amici. In prigione ho visto veramente di tutto e le conclusioni che ho tratto da quella esperienza sono profondamente negative.

Ma sono un inguaribile ottimista, e spero che le cose siano cambiate.



FIVOS GHICOPULOS

Il cuoco e l'eskimo



Lo ho incontrato di nuovo quella mattina. Camminava sul lungomare di Salonicco, fiero e pulitissimo, con una maglietta bianchissima, come sempre. Forse era cuoco di professione. Sicuramente era cuoco, e magari in un buon ristorante. Insieme con lui camminavano anche altri, uomini e donne, e ragazzi più giovani che si allenavano al Circolo Nautico che aveva la sua sede da quelle parti. Fra loro c'erano pensionati, professori, avvocati e giornalisti, impiegati o persone comuni che portavano a spasso i loro cani per la passeggiata mattutina. Con una signora di una certa età, di cui non conoscevo nemmeno il nome, avevo cominciato una specie di amicizia perché avevo un cockerino simile al suo, morto tempo addietro.

Guardando e riguardando il signore con la maglietta bianca che camminava sul lungomare, mi sforzavo di ricordare dove l'avessi incontrato prima o a chi somigliasse. All'improvviso un lampo di memoria: da Nilo! Nilo era un cuoco bravissimo, meno pulito del signore che camminava sul lungomare, che aveva un piccolo ristorante-bottega di alimentari a Pisa, in Piazza Garibaldi. Anche se era fascista (sotto il banco teneva foto di Mussolini che mostrava con orgoglio quando capitava nel suo negozio qualche nostalgico), lo frequentavano diversi clienti, anarchici, sinistrorsi, extraparlamentari, pisani o anche gente di passaggio. La sua cucina era gustosissima e i suoi vini eccellenti e rari, provenienti da varie parti d'Italia.

Da Nilo mangiavi bene, ma i suoi prezzi erano salati. Perciò ci andavo raramente, solo quando prendevo gli arretrati dal CNR, perché lavoravo come tecnico al laboratorio dell'Istituto di Fisica dell'Università di Pisa, diretto dal prof. Gozzini, un uomo noto per le sue qualità di ricercatore, le sue idee di sinistra e presidente del numerosissimo Comitato Pro-Grecia. Appena prendevo i soldi, per prima cosa pagavo i debiti al bar dove la mattina bevevo il caffè e a mezzogiorno

Foto pagina a fianco: L'eskimo, caldo e a un prezzo accessibile, copia del cappotto M51 usato dall'esercito americano nella guerra di Corea, diviene il simbolo delle rivolte studentesche. Il primo a indossarlo a Pisa è Fivos Ghicopulos, uno studente greco che l'ha ereditato dallo zio... combattente in Corea!

mangiavo i panini con formaggio e salame. Quel bar era frequentato dai tecnici dell'Istituto che erano stati licenziati dalla Saint Gobain, la vetreria sull'Aurelia, ed erano stati assunti nel laboratorio.

Molti di loro, fra cui anch'io, erano stati denunciati dalla polizia (e io dal terribile Ufficio Stranieri che rilasciava i permessi di soggiorno agli studenti che venivano dall'estero) per un presunto tentativo di dare alle fiamme la Saint Gobain durante una manifestazione di solidarietà ai licenziati, nell'anno 1969. Forse la denuncia era stata causata dall'eskimo verde militare che portavo sempre e che avevo con me dalla Grecia.

Quell'eskimo aveva fatto la sua prima apparizione a Firenze il 23 aprile del 1967, durante una manifestazione contro la guerra del Vietnam, subito trasformata in una protesta contro il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, avvenuto appena due giorni prima. L'eskimo verde mi era stato regalato da mio zio, il fratello di mia madre, al suo ritorno da quell'assurda guerra di Corea del 1952-53, voluta dagli americani in risposta alla guerra fredda che imperava allora.

In quei giorni, a Pisa, erano scoppiati dei tafferugli con la polizia e tutta la città piangeva a causa dei lacrimogeni. Gli scontri erano violentissimi e riportavano alla mente altri scontri di un anno prima, nel 1968, quando il noto propagandista della giunta militare greca, Costantino Plevris, aveva osato organizzare, insieme al Movimento Sociale Italiano, il ben noto MSI, una manifestazione al saloncino della Casa dello Studente intitolata "La Grecia oggi". Per tre giorni studenti, operai e cittadini solidali con la Grecia democratica avevano unito le loro forze e avevano annullato il suo discorso. Risultato degli scontri: un giovane di ventidue anni morto, Cesare Pardini, e la distruzione totale del saloncino della Casa dello Studente, che da allora non fu più usato per nessun tipo di manifestazione politica.

SALONICCO ANDATA E RITORNO, PASSANDO PER PISA

Tornando nel 1978 a Salonicco, dopo quattordici anni di permanenza in Italia e precisamente a Pisa, ho sentito il bisogno di guardarmi dentro, considerare gli anni trascorsi e vedere di nuovo gli effetti dell'eskimo verde. Ho ripreso l'attività politica, ho cominciato il mio lavoro all'Università, alla Facoltà di lettere, al Dipartimento di lingua e letteratura italiana, e ho cominciato a cercar di scoprire la mia nuova città, io un meticcio ateniese. Mi ci sono inserito facilmente, come avevo fatto a Pisa, ne ho desiderato l'attenzione e ne ho conosciuto tutte le caratteristiche; e prima di tutto la sua anima.

Hanno un'anima le città? Qualcosa che le tenga insieme attraverso il tempo, le vicissitudini, i mutamenti, le malattie? Qualcosa che abbia a che fare con le costanti dell'identità?

E se ce l'hanno, qual è l'anima delle città come Salonicco e Pisa? Il vecchio lungomare e l'Arno, le vie strette e le teste quadre, la Torre Bianca e il centro storico, le persone e l'ordine un po' burocratico e un po' ecclesiastico?

E poi che altro? La Rotonda e la Torre pendente, San Demetrio e il Duomo, l'Università Aristotele e la Sapienza, il Mercato dei Fiori e la Piazza della Berlina, la storia e l'avventura, l'organizzazione proletaria e le lotte sindacali, Lambrakis e Serantini, e ancora la produzione primaria e terziaria, l'informazione sull'informatica, la tecnologia della tecnica, l'economia che si nutre di economia, la produzione che produce produttività?

Salonicco e Pisa avevano tutte le prerogative per diventare città guida, tranne uno spirito creativo che unisce per linee orizzontali, che associa e moltiplica. Sono due delle più belle città della Grecia e dell'Italia, dove c'è tutto per vivere bene, meno la vita. Hanno costruito un magnifico edificio, partendo, com'è giusto, dalle fondamenta proseguendo con piani nobili e severe facciate. Ma poi, invece di andare a vivere nell'attico, si sono sistemate in cantina. Sono dei magnifici transatlantici d'altri tempi, con motore potentissimo, e ponti, passeggiate, sale e piscine, dove però i passeggeri devono vivere in sala macchine buttando carbone nelle caldaie.

La noia di Salonicco e di Pisa, una noia operosa, dolce e serena, che accorcia la distanza fra la vita e la morte, viene da qui. E da qui viene anche quella strana affezione del carattere salonicchiota e pisano: una cultura robusta e produttiva, ma incline a vedere negli uomini e nella vita meno cose di quante ce ne siano. Salvo poi aggiungere il diavolo. Non per superstizione o per fede, ma così, di sfuggita, per pareggiare il conto e coprire l'ammanco.

Poi, alla fine, pensandoci bene, forse quel signore con la maglietta bianca che camminava sul lungomare poteva non essere un cuoco.



GUELFO GUELF

Al Don Bosco con la Dyane



In piazza Dante, accanto all'ingresso della bottega di un sarto, c'erano uno sportello tutto di vetro e una piccola porta laccata verde. Sulla porta, in un carattere senza grazie bold bianco, era scritta l'insegna: Libreria Internazionalista Frantz Fanon. Era un'invenzione nostra, mia e di Paolo Brogi, oggi giornalista del Corriere della Sera.

Io avevo trascorso un periodo a Parigi dando mano, in Rue Git-le-Coeur, alla Librairie Git le coeur dell'Union de la Jeunesse marxiste-léniniste che, tornato in Italia, mi ero industriato con Paolo a ricostruire. Roberto Mariani, un architetto che un giorno si laureerà ma che ancora brusco e meraviglioso giovanotto mi aveva introdotto al gusto e alla bellezza, la disegnò. Era un buchetto. Tre metri per cinque e un interessante retro bottega chiuso da una porta scorrevole. L'idea, lo dice il nome, era quella di vendere letteratura e saggi delle colonie: francesi, portoghesi, inglesi. Ed era anche quella di documentare la rivolta anti imperialista contro gli Stati Uniti d'America a cui naturalmente si univano le lotte degli afroamericani contro l'apartheid e le discriminazioni razziali. Quindi Asia, Africa e America Latina. Un bell'ambientino, dunque. Erano gli anni di Stokely Carmichael (1941-1998) il leader dello Student nonviolent coordinating committee (SNCC), di Rudi Dutschke - Rudy il Rosso, leader della SDS in Germania, di Daniel Cohn-Bendit e della nostra incontenibile voglia di vivere.

La libreria ci dava da fare. Non avevamo una lira e i libri in conto deposito si univano alle pubblicazioni in lingua estera dell'ambasciata cinese, a quelle del Vietnam del Nord, ai vari quaderni e pubblicazioni delle Edizioni Oriente, del Partito Comunista Marxista Leninista. Avevamo i Quaderni Piacentini, Nuovo Impegno, Giovane Critica.

I Quaderni Rossi e Panzieri erano già passati: si coglievano gli ultimi sprazzi

Foto pagina a fianco: 15 Marzo 1968, Pisa. Manifestazione di protesta in piazza San Paolo all'Orto contro l'arresto di Guelfo Guelfi e Marco Moraccini. A conclusione del comizio un corteo si dirige verso piazza dei Cavalieri ma la maggior parte dei presenti si stacca e raggiunge la Stazione per bloccare i binari. Cominciano gli scontri con la polizia con feriti e arresti (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

di Franco Fortini a proposito dell'Urss "impiantano commerci commerciando impianti", oppure, sul solco di Tacito, "hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace". Anche il Gruppo 63 era sbiadito, ma andava ancora forte Ombre Rosse, la rivista trimestrale di cinema diretta da Goffredo Fofi.

L'incasso era quello che era e andava difeso con mano decisa da ogni tipo di emergenza: il panino, il viaggio, la riunione a Torino. Prestami i soldi per la benzina. La cassa andava difesa ma non si sapeva a chi spettasse il compito. Comunque la cosa si reggeva e mio padre sapeva dove trascorrevo il mio tempo: uno dei posti più pericolosi possibili.

Infatti il '68 non aveva ancora preso bene il via che fui arrestato.

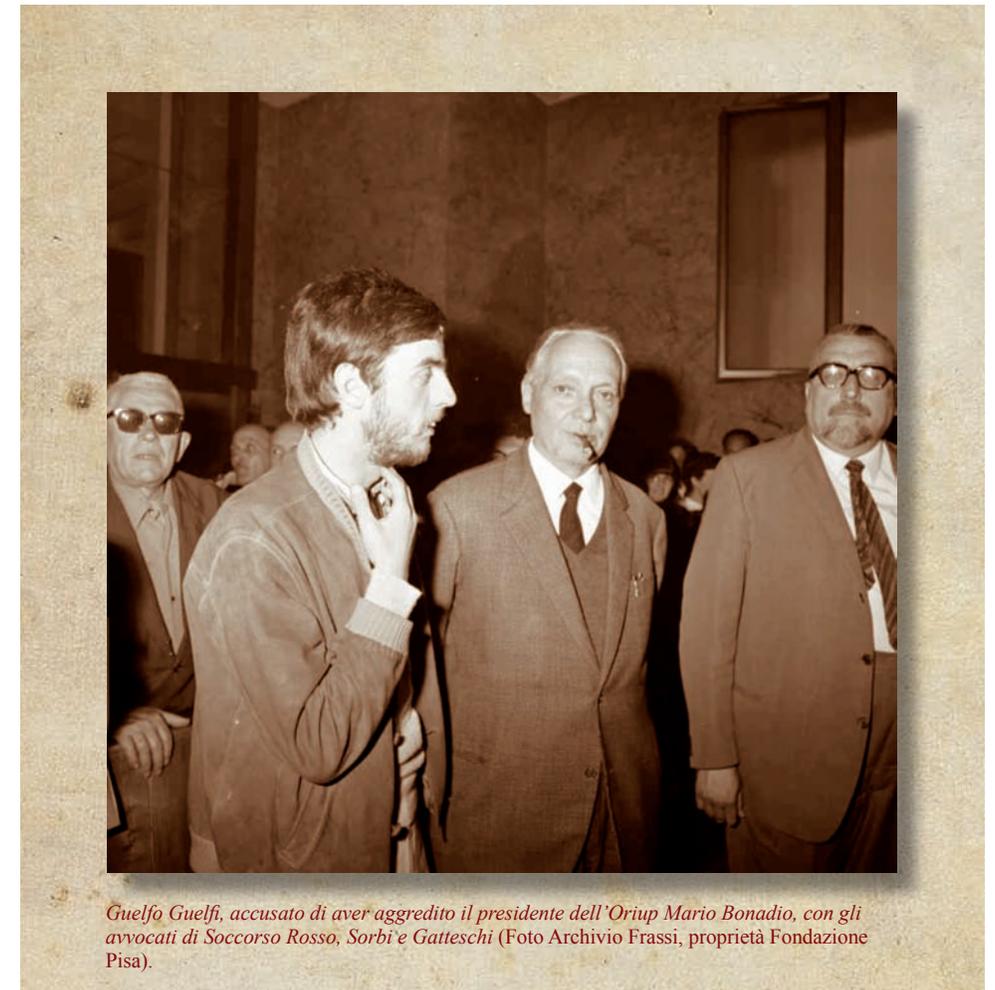
Ogni giorno una manifestazione, ogni giorno una segnalazione. Dopo passava un questurino e mi consegnava la convocazione in questura – quasi sempre era per le ore 18 – per essere sentito su fatti che "lo riguardano". Eh, se mi riguardavano... A voler essere precisi ci sarebbe stato da andare dentro anche per gli sfottò che toccavano al brigadiere che eseguiva la consegna, ma ormai pareva tutto un gioco e se ti convocavano, poi, avevi più cose da raccontare.

Alle 18 la solita tiritera a domanda risponde (ADR). Non c'era un granché di domanda, figurarsi la risposta. Letto, approvato e sottoscritto. Una firma e posso andare.

UN'AGGRESSIONE MAI PROVATA

La stanza si univa al corridoio con una porta a vetri. Vetro grosso lavorato, in trasparenza lasciava intravedere la sagoma. Aprii la porta e l'uomo mi disse: "Guelfo Guelfi?" Sì, risposi ma non ci fu silenzio, né stupore. "C'è un mandato di cattura da eseguire". E che vuol dire? Son prigioniero? Si va in galera? Non mi agitai. Trovavo la cosa ridicola soprattutto perchè si esprimeva con un tono bonario. Ma state attenti era davvero bonario. Posso telefonare? No, ci pensiamo noi. Allora andiamo? Sì, certo, andiamo. Con la mia macchina che faccio, la lascio qui? Se vuoi portala al carcere, la chiudi e poi qualcuno verrà a prendere le chiavi. Bene, andiamo. Io salii sulla mia Citroen Dyane rossa e loro in due sulla volante. La strada la conoscevamo tutti bene, il carcere era e rimane vicino alla questura.

Così, guidando piano piano, facendo sì che si vedesse bene la mia non intenzione di fuga, scorrevo la via verso il Don Bosco. Guardavo intorno e avevo come la sensazione di un *addio ai monti*, ai luoghi cari, ai volti amici, al mio tempo. Avrei anche voluto avvertire che nel mandato di cattura c'erano due nomi, il mio e quello di Marco Moraccini, uno studente di Cecina. Magari se non lo avevano ancora preso si sarebbe dato alla macchia. Ma niente. Solo poche curve e il parcheggio davanti al carcere. Chiusi la macchina, attraversai la strada. I due angeli custodi mi guardavano con un fare sciatto, routine, ed entrammo. Prima *ferrata* della mia vita. Era quasi sera e faceva freddino. Meno male che avevo il cappotto. Una sosta all'ufficio matricola. Chi è? Uno studente. *Ci mancavano solo loro*, disse una guardia anziana da dietro un banco alto come quello che si trovava



Guelfo Guelfi, accusato di aver aggredito il presidente dell'Oriup Mario Bonadio, con gli avvocati di Soccorso Rosso, Sorbi e Gatteschi (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

all'ufficio del catasto dove a volte ero andato a rilevare qualche mappa. Perché io sono geometra – Istituto Tecnico A. Pacinotti, preside il Prof. Malacarne (per noi: *cicciaccia*), un mito – e appena diplomato avevo fatto un po' di libera professione. Ero stato sui cantieri delle opere di captazione delle sorgenti per la costruzione dell'acquedotto dei comuni di Riparbella, Montescudaio, Castellina Marittima e, se non sbaglio, Guardistallo. Che pace, che pacchia, che mangiate, tra i boschi.

Ma torniamo all'Ufficio matricola del carcere Don Bosco. Come ti chiami? Guelfo Guelfi. La guardia anziana, credo fosse un brigadiere, aveva tutti i capelli bianchi, ne aveva tanti, difficile tenerli composti, alzò gli occhi su di me e si avvicinò. Rimase però dietro il bancone. Sei mica parente di quel Guelfi, zoppo, che fa la scuola guida? Certo, è mio padre. Ah, ecco perché, qui è registrato anche lui. Dev'essere lassù. Con lo sguardo indicò l'ultimo ripiano di un vecchio scaffale

che riempiva la parete di fondo. Quando sei nato? Il 13 ottobre del 1945. “Il comunismo è come la sifilide, si trasmette di padre in figlio” la battuta è recitata da Gian Maria Volonté nel film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri. Il film è del '70 e quindi il brigadiere non la pronunciò. Comunque ci stava. Quando vidi il film la frase mi stupì, ma non quanto la scena madre con Florinda Bolkan. La scena mi turbò, la frase mi sorprese.

La cella, in isolamento, era a piano terra. Le ferrate si chiusero a più mandate. La branda era incernierata al muro. Un letto a sbalzo. Il cesso e il lavandino erano la stessa cosa. Per cacare si abbassava il ferro. Sopra una fonte. La finestra era alta e non chiudeva bene. Uno spiffero freddo era pronto a farmi compagnia. Beh, ci siamo. Adesso aspettiamo che passi.

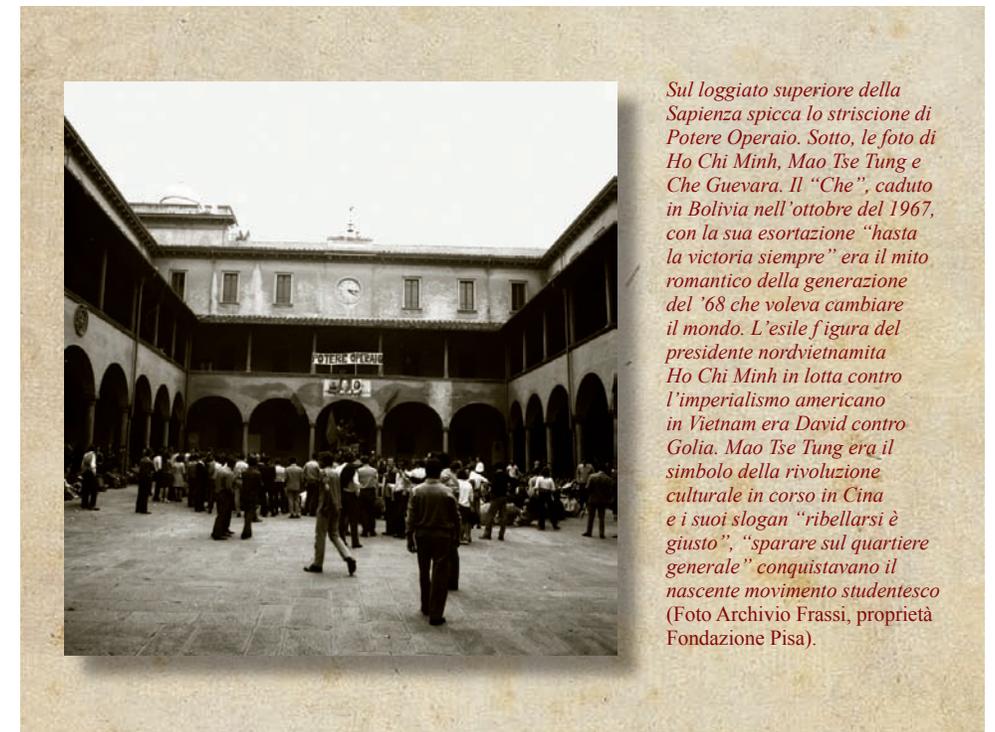
Mi guardai intorno e non si affacciò nessuno spettro. Non mi agitavano oscuri pensieri. Mi sentivo al sicuro. Il freddo mi fece entrare un mal di testa che si placava solo rinserrandomi dentro il cappotto. Mi sdraiai, mi rannicchiai e cercai il sonno che non si fece attendere. Si aprirono così i miei trenta giorni di prigionia. Un'inezia che volò in compagnia di storie che parevano inventate. Invece erano vere.

La presenza di mio padre si fece sentire perché la vita è fatta così. Mette insieme le cose distanti, figuriamoci quelle di un figlio che fa finta di esser suo padre. Superata la fase in isolamento che durò due giorni, una volta interrogato dal giudice istruttore, fui unito a Marco Moraccini che era stato arrestato la mattina dopo, e a Leonardo Stano, che era sopraggiunto insieme ad altri otto catturati durante la manifestazione di protesta per il nostro arresto. Avevo sentito il trambusto e avevo saputo degli scontri. Quella dev'essere stata proprio una bella manifestazione ed io non c'ero. Anzi ero nel coro, nelle scritte sui muri. Seppi di Paolo che aveva tirato tre pietre con una mano sola, danneggiando la nostra retrovia. Seppi della Brigata Valle Giulia che aveva usato come base logistica per il proprio armamento il retrobottega della libreria internazionalista Franz Fanon (caschi da muratore bianchi e bastoni). Seppi del blocco della stazione centrale. Seppi che avevano cercato di farla grossa e in molti avevano debuttato negli scontri. Gli studenti menavano con soddisfazione. Non era ancora Maggio, ci fu la prima prova di coraggio.

Anche se il nostro Maggio ha fatto a meno del vostro coraggio/Anche se la paura di guardare vi ha fatto abbassare il mento/ Anche se il nostro fuoco ha danneggiato la vostra mille e cento/ Anche se non ve ne siete accorti/ Siete lo stesso coinvolti...

Ma dicevo di mio padre. Una volta inseriti tra i comuni detenuti, quasi tutti in attesa di giudizio definitivo o condannati a piccole pene, ognuno di noi ha dovuto misurarsi con quella realtà. Niente di più facile. Gli scontri in onore di Marco e di me stesso, erano un meraviglioso viatico. Stringemmo mani, scambiammo sorrisi aperti direi con tutti. Il Giannetti era, credo, un uomo intorno alla sessantina. Magro come un chiodo, un po' piegato in avanti, quasi sempre ubriaco, portatore

disinvolto di cirrosi epatica. L'ora d'aria, mi pare di ricordare, finisse alle 15. Da quel momento e fino alla mattina successiva rimanevamo chiusi in cella. Anche il Giannetti mi aveva chiesto se fossi parente di Rodolfo ed anche a lui risposi di sì, che era mio padre. Mi abbracciò e mi baciò. Mi smocciò un bel po'. Prendi il vino della razione – mi raccomandò – poi prima che chiudano le celle passo da te e me lo dai, va bene? Va bene, gli risposi. E così fu. Giannetti non solo ebbe la mia razione ma anche quella dei miei compagni riuscendo così a collezionare cinque o sei bicchieri di un vino rosso che solo allo sguardo pareva impossibile. Lui, chiuso, se lo beveva e dopo cominciava: *Guelfino*, chiamava, *io e il tu babbo sì che gliela facevamo pagare a queste merde fasciste. Pum, pum. Altroché! A queste maschere luride pagate al soldo di questa società malmessa. Su questo mastodontico palcoscenico di pirateria* Questa la litania che ripeteva urlando per un po'. Finché tra le urla di tutti gli altri smetteva. Non perché ricondotto a ragione, piuttosto perché aveva finito la forza ed era crollato nel sonno. Una volta fuori, ero in libreria, me lo vidi apparire: abbracci e baci mocciosi. Lo aiutai per quanto potevo. Giannetti non aveva nessuno e, se non era un giorno sarebbe stato un altro, finiva sempre che tirava una sedia dentro una vetrina e tornava al Don Bosco, quando non lo internavano al manicomio criminale di Volterra. Poi un giorno si affacciò uno e mi disse: il Giannetti è morto. Pace all'anima sua. Aveva lasciato per sempre il *mastodontico palcoscenico di pirateria*.



Sul loggiato superiore della Sapienza spicca lo striscione di Potere Operaio. Sotto, le foto di Ho Chi Minh, Mao Tse Tung e Che Guevara. Il “Che”, caduto in Bolivia nell'ottobre del 1967, con la sua esortazione “hasta la victoria siempre” era il mito romantico della generazione del '68 che voleva cambiare il mondo. L'esile figura del presidente nordvietnamita Ho Chi Minh in lotta contro l'imperialismo americano in Vietnam era David contro Golia. Mao Tse Tung era il simbolo della rivoluzione culturale in corso in Cina e i suoi slogan “ribellarsi è giusto”, “sparare sul quartiere generale” conquistavano il nascente movimento studentesco (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).



FIAMMETTA LA MARCA

Figlio di un angelo, del ciclostile



Questa mia testimonianza sugli anni della contestazione a Pisa avrebbe potuto benissimo intitolarsi *Un figlio del '68*.

A Pisa sono arrivata la prima volta, da Reggio Calabria, ancora bimbetta, dietro mio padre che si spostava per lavoro. Era un ufficiale nel corpo degli agenti di pubblica sicurezza, insomma un poliziotto.

Nei primi anni della mia vita avevo girato la Sicilia con la famiglia. Da Palermo, dove ero nata nel gennaio del 1952 e dove abbiamo continuato a fare le vacanze estive perché là era rimasta mia nonna, siamo andati a Enna, poi a Reggio Calabria e, quando avevo quasi undici anni, con tutta la famiglia – papà, mamma, mio fratello Alberto e le mie due sorelle più grandi, Aurora e Liliana – ci siamo trasferiti a Pisa. Era il 1963 e al babbo mancavano pochi anni alla pensione, alla quale è arrivato con il grado di capitano, nel 1965.

Poco dopo, dal ruolo di figlia, mi sarei trovata inaspettatamente a passare a quello di madre. Il figlio del '68, infatti, è quello che ho messo al mondo io, in senso proprio, perché Enrico è stato concepito nell'autunno di quell'anno così particolare quando io avevo poco più di sedici anni e suo padre, Mauro, diciannove.

Eravamo entrambi minorenni, dunque, dato che la maggiore età, a quei tempi, si raggiungeva a ventun anni e non a diciotto come adesso. Indubbiamente la riforma che a metà degli anni Settanta consentì l'abbassamento della soglia, portando al mondo *adulto* della partecipazione istituzionale tante nuove e giovani energie, è uno dei frutti migliori del cambiamento che noi, con le nostre proteste, abbiamo innescato, fortemente voluto e appassionatamente perseguito.

Oggi le cose sono molto cambiate e si guarda con preoccupazione al disamore per la politica, cercando di arginare il mare di coloro, soprattutto tra i giovani, che un po' dappertutto in Europa, e quindi anche da noi, a votare non ci vanno. È importante però capire quanto diverse fossero le condizioni allora.

Foto pagina a fianco: Autunno 1968, nasce Enrico, figlio di Fiammetta che ha sedici e abbandona gli studi per lavorare e di Mauro, diciannove anni, studente della Normale.

In Italia, in quegli anni, con la memoria del ventennio fascista che aveva conculcato le libertà civili e aveva perseguitato sistematicamente gli oppositori, azzeccando di fatto gli spazi per l'esercizio della democrazia, esprimere il proprio voto era cosa tenuta nella società, a tutti i livelli, in grande considerazione. La stragrande maggioranza delle persone, agli inizi della decade del '60 (e dunque quando il riassetto istituzionale e civile del dopoguerra apriva il Paese agli anni buoni del boom economico), sentiva come un'aura di sacralità civica quella che aleggiava intorno all'esercizio del *diritto-dovere* di voto: così ci avevano insegnato a chiamarlo e a pensarlo a scuola, e così veniva trasmesso in famiglia.

Tanto per fare un esempio, ricordo che chi faceva un lavoro come quello di mio padre – occupazione per cui aveva giurato una particolare fedeltà allo Stato e all'apparato di riferimento – non poteva esprimere le proprie convinzioni politiche. Non solo, ma anche la frequentazione sociale dei familiari era tenuta sotto stretta sorveglianza; crescere figli che avevano qualche amico *di sinistra*, poniamo, comportava per militari, carabinieri, guardie di finanza, o poliziotti che fossero, il rischio di continue noie, vessazioni e reclami. L'istituzione di appartenenza faceva pressioni esplicite e gli apparati dello Stato, nei loro gangli profondi, erano rimasti modellati secondo ideologie, visioni del mondo e assetti, propri dell'anteguerra, con una struttura decisamente chiusa e accentrata, autoritaria e antidemocratica.

Questo per dire che conquistare il diritto di voto era fondamentale. Era un passaggio che poteva produrre cambiamento e migliorare le cose, apriva la via alla possibilità di partecipare e contare, proprio nel mondo degli adulti da cui saremmo rimasti esclusi, fino a quando questa facoltà non avessimo potuto esercitarla.

E dunque era ben presente alla coscienza di tutti noi quanto fosse importante, oltre alle decisioni dirette prese nelle assemblee nelle scuole, dove quotidianamente ci riunivamo, arrivare a decidere anche chi doveva essere mandato nel luogo in cui si scrivevano le leggi per la Nazione e cioè, appunto, i nomi dei parlamentari legati alle forze politiche in campo.

Sostenevamo polemicamente: *se diciotto anni sono sufficienti per andare a servire il proprio Paese sul piano militare* (in fondo ai militari di leva lo Stato mette in mano un fucile e gli insegna a sparare affinché, nella remota ipotesi in cui ce ne fosse necessità, i giovani lo sappiano fare e siano pronti a farlo), allora gli stessi diciotto anni sono sufficienti ad esprimere *maturità, senso di responsabilità e ponderatezza delle scelte, pure in ambito civile, sul piano istituzionale e giuridico*.

Questo credevamo e la Storia ci ha dato ragione.

Pensate al grande e variegato pianeta del movimento femminile le cui lotte, figlie anch'esse del '68, hanno poi dato vita al divorzio, alla controversa legge sulla possibilità decisionale delle donne in materia di aborto, alla nuova legislazione sul diritto di famiglia, etc.

La mia storia personale di mamma a 17 anni credo non rivestirebbe alcun in-

teresse specifico per altri (a parte ovviamente coloro che con me l'hanno direttamente vissuta) se non fosse proprio per la sua cronologia così *dirimente*. Per quel suo essere una storia degli anni che hanno fatto la differenza e prodotto il cambiamento che, dalle piazze, è arrivato ai palazzi del potere e nelle sedi deputate a legiferare, tutelando di più e meglio chi prima veniva escluso.

Nel mio caso, posso assicurarlo, questo tema ha avuto grande rilevanza.

La giovinezza è una stagione della vita in cui, grazie alle energie messe a disposizione dalla *biopsicologia*, più che tessere materia di riflessione su quello che ci capita, si vive e si fanno esperienze.

E io, con la nascita di Enrico, mi trovai in una situazione parecchio critica: la mia famiglia era tornata in Sicilia, avevo dovuto interrompere gli studi per lavorare e, con Mauro, studente al Collegio medico-giuridico, come si chiamava allora la Normale per chi faceva scienze giuridiche, vivevamo in case comunitarie. La nostra era una sistemazione di una precarietà sociale, economica ed esistenziale assai notevole.

Cito un piccolo aneddoto che può aiutare a comprendere in che tipo di clima vivevamo e crescevamo. Parlo proprio dal punto di vista del costume sociale che caratterizzava le nostre esistenze prima che col movimento buttassimo... tutto all'aria!

Era il 1967, l'anno alla fine del quale conobbi a casa di amici Mauro, che, di lì a poco, sarebbe divenuto il papà di Enrico.

L'episodio risale al gennaio di quell'anno e, riaffiorato alla memoria chiacchiando con un'amica qualche tempo fa, mi ha fatto ricordare quanto fossi ancora *personalmente e socialmente* decisamente ragazzina. A 15 anni appena compiuti ero timida, riservata e poco disinvolta dal punto di vista relazionale. Giravo nascosta dietro occhiali scuri e proprio per questa mia insicurezza, la mia capacità di socializzazione non era né facile né immediata. Naturalmente le situazioni pubbliche e festaiole che consentivano di incontrare coetanei e coetanee esercitavano comunque un notevole *appeal*, così quando si sparse la voce che a scuola ci sarebbe stato un grande party, confortata dalla complicità di mia sorella Aurora (solo due anni e mezzo più grande di me e anche lei studentessa del liceo scientifico), decidemmo di parteciparvi. Naturalmente senza dire niente in famiglia, per carità, altrimenti avremmo corso il rischio di vederci negare il permesso.

Chiunque a quell'età sa che è molto meglio fare qualcosa senza sapere con certezza che è vietata. Il ragionamento "giuridico" che ci sta dietro è più o meno: se è sicuro che *non* lo posso fare (perché ho chiesto un permesso che è stato negato), c'è certezza di reato e dunque di sanzione, magari con strascichi e ripercussioni sul futuro. Nell'indeterminatezza il rischio c'è, ma, appunto, più sfumato. Così uscimmo di casa con i vestiti della festa appallottolati nello zaino, insieme alle scarpe *décolleté* e alla *trousse* per quel poco di trucco leggero che ci permetteva. Tutto da indossare nel bagno delle ragazze, una volta arrivate a destinazione.

La serata ebbe una svolta improvvisa quando scoprimmo che qualcuno ave-

va pensato di animare la festa con l'elezione di "miss logaritmo", insomma, la ragazza più carina del liceo e che la giuria aveva scelto proprio me! Non vi dico l'imbarazzo. Con quel microfono in mano mi sarei sotterrata, non sapevo cosa dire, anche se, naturalmente, fu una sorpresa piacevole. Anzi, Aurora e io eravamo così su di giri che al ritorno decidemmo per *o-la-va-o-la-spacca* e cioè ci presentammo a casa ancora agghindate per la festa, io che tenevo tra le braccia il grande mazzo di fiori che mi avevano regalato. Che dirvi? Per fortuna andò nel senso che mamma la digerì, sospendendo prediche e rimproveri.

Tutto questo accadeva mentre ce ne stavamo sospesi tra infanzia e giovinezza, mondo rigido degli adulti e voglia di trasgressione adolescenziale, struttura sociale conservatrice e bisogno di cambiamento e di nuovo... era questo il limbo che abitavamo prima dello scoppio della contestazione più direttamente politica che ci avrebbe coinvolto, di lì a poco, trasformando in tutto e per tutto le nostre vite.

Quando incontrai Mauro a casa di amici, l'intera esperienza esistenziale ebbe un'accelerata notevole, e fui catapultata in fretta e furia in una vita del tutto nuova.

Ci conoscemmo e ci innamorammo verso la fine del 1967. Mauro aveva una grande testa di ricci bruno-rossicci e uno sguardo chiaro particolarmente penetrante, ricordava un po' Bob Dylan e anche la dialettica non gli faceva certo difetto.

Quando la mia famiglia si ritrasferì in Sicilia, perché mio padre aveva raggiunto i termini della pensione, lui veniva a trovarmi e traversava l'Italia in autostop da Pisa a Palermo. Anche la sua situazione familiare, in quel momento, non era il massimo. Figlio di un illustre professore di matematica, Mauro contestava fortemente l'assetto familiare e l'autorità genitoriale, così che aveva finito con l'uscire polemicamente di casa. Praticava quella forma militante della disobbedienza che, all'epoca, era una sorta di divisa e tratto distintivo generazionale. Insofferente alle regole, dunque, si era trovato una soffitta con qualche amico, dalle parti di via Vol-



turno. A un certo punto si era ritirato pure da scuola, dal Liceo Scientifico, dove conosceva anche mia sorella Aurora. Erano scelte difficili (nutrite da una buona dose di provocazione) di cui però occorreva assumersi tutta la responsabilità. E in effetti Mauro si pre-

Gennaio 1967, Fiammetta La Marca, la ragazza più carina del liceo scientifico, ha 15 anni e vince il concorso di "miss logaritmo" durante un grande party organizzato a scuola.

parò da privatista agli esami di maturità e poi, durante l'estate, si buttò a studiare per il concorso in Normale che gli avrebbe consentito di rendersi economicamente indipendente. Quando il Sant'Anna non c'era ancora, per chi seguiva il corso di scienze politiche, c'era il Collegio medico giuridico e, con la vincita del concorso, l'acquisizione dello status di normalista ci consentì di portare avanti la relazione anche in condizione di totale precarietà.

Quando rimasi incinta, il primo problema che si pose, essendo minorenni, fu che non avrei in alcun modo potuto seguirlo (e tornare in Toscana a vivere vicino a lui), se non ci fossimo sposati. A quel punto lo scoglio erano le famiglie. Ottenere carte e nulla osta, formali e sostanziali, fu tutt'altro che semplice. Ricordo di aver ricevuto una lettera dalla mamma di Mauro in cui scriveva che si "rifiutava di dare il suo consenso", non perché avesse qualcosa contro di me, dato che non mi conosceva, ma appunto, perché poneva il tema della responsabilità individuale e suo figlio avrebbe dovuto assumersi integralmente la propria.

Risalendo l'Italia con la gravidanza ormai avanzata e una valigia grossa così, ci fermammo da una zia di Mauro a Napoli che ebbe, con nostro grande sollievo, un atteggiamento di accoglienza e apertura di cui avevamo davvero bisogno. Eravamo piuttosto giovani e sprovveduti, circondati da un mondo di durezza e di contrapposizione che sentivamo severo e rimproverante e contro il quale, di fatto, trovavamo sostegno soltanto nel gruppo dei pari. Ragazzi come noi, contestatari, pieni di convinzione, energia e speranze, ma anche, ovviamente, assai scarsi di mezzi, soprattutto materiali.

Così ho vissuto nei mesi prima e dopo il parto: in situazioni precarie e comunitarie in cui poteva capitare che a cena c'erano solo patate (mio fratello Alberto che all'epoca lavorava a Milano, veniva a trovarmi a Pisa nei fine settimana, e mi faceva generosamente un po' di spesa); o magari succedeva che qualche compagno rincasando a notte alta, dopo una faticosa giornata da rivoluzionario, si piazzasse in cucina svegliando tutti i residenti per una mega pasta classica, aglio olio e peperoncino!

Mentre noi, le donne, in quella prima fase del movimento, eravamo considerate dai compagni (se vogliamo, con una modalità assai poco rivoluzionaria) gli "angeli del ciclostile". Loro a pensare il verbo e noi a moltiplicarlo tanto fedelmente quanto meccanicamente: non so se avete presente un ciclostile, niente a che vedere con la leggerezza, la velocità e la pulizia dei sistemi offset che sono apparsi sulla scena molto più tardi.

IL PERSONALE E IL POLITICO

Le cose, per fortuna cambiarono abbastanza presto.

Cominciò a circolare uno slogan che si impose e fu rapidamente sulla bocca di tutti. Con "*Il personale è politico*" definivamo, almeno nelle intenzioni, la qualità delle relazioni personali che intendevamo vivere: voleva dire che nelle relazioni tra le persone, ogni divisione doveva cessare e che nella messa in comune dei

problemi di ciascuno, avremmo cercato insieme le soluzioni. Anche perché i problemi maggiori erano legati a raggiungere condizioni di vita che consentissero di tirare avanti. (Dove si abita, che lavoro si può fare per trovare il denaro per l'affitto, la spesa e le bollette, ci sarà un posto in un asilo nido o una soluzione che mi consenta di lavorare, sapendo che il mio bambino è al sicuro, ben nutrito e custodito?).

Insomma, i problemi non erano poi così diversi da quelli di ora. Diverso era il modo in cui ci mettevamo insieme e ragionavamo sviscerando a fondo le questioni, cercando collettivamente il modo per affrontarle, sviluppando spesso pratiche elementari di solidarietà comunitaria per cercare di risolverle.

Nella vicenda che mi riguarda si sono sommati, accavallati e scontrati elementi di una sfera e dell'altra. Dimensione "personale" e dimensione "politica" sono state entrambe fortemente presenti.

Ma cosa è rimasto di questa formula così comune all'epoca *Il personale è politico*? Non è facile da spiegare, quando un concetto è tanto lontano, anche perché gli anni hanno così radicalmente trasformato (e deformato) le pratiche fatte in suo nome, stabilendo una contiguità, alla fine del tutto impropria. Oggi, per esempio, c'è tutto un prospero filone commerciale televisivo che induce le persone a competere per poter mettere in piazza, come si diceva una volta, la propria vita privata. È molto lucroso e molto ambito. L'idea è quella che, caduto ogni ipocrita velo, se gli individui sono messi in condizioni estreme, si può arrivare a stabilire quanta grinta e capacità vera hanno di cavarsela nella vita.

Ciò di cui sto parlando è, con poche variazioni, quello che accade in tutte le *isole famose* o *dei famosi* (poco cambia). Vorrei riflettere sul fatto che tra *pubblico* e *privato* sembrerebbe esserci la stessa polarità concettuale che c'è tra la coppia di aggettivi che usavamo noi: *Personale* e *Politico*.

Ma non è proprio così, anzi. All'epoca cercavamo di diventare, tutti quanti noi, soprattutto le donne aderenti al movimento, soggetti "politici" e cioè in grado di sciogliere nella polis, quale luogo pubblico di incontro, la nostra dimensione individuale. Eravamo protagoniste della nostra realtà quotidiana, che provavamo a rendere migliore con l'impegno, il coraggio, la partecipazione attiva e l'assunzione di responsabilità.

Quando il *privato* diventa *pubblico* in una piazza mediatica, davanti a una telecamera, è proprio questa dimensione di realtà, sostituita dalla virtualità, che alle persone viene sottratta e la loro vita ne risulta immiserita e svuotata. Invece che a vivere, gli individui sono chiamati a rappresentare e rappresentarsi, per di più secondo un copione scritto da qualcun altro. Non so se mi spiego, è l'esatto contrario di ciò che accadeva allora: un momento storico in cui c'eri come c'erano tutti gli altri e le altre e contavi per il contributo che davi alle idee su quello che si poteva fare; a nessuno sarebbe venuto in mente che l'unico modo di "esserci" è che una telecamera ti riprenda e ti trasformi in "notizia" possibilmente da shock, nel giro di cinque minuti. Il convincersi che si esiste solo sotto la luce dei riflettori

crea un effetto dispercettivo potente, perché poi, a telecamere spente, dalla vita vera e dai suoi problemi non si riesce a scappare; così ti ritrovi solo e dimenticato, senza strumenti per affrontare le questioni che ti riguardano, in quanto sembra non ci siano più i luoghi dove ti confronti con gli altri per imparare a farlo.

Per tornare alla mia storia, quando invece delle telecamere c'erano lunghi momenti di messa in comune di vissuti ed esperienze, come accadeva per esempio nei collettivi delle donne già nei primi anni '70 ("gruppi di autocoscienza" erano, per lo più, stati battezzati), questi spazi che avevamo creato, erano di sicuro di grande aiuto. Dentro ai gruppi femministi, poco dopo la nascita di Enrico, io ho trovato un grande sostegno e la possibilità di cavarmela, per quanto giovane e inesperta fossi.

Ecco, credo che il tentativo di tenere insieme la dimensione "politica", con la mia collocazione sociale, la posizione giuridica di mamma minorenni con i miei sentimenti e il vissuto personale, in una fase in cui la nostra dipendenza dal mondo degli adulti era obiettivamente ancora tanto forte, questo mix esistenziale piuttosto esplosivo è quello che fa della mia storia una storia emblematica degli anni della contestazione.

Pensiamo inoltre che questa esperienza di "confine" è stata la cifra di tutto quello che ho vissuto in quel periodo. Cinquanta anni fa, per esempio, le differenze che certo ancora segnano due regioni come la Toscana e la Sicilia, erano assai più marcate e profonde di quanto non lo siano adesso. Non solo la geografia, ma anche la cultura e l'assetto sociale del territorio in senso stretto.

I confini tra questi due mondi, diversissimi tra loro, che ero costretta continuamente ad attraversare, hanno segnato molto la mia esperienza e la mia capacità di valutare.

Ripensando alla mia storia sono certa che, se si fosse sviluppata un decennio prima o un decennio dopo, non avrebbe avuto affatto le stesse caratteristiche e questo proprio perché moltissimi cambiamenti, a livello sociale, giuridico e di costume, secondo le aspirazioni di chi della politica aveva fatto il proprio pane quotidiano, sono stati messi in moto proprio allora.



GIOIA MAESTRO

Vorrei... che non fosse morto il CHE



I primi giorni di scuola del V ginnasio, al Liceo Classico Galilei di Pisa, avevo appena compiuto quattordici anni. Proprio pochini. Il Georges-Calonghi, dizionario tanto ingombrante e ponderoso, si faceva fatica anche solo a tenerlo in mano, ma aveva un vantaggio: se ti mettevi con l'inclinazione giusta, sfruttando la posizione della schiena di quello davanti, non c'era verso che dalla cattedra potessero vedere cosa stavi combinando. E così dopo l'inizio della quinta ora, troppo cotte per seguire alcunché, con M.R., che la buona sorte mi aveva dato come compagna di banco, giocavamo a "VORREI".

Mentre io fantasticavo di trovarmi in avventurosi luoghi dell'altrove, M.R. scrisse "VORREI... che non fosse morto il CHE".

Cioè, nel lontano autunno del 1967, una ragazzina preadolescente invece di allungare di una mezz'ora il permesso dei genitori per la vasca domenicale in Corso Italia, sognava un destino meno tragico per un guerrigliero martire, emblema della rivoluzione degli oppressi in America Latina. Notevole e indubbiamente precoce.

A PARIGI SULLE TRACCE DEL MAI

Ho sotto il naso due istantanee per descrivere e circoscrivere temporalmente il mio '68: una del settembre di quell'anno, quando avevo appena compiuto quindici anni, l'altra nove anni più tardi, a Bologna, durante l'imponente raduno degli "indiani metropolitani".

Grazie a un credito familiare acquisito per una miracolosa promozione del quarto anno del ginnasio, la mamma mi aveva portato a Parigi, con una zia e una cugina fiorentina poco più grande di me. Un lungo viaggio in treno attraverso una notte in cui era davvero impossibile dormire. Troppa eccitazione. Alla fine della Liguria una frontiera vera. Veri poliziotti di un altro Stato, che bussano allo scompartimento, illuminano le cuccette e in una lingua straniera chiedono di vedere i

Foto pagina a fianco: 1968. Il Che: un mito. La sua foto sfila abitualmente nei cortei (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

passaporti. Ecco fatto, siamo all'estero: quello sfogliato a lungo negli anni precedenti sul mitico De Agostini grande della biblioteca di casa, con le sue immagini da cartolina così esotiche, su cui non mi stancavo di fantasticare.

Nella prima delle due foto la Tour Eiffel è sullo sfondo: anche se l'istantanea è piccola e in b/n, ricordo tutto, perfettamente, di quel vestito di maglia blu. Corto sopra al ginocchio, collo a barca, maniche *à reglan*, mi pare si chiamassero, attraversato da due strisce colorate all'altezza del seno e mi piaceva molto come mi stava. Era la mia prima volta nella capitale francese le cui strade, a settembre, recavano ancora un po' del sentore del maggio. Come? Tracce minute, certo, ma abbastanza visibili se le sapevi cercare. Nel Quartiere Latino una via aveva il nome cancellato sulla targa e sostituito da *rue du Mai*, graffiato in nero. Nelle cartolerie del centro, nelle quali mi infilavo stupita e affascinata ad ammirare quaderni e oggetti di cancelleria di un lusso e una varietà del tutto sconosciuti dalle nostre parti, si vendevano spille e coccarde con le scritte rivoluzionarie. Gli slogan, coniatissimi dai francesi quella primavera, o importati dalle università americane (altro magico



Settembre 1968, Gioia a 15 anni a Parigi

pozzo di poeti di strada e creativi dell'epoca) mi piacquero molto: "La cultura è come la marmellata, meno ce n'è e più si spalma". Semplicemente folgorante, anche col senno di poi.

Una scritta dissacrante e trasgressiva recitava: "Amatevi gli uni sugli altri". Non che avessimo idee molto chiare in merito, né io né la cuginetta. Insistemmo però, piene di curiosità, per fare un giro a Pigalle, il famoso quartiere erotico parigino; così, oltre che nei musei, ristoranti etnici, *bateau mouche* e chiese dall'architettura diversa dalle pietre religiose con cui avevamo familiarità, un tardo pomeriggio mamma e zia ci accompagnarono a vedere lo

spogliarello, in un locale che doveva essergli sembrato sufficientemente innocuo. Se avevano fatto il biglietto a due minori accompagnate dalle madri, non poteva essere una roba troppo indecente. Così avevano ragionato. Due donne poco più che quarantenni, i mariti a casa e la responsabilità di due adolescenti irrequiete all'estero, nella metropoli tentacolare. Ora so che erano piuttosto giovani e disorientate anche loro.

Dopo la terza signora che nella penombra si toglieva gli abiti, dimenandosi lenta al suono di una musica soffusa, intesa a sottolineare l'atmosfera erotica, mamma e zia già friggevano e avrebbero voluto portarci via. Contrattammo per rimanere almeno fino al termine della coca cola, così acconsentirono recalcitranti. Non vi dico quanto fossero seccate loro e ben intrigate noi quando, in un crescendo accelerato, dopo lo show numero sei (al termine le artiste rimanevano rigorosamente in slip e seno semi coperto), sulla pedana si presentarono in due, un uomo e una donna. "Ecco, ora proprio ce ne andiamo, abbiamo visto a sufficienza!". Mentre i due si muovevano in una specie di danza, senza peraltro sfiorarsi mai, mamma e zia si erano già alzate e avevano fatto un brusco cenno al cameriere, pronte a pagare la consumazione, irremovibili nella loro decisione. Ma chi sarebbe mai apparso dopo il duetto? A cosa preludeva la faccenda? Alla fine le molto deluse eravamo noi, poiché la coppia era di fatto momento apicale e conclusione; a partire da lì si ricominciava da capo, con la spogliarellista numero uno che avrebbe abbandonato il palco un pochino meno *en deshabelle* della successiva! Lasciando il locale non potemmo fare a meno di notare come l'artista che aveva performato in coppia avesse appoggiato in un angolo la borsa della spesa a rete con la lunga baguette e un po' di verdure che si affacciavano tra i manici. Rivestitasi in fretta e raccattata la sporta, se ne uscì dietro di noi, probabilmente diretta a una poco sfiziosa e molto domestica serata.

NO ALL'AUTORITARISMO, ALLE PEDANE E ALLE TRADUZIONI

Per la Storia abbiamo gli storici, per la valutazione dei documenti gli specialisti e gli addetti. Per le persone ci sono i ricordi e la capacità di stare con quelli, pur nell'ambiguità e le trappole tese dalla soggettività della memoria.

È qui che attingo per raccontarvi i miei aneddoti.

Sono stata, dopo le elementari e prima della maturità classica e l'università, una pessima studentessa. Un lungo e tormentato serpente scolastico pieno di intoppi, compresa una sonora bocciatura (con tanto dell'ignominioso *respinta* pubblicato in rosso dopo gli esami di riparazione a settembre, alla fine della prima liceo classico, che ho ripetuto tra l'ottobre del 1969 e il giugno del 1970).

Ero socievole, spensierata, brillante e polemica e, soprattutto, studiavo solo quello che mi appassionava e mi piaceva, rifiutandomi di prendere in considerazione il resto. Non mi riusciva, mi annoiavo e soprattutto non capivo perché mai dovessi sforzarmi. Era questo il punto. Il tipico caso che fa particolarmente girare le scatole ai professori: è intelligente, viene da una famiglia colta, dunque è nelle

migliori condizioni per procedere (perché giustamente anche questo contava, nella loro valutazione), però non si applica. È pure un anno avanti... se la fermiamo avrà modo di maturare. Quindi presero la decisione a cuor leggero. Io che non l'aspettavo (a settembre la mia performance non era stata poi così inadeguata, giacché l'estate avevo studiato), la presi invece male assai. Fu un colpo duro e forse un pochino a tradimento, visto che non lo fecero a giugno ma solo a settembre, quando ne sapevo indubbiamente di più, anche delle materie che proprio non digerivo. Provarono a spiegarmi la storia della maturazione, i miei se ne fecero una ragione, erano adulti come i professori e ovviamente si intendevano meglio, io lì per lì mica tanto, fu una botta all'autostima, notevolissima. L'essere giovane, più giovane, tra l'altro con un ingannevole aspetto fisico che mi faceva più grande, da fardello portato con adolescenziale difficoltà era diventato una vera e propria condanna. Su una cosa, però, avevano sicuramente visto giusto i miei insegnanti. Se la scuola superiore non è un luogo dove si va solo ad approfondire ciò che ti stimola e ti interessa; se quello che là dentro ti insegnano non è esclusivamente orientato a sviluppare i tuoi talenti e la tua sensibilità etica ed estetica, ma serve anche a strutturare un io capace di riconoscere il dover essere, e in sostanza il principio di autorità, io questo punto così cruciale, proprio non ero in grado di coglierlo. A decidere che per il mio bene una battuta d'arresto sarebbe stata salutare ricordo fu, per esempio, il professore di storia e filosofia, materie in cui eccellevo.

Nella vita lavorativa, per oltre cinque lustri, mi sono a mia volta occupata a vario titolo, di educazione. Mi sono naturalmente imbattuta in ragazzetti del mio stampo e in docenti cui tenevo corsi di aggiornamento sulla programmazione didattica e le strategie educative, che studenti di questo tipo ce li avevano in classe.

Se sia possibile aiutare qualcuno negli anni di formazione della personalità a strutturare un io capace di autodisciplina e di senso del dovere, sufficiente a impegnarlo pure su quello che non gli va; se sia cioè possibile costruire motivazione all'apprendimento senza ricorrere al potere coercitivo e all'autorità che deriva dal ruolo istituzionale, e come si faccia a realizzare un tale progetto educativo, è stata una sfida professionale importante che ho raccolto e con la quale mi sono sempre misurata. Ho avuto del resto il conforto di una qualificata letteratura pedagogica, ricca di intuizioni e che ha prodotto sperimentazioni molto avanzate tanto in Italia quanto all'estero, segnatamente in Francia, Inghilterra e America Latina (pensiero e sperimentazioni educative che sono stati elaborati proprio in quel decennio).

La messa in discussione del principio di autorità (che noi chiamavamo autoritarismo *tout court*), esercitato delle istituzioni a cui non riconoscevamo alcuna legittimità, prime fra tutte la scuola che frequentavamo, è stato il *leitmotif* del nostro fare politica di quegli anni. Le azioni che progettavamo e realizzavamo avevano tutte questo implicito comune e la classe dove ero capitata, dopo l'incidente della bocciatura, non faceva eccezione, era un covo di sedicenni agguerriti e pronti a rovesciare il potere costituito e i suoi simboli.

Non avevamo, però, un grande spazio di manovra. I turni per i volantini da-



1970 Genova. Gioia Maestro ad una manifestazione per il Vietnam tra gli amici Fulvio Ichestre e Giuseppe Badalassi.

vanti alla Piaggio li stabilivano quelli più grandi di noi, che avevano anche sviluppato l'analisi politica, suggerito le tesi che i volantini riportavano e pronosticato quanto poco mancasse alla sollevazione popolare mondiale; "La va a poche ore" era, per esempio, un comune saluto per strada. Versi presi da una canzone tanto piena di speranza quanto scarsa di capacità previsionale degli inizi del secolo, che quantificava giustappunto i tempi dell'avvento della rivoluzione mondiale. E *Non va più a mesi, neanche a settimane... la va a poche ore.*

Erano gli stessi leaders a convocare le assai frequenti manifestazioni contro la guerra nel Vietnam e indicavano il contenuto degli striscioni in testa ai cortei che attraversavano la città.

Tuttavia, la traduzione di quello spirito rivoluzionario, per cambiare concretamente le regole del nostro quotidiano scolastico era questione più ristretta, decisamente alla nostra portata, alla portata degli iscritti alla C.

La sezione C ospitava, tra i corsi del triennio, il più rivoluzionario, mentre la A storicamente il più prestigioso, nel senso un po' risorgimentale attribuito al termine: i professori che vi insegnavano erano cultori eccelsi di classicità greco-romana, i docenti di storia, appassionati mazziniani e garibaldini come se con i grandi Giuseppe della nostra patria avessero bevuto il caffè latte il giorno prima. Perché vi giuro che quando siamo entrati noi, la scuola era ancora molto mo-



1971, l'irriducibile sezione I C del liceo classico G. Galilei di Pisa. Gioia Maestro la seconda in alto a sinistra.

dellata su quella descritta da Edmondo De Amicis. Sembrava che a Curtatone e Montanara ci fossero andati loro e che VIVA VERDI (acronimo per Vittorio Emanuele Re d'Italia), sui muri di Milano e Venezia dopo la prima del Nabucco, l'avessero grafitato loro. La B accoglieva di solito insegnanti e figli di famiglie il cui orientamento politico era moderato-conservatore e poteva virare decisamente al reazionario.

Noi, invece, eravamo l'irriducibile C nella quale, rispettivamente in prima e seconda liceo, ci rendemmo protagonisti di due episodi di dura contestazione.

Una mattina, in prima, decidemmo che la pedana su cui appoggiava la cattedra era un evidente strumento di disparità di condizione tra i docenti e gli studenti e dunque, con altri tre o quattro compagni d'avventura, rimuovemmo l'odioso simbolo del potere. Ricordo che ci facemmo prestare anche scopa e paletta dai bidelli del piano e spazzammo coscienziosamente, perché là sotto era pieno di polvere. Non fu una attenuante sufficiente, visto che oltre al richiamo in presidenza ci beccammo cinque giorni di sospensione e 7 in condotta sulla pagella del secondo trimestre.

In seconda, invece (1970-1971), ci rifiutammo di fare la versione dall'Italiano in Latino. Questa volta si trattava di un'iniziativa più corale e un drappello nutrito di noi abbandonò l'aula prima del compito e dopo che, gettando la cartella sul banco, un leader di classe con molto carisma pronunciò davanti all'esterrefatto

e costernato docente di latino e greco la faticosa frase di Malcom X: "Perché voi siete bianchi e noi siamo neri! Non c'è alcun dialogo possibile". L'episodio, dal sapore meno surreale e senza le stigmate da ragazzata goliardica di quello dell'anno precedente, ebbe uno strascico con risonanza cittadina. Si aprì un dotto dibattito che coinvolse molti studenti e professori. Pisa è da sempre una qualificata sede universitaria. Ricordo un'infuocata assemblea alla sede centrale dell'ARCI, allora accanto alla pasticceria Salza di Borgo Stretto, molto partecipata. Vi si discusse per ore e con passione della formattività delle lingue, vive e morte, a seconda che la loro struttura grammaticale fosse o meno basata sui casi. Avevamo anche dei giovani professori dalla nostra parte. Non rammento sinceramente se qualcuno, allora, propose una cosa che mi sembra oggi molto sensata: le versioni andavano fatte, perché ogni tipo di allenamento al trasporto dei significati in qualsivoglia direzione e alla loro comprensione in diversi contesti e co-testi linguistici e culturali è una palestra fondamentale dell'intelligere; ma ai fini della valutazione di merito, l'esercizio pedissequo e ridondante di costruire frasi assurde sullo shopping o l'ultima pizza mangiata in compagnia, in una lingua morta e sepolta poteva senz'altro venire escluso; del resto anche i papi cattolici romani si stavano dando una mossa, eliminando dalla messa dei comuni parrocchiani il latino. Che, oltre a lingua molto bella ed elegante, madre di capolavori artistici straordinari, resta un utile ed ecumenico strumento di comunicazione solo nella cerchia internazionale dei cardinali quando si incontrano a Roma, dove sono chiamati a eleggere l'erede di Pietro al soglio pontificio.

I livelli della contestazione erano molteplici. I rivoluzionari, praticamente a tempo pieno come noi, li praticavano tutti. Oltre alla classe di appartenenza c'era l'intera scuola, i cui leader erano ovviamente gli studenti più grandi, che appresero in fretta l'arte virtuosa della gestione delle assemblee: conquista del tavolo della presidenza, le arrangie da quell'ambito pulpito, un misto di eloquio persuasivo e frenetica contrattazione; studio rigoroso della tempistica e colpi di mano, perché ciò che contava, alla fine, era che vincessero la mozione della tua parte. C'era quindi la dimensione cittadina, col movimento degli studenti medi e il collegamento ravvicinato e permanente con gli studenti universitari.

Eravamo sempre tanti, tantissimi, tutti insieme convinti, i più almeno, che col nostro fervore ideale e infaticabile operare, avremmo cambiato le storture del mondo, aggiustandolo per il meglio. Per quello andavamo per strada al mattino presto con volantini, cartelli e striscioni, pieni di parole d'ordine che gridavano chi eravamo e cosa volevamo. Li avevamo preparati nei collettivi del pomeriggio e negli interminabili turni al ciclostile. La sera, poi, ammucchiati in stanze dove le sedie non bastavano mai, quelle stesse idee le cantavamo dietro alla chitarra di qualcuno che aveva imparato il giro di do, fino a tarda notte. Quando dormivamo? Un po' la domenica mattina. Alcol e droghe, almeno nelle case che frequentavo io, non ne giravano. Sono cresciuta con genitori praticamente astemi e non sentivo alcuna mancanza. L'energia, che sembrava inesauribile, veniva da dentro e

dall'essere lì con tutti gli altri, i compagni e le compagne. Non era ancora invalso l'uso di invertire i termini. Anzi. Circolava un discreto tasso di maschilismo. Era nelle cose, nei tempi, nella società e c'era scarsa coscienza che così fosse, nonostante l'UDI, l'Unione delle donne cattoliche e alcune luminose figure femminili di parlamentari, per lo più ex partigiane, che camminavano nel mondo portandosi addosso pezzi di Storia con le loro biografie, donne che suscitavano universale rispetto.

Fidel, i manifesti del Che da Feltrinelli e i compagni cubani, la piccola isola che ce l'aveva fatta a fermare i *cochinos mercenarios*.

Vidi uno spettacolo al teatro Verdi, imparai in un amen *Guantanamo e Hasta siempre Comandante* – le so tutt'ora dall'inizio alla fine, insieme a decine di altre canzoni dai versi infuocati – decisi che appena maggiorenne sarei andata un'estate a Cuba a tagliare la canna da zucchero. Non accadde, non così presto, non in quel modo, ma poi ho comunque lavorato due anni in America Latina. I *barbudos*, in ogni caso, ebbero una discreta fortuna anche da noi. Barba e capelli lunghi, un sacco di pelo, un vero scandalo. A me piacevano, come alle mie amiche. I rasati no: paracadutisti, praticamente dei marines nostrani: qui stavano coi fasci, quelli di là facevano le porcherie in Vietnam. Marche di riconoscimento tribali per segnalare appartenenze, sfidare e spesso rischiare. Se erano isolati dal branco e venivano intercettati da pattuglia avversa finivano spesso piuttosto ammaccati. Gli uni e gli altri. I nostri esibivano eschimo verde d'ordinanza e sciarpone di lana, possibilmente rosso, chioma fluente. Variazione: berretto di panno blu dei marinai russi del 1905, in testa a quasi tutti i Lenin dell'iconografia ufficiale. Circolavano anche gli occhiali privi di montatura alla Lev Trotsky, per chi aveva un qualche deficit oculistico e ostentandoli, decideva di mandare un inequivoco messaggio d'appartenenza correntizia, premonizione del mosaico frantumato dei gruppuscoli, che avrebbe caratterizzato la sinistra negli anni immediatamente a venire.

Perché, anche se tutti o quasi si conformavano, parlare di moda non mi sembra adeguato? Ma perché la moda la disegnano i sarti, ovvero gli stilisti delle grandi firme, per farci su il loro cospicuo business e oltre all'abito e all'accessorio ti vendono pure la tua idea di rappresentazione di te, mentre allora le idee, giuste o sbagliate che fossero, erano fuori dal mercato. Prodotte in proprio. Gratis. È durata pochissimo naturalmente. I sarti del business hanno fiutato la tendenza e se ne sono appropriati in fretta. Bravi e veloci, onore al merito.

Più in generale guardo a quel momento e penso questo: rispetto alle tre pietre miliari della rivoluzione francese, la fratellanza pensavamo di praticarla, l'uguaglianza la perseguivamo e la libertà... beh, lì era difficile, e avevamo le idee molto meno chiare. Soprattutto quando dalla libertà di un popolo oppresso si doveva passare a quella degli individui. L'URSS e la Cina erano là a dimostrare che si vinceva solo muovendosi a livello di massa. L'unica soggettività riconosciuta era quella collettiva. La libertà individuale era un valore tipicamente americano e l'America non ci piaceva proprio. Borghese, contrapposto a proletario e rivolu-

zionario, era un aggettivo decisamente invisibile e censurabile e le libertà individuali considerate spesso libertà borghesi venivano guardate con sospetto, roba di cui un vero rivoluzionario non sente alcuna necessità. All'epoca erano d'accordo quasi tutti, pure quelli che poi hanno cambiato opinione. Gaber, per esempio, che cantava la libertà come partecipazione, precisando che non ha a che fare con lo starsene appollaiati sugli alberi a osservare il volo dei mosconi. Ma oggi sappiamo che senza alberi e mosconi si vive male e la libertà che li contempla evoca una leggerezza della quale gli individui non possono fare a meno. La leggerezza, che l'illuminato Calvino voleva portare nel nuovo millennio, come ha lasciato scritto nel suo memorabile testamento intellettuale, noi proprio non sapevamo cosa fosse.

Quella è arrivata dopo e lì sono stata solo testimone, a me piaceva molto, ma non ero più protagonista.

DIECI ANNI DOPO, GLI INDIANI METROPOLITANI

Nel '77 a Bologna. È l'altra foto. Sono con tre amiche seduta per terra. Arrivate in autostop non ricordo da dove. Piazza Grande è piena di ragazzi e ragazze più giovani di noi, molto più colorati, loro e i loro slogan, di quanto noi fossimo mai stati. Sorridono, rilassati e giocosi, fieri di essere un'altra volta insieme, convinti di aver superato il "riflusso", che aveva risucchiato i sessantottini; nella loro poco indulgente valutazione, è stato questo ripiegamento sulle proprie problematiche personali ad aver spazzato via la dimensione corale e distrutto la collegialità onnipervasiva, requisito imprescindibile di ogni movimento a energia rivoluzionaria.

Era una nuova generazione che, pur riconoscendo a noi di aver aperto una strada ci chiedeva, senza tanti complimenti, di farci da parte, ora toccava a loro.

Io nel frattempo mi ero sposata e poi separata, avevo cambiato città e stavo riprendendo gli studi universitari interrotti, orientandoli all'educazione e alla formazione, l'area professionale in cui a Milano avevo cominciato a lavorare.

Sì, il Sessantotto, come movimento di piazza era proprio finito, si accomodassero pure gli indiani. Intanto, però, la massa di pensiero critico che era stata prodotta nelle scuole superiori, nelle aule universitarie e nelle sedi dei partiti della sinistra continuava a circolare e di fatto aveva conquistato un terreno molto specifico di alto valore strategico.

È un'immagine suggestiva regalataci dai nord vietnamiti che sedevano in quegli anni a Ginevra, al tavolo delle trattative con gli americani. E che, come la storia di quel piccolo popolo di un oriente estremamente lontano, il *David* che si difendeva contro il gigante *Yankee Golia*, aveva catturato la nostra fantasia e i nostri cuori. Diceva il compagno Ho Chi Min che nonostante l'incomparabilità e la supremazia dei mezzi bellici, agli americani non era riuscito di conquistare un piccolo prezioso pezzetto di territorio, i dieci centimetri tra un orecchio e l'altro della testa dei vietnamiti che lì dentro, nelle loro menti cioè, non li avevano lasciati passare. La CIA conveniva. Io la leggo rovesciata perché noi, le nostre idee, qualcosa avevano conquistato, generando cambiamento. Quello ci era riuscito.



1977 Bologna, manifestazione degli indiani metropolitani, Gioia (la terza da sinistra) con le amiche Daniela, Rossella e Maria Grazia

Echi delle sperimentazioni come la scuola di Barbiana raccontate nelle straordinarie pagine di “Lettera a una professoressa” di don Milani, sono arrivati in parlamento modificando la normativa scolastica; la legislazione sulla partecipazione e gli organi collegiali nelle strutture educative di ogni ordine e grado; l'accoglienza e il riconoscimento della pari dignità dei portatori di handicap, quelli che con le parole di oggi si chiamano diversamente abili. I piani di riqualificazione delle grandi periferie urbane, per integrare nelle metropoli del nord l'ingente flusso delle migrazioni interne dei lavoratori dalle campagne spopolate del sud. L'apertura dei consultori e la chiusura delle vergognose strutture di contenimento manicomiali, la conquista delle quaranta ore di lavoro settimanali nelle grandi fabbriche, la legittimità della presenza sindacale e la normativa sulla tutela del lavoro. Di quel processo di effettiva democratizzazione a livello sociale, molto è dovuto alle idee elaborate negli “intellettuali collettivi” del movimento nato nel '68. Sembra incredibile oggi, quando le battaglie del mondo del lavoro sono affannosamente in difesa. Ma, per l'appunto, si difende ciò che è stato conquistato, perché prima non c'era.

NON È VERO:

IL TERRORISMO NON È NATO DA NOI

Qualcuno, venti anni fa, a trent'anni dal '68, ha proposto una lettura storica che non mi convince affatto. Si è cercato di stabilire come data simbolo della fine del movimento il '78, un anno dopo la manifestazione di Bologna, la primavera in cui Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, fu rapito e ucciso dalle Brigate Rosse. Gli uomini della scorta, come in molti altri casi di quegli anni, i primi a essere massacrati. L'operazione di rinarrazione, del tutto manipolatoria, finiva per considerare la deriva violenta e luttuosa della rivolta armata contro lo Stato, come la conclusione naturale dell'onda rivoluzionaria di aspirazione al cambiamento, nata sui nostri banchi di scuola. Non è vero, non è così. La violenza che c'era era soprattutto verbale e di difesa. Qualche pietra lanciata contro i manganelli e i volti coperti dai fazzoletti bianchi per difendersi dai gas lacrimogeni. La scelta terrorista fece scivolare nella clandestinità i pochi che vi aderirono. Sparirono dalla circolazione e alle nostre riunioni e assemblee non si videro più.

Mi pare che questa corrente storiografica non abbia avuto molto seguito e fortuna. Interessante rilevare come sia nata e annoveri tra i suoi più entusiasti sostenitori alcuni sessantottini che, abbandonando per tempo le file del movimento sono poi emigrati nelle file degli altri, gli avversari. Questa della pubblica abiura e dell'antipatia accanita dei rinnegati nei confronti di parti di sé, della propria biografia e della propria giovinezza è, nella mia opinione, un aspetto particolarmente penoso e triste dell'evoluzione di certe persone e personalità. Il tasso di frequenza è particolarmente elevato nei settori dei media e della comunicazione.

Non che non si possano rivedere le proprie opinioni e allontanarsi con la maturità da eccessi giovanili. Anzi, è prima di tutto un fatto biologico.

L'opportunismo mercantile è diverso.

Il mondo è davvero cambiato, e neanche, alla luce delle mutate condizioni, fa senso difendere proprio tutto, di quello per cui ci eravamo battuti. Alcune delle intuizioni e suggestioni di allora, una volta calate nella realtà, hanno rivelato manchevolezze e storture, talvolta di proporzioni disastrose. Fini e Mezzi, così ci hanno abituato a pensare la politica Niccolò Machiavelli e i suoi spesso non eccelsi epigoni.

Ma oggi contano anche i risultati per valutare la bontà di una pratica politica. Un risultato è qualcosa di meno grande di un fine, ma anche di meno fumoso e più concreto e comporta la capacità di quantificare il costo (e assumersi la responsabilità di dire, se sei il politico che decide per gli altri, chi sarà a pagarlo).

Ci sono sempre degli effetti, come conseguenze delle azioni intraprese.

Talvolta gli effetti, quelli collaterali, sono imprevedibili quanto inattesi e non sempre solo negativi. Quando nel 1985 sono stata in Nicaragua i Sandinisti, allora da poco al potere, studiavano l'applicabilità della legge Basaglia, per affrontare le problematiche del disagio mentale nel loro Paese. Le idee, come i semi portati dal vento, se sono forti e giuste possono germogliare ovunque, anche molto lontano.



MARCO MAESTRO

Ritratti in libertà



Nel '68 avevo già 40 anni, età sufficiente, anche allora, per essere considerato un *vecchio* il cui ruolo è al più quello di spettatore, che magari ha avuto l'opportunità di conoscere personaggi importanti e noti. Offro quindi dei ricordi, per così dire, di seconda mano e ve li porgo semplicemente come affluiscono, senza ordine o pretese di rilevanza. Allora, più che un contributo sul '68, i miei sono flash su persone ed episodi che hanno disegnato a Pisa il lungo arco degli anni della contestazione. Sono certo che qualcuno ha già detto, da queste pagine, che se il '68 è stato l'anno *clou* del Movimento (e dei movimenti studenteschi) a livello nazionale e internazionale, in alcuni luoghi, tra cui per l'appunto la nostra città, l'acqua nella pentola sul fuoco, se passate la metafora casereccia, aveva già cominciato a bollire da un pezzo e cioè con qualche anno d'anticipo.

EL CHE, L'UOMO

Sin dai loro albori, durante il secolo XIX, i grandi movimenti radicali rivoluzionari, in particolare comunisti e socialisti, avevano insegnato ai propri militanti a *ragionare in termini di mondo*. Provo a spiegare e, a scanso di equivoci, vi dico subito che era una cosa molto diversa dall'adesione a teorie, filosofie sociali e pratiche economiche che vanno oggi sotto l'iperonimo di globalizzazione.

Era più che altro una visione di affratellamento senza frontiere dei lavoratori, modellata secondo l'input che veniva dal Manifesto di Marx ed Engels *Lavoratori di tutto il mondo unitevi!*

La militanza radicale e rivoluzionaria richiedeva cioè di essere capaci e disposti a pensare non solo al cortile di casa propria, ma alle sorti di chi subiva analogo sfruttamento, o lottava per l'indipendenza economica e politica del proprio Paese, fosse pure dall'altra parte del globo. Questo modo di intendere l'impegno politico

Foto pagina a fianco: 4 marzo 1964. Durante una conferenza nella Sala degli Stemma della Normale c'è uno scambio di battute tra Palmiro Togliatti e uno studente, Adriano Sofri, che lo accusa di non fare quello che aveva promesso. "Ci provi lei a fare la rivoluzione" dice Togliatti. "Ci provo, ci provo" replica Sofri. Si dice che il Sessantotto a Pisa iniziò con quella conferenza (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

si portava dietro il rispetto e l'ammirazione per gli eroi che in nome di quel desiderio di giustizia si erano battuti e avevano sacrificato la vita, diventando veri e propri miti nell'immaginario collettivo.

Vi faccio un esempio. Io non ho mai incontrato Ernesto Guevara detto *El Che*, ma conoscevo abbastanza bene, qui a Pisa, una collega argentina che lo aveva frequentato quando il guerrigliero latino americano era uno studente di medicina e poi un giovane medico. La mia collega mi raccontava che per questo semplice caso si era trovata ad essere lei (senza colpa o virtù) oggetto di rispetto e di un vero e proprio culto differito. Fu lei a spiegarmi cosa volesse dire "El Che": "Che", è un intercalare comune dei latino americani del sud. Vuol dire uomo. Un po' come molto più a nord, nello stesso continente, si usa "Hombre". Ernesto Guevara, il medico argentino che aveva combattuto al fianco di Fidel Castro ed era tornato a morire in Bolivia, in un agguato orchestrato dalla CIA, lo usava spessissimo e così era diventato un suffisso inscindibile del suo nome, era il comandante Che Guevara, come dice anche la famosa canzone a lui dedicata, che è stata una di quelle che si sentivano cantare più spesso.

MAO TSE-TUNG E I SOFFIONI DI LARDERELLO

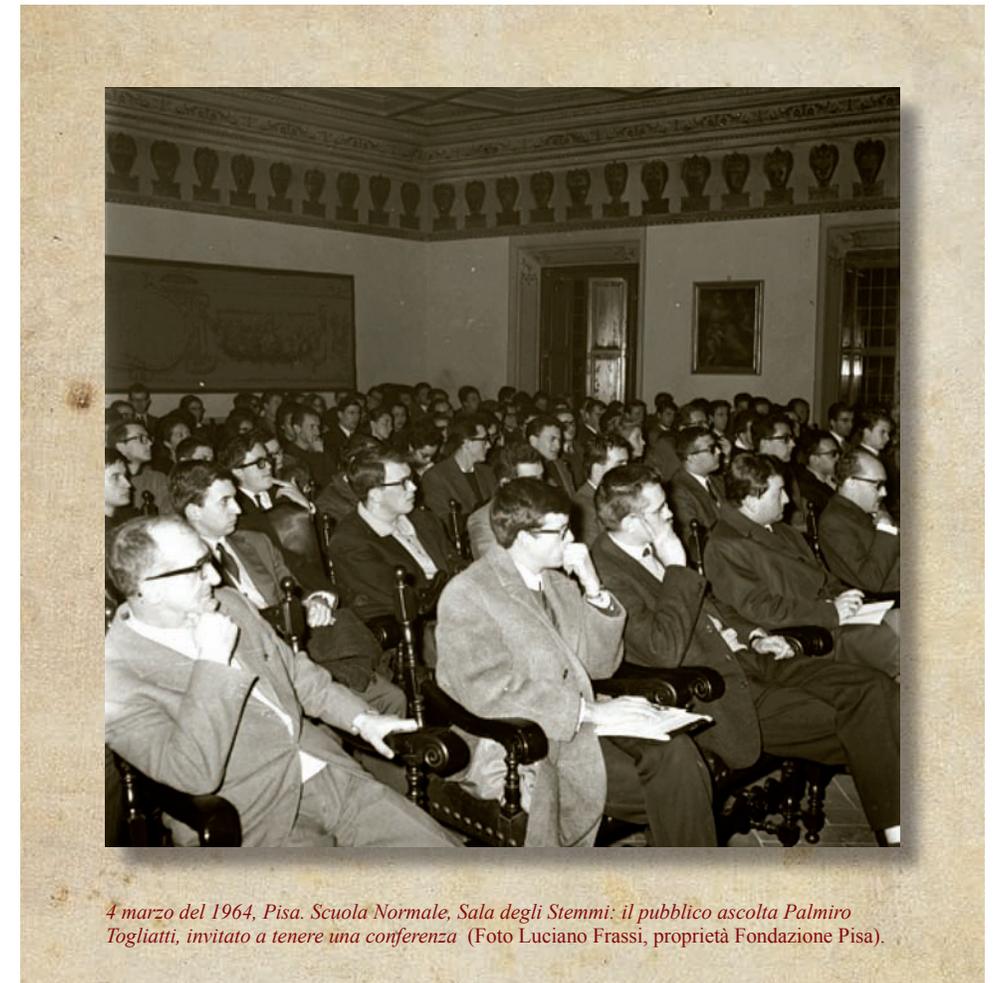
Poi c'è una storia che riguarda la Cina, parte del mondo piuttosto fuori mano pure quella, ma che la visione internazionalista di quegli anni ci faceva sentire molto vicina. Uscì nel '67 un film di Bellocchio, proprio con questo titolo, *La Cina è vicina...*

Io ho conosciuto bene un compagno che era stato ricevuto personalmente in delegazione da Mao. Fosco Dinucci, così si chiamava, era uno dei maggiori *maoisti* pisani e parecchi anni dopo, in un incontro casuale in treno, mi raccontò un aneddoto pittoresco.

La delegazione italiana ricevuta dal Grande Timoniere (questo era uno dei più suggestivi appellativi del presidente Mao Tse-Tung) si trovò subito in una situazione scomoda, poiché non era stato possibile reperire un interprete italo-cinese ma solo uno franco-cinese. Fortunatamente Fosco il francese lo parlava e lo intendeva. Ma, ugualmente, dopo le iniziali frasi cerimoniali rimase interdetto e stupito. Venne infatti fuori che Mao voleva essere informato sui soffioni di Larderello. Nuovo colpo di fortuna; quella era una zona che il Dinucci conosceva bene, abitando e lavorando nell'area, dunque si sforzò di soddisfarlo; ma fu l'interprete che non si dimostrò all'altezza, e la delegazione italiana lasciò il presidente Mao che soffiava come un mantice, per nulla convinto che gli avessero fornito, come si aspettava, i giusti suggerimenti per una promettente via ecologica alla produzione di energia!

TOGLIATTI AI GIOVANI

Non mancano aneddoti e ricordi riguardo a fatti accaduti allora a Pisa. Mi viene in mente un episodio di cui sicuramente molti altri compagni di allora hanno



4 marzo del 1964, Pisa. Scuola Normale, Sala degli Stemi: il pubblico ascolta Palmiro Togliatti, invitato a tenere una conferenza (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

memoria, ed è quando il 4 marzo del 1964, poco prima di morire, anche se quella volta era in perfetta forma o, come si dice in Toscana, ancora completamente "ne' su cenci", Palmiro Togliatti venne nella nostra città per una conferenza alla Scuola Normale.

Da molte testimonianze sembra che Togliatti, tra i dirigenti del comunismo mondiale, gradisse essere considerato un intellettuale. Era sicuramente una persona molto colta e pare che addirittura Stalin lo chiamasse "il professore". Si capisce quindi come avesse accolto con favore l'invito rivolto da uno storico, il professor Quazza, a fare una conferenza alla Normale, tempio per eccellenza di formazione e cultura, sul periodo finale della Resistenza e sui primi anni di ritorno della democrazia. Il tema era all'epoca di grande attualità e, come vi ho detto, l'oratore fu in grado di tenere avvinta la platea con la sua esposizione chiara, vivace e interessante. Il fatto di avere in città un personaggio della levatura di Togliatti

era di per sé qualcosa di rilevante, un evento destinato a lasciare il segno: per gli organizzatori che l'avevano invitato, per il partito locale che si era mobilitato alla grande, i destinatari, cioè i giovani normalisti e ovviamente i comuni cittadini. Così una folla strabocchevole stipava la Normale e a un certo punto si era anche rotta una finestra.

Togliatti, plausibilmente pensando a chi lo aveva chiamato, calcò la mano sul lato istituzionale e largamente democratico della visione strategica dei comunisti italiani, lasciando più in ombra e sfumati gli aspetti "di classe" della politica del partito. Fece cioè una esposizione che già allora (quattro anni prima del fatidico '68) qualcuno considerava di destra. Certo, al momento delle domande, Togliatti non si aspettava che si palesasse nell'aula la presenza di un gruppo limitato nel numero, ma ben agguerrito di giovani studenti contestatori da sinistra. Probabilmente anche i dirigenti locali del partito furono presi alla sprovvista.

In uno dei governi dopo la liberazione, raccontò l'oratore, lui stesso era ministro e avrebbe dovuto tenere un grande comizio; all'ultimo momento, però, un ufficiale delle potenze occupanti e liberatrici, lo informò che l'autorizzazione gli veniva negata, così Togliatti si attenne al permesso accordatogli e si limitò a fare solamente un saluto alla folla. Uno dei giovani studenti presenti in sala intervenne mostrandosi incredulo se non francamente indignato "*Come è possibile? – interloquì polemico – Il compagno Togliatti vuol dirci che un ufficiale alleato contava in quel momento più del leader della classe operaia italiana?*" Togliatti, senza scomporsi rispose: "*Volevo dire proprio questo!*". Sembrava una lezione di realismo politico *tout court*, che tagliava le gambe a visioni più astrattamente passioniste; ma forse, al leader di quello che sarebbe stato per decenni il più grande partito comunista dell'occidente, che faceva commentare agli avversari con dispetto e rispetto l'*anomalia del caso italiano*, forse, voglio dire, a Palmiro Togliatti, l'esistenza di quella passione non dispiaceva affatto.

L'episodio, cui ho assistito e che qui vi ho esposto per come lo ricordo, ebbe una coda che non mi vide testimone diretto e sulla quale, dunque, *relata refero*. La mattina dopo la conferenza in Normale, sul presto, Togliatti era alla stazione, con il compagno che lo seguiva come guardia del corpo, in attesa del treno. Lo sapete, vero, che poco dopo la liberazione, c'era stato un attentato a Togliatti mentre usciva da Montecitorio e solo il sangue freddo e senso di responsabilità dello stesso leader comunista aveva impedito l'accendersi di un'insurrezione che sarebbe probabilmente finita al massacro? Il PCI, già non più PCdI (Partito comunista italiano e non d'Italia) era una grande forza politica e un'importante risorsa per il Paese, anche grazie allo spessore umano e politico dei suoi dirigenti. A Pisa, seppure da sempre più radicato nella provincia che in città, il Partito Comunista aveva comunque una forza notevole tra i lavoratori, in particolare tra i compagni ferroviari, considerati a buon titolo *aristocrazia operaia*. Le sue radici erano estese e robuste. Mentre il segretario e la sua scorta attendevano di ripartire, furono avvicinati da un paio di compagni ferroviari, tra i quali Raniero Vaghetti. Questi,

da sempre un militante molto attivo, gli si accostò con rispetto chiedendogli una valutazione, insomma un giudizio su quanto era avvenuto la sera prima.

Togliatti rispose in sostanza: "È una cosa su cui occorre riflettere; ma intanto è bene che dei giovani ragionino così: a divenire "codini" avranno sempre tempo". *Codino* era il termine con cui, durante la rivoluzione francese, si indicavano i lealisti reali (conservatori e reazionari) che avevano proprio l'acconciatura con la piccola coda di capelli sulla nuca.

Non voglio dire che Togliatti preconizzasse il futuro e l'esplosione del movimento studentesco, come in effetti accadde di lì a pochissimo tempo, compreso lo sviluppo degli aspetti più problematici e controversi che l'onda della contestazione portò alla ribalta. Eppure, in un articolo di un numero seguente di "Rinascita", il settimanale da lui diretto, Togliatti suggeriva ai giovani non tanto di iscriversi alla FGCI (la federazione dei giovani comunisti, l'unica accessibile ai ragazzi, giacché la tessera del partito si prendeva solo a 18 anni), ma di condividere il più possibile le esigenze di progresso e di rinnovamento che brulicavano nella società.

Durante quella conferenza nella Sala degli Stemmi della Normale ci fu il famoso scambio di battute (ricordato anche in altre pagine di questo volume) tra Sofri e Togliatti. Lo studente aveva accusato il partito del "Migliore" di non fare quello che diceva. E Togliatti aveva risposto: "*Ci provi lei a fare la rivoluzione*". "*Ci provo, ci provo*" replicò Sofri. Forse – si dice – il Sessantotto iniziò con quella conferenza.

LA LAUREA DI PIPERNO, OCCUPANTE E OCCUPATO

Sempre andando con la memoria *a braccio*, come si dice, a rintracciare incontri con persone e personaggi che sono stati protagonisti della storia politica italiana di quel periodo, vi parlo di Franco Piperno. Grande e irriducibile contestatore nonché brillante docente di Fisica, nelle università italiane e all'estero.

Quando Piperno come studente di fisica si trasferì da Pisa a Roma, noi della sezione del PCI cui era iscritto (e del cui organo dirigente facevo parte) certamente non ce ne dolemmo. Gli universitari comunisti a Pisa erano inquadrati nella cellula universitaria che faceva parte della Sezione Centro, sezione che si segnalava per alcune caratteristiche inusuali. Intanto per il fatto di contare in quegli anni fino a più di 1100 iscritti, tra i quali si trovava un folto gruppo di ferrovieri, politicamente molto combattivi. Non solo, ma a differenza della consuetudine in vigore tra altri organismi di partito, il gruppo dirigente da noi era elettivo e per il meccanismo che avevamo messo a punto, rappresentava in parte anche le opinioni dissidenti, più radicali e di rottura, che non erano certo in linea con gli orientamenti dei livelli direttivi superiori.

Gli universitari iscritti da noi approfittavano di questo contatto diretto con i quadri operai, i ferrovieri nel caso di specie, per cercare di spostarli a sinistra; potete immaginare come i dirigenti federali che praticavano il centralismo democratico a Pisa, in una forma che io definivo lo "stalinismo di manica larga", fosse-

ro tutt'altro che contenti della situazione. Quanto a noi, i dirigenti della sezione, eravamo continuamente messi in crisi tra l'incudine e il martello.

Bene, Franco Piperno, che salvo errore era stato anche lui tra i dirigenti della sezione, era a Roma da più di un anno. Non sapevamo nemmeno se avesse rinnovato la tessera. Nel partito l'informazione "orizzontale" era scarsa e di notizie ne arrivavano poche. Oggi può sembrare grottesco, ma anche il solo richiederle poteva essere male interpretato e visto con sospetto. Sul più bello però si seppe che Piperno sarebbe giunto a Pisa, non per una qualche iniziativa politica (leggi qualche rischiosa occasione di confusione) ma semplicemente per laurearsi, visto che era rimasto iscritto qui.

Per caso e imperscrutabile burocratica sorte, mi trovai a far parte della commissione di laurea che si riuniva nel pomeriggio nella sede centrale di via Curtatone e Montanara. Si parla del febbraio del 1966.

Forse fu coincidenza o deliberato proposito di qualcuno, nella giornata della discussione delle tesi il Movimento aveva lanciato un appello volto all'occupazione della sede stessa. La commissione si era riunita ma il portone era sbarrato e i commissari erano assediati. I laureandi riuscivano a mala pena a entrare da qualche entrata secondaria. Dal di fuori arrivavano alla commissione cori di improperi e si susseguivano minacciosi tentativi di sfondamento del portone. A un certo momento, non so come, riuscii a vedere la folla urlante al di là del portone. Chi c'era in prima fila? C'era Piperno che sembrava capitanare gli assalitori. Ma la situazione era più complessa. Il laureando a un certo momento si gira verso la folla e chiede il permesso di discutere la tesi prima di tornare sulla piazza. Gli viene a quanto pare concesso, si apre un usciolino e lui entra non da occupante ma... da occupato a siglare il suo diritto a cercarsi un'occupazione. Il portoncino si richiude.

Così incontrai Piperno in questo duplice ruolo. Sono passati da allora tanti anni. Gli incontri con lui sono stati rari e sporadici ma sempre stimolanti. Ho l'impressione che tutti e due siamo oramai ben convinti che "Il paradiso NON è all'ombra delle spade"... parafrasando provocatoriamente l'originale citazione di Maometto: "Il paradiso è all'ombra delle spade".

Bene, credo che oggi entrambi sappiamo che non è lì che si trova. Forse anche perché non esiste.

COME CONOBBI D'ALEMA

"Guelfo e Marco liberi!". Questa era la parola d'ordine del grande corteo del 15 marzo del '68. Guelfo Guelfi di Pisa e Marco Moraccini di Cecina erano stati arrestati per l'aggressione a Mario Bonadio. La piazza era piena zeppa (più di 2000 persone, avevo calcolato io che allora ero molto esercitato a tali valutazioni). I dirigenti della federazione del partito questa volta erano intervenuti apertamente con l'intenzione di evitare disordini pericolosi che si annunciavano per il dopo comizio, nella forma di una occupazione programmata della stazione ferroviaria

della città. Io dovevo andare a Firenze per ragioni personali serie, ma volli comunque partecipare all'iniziativa seguendo le indicazioni della federazione. Era per questo che stavo in piazza San Paolo all'Orto ad ascoltare il comizio, nonché a farmi personalmente l'occhio sui partecipanti, in modo da avere una misura quantitativa dei presenti che non fosse minimizzante come erano i dati che puntualmente uscivano dalla questura, né trionfisticamente gonfiata, secondo la conta dei leader del movimento di contestazione.

Il comizio durò abbastanza poco; il problema era come concluderlo. Il partito lanciò la parola d'ordine: "alla chiusura, tutti in piazza Cavalieri sotto la Normale". Il corteo all'uscita settentrionale della piazza (quella dal lato opposto al teatro Verdi, per intenderci), era veramente imponente. Ordinato in file di più di dieci persone imboccò il breve tratto di via San Francesco e quindi voltò in Borgo Largo. Alla testa c'erano i dirigenti del PCI e della CGIL.

Fino a quel momento tutto si era svolto senza intoppi, come preordinato. Ma al bivio con la via Ulisse Dini, che porta alla Normale, il corteo si divise in due parti; meno di dieci persone (tra cui i dirigenti della federazione con tanto di bandiera) continuarono nella direzione che era stata indicata ufficialmente, mentre tutti gli altri (certamente parecchie centinaia), risalirono compattamente Borgo Stretto verso il Ponte di Mezzo, ossia proprio in direzione della stazione ferroviaria, che venne mezz'ora dopo tumultuosamente occupata, seguendo l'indicazione del Movimento. La Piazza Cavalieri rimase praticamente vuota. Nel piccolissimo gruppo ligio alle indicazioni del partito che si era ritrovato sotto la Normale, oltre a me c'era anche Massimo D'Alema. Ci siamo conosciuti così. Io, dopo aver disciplinatamente adempiuto alle indicazioni del partito, dato che non avevo rinunciato all'idea di raggiungere Firenze, mi recai alla stazione in tempo per assistere alle fitte sassaiole che accoglievano i treni e le cariche della polizia. Tra gli "occupanti" c'erano anche giovani piuttosto sprovveduti, alla prima esperienza di rivolta giovanile. Mi ricordo di una ragazzetta che vedendo il questore con la fascia tricolore lo aveva scambiato per il sindaco e poco mancò che mal non gliene incogliesse: il sindaco, immagino tutti sappiate, mette la fascia coi colori della bandiera nazionale nelle occasioni solenni in cui svolge il suo ruolo istituzionale, per esempio quando celebra matrimoni; il questore, invece, quando ordina una carica sui dimostranti!

SOFRI, UN DIALOGO INTERROTTO PRESTO

Il 31 dicembre del '68 eravamo mia moglie ed io a casa del compagno Antonino Maccarrone. Lui era stato presidente dell'amministrazione provinciale di Pisa e, divenuto senatore, si occupò a lungo e con grande dedizione del tema delle autonomie locali. Attendevamo la fine dell'anno con qualche coppia di amici, tutte persone di sinistra e politicamente impegnate. Di fatto, pure tra gli adulti l'esperienza della militanza politica era piuttosto totalizzante e dunque anche per salutare con un brindisi la fine dell'anno, le case in cui ci trovavamo erano quelle

di qualche compagno iscritto al partito. Ma, da adulti, per l'appunto, avevamo un modo pacato di celebrare, con le nostre tranquille conversazioni in salotto; era una modalità che poteva venir bollata come *borghese*, e cioè non esattamente un complimento se, proprio ai "borghesi", roboanti e accesi slogan giovanili preannunciavano in quei giorni vita breve "...ancora pochi mesi".

Tutti noi presenti a casa Maccarrone sapevamo che gruppi di giovani politicizzati avevano programmato una dimostrazione di protesta di fronte alla Bussola, locale viareggino di moda già allora e che era stato scelto come esecrabile simbolo del divertimento fatuo e dissipatorio dei "borghesi". Poco meno di un mese prima, a Milano, per l'inaugurazione della stagione scaligera, c'era stato un lancio di pomodori da parte di giovani dimostranti, che aveva un po' guastato la festa ai protagonisti del *défilé* mondano, ma niente di più.

Dunque noi eravamo informati, ma non eccessivamente preoccupati. Il Partito (per noi aveva sempre la P maiuscola) non aveva dato indicazioni di opposizione. Per quello che era trapelato, si sarebbe trattato di un nutrito lancio di uova o di diosperi (sarebbero i cachi) sulle pellicce, gli strass e i lamé. Insomma, secondo l'intendimento degli organizzatori, era stato preparato qualcosa a carattere "didascalico", specie nei confronti dei partecipanti più giovani. Anche nostra figlia maggiore, all'epoca poco più che quindicenne, era andata con la "spedizione".

Direi poco dopo mezzanotte arrivò via telefono una segnalazione. C'erano stati degli spari, forse c'erano feriti. L'episodio certamente è stato ricostruito da chi di dovere e culminò effettivamente nella tragedia, perché Soriano Ceccanti, un ragazzino poco più che adolescente, colpito da un proiettile sparato dalle forze dell'ordine, rimase paralizzato. Nella ridda di voci nei giorni seguenti si sparse la notizia che qualcuno, forse estraneo agli organizzatori, aveva provveduto a portare delle bombe a mano che, per fortuna, nessuno aveva utilizzato. Poco tempo dopo, mi capitò per caso di incontrare Adriano Sofri cui feci il seguente discorsino papale papale (come si diceva allora). "Stammi a sentire: tirare uova e diosperi a Capodanno può avere un senso. Può averlo anche tirare bombe – pensavo in quel momento a come i partigiani e gli Alleati si erano liberati dal nazifascismo – mescolare uova e bombe è solo da bischeri, bischeri pericolosi". Non mi pare di aver avuto risposta. Come del resto era giusto, su certe cose è *meglio tacer che dire*.

IL PARTITO E IL MOVIMENTO

Non c'è dubbio che in quegli anni ci fosse divisione e dissenso. Sapeste quanti furono i giovani che vennero espulsi e radiati dal PCI, per aver scelto la "disobbedienza" rispetto alla linea! E però la situazione era decisamente dinamica: si discuteva, si cavillava, ci si batteva, si negoziava e molti, nel giro di qualche tempo, furono riammessi e, dentro al Partito o al grande sindacato della CGIL, hanno poi compiuto il loro percorso di maturazione e carriera politica. Il nodo del problema era la formula del *centralismo democratico*. Un vero ossimoro, se ci pensate bene e, nei fatti, le decisioni che venivano prese dal centro, lasciavano davvero poco

marginale alla democrazia. Per uno come me, che ha sempre creduto nella libertà del confronto tra la pluralità delle opinioni, la situazione non era affatto semplice. Da segretario di un'unità di base, piena di focosi dissidenti, qual era in quegli anni la cellula universitaria, la mia posizione era assai delicata. Da un lato mi battevo lealmente affinché il maggior spazio possibile fosse garantito anche a idee non conformi, spesso eretiche e minoritarie. Questioni come le regole per l'elezione degli organismi dirigenti, la presentazione delle candidature o le votazioni per la presa di decisioni su questioni strategiche, etc. erano, come potete capire, di vitale importanza. Dall'altro sentivo molto forte, come tutti, la "disciplina di partito", perché era un elemento costitutivo della militanza, come la intendevamo allora, e cioè l'adesione volontaria e ideale a un organismo collettivo che era nato e viveva grazie al sacrificio di molti. Cosa questo sacrificio significasse, si poteva comprendere grazie ad autorevoli esempi, i primi dei quali venivano proprio dai dirigenti: persone di specchiata onestà personale, che erano approdati al Parlamento della Repubblica e/o a cariche di rilevanza nazionale nel partito come il comitato centrale, la direzione e la segreteria, spesso dopo aver scontato anni di galera durante il ventennio fascista, aver patito l'esilio o il confino o aver trascorso periodi di clandestinità aderendo, dopo l'8 settembre del '43, alla lotta partigiana di liberazione. Questo sistema di valori condiviso, questa onorabilità delle persone, la coerenza tra ciò che dicevano e ciò che facevano e avevano fatto, generavano un'aura di forza e affidabilità della casa dei comunisti italiani, che era elemento di grande attrazione pure per i giovani contestatori e rivoluzionari.



MICHELE OLIVARI

Un anarchico alla Normale scuola di prestigio ed eccellenza



Sono entrato alla Scuola Normale Superiore di Pisa all'età di 18 anni, nell'anno accademico 1967.

L'idea era quella di laurearmi in Storia, materia che mi ha sempre appassionato, fin dagli anni del liceo, e a cui poi mi sono dedicato anche professionalmente. Infatti, dal lontano 1976 sino al 2015 ho insegnato Storia Moderna e Storia Contemporanea, prima in Normale e poi in Università, alla facoltà di lingue.

Molti sono gli studenti che da un ampio bacino geografico regionale e non solo, vengono qui per frequentare l'Università. Pisa, come molte altre in Italia, è una *città universitaria*, con tutto il carico di ricchezza, contraddizioni e criticità che questo significa. Ma a Pisa, oltre all'Università, c'è la Scuola Normale che, per la sua storia, il peso culturale ed economico e il ruolo che gioca nella relazione con la città, rende l'esperienza degli studi per il conseguimento del diploma di laurea, abbastanza particolare e diversa da quella che può essere vissuta in altri luoghi.

Per quanto mi riguarda, studiare la Storia era ciò che volevo, ma due parole sulla Scuola Normale, e la prospettiva che poteva fornire, possono contribuire a gettare una luce sullo scenario e a rendere conto del clima in cui le cose di quegli anni sono accadute.

La Normale, il collegio universitario di Pisa che Napoleone Bonaparte ha fondato sul profilo dell'analoga istituzione francese, aveva allora al suo interno due *classi* di concorso: la *classe di scienze*, che accompagnava alla laurea e perfezionava biologi, matematici, fisici e chimici, e la *classe di lettere* per gli umanisti. Storia, filosofia, italianistica, lingue antiche e moderne. È qui che mi sono iscritto io. Esistevano, come branche aggiunte ma esterne (anche fisicamente erano corpi separati dal palazzo della Carovana, quantunque contigui, giacché affacciavano sulla stessa piazza dei Cavalieri), il collegio medico giuridico e il collegio Pacinotti per la formazione degli ingegneri. La struttura, la modalità di accesso e le re-

Foto pagina a fianco: *La facciata del Palazzo della Carovana, sede storica della Scuola Normale Superiore di Pisa nata per decreto napoleonico il 18 ottobre 1810 come succursale dell'École normale supérieure di Parigi* (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

gole di funzionamento erano le stesse che per noi. Agli occhi del mondo eravamo tutti Normalisti alla pari, ma da dentro erano chiaramente percepibili i distinguo e gli orgogli di appartenenze che alimentavano qualche rivalità. Del resto il prospero, prestigioso e dinamico “Sant’Anna”, da dove credete che venga? Personalmente non ho mai nutrito alcuna simpatia per ogni forma di corporativismo, la mia precoce vocazione anarchica me lo impediva, e a ogni manifestazione di quel particolare tipo di separatezza ho sempre guardato con grande diffidenza. L’essere normalista, però, arricchiva l’identità di universitario di un’ulteriore sfaccettatura che aveva il suo peso specifico nell’approccio allo studio, alle relazioni dentro e fuori il collegio e a quella che oggi potrebbe essere definita, a buon titolo, la percezione della propria *mission*.

La selezione, che premiava sicuramente il merito senza altra forma di discriminazione, era molto rigorosa in tutti i settori, sia in Normale, sia negli altri collegi. Come oggi non era facile entrarci ed era arduo rimanerci. Ci volevano una preparazione solida della scuola secondaria, il superamento di un esame d’accesso piuttosto difficile e una chiara vocazione allo studio e al lavoro intellettuale.

L’istituzione, unica nel suo genere in tutta Italia, vantava una lunga tradizione di scuola di alta formazione. Per la Normale erano passati Enrico Fermi, Carlo Azeglio Ciampi e il premio Nobel Carlo Rubbia, per citare solo tre tra decine di personalità illustri che hanno fatto la storia dell’Italia e, se ci pensate, alcuni ministri del recente governo Letta, compreso lui, sono usciti dal Sant’Anna. Insomma, questa *aura* di prestigio del collegio è sempre stata ben presente tanto ai dirigenti e ai docenti dell’Istituzione, quanto agli studenti che erano stati così in gamba da entrarci.

Con le sue ricche biblioteche, i suoi corsi di approfondimento, i *tutors*, le conferenze di rilevanti esponenti della cultura internazionale, gli esami interni obbligatori, complementari alla formazione universitaria, il vincolo di una media dei voti molto alta, condizioni di comfort per i frequentanti impensabili per gli altri studenti (ampiezza relativa delle camere, qualità della mensa, etc.) la Normale garantiva un livello di eccellenza di condizioni formative, che non aveva uguali ed era universalmente riconosciuto. Non è forse casuale che alcune linee guida delle idee dei primi documenti sfornati in quegli anni dal Movimento, fossero per lo più maturate nella mente di chi si era formato lì dentro. Avevano avuto materiale diretto di riflessione, per così dire, di prima mano.

Pensate che oltre a vitto e alloggio, agli studenti veniva fornito un *grant* mensile, certo non molto di più di un *argent de poche* come lo chiamano in Francia ma, per quanto simbolico, era più assimilabile all’idea di un salario che a quello della manetta settimanale elargita a capriccio dispotico (od obiettiva disponibilità economica) delle famiglie di provenienza. Era concesso a tutti, di *default*. Era la prova provata del riconoscimento che lo studio era il tuo lavoro, nel quale l’istituzione investiva anche se la *resa* in termini economici sarebbe venuta dopo e non come ritorno di denaro diretto a chi te lo aveva dato, ma come ricaduta benefica sulla Nazione, di cui lì dentro si formavano i quadri.

Io venivo da Genova, dove fin dai tempi del liceo classico simpatizzavo per gli anarchici. Frequentavo la Federazione Anarchica Italiana all’epoca in cui l’acronimo FAI era da tutti conosciuto come la sigla di questa formazione politica. A Genova conoscevo Massimo D’Alema, eravamo coetanei e tra noi, sui banchi di scuola, è nato un legame che, sebbene passato nel tempo attraverso molte *burrasche*, dovute ai profondi e frequenti dissensi politici, non è mai cessato.

In Normale entrammo nello stesso anno, che poi era quello in cui entrò tra gli altri anche Fabio Mussi, con cui stringemmo rapidamente un’amicizia che, nel caso di Massimo, divenne ben presto sodalizio politico. Il vento del rinnovamento si faceva già sentire forte, tanto all’università con le frequenti occupazioni, quanto dentro alla Scuola Normale dove la generazione dei Sofri, Cazzaniga, Umberto Carpi, etc., che ci aveva preceduto, si era fatta promotrice di istanze radicali di rinnovamento.

Un documento fondamentale del movimento studentesco di quegli anni sono le Tesi della Sapienza, elaborate appunto nei locali occupati dell’edificio di via Curtatone e Montanara, che ospitava all’epoca la facoltà di Giurisprudenza. Le Tesi, siglate da rappresentanti di diverse facoltà a livello nazionale, uscite nel febbraio del 1967 con il titolo “Progetto di Tesi del sindacato studentesco”, per la città di Pisa annoveravano tra i firmatari, rappresentanti delle assemblee studentesche di Lettere e Fisica.

Cosa voleva dire essere un anarchico negli anni cruciali della formazione? Beh, per esempio, che diffidavo di atteggiamenti corporativistici, quali il sentirsi in qualche misura “corpo scelto” e non avevo alcuna attrazione per il Potere; sentivo invece forte la spinta all’egualitarismo. Questa spinta ha poi guidato anche la lunga pratica come docente, nel senso che mi sono sempre sforzato di trattare i miei studenti in modo assolutamente paritario, senza alcuna discriminazione. Lo scarso amore nei confronti del Potere mi ha indotto a rimanere fuori dalla politica accademica rinunciando in questo modo all’iter completo della carriera universitaria. Dopo il triennio di dottorato, nel 1976 ho vinto il concorso da ricercatore in Normale e poi dal 2000 al 2015, anno in cui mi sono pensionato, sono stato professore associato.

Ma questa è la cronaca di ieri, torniamo invece agli anni della contestazione. Dopo aver conseguito la laurea in Storia contemporanea, con una tesi sull’anarchismo spagnolo nella clandestinità dopo la guerra civile, ho fatto il servizio militare. Anche il mondo dei giovani di leva di quegli anni non somigliava affatto al presente: i sessantottini e gli anarchici in particolare, erano sorvegliati da vicino, diciamo a scopo preventivo. Io sono stato, come soldato semplice, nel corpo degli alpini: ho prestato servizio in val di Susa, dove ero “conducente mulo”, nel senso che me la vedevo proprio con i muli, bestie notoriamente recalcitranti, non facilissime da trattare, riuscite a immaginare? Soprattutto i primi mesi, prima di prenderci la mano, sono stati un periodo di apprendimento molto duro. Il fatto è che a chi era segnalato come persona di idee sovversive e rivoluzionarie, le armi

in mano, ovviamente, non venivano messe volentieri. E non c'è dubbio che le nostre e le mie aspirazioni fossero radicali. E i radicali di sinistra, ci insegna la Storia, sono comunque una ristretta anche se spesso qualificata minoranza. Voglio dire che non eravamo poi così tanti, anche se non era esattamente quella la percezione. Intendiamoci: il Movimento era di massa, con le sue partecipate assemblee e i suoi cortei affollati, ma l'avanguardia era necessariamente un nucleo assai più ristretto.

Nella stessa Scuola Normale, per esempio, c'era un discreto numero di studenti che si limitava a studiare sodo, poco attratti da agitazioni, elaborazioni di teorie e realizzazioni di pratiche orientate al cambiamento. Poi, naturalmente, c'era il nutrito drappello di chi, condividendo idee e proposte, partecipava ai momenti clou collettivi (assemblee in cui dovevano essere prese decisioni o manifestazioni di piazza nelle quali essere tanti era importante); infine (o in testa, dipende da come si guarda), c'eravamo noi, che facevamo dell'impegno politico una pratica costante e a tempo pieno. Con Massimo, Fabio, Paolo Viola, Rina Gagliardi e qualcun altro (comunque non oltre il 15% se vogliamo quantificare) appartenevamo sicuramente a questa "minoranza della minoranza". Peraltro, al nostro interno, il confronto dialettico era vivace quanto appassionato, visto che eravamo su posizioni diverse, a volte del tutto inconciliabili. E la direzione della Normale? Beh, l'atteggiamento era improntato a una generale tolleranza e comprensione. Non fraintendete: il patto implicito era fondato sul senso dell'onore, e le regole andavano rispettate. Per stare lì dentro dovevi essere meritevole: la media dei voti degli esami sostenuti dentro al collegio e nell'università non doveva essere inferiore al ventisette (trentesimi), non si poteva prendere un voto sotto il ventiquattro, bisognava rispettare il calendario degli esami e laurearsi nei tempi previsti dal ciclo di studi intrapreso, sennò, semplicemente, ti buttavano fuori. Niente deroghe. Alcuni di noi hanno preparato esami in carcere, per qualcuno la commissione di esame si è addirittura riunita in carcere. E quindi l'orientamento dei dirigenti della Scuola era quello di facilitare il nostro impegno.

Ecco, a questo proposito, mi viene in mente un aneddoto che rende il clima di quegli anni e illustra cosa intendo con l'aggettivo *burrascoso*, quando parlo dell'aspro dissenso politico che ha caratterizzato certe fasi della mia relazione con Massimo D'Alema.

Era il maggio del '71, all'epoca la maggiore età era ancora a ventun anni, non diciotto come sancito dalla riforma che passò subito dopo. Il mio compleanno è il 2 giugno e quell'anno diventai maggiorenne in prigione.

Oggetto di un acceso dibattito all'interno del Movimento in tutte le sue variegate componenti, la lotta degli universitari si era saldata con la protesta di fasce di popolazione cittadina che vivevano in condizione di estrema povertà. In particolare c'era stata una manifestazione di sfrattati, che si erano accampati sul Ponte di Mezzo, reclamando il diritto a un alloggio decoroso per le numerose famiglie che si erano ritrovate letteralmente per strada.

La prima sera la Polizia fronteggiò i dimostranti, supportati da molti di noi, arrivati ad esprimere la loro solidarietà, ma non intervenne. La seconda sera invece caricò e fece la retata. Fui arrestato insieme a Francesco Procopio, un netturbino calabrese, di qualche anno più grande di me, molto noto e attivo nel Movimento. In quell'occasione il Pci decise di condannare i dimostranti e se ne uscì con un manifesto che titolava a caratteri cubitali "I provocatori del Gioco del Ponte".

Allora presi carta e penna e scrissi a Massimo – che per me rappresentava il contatto più diretto con quel partito – una lettera indignata e molto polemica, che aveva una chiusa pervasa da un sarcasmo sferzante, qualcosa del tipo "ti saluta dal carcere un provocatore..."

Comunque Massimo non è qualcuno che si sottragga allo scontro e mi rispose prontamente in modo altrettanto aspro: "...stai tranquillo che uscirai presto, perché i bischeri come te ai padroni fanno più comodo fuori che dentro!".

Prima della fine di luglio ero fuori, e in seguito avemmo modo di ricucire quello come altri strappi, perché il legame di stima e amicizia era più forte e oggi, quasi cinquanta anni dopo, posso sorriderne.



GIORGIO PICCIONI

Studenti, operai, uniti nella lotta



Il mio Sessantotto inizia prima. Come quello di Pisa, del resto.

Abitavo in una palazzina modesta, in via Alessandro della Spina, dalle parti della stazione e sopra di me abitavano i coniugi Guelfi: Rodolfo, partigiano, primo segretario del Pci a Pisa dopo la guerra, accantonato in fretta da una politica che cambiava pelle, e Carla, staffetta partigiana. Con due figli più grandi di me.

Sono stati i primi comunisti che ho conosciuto. Erano persone perbene e la domenica diffondevano l'Unità. Erano per i russi, contro gli americani.

Si era all'inizio degli anni '60, del Vietnam si parlava ancora poco, gli studenti erano prevalentemente di destra, scioperavano per *Trieste italiana* e non parlavano con le commesse dei negozi.

Facevano eccezione gli iscritti alla Federazione Giovanile Comunista, che però erano grande minoranza.

A parte loro, c'era un gruppo, tutti più grandi di me, che si ritrovava al bar Cipriani. Il bar era in quella che oggi si chiama via della Sapienza e all'epoca, quando tutto aveva ancora un sapore risorgimentale, incluso la toponomastica, via Curtatone e Montanara. Il nome gli veniva dall'omaggio al drappello di giovani pisani che, per l'unificazione del Paese, in quella storica battaglia erano andati a morire. Quel bar rappresentava, per me, il luogo dove conoscere vecchie storie.

Oggi penso che quelle mie visite da minorenni al Cipriani fossero il termometro più esatto sul fatto che le cose stavano per cambiare.

PISA DI ALLORA

A quei tempi Pisa era una città operaia con le fabbriche a Porta a Mare dove le 10 mila tute si davano il cambio del turno di lavoro.

Foto pagina a fianco: *Il '68 e gli scioperi. L'unione tra studenti e operai finalizzata alla lotta di classe sarà uno dei proclami più citati dal Movimento per tutto il '68 ma a Pisa viene annunciata con un anno di anticipo e teorizzata nelle Tesi della Sapienza già nel febbraio 1967. Nel '68, con la crisi di due importanti fabbriche come la Marzotto e la Saint Gobain, si intensificano le manifestazioni e gli scioperi. Tutti scendono in piazza e "Studenti, operai uniti nella lotta" non è più solo uno slogan (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).*

Nella città – con una consistente presenza di sottoproletari – a livello popolare si percepiva un'anima anarchica e libertaria, figlia persistente dell'inizio del '900, dell'opposizione al fascismo, dei sindaci toscani socialisti.

Pisa non è mai stata una città di sinistra. Di sinistra erano sicuramente Livorno e Piombino, anche se, fino a poco tempo prima, accoglievano anche nutriti gruppi di fascisti.

A Pisa primeggiava il centro e per la prima giunta di sinistra si dovette aspettare una spaccatura democristiana che portò al sindaco Lazzeri, negli anni '70.

Comunque, l'aria del cambiamento cominciò a soffiare proprio allora e la politica, oltre che negli incontri al caffè, entrò nelle nostre vite.

Naturalmente aveva i suoi luoghi privilegiati. La Scuola Normale, per esempio, il prestigioso collegio universitario della città fondato da Napoleone Bonaparte.

Adriano Sofri, che dal Collegio sarebbe poi stato espulso per ragioni che oggi risulterebbero del tutto incomprensibili, durante un affollatissimo dibattito chiese a Palmiro Togliatti, un dio per la sinistra ortodossa, perché non avesse fatto la rivoluzione quando era possibile.

Di quella memorabile discussione del 4 marzo 1964 sono certo possiate trovare echi e testimonianze in queste pagine, soprattutto di quelli che erano già più grandi.

Penso che Sofri si riferisse, nel rivolgersi al segretario nazionale del Partito Comunista Italiano, alle occupazioni delle fabbriche negli anni Venti e alla Resistenza contro il nazifascismo nel '43, non terminata.

E in ogni caso, proprio nello stesso periodo, ci fu l'occupazione della facoltà di chimica, il 26 di novembre, seguita da fermenti e contestazioni contro la direzione del collegio alla Scuola Normale.

GLI UNIVERSITARI OCCUPANO LA SAPIENZA

Il '64 inizia con l'occupazione di palazzo Boileau, in via Santa Maria.

Subito dopo, per la prima volta, segue l'occupazione della Sapienza, avvisaglia inequivocabile che qualcosa, nella presa di posizione degli studenti, stava effettivamente cambiando.

Con il marzo del '65 ripartono le occupazioni. Qui da noi vengono occupate le facoltà di Fisica e Lettere. Vado un po' a memoria, ma sono confortato da una preziosa raccolta di giornali, manifestini e documenti di quegli anni che ho messo insieme all'epoca e conservato fino ad ora perché, come sono certo vi sarete sentiti ripetere fino alla noia, se non sai da dove vieni è molto difficile sapere chi sei e farti un'idea sensata su dove stai andando.

Dunque, a quel punto si inizia a manifestare a Camp Darby, con la polizia che controlla minacciosa e a quelle manifestazioni "internazionalistiche" partecipano molti dei nuovi leader studenteschi.

A Roma, durante gli scontri, molto accesi e violenti, muore lo studente di sinistra Paolo Rossi.

Nascono i cinesi italiani. E, come a Milano e un po' ovunque, anche da noi il movimento ebbe lì per lì grande fortuna. Si agita il libretto rosso, si inneggia alla rivoluzione permanente. Quando la rivoluzione culturale in Cina è già finita.

UNO SGUARDO SUL MONDO

Nel 1966 ci fu la stagione del contratto dei metalmeccanici; io e molti coetanei sentimmo parlare per la prima volta di questione operaia, del cottimo, di contratti e picchetti davanti ai cancelli, di orari e turni, di capetti, di crumiri.

Iniziarono anche ad arrivare le prime notizie di ciò che accadeva altrove. Non c'era comunque, allora, la velocità di trasmissione delle informazioni che potesse darti l'impressione della quasi simultaneità o della vicinanza di luoghi distanti migliaia e migliaia di km.

In America, dopo Berkeley, erano apparsi gli hippies, la nuova musica, la visione di un mondo possibile di pace e amore, l'opposizione alla guerra del Vietnam. L'eco arrivava in Europa e anche in Italia, insieme alla prima erba e al fumo del Marocco e dell'Afganistan.

E comparve la minigonna. Cioè, voglio dire, comparvero le ragazze in minigonna, una vera apparizione.

Per noi ragazzi significava rompere con lo stile familiare imperante in quegli anni, con la morale perbenista e i suoi consigli: "non fatevi gli affari degli altri, a scuola dovete essere i primi, la politica è una cosa sporca e in casa non se ne parla, il fascismo ha fatto anche del bene, il comunismo ateo è il male assoluto".

E fu allora che noi cominciammo a pensare proprio il contrario.

AVEVO SCELTO DA CHE PARTE STARE

Almeno un anno prima del '68 a Pisa nasce Potere Operaio. Apre la sede in via Carlo Cattaneo 118 e impersonifica l'altra sinistra, opposta a quella del PCI. Vi aderiscono alcuni professori, studenti e alcuni operai, ricordo quelli di Massa del Nuovo Pignone, dell'Olivetti, della Dalmine...

Io, sedici anni, andai in quella sede e chiesi di iscrivermi. Mi fu risposto da Luciano della Mea, unico presente quel giorno, che non facevano iscrizioni.

Ma per quella fase della mia vita il dado era tratto.

Avevo scelto da che parte stare.

Le fabbriche pisane erano in fermento: dalla Saint Gobain, alla Marzotto, alla Fiat di Marina. A questo punto, un po' ovunque, si parlava molto del Vietnam e della Costituzione.

Pensavo, io con i miei amici, che le lotte operaie in quel periodo fossero un crescendo che avrebbero portato alla rivoluzione. Non era così, quelle lotte erano lotte difensive, per l'occupazione, e cioè era l'inizio della fine di un'epoca.

Io non l'avevo capito.

Sono cresciuto, politicamente, davanti alle fabbriche piuttosto che a scuola con la sensazione che imparavo molto di più fuori che non sui banchi, là dentro.

Così fu per tutto il '67 fin dall'evento clou di quell'anno, l'occupazione della Sapienza, fatto passato alla storia, come l'anno delle "Tesi della Sapienza".

In quell'anno comunque, ci fu davvero una svolta e accadde quello che non era accaduto sino ad allora: la polizia entrò nell'Università e questo produsse un imponente *sit-in* nella piazza dei Cavalieri.

Era così che lo chiamavamo già allora? Ecco, questo non lo ricordo, ma non c'è dubbio che l'occupazione della Sapienza, ci sembrò proprio la scintilla che avrebbe fatto esplodere la miccia. Infatti il movimento pian piano si allarga, ci sono fermenti a Firenze e altre città e comincia il coinvolgimento sistematico degli studenti medi.

Alla fine di marzo o i primi di aprile, arriva a Fiumicino il vice presidente degli Stati Uniti, Hubert Humphrey. Arriva anche a Pisa dove viene contestato aspramente nel corso di una grande manifestazione.

Un poliziotto spara. E seguono scontri con la polizia in lungarno Pacinotti.

Il PCI e i suoi *probiviri*, una specie di comitato di valutazione della congruità del comportamento degli iscritti, all'epoca istituzione assai importante del partito su modello di quello bolscevico, non avendo niente di meglio da fare, espellono per frazionismo tutta la cellula universitaria.

A ottobre di quell'anno si verificarono incidenti con la polizia in largo Ciriaco De Mita durante una piccola manifestazione per la Costituzione.

In conseguenza del golpe dei colonnelli in Grecia, vi furono in città scontri piuttosto cruenti con gli studenti fascisti greci e i loro supporter nostrani, intorno alla casa dello studente.

STUDENTI E OPERAI UNITI NELLA LOTTA

L'anno nuovo è appena cominciato.

Il '68 degli studenti pisani inizia con l'occupazione della facoltà di Lettere. Si parla dei professori, della prepotenza cattedratica, di studenti poveri (figli di operai) e studenti ricchi (figli di borghesi). E si sostiene che non si poteva rimanere rinchiusi nelle scuole ma bisognava uscire.

L'intervento della polizia agevola questo percorso.

La facoltà viene ri-occupata, questa volta da studenti di tutte le facoltà. Si cerca il contatto con gli studenti medi e con gli operai. Il giorno seguente a questa occupazione di massa ritorna la polizia. Scioperano le ragazze delle magistrali e vanno in corteo alla Sapienza dove si tiene l'assemblea. Fisica è occupata. Ancora la polizia. Gli studenti medi proclamano lo sciopero regionale.

A marzo, il 15, dopo un affollato comizio in Piazza san Paolo all'Orto, un imponente e spontaneo corteo di studenti-operai occupa la Stazione: seguono arresti e denunce. Mi ricordo che uno studente di Geologia, arrestato, a cui era stato chiesto perché avesse una pietra in tasca rispose: *motivi di studio*.

Ora, a parte i ricordi per forza lacunosi, visto il tempo che è passato, il Movi-

mento, fatto di concitate assemblee, febbrili contrattazioni e drastiche decisioni, aveva effettivamente questo andamento un po' "a singhiozzo", per l'ovvio motivo che il suo epicentro erano gli studenti universitari, molti dei quali fuori sede e che dunque tornavano a casa, per le feste comandate, sospendendo temporaneamente la rivoluzione.

Dal punto di vista, diciamo così strettamente tattico-militare, ciò che succedeva allora, era simile a quello che la storia ci consegna su ciò che è sempre accaduto durante le guerre, da Alessandro Magno a Napoleone, passando per Giulio Cesare o l'*Invincibile Armada*. Nessun flusso di eventi guerreschi che si svolga tutto di seguito per un lungo periodo, senza interruzione: in quei casi la morfologia del terreno, la latitudine e la meteorologia, o l'attesa delle salmerie e dei rinforzi imponevano soste e battute di arresto. Per quel che riguardava noi studenti, la discontinuità era legata alle vacanze del calendario accademico e scolastico.

Durante un altro affollato corteo di quella primavera, c'è uno slogan che si fa sentire sopra tutti: no alla scuola dei padroni, scuola libera.

Sul ponte di Mezzo parte la carica della polizia (*senza aver prima suonato l'avviso con la tromba secondo regolamento!* come ci affrettammo a stigmatizzare).

Dopo le cariche gli studenti fanno un *sit-in* e la polizia viene ritirata. Parla un operaio e gli studenti lo accolgono con entusiasmo. Si spacca il fronte degli insegnanti. Una parte sostiene le lotte.

Dopo Pisa ci sono scioperi a Cascina, Pontedera, Lucca, Piombino.

A Pisa sfilano gli studenti in 3500.

Fioriscono le discussioni: il Vietnam, la scuola di classe, la fabbrica, la lotta dei neri americani, la libertà anche per fare sesso.

Studenti-operai uniti nella lotta qui diventa qualcosa di più di uno slogan, a Pisa c'è una forte presenza del tessile. L'anno prosegue con eventi tumultuosi segnati da questa nuova, fondamentale saldatura: gli studenti e i lavoratori delle fabbriche.

La Marzotto vuole licenziare, gli operai montano una tenda davanti allo stabilimento; molti di noi, in quel momento, scoprono in modo concreto l'esistenza dei lavoratori, il sindacato e la destra sociale della Cisl. Ci sono anche operai fascisti!

Gli operai occupano lo stabilimento e l'8 giugno sono 4 mila in corteo con in testa i figli degli operai.

Poi arrivano i licenziamenti a Camp Darby.

Gli studenti partecipano alla mobilitazione contro i licenziamenti, per Potere Operaio si apre la possibilità di conoscere la realtà della base americana.

Viene dichiarato lo sciopero generale il 24 giugno.

Condannato a sei mesi Riccardo di Donato, normalista, da tempo noto esponente della sinistra cattolica.

In agosto i carri armati a Praga spengono la rivolta popolare. Si apre una discussione e una parte dei comunisti sono a favore dell'invasione. Noi no.



La fabbrica Marzotto licenzia tutti i suoi 850 dipendenti. La città proclama lo sciopero generale il 7 giugno e scende in piazza. Gli scontri saranno ricordati come "la battaglia di via Solferino". Il Consiglio Comunale decide di requisire la fabbrica e l'annuncio viene dato dal sindaco Giulio Battistini da un balcone di palazzo Gambacorti davanti ad una folla immensa (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

I sottoproletari di via Pasquale Paoli scrivono per la prima volta una pagina di dignità nel chiedere che lo sfratto si traduca in una casa.

Il 4 e il 5 settembre il corteo per la Marzotto occupa il ponte di Mezzo. L'occupazione finisce simbolicamente alle 19,45, orario in cui suonava l'ultima sirena della giornata lavorativa e chiudeva la fabbrica.

Potere Operaio attacca i sindacati troppo morbidi.

Inizia la vicenda della Saint Gobain. I dipendenti sono 1.850.

"...e sono arrivate quasi 400 e c'è l'avviso dell'integrazione" canta il Canzoniere Pisano. Tutti sanno che l'integrazione è anticamera del licenziamento.

Anche il Vietnam incombe: al cinema Ariston è in programmazione il film filo americano "Berretti Verdi". Potere Operaio fa un picchetto davanti al cinema e si scontra coi *parà* che vogliono entrare. La polizia carica.

Il 26 settembre, davanti alla Saint Gobain, i picchetti bloccano l'ingegner Masini, capo del personale.

Il 3 ottobre è ancora una giornata di grande tensione davanti alla fabbrica.

Il 15 ottobre gli operai, con noi "estremisti", bloccano l'Aurelia, e mentre vanno all'assemblea al cinema parrocchiale Arno, la polizia carica gli "estremisti" che erano rimasti sull'Aurelia. Risultato: tre arresti e 15 denunce. Compresi tre candelotti fumogeni sparati dentro il cinema.

Il 18 dello stesso mese gli studenti in corteo bloccano l'auto di Masini, gli forano le gomme, e gli tirano pericolosamente una pietra sul lunotto.

Il 23 ottobre si firma la pace a Roma, sospesi 250 operai ma nessun licenziamento.

È un pareggio interlocutorio.

Per gli scontri sul ponte di Mezzo ci sono ben 12 denunce, cui seguono le prime condanne.

Si comincia a pensare e a discutere accanitamente fra noi. Ci vuole l'organizzazione o dobbiamo rimanere *spontaneisti*?

A dicembre Pisa ribolle: occupate le università e le scuole medie

Il nostro '68 finisce sul calendario il 31 dicembre.

Noi, quella notte, andiamo alla Bussola per protestare contro i ricchi, la polizia carica e spara. Soriano Ceccanti cade a terra colpito.

Per Luciano Della Mea inizia, con quell'episodio, la strategia della tensione.

Finisce con un ferito grave il '68.

È stato un anno incredibile; le assemblee ne divennero il simbolo al pari della minigonna e delle libertà individuali. Soprattutto per le ragazze. L'unità studenti-operai fu un passaggio decisivo.

Qualche anno dopo, qualche studente sposò qualche commessa della Upim in lotta.

Era il frutto maturo che meglio di mille analisi racconta quel '68.

Ma il '68 degli hippies, delle comuni, della contestazione, delle prime violenze subite e praticate era già finito.



PIERO PIEROTTI

Così nascevano i leader



Sicuramente ero un leader. Oggi, a consuntivo, avendo girato la boa degli ottanta, lo posso raccontare con serenità.

Lo ero nel senso che mi spiegò più tardi un amico psichiatra, il quale mi conosceva bene anche perché eravamo stati compagni di liceo. Un leader, secondo la sua definizione, è una persona capace di farsi carico dei problemi comuni ed ha la tendenza a interessarsene anche rischiando di persona. Soprattutto, però, la condizione di leader richiede che sia la comunità – una qualsiasi comunità – a sentirlo come tale e ad affidargli estemporaneamente certe responsabilità, quando sussiste una difficoltà reale della comunità stessa a organizzarsi in altra maniera.

Per gli antropologi si tratta di un comportamento assolutamente ordinario nei gruppi che non sono organizzati secondo gerarchie. Anche nel nostro costume, del resto, quando ci sono dei sommovimenti che mettono in discussione un ordine costituito, può accadere che sia la piazza a scegliere sul momento i suoi leader.

Non occorre pensare a grandi personaggi della storia, anche perché il vero leader, una volta risolto il problema contingente, torna nel gruppo. Porto un esempio, modesto ma aderente alla testimonianza che sto cercando di rendere. Accadde, sul finire del 1960, che il Senato accademico dell'Università di Pisa sopprimesse la sessione invernale degli esami (febbraio), non ricordo se sua sponte o indotto da qualche disposizione ministeriale. Scoppiò un putiferio. Come rappresentanti degli studenti andammo a trattare. Il Senato accademico si era accorto che la pentola bolliva e che quella decisione draconiana rischiava di far saltare il coperchio. Ne uscì un compromesso molto raffinato. La sessione invernale restava abolita, però s'istituiva un appello straordinario prolungato della sessione autunnale che poteva svolgersi a febbraio, in una data unica. Salva la forma, salva la sostanza (o quasi). Ora dovevamo andare a spiegarlo alla massa di studenti un po' animati che ci aspettavano nel cortile della Sapienza.

Eravamo in diversi a poterlo fare. C'era il rappresentante di Intesa (cattolici,

il raggruppamento maggioritario), dell'AGI (liberali), di Università Nuova (comunisti), non ricordo se anche di Stella d'Italia (monarchici) e del FUAN (fascisti). Io ero presidente dell'UGI (Unione Goliardica Italiana, laici e socialisti). La questione era spinosa, il successo non era pieno, non si potevano prevedere le reazioni. Ci guardammo in faccia e la decisione (degli altri) fu unanime: "Vaccitu". Così mi trovai arrampicato sul monumento ai Caduti di Curtatone per riferire dell'accordo. Fu accettato, fortunatamente, e ne discesi.

In altre parole: il vero leader sarebbe quello che si prende la responsabilità e poi rientra. Questo ero io, secondo il mio amico psichiatra, e forse era vero. In quale modo ero invece diventato un leader nel senso più corrente del termine, ossia presidente della seconda forza politica della rappresentanza studentesca, che allora si chiama ORIUP (Organizzazione Rappresentativa Interfacoltà dell'Università di Pisa)?

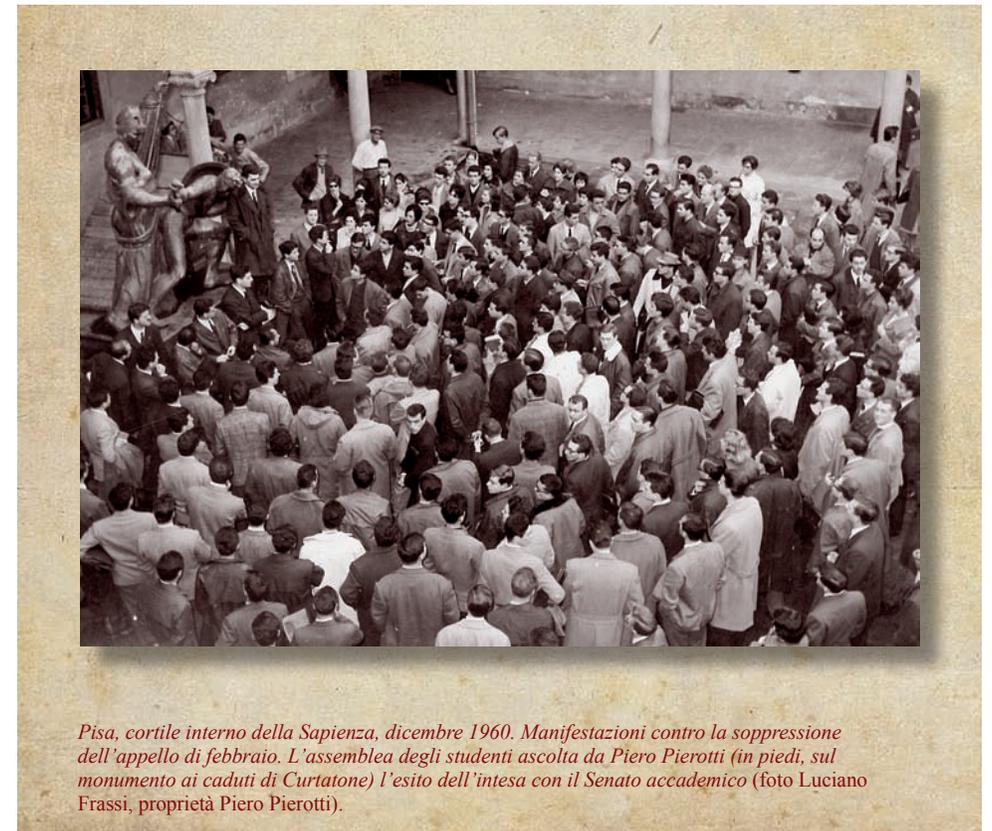
Anche questa vicenda merita di essere raccontata.

PRESIDENTE DELL'UGI

Avevo mandato ai giornali qualche articolo su questioni universitarie ma non ero coinvolto direttamente nella politica universitaria. Mi fecero chiamare, per una riunione alla Casa dello Studente. Eravamo in quattro: Gianfranco Magonzi, Enrico Cenzatti, un altro amico che, visto l'andamento della riunione, scelse di andare a mangiare un panino, e io. Mi offrirono la presidenza pisana dell'UGI. Si votò e, con la mia astensione, fui eletto all'unanimità dei votanti. Eravamo sul finire degli anni '50: anche così poteva nascere un leader riconosciuto.

Le difficoltà c'erano, ovviamente, ma erano difficoltà che meritavano di essere affrontate. Si trattava di passare dalla gestione "goliardica" dell'ORIUP a un sistema che avesse meno a che fare con lo svago organizzato e fosse più impegnato sui contenuti. I due "anziani" dell'UGI che mi avevano convocato si erano presi la responsabilità di dare una svolta al quadro politico ma non si sentivano di gestirla, perché il taglio doveva essere netto. Meglio l'*homo novus*, giudicavano. Effettivamente la precedente giunta dell'ORIUP aveva portato la situazione al limite. Ad esempio, nel bilancio consuntivo, compariva una spesa di 400.000 lire per "segatura". Troppo sfacciato.

L'ORIUP era l'organismo elettivo dell'autonomia studentesca universitaria: un'autonomia reale e talora, appunto, persino spinta. Aveva una bella sede autogestita (la Casa dello Studente), dove ci potevamo riunire quando si voleva e organizzare qualunque iniziativa politica o culturale si desiderasse. Se l'iniziativa era pubblica, si doveva informare la questura ma non serviva l'autorizzazione. L'ORIUP era finanziato con una speciale tassa universitaria, perciò aveva un bilancio proprio e qualche dipendente. Non subiva nessun controllo da parte dell'Università e rappresentava un buco nero anche per l'ufficio politico della questura, in quei tempi molto attivo: essendo spazio universitario, per avervi accesso polizia e carabinieri dovevano essere chiamati dal rettore. In queste struttu-



Pisa, cortile interno della Sapienza, dicembre 1960. Manifestazioni contro la soppressione dell'appello di febbraio. L'assemblea degli studenti ascolta da Piero Pierotti (in piedi, sul monumento ai caduti di Curtatone) l'esito dell'intesa con il Senato accademico (foto Luciano Frassi, proprietà Piero Pierotti).

re, che esistevano presso ogni università, si formò quasi tutta la classe politica di quel periodo, spesso al di fuori o addirittura in opposizione ai partiti tradizionali.

Quando fui eletto presidente dell'UGI, solo apparentemente ero un generale senza esercito. I gruppi universitari non avevano una struttura permanente (non sarebbero stati in grado di mantenerla). Il livello della loro organizzazione si manifestava in coincidenza con le elezioni universitarie, quando di solito qualche sostegno economico arrivava. I più strutturati erano i cattolici di Intesa, che si appoggiavano anche organicamente alla FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana, controllata dall'apparato ecclesiale tramite un "assistente ecclesiastico"), ma anche fra loro cominciava a manifestarsi il disagio. Tutti desideravamo essere autonomi, se non altro perché gli orientamenti politici della rappresentanza studentesca non coincidevano affatto con il quadro nazionale dei partiti. Per esempio, nell'UGI era nutrita la presenza radicale (Piero Pispisa era il più attivo) e non mancavano gli anarchici (Vincenzo Bugliani, di Massa, se ben ricordo si dichiarava tale).

Poi c'erano i gruppi decentrati, che avevano una forte autonomia, come la folta pattuglia livornese nella quale emergevano l'"anziano" Gianfranco Magonzi

(consigliere nazionale dell'UGI) e poi Mauro Giusti, Carlo Mangio, Massimo Bianchi. Erano forti anche gli outsider, come il contingente greco: un raggruppamento pressoché compatto di studenti trasferiti in Italia inizialmente per pure ragioni di studio e poi rimasti bloccati perché in gran parte antigovernativi (già prima che maturasse il colpo di stato dei colonnelli). La loro posizione era delicata perché, se si laureavano, perdevano la condizione di studenti e quindi il permesso di soggiorno in Italia. La grande maggioranza di essi aderiva all'UGI. Ricordo Giorgio Anghelinas, che più di tutti li rappresentava: eterno laureando in medicina veterinaria. Alcuni sposarono una ragazza italiana e si poterono fermare anche dopo la laurea, in attesa di un rientro in patria che invece tardò molto a venire.

Soprattutto non eravamo affatto privi di potere reale, e non solo nel campo universitario. Nel corso del 1960 mi trovai al centro di un evento che interessò l'UGI e cambiò notevolmente la qualità del problema a livello nazionale. Devo però fare un passo indietro, per motivare questo e altri fatti – forse mai narrati – che cercherò qui di testimoniare, scusandomi con chi legge se mi troverò spesso a personalizzare.

L'ESORDIO IN POLITICA E I SERVIZI SEGRETI AMERICANI

Ero di famiglia socialista e i miei orientamenti erano quelli. I miei esordi in politica furono tuttavia fra i giovani repubblicani: questioni di amicizie, all'inizio, ma anche la possibilità di usare la loro splendida sede di via San Martino come associazione culturale ("Circolo Carlo Antoni per la libertà della cultura", se qualcuno ricorda, del quale divenni inevitabilmente presidente). Tra l'altro alle elezioni politiche del 1958 i repubblicani si erano presentati con i radicali e fu appunto radicale il gruppo politico trainante di questa esperienza, molto interessante per la partecipazione che riuscimmo ad attivare.

La tradizione del partito repubblicano era comunque nella sinistra. Il mazziniano, sul piano sociale, non era lontano dal socialismo. Vi aderivano vecchi garibaldini, anarchici col fiocco, mangiapreti irremissibili, massoni antifascisti. Seminascosta dietro una porta della sede scoprii l'antica bandiera, che era una bandiera rossa.

La mia adesione alla federazione giovanile repubblicana mi coinvolse invece in una vicenda personale per niente edificante, anche se decisiva per gli indirizzi politici successivi dell'azionismo studentesco e forse non solo. Fu convocata a Perugia una riunione nazionale dell'UGI (o almeno come tale mi fu presentata). In realtà mi accorsi, ma solo quando mi trovai sul posto, che si trattava di una frazione dell'UGI, mascherata da "gioventù atlantica" (il finanziamento dell'ospitalità arrivava da lì, ossia dalla NATO). Animatore della riunione era Paolo Ungari, figura interessante e tragica della vita politica italiana. Era un mediatore politico di alto livello, morì a Roma in un incidente incredibile, il 6 settembre 1999: aveva chiamato l'ascensore, la porta di accesso si aprì ma non c'era la cabina e lui non se ne accorse. Credo che in quella tromba d'ascensore si sia

portato dietro un certo numero di segreti di stato. Aveva lasciato detto che, come epitaffio, sulla sua lapide fosse scritto solo "Maestro Massone".

Paolino Ungari oscillava politicamente fra i radicali e i repubblicani ma era di fatto un battitore libero. Per quello che allora capii, doveva essere il mio punto di riferimento. Il tema di quell'incontro perugino ci fu abbondantemente spiegato e si poteva sintetizzare così: impedire che si creasse un'alleanza dell'UGI con la rappresentanza dei comunisti (allora organizzati a livello nazionale in massima parte nel CUDI, Centro Universitario Democratico Italiano) e tentare una ricomposizione della scissione di destra, che si era creata nel raggruppamento laico con la nascita dell'AGI (Associazione Goliardica Italiana, liberali). Intervenne all'incontro anche un onorevole socialdemocratico (Flavio Orlandi, se ben ricordo) che credeva di parlare davvero alla gioventù atlantica.

Penoso. Eppure sarebbe anche questo un pezzetto di storia da ricostruire: è poi emerso che in quegli anni i servizi segreti americani finanziavano appositamente certe iniziative culturali, delle quali si servivano per orientare l'opinione giovanile contro il "pericolo rosso" e, insieme, per controllare le nostre mosse di politici nascenti. Insomma, ci attenzionavano fin da piccoli.

L'incontro voleva essere preparatorio di un evento più importante: la riunione generale dei presidenti dell'UGI che si svolse più tardi a Fornovo (siamo nel 1960). Eravamo presenti in undici, nettamente divisi tra i "filocomunisti" (disposti ad ammettere formalmente studenti comunisti nelle file dell'UGI) e coloro che, favorevoli alla ricomposizione con l'AGI, lo escludevano, essendo questa una causa impediente. Mi trovai a fare l'ago della bilancia, perché i numeri degli altri erano cinque contro cinque. Mi schierai con i "filocomunisti".

Non potevo fare diversamente per una serie di ragioni. La più banale era il disgusto che avevo appena provato nell'incontro di Perugia. Inoltre la situazione pisana, alla quale dovevo corrispondere, inclinava prevalentemente verso quella scelta. In terzo luogo la mia personale opinione sul "pericolo rosso" era maturata in una casa del popolo, fin dall'adolescenza. Quasi tutte le sere, dopo cena, uscivo e andavo a giocare a tressette. Quando mi succedeva di vincere il ponce a un comunista nessuno minacciava di confinarmi in un gulag. Peraltro, da socialista, ero incline all'apertura verso il dialogo e ostile alle esclusioni. Il dissenso con i comunisti spesso era forte, le discussioni anche feroci, specie sui temi della libertà, ma erano discussioni.

Immane arrivò una telefonata feroce da parte del segretario nazionale della FGR (Federazione Giovanile Repubblicana), che si chiamava Lucio Cecchini ed era colui che mi aveva avviato all'incontro di Perugia. Con lo stesso livello di cortesia gli feci presente che ero il presidente dell'UGI pisana e non ero lì perché mi ci aveva posizionato la FGR. Seppi solo più tardi che avevo messo in minoranza la posizione di Bettino Craxi.

La mia parentesi di giovane repubblicano si chiuse dunque in questo modo e, poco dopo, m'iscrissi al PSI. Per l'UGI la decisione di Fornovo era stata comun-

que una scelta pesante, perché quella linea non cambiò più e anzi si consolidò nei congressi successivi. Il primo di questi (Venezia 1961) elesse presidente nazionale Gianni De Michelis, socialista; Claudio Petruccioli (comunista) vi entrò come vicepresidente. A Venezia fra l'altro ascoltai un ottimo intervento di Achille Occhetto, allora responsabile della FGCI, ricco di aperture e compatibilità.

LA MILITANZA ENTRA ALLA NORMALE

Accadde un secondo evento che contribuì ad arricchire i termini del problema. Il 15 novembre 1960 mi laureai e subito dopo vinsi il concorso per il perfezionamento in Scuola Normale. Ero interno ma molto difficilmente mi fermavo a dormire, perché le notti della Normale erano spesso assai animate e, avendo la fortuna di abitare a Riglione, preferivo tornare a casa. Nonostante ciò familiarizzai molto con i miei nuovi compagni di studio e partecipai a un'assemblea di normalisti i cui temi a me apparvero alquanto bizzarri. Non l'avevo chiesta io. Forse era stata chiesta da Alfredo Stussi, filologo, il quale sosteneva una sua teoria: istituzionalmente la Normale era una struttura elitaria e doveva conservarsi tale, dandosi una sua linea politica senza aggregarsi a partiti e movimenti esterni. Ovviamente mi trovai su posizioni opposte e anzi aprii le file dell'UGI a chi intendesse fare esperienza diretta di militanza. La questione fu messa ai voti e la posizione di Stussi ne uscì minoritaria.

Non credo ci fosse necessità di questo "liberi tutti" ma sicuramente vi fu per tutti una presa di consapevolezza, in quel contesto un po' chiuso che era allora la Scuola. Forse, per alcuni, fu davvero una sorta di affrancazione. Nel salottino dove arrivavano i quotidiani, ci trovavamo abitualmente per aggiornarci e discutere: il passaggio dalla teoria alla militanza fu per alcuni una conseguenza naturale. Ricordo, fra gli impegnati della prima ora, nella classe di Lettere, Gian Mario Cazzaniga, Paolo Cristofolini, Umberto Carpi, Remo Bodei. Proprio nel giugno 1961 nasceva "Quaderni Rossi". Cazzaniga, torinese, ci introduceva a forme di dialettica politica che oggi possono apparire banali ma, allora, non lo erano. Ranniero Panzieri si muoveva nell'area del libertarismo socialista e arrivava a conclusioni propositive perfino fastidiose per i partiti della sinistra. Ad esempio, lo "sciopero selvaggio" cessava di essere un tabù. Questa forma di lotta proponeva un'obiezione di merito al rituale balletto tra sindacati e imprenditori, che si metteva in atto solo in occasione della scadenza nazionale dei contratti. Era una forma di democrazia diretta che si legittimava spontaneamente, partendo dai luoghi di lavoro, e sfuggiva alle regole.

Adriano Sofri entrò in Normale come matricola lo stesso anno in cui vi entravo come perfezionando (1960-61). Era spesso presente alle nostre discussioni ma non si legò a nessun gruppo, per ciò che ricordo. Nacque piuttosto con lui una forte amicizia personale. Ci accomunava più spesso la *pars destruens* delle questioni, la dialettica spinta agli estremi per smascherare le fragilità e le ipocrisie della sovrastruttura. Ci ritrovammo in questa veste, pochi anni dopo.

Nel frattempo Sofri si era reso noto in tutta Italia per aver osato attaccare Togliatti da sinistra.

Nel marzo 1963 Togliatti era infatti venuto a Pisa, alla Normale, per parlare agli studenti sulla svolta di Salerno del 1944 (il suo rientro in Italia dall'URSS, la sconfessione dei suoi e degli alleati socialisti che avevano chiesto le dimissioni immediate del re, l'abbandono da parte del PCI del metodo rivoluzionario come soluzione politica). Riferì del suo incontro con il generale MacFarlane, il quale era diffidente sul fatto che il PCI non intendesse più fare la rivoluzione. Sofri ribaltò il piano logico, come suo solito, e intervenne commentando: "Ci voleva l'ingenuità di un generale americano per pensare che un partito che si proclamava comunista volesse il comunismo". La reazione di Togliatti fu del genere "ragazzino lasciami lavorare", molto impulsiva, come di un leader indiscusso, non abituato a essere contraddetto: "Devi ancora crescere. Prova tu a fare la rivoluzione". "Ci proverò, ci proverò", ribatté Sofri, e l'occasione per cominciare a provarci gli si presentò di lì a poco.

DALLE STUDENTESSE DI LINGUE LA PRIMA OCCUPAZIONE

L'occupazione della sede di Lingue vi fu alla fine di quello stesso anno. Il motivo era assolutamente contingente: il corso di laurea in Lingue, allora aggregato alla Facoltà di Economia e Commercio, era finanziato dagli enti locali. Non aveva cioè un riconoscimento amministrativo da parte dello Stato e la sua esistenza, legata a una convenzione annuale rinnovabile di volta in volta, era precaria. La situazione durava da diversi anni, la protesta altrettanto, finché si tradusse nella forma dell'occupazione.

La singolarità stava nel fatto che essa era gestita e condotta soprattutto da ragazze. I maschi che frequentavano il corso, al quale si poteva accedere anche dalle Magistrali, erano veramente pochi e la cosa era consequenziale. Tuttavia la stampa nazionale sentì profumo di lubrico nel fatto che un gruppo di ragazze si trovasse a dormire fuori di casa in ambiente promiscuo: la vera notizia era questa. *L'Espresso* fece un buon articolo ma con una foto (rigorosamente di studio, non reale) che rimarcava il tema. Sta di fatto che l'occupazione si trasformò in evento e cominciò a politicizzarsi, con il consenso e la partecipazione di tutti i gruppi studenteschi.

Si sciolse con l'arrivo delle vacanze natalizie ma a gennaio, al rientro degli studenti, non era affatto dimenticata come metodo di lotta proponibile. "Occupiamo la Sapienza".

Non so chi lanciò per primo la proposta. Qualcuno dice Adriano Sofri: è possibile, vista la scommessa che aveva fatto con Togliatti. Certo è che si mossero diversi gruppi di persone, spontaneamente, non in maniera organizzata e anche diversamente motivate, a seconda delle Facoltà cui appartenevano. Molti aderivano all'UGI. Non ero molto favorevole all'inizio ma poi mi ci trovai e, devo aggiungere, partecipai convinto. Mi spinse ancora di più ad attivarmi il dissenso

ostile e preconcetto che si creò, da parte di tutte le istituzioni più o meno ufficiali, contro l'occupazione.

Erano stati colti all'improvviso, sembravano tutti impazziti. L'amministrazione universitaria si preoccupò in primo luogo dei "consumi anomali". Ci tolse il telefono (ovvio), la corrente elettrica (meno ovvio), il riscaldamento (di gennaio!) e infine l'acqua (angoscioso: si possono immaginare le condizioni igieniche che si crearono). Era la prima occupazione in assoluto della sede ufficiale di un'università e mancavano i parametri di riferimento: chi avrebbe giustificato, e come, i "consumi anomali"?

Le federazioni giovanili dei partiti erano sconcertate. Ognuna mandava i responsabili a cercare i "suoi" per invitarli a desistere, senza accorgersi che lì stava nascendo un modo diverso di fare politica, dove ognuno sapeva di agire in buona fede e anzi, caso mai, chiedeva di essere ascoltato. Questo fu uno dei nodi principali della prima occupazione. Cercavamo anche incontri con il Senato accademico ma la risposta era sempre la stessa, molto convenzionale: prima sgombrate la Sapienza e poi si discute, non intendiamo avallare situazioni d'illegalità. Fra le motivazioni di partenza dell'occupazione c'era il riconoscimento del diritto degli studenti di partecipare al governo dell'Ateneo ma per molti docenti su quel tema non esisteva trattativa possibile.

Alessandro Faedo non fu un cattivo rettore, per dire il vero. Ebbe anzi diversi meriti, riuscendo a svegliare dal torpore certi settori di studio, a cominciare dal suo (matematica). Si deve principalmente alla sua iniziativa se Pisa divenne una delle capitali mondiali dell'informatica. Ebbe anche il merito, nell'occasione, di resistere alle pressioni di chi gli chiedeva di fare sgombrare la Sapienza *manu militari*, ma sul resto non mollava.

Facemmo dunque tutto da soli. Decidemmo noi stessi quanto continuare e quando finire. Eravamo in assemblea permanente e, se qualcuno chiedeva di interrompere l'occupazione, si votava, non per alzata di mano ma per uscita dall'Aula Magna. Le personalità di coloro che avevano qualcosa da dire emergevano spontaneamente. Ad esempio Franco Piperno era per tutti noi, all'inizio, pressoché sconosciuto, in termini politici. Aveva un modo singolare per farsi ascoltare: non andava in cattedra ma parlava dal fondo della sala, costringendo tutti a voltarsi e a prestargli un'attenzione visibile. Interveniva sempre in opposizione ma sempre lucidissimo, sempre interessante. E di che cosa si discuteva?

TANTE IDEE DI CAMBIAMENTO

Per rispondere si deve ampliare il campo. Quel periodo degli anni '60 era molto fervido d'idee e di aperture al cambiamento. I giovani – o i giovanissimi delle medie superiori – non solo partecipavano ma assumevano essi stessi iniziative. Ho ricordato prima il circolo "Carlo Antoni": la gran parte degli iscritti (una cinquantina) non superava i venticinque anni, me compreso, quando nacque e si organizzò nel febbraio 1960. Fu promosso, come dicevo, da un gruppo di radicali,

prima fra tutti l'intera famiglia Bennati. Ci coordinò dall'inizio appunto Ettore Bennati, impegnato con la sorella Eleonora. Poi ricordo, fra gli iscritti più attivi, Claudio Bolelli, Piero Pispisa. C'erano Roberto Gagliardi, socialista, con la giovanissima sorella Rina, e mio fratello Bruno; Franco Pulidori, Corrado Gratzu, impegnati nella FGR; Guelfo Guelfi, che si dichiarò da subito comunista. Sul vecchio schedario leggo un buon numero di liceali, come Lia Cecchini, Mario Chiti, Lucia Del Punta, e poi Alessandra Peretti, Ferruccio Scalari, altri che ritroveremo in posti emergenti della vita pisana o altrove, come Dino Cavallaro, Riccardo Bozzi, Raffaele Madonna, Arnaldo Massei, Giuseppe Mati, Mario Bucci. La voglia di partecipare era diffusa e vivace.

Era nato un secondo circolo molto attivo, a Pisa: il "Circolo Pisano di cultura", coordinato da Vittorio Sainati (cattolico) e Marco Maestro (comunista). Questa convivenza ibrida probabilmente infastidiva non poco il temutissimo dottor Lanza, responsabile dell'ufficio politico della questura, che una volta mi mandò addirittura a prelevare a casa affinché gli raccontassi qualcosa su quelli che considerava i miei rivali. Rivali non eravamo, misteri da svelare non ce n'erano, congiure tanto meno e, ovviamente, l'interrogante non acquisì niente di più di quanto poteva leggere sui giornali. Il gesto era comunque significativo.

Nel nostro circolo si organizzavano conferenze ma più spesso ci trovavamo per fare esercizio di conoscenza, anche in piccoli gruppi, su temi magari insoliti. Una volta ci dedicammo a leggere e commentare i discorsi ufficiali di Mussolini. Volevamo capire il livello della loro efficacia. L'antifascismo era un legame molto forte, anche per i giovanissimi. Non si trattava di una scelta ma di un'esigenza.

Forse qualcuno si è meravigliato, leggendo, perché ho chiamato "fascisti" gli studenti del FUAN, senza nessuna litote. La ragione è semplice: lo erano. Si richiamavano cioè apertamente all'ideologia fascista, la difendevano e la diffondevano, sia pure senza incorrere nell'apologia di reato (fumosissima, nella sua formulazione giuridica). La inserivano perfino negli acronimi, come appunto in "FUAN". Il FUAN, fondato nel 1951 come "Formazioni Universitarie di Avanguardia Nazionale", poi convertito, perché troppo esplicito, nel più moderato "Fronte Universitario di Azione Nazionale", chi voleva lo poteva leggere all'inverso, come "Nuclei di Avanguardia Universitaria Fascista".

Siamo comunque nel periodo del governo Tambroni (26 marzo-27 luglio 1960): governo democristiano sostenuto dal Movimento Sociale Italiano che, nella sua brevissima esistenza, lasciò sulla strada undici cadaveri di manifestanti. Le provocazioni erano continue e non di rado i fascisti cercavano lo scontro, sapendo che, quando la forza pubblica interveniva, stava da una parte sola: quella. Durante il congresso dell'UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana) che si svolse a Cattolica, dal gruppo del FUAN partì un vaso da fiori che centrò in pieno un membro della giunta, Giovanni Lazzoni, di Carrara (Intesa). Intervenne a portare i saluti del governo il senatore Giuseppe Medici, allora ministro dell'Istruzione.

Al termine del discorso il gruppo goliardico intonò il *Canto della mosca*. Il ministro se ne andò salutando e sorridendo a questo scoppio di gioventù, forse senza neppure accorgersi della villanata. Questo era il clima.

SI FORMA LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Naturalmente si parlava anche di scuola e di università, nelle nostre riunioni o manifestazioni. Carlo Ludovico Ragghianti, il professore di Storia dell'arte con cui mi laureai – noto antifascista, bastonato a sedici anni, arrestato due volte e scampato al tribunale speciale solo per la caduta di Mussolini, presidente del CLN toscano durante la liberazione di Firenze – faceva parte di quel gruppo di riformatori laici che chiedevano un'altra scuola e un'altra università, ancora modellate sulle riforme Gentile-Bottai. Aveva fondato un'associazione il cui acronimo era ADESSPI (Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica Italiana). In questa associazione, fortunatamente, non facevo il presidente ma il portatore di borracce. La coordinava un'assistente di Ragghianti, anch'essa molto impegnata nelle lotte civili: Giuliana Canale Nannicini. Organizzammo una conferenza sul tema "Scuola e Costituzione", che si tenne alla Casa dello Studente. Il relatore che invitammo era un giovanissimo Giuliano Amato, appena laureato. Ci colpì la sua capacità di affrontare argomenti complessi parlando a braccio ma con estrema precisione, e di renderli comprensibili a tutti. Non avemmo dubbi: "Il ragazzo farà strada".

Con tutto ciò temi come questo restarono abbastanza marginali nell'occupazione del 1964. Le nostre elaborazioni di studenti universitari – in sede UGI e anche in sede UNURI – vertevano soprattutto su rivendicazioni collegate con il diritto allo studio: alloggi gratuiti non agganciati al merito ma al reddito familiare, mensa a prezzi simbolici, borse di studio, prestiti d'onore, dispense gratis, esenzione dalle tasse universitarie per i meno abbienti, presalario. La selezione degli accessi e soprattutto delle permanenze nell'università era fortemente condizionata dalle condizioni economiche della famiglia di origine (io stesso, come figlio di ferroviere, ero una rarità). Superare questa discriminazione era per noi il più impegnativo degli obiettivi, che tuttavia si legava direttamente con un ventaglio di problematiche extrauniversitarie in buona parte estranee anche all'usuale dialettica dei partiti. L'idealizzazione della democrazia diretta metteva in discussione tutto l'assetto istituzionale, inclusa la Costituzione, rigidamente modellata su un sistema di democrazia rappresentativa che consente perfino di essere eletti, tuttora, "senza vincolo di mandato".

La democrazia diretta, come si sa, riconosce ai cittadini il diritto di legiferare senza mediazioni parlamentari o consiliari e attribuisce loro compiti di controllo decisionali sulle deliberazioni assunte. Sposta l'attenzione dalle persone alle situazioni e ai problemi. Ammette la libera iniziativa politica all'interno di qualsiasi struttura amministrativa e istituzionale consentendone la gestione assembleare e la validità conseguente delle risoluzioni che in questo modo si vogliono assumere.

L'occupazione del '64 fu una bella palestra per discutere vantaggi e limiti di questo modo di governarsi. Il tipo di opposizione esterna che si creò fu una verifica dei parametri di sgomento che si creavano affrontando temi, istituzionali e perfino costituzionali, che tracciavano sentieri diversi da quelli usuali.

"La crisi della rappresentativa tradizionale – si legge nelle Tesi della Sapienza del 1967 al punto 32 – ha reso insignificante nella lotta pisana l'ingombro politico che più aveva danneggiato l'andamento dell'occupazione della Sapienza nel 1964". Quell'"ingombro politico" si era manifestato nel più palese dei modi. Giunsero da Roma, nella Sapienza occupata, i tre esponenti più rappresentativi della giunta UNURI: Nuccio Fava, Gianni De Michelis e Claudio Petruccioli. Ci spiegaronò che stavano modellando lo strumento nazionale di governo universitario su uno schema che presupponeva la convivenza di cattolici, socialisti, laici e comunisti. L'operazione non era priva di opposizioni dai partiti ufficiali, il momento era delicatissimo e perciò – immancabilmente – ci invitavano a desistere. Claudio Petruccioli, commentando le nostre richieste di rinnovamento istituzionale, si lasciò andare a una battutaccia che suonava presso a poco così: "A me la democrazia diretta piace quando è veramente *diretta*". Forse pensava che si trattasse, appunto, di una battuta ma in realtà aveva messo i piedi nel piatto riguardo a una questione spinosissima.

"Centralismo democratico" era un ossimoro stupendo, coniato, credo, da Lenin, agli inizi della sua avventura politica. Aveva, in origine, un senso tutto sommato banale per qualunque tipo di organizzazione: forte capacità di elaborazione da parte della base, rispetto da parte di tutti gli aderenti delle decisioni prese. Poi sappiamo che cosa era diventato, quando fu reso operativo nel contesto sovietico. Nella versione addolcita importata dal PCI erano rimasti i medesimi limiti, tradizionali nel meccanismo di gestione del PCUS: ridottissima capacità di determinazione degli indirizzi generali da parte della base e controllo ferreo centrale sulle dissidenze.

In quel momento Petruccioli parlava da "dissidente", non essendo ancora prevista dal suo partito una collaborazione organica tra cattolici e comunisti a livello nazionale. Oppure, come era più probabile, esprimeva una posizione coerente col tatticismo togliattiano, che consentiva di occupare spazi strategici in campo avverso, anche spregiudicatamente, quando ciò serviva alle finalità del partito. Si era chiusa l'esperienza del governo Tambroni ma anche, quasi in parallelo, l'avventura siciliana delle giunte di Silvio Milazzo (la prima di esse vedeva la convivenza, tollerata da Togliatti e Almirante, di comunisti, fascisti e democristiani dissidenti).

"Il PCI muove dove è minoranza e blocca dove è maggioranza": era un mantra che recitavamo spesso nelle nostre discussioni e in questo, a conti fatti, eravamo profeti. Una volta che il PCI ebbe preso influenza consistente nelle strutture accademiche o addirittura nel governo del Paese si guardò bene dal ridurre privilegi e poteri dell'ordinariato, ossia di quelli che allora chiamavamo "baroni". Tuttora nelle nostre università esistono tre categorie diverse di persone (professori ordina-

ri, professori “associati”, professori “aggregati”) che fanno le medesime cose ma hanno tre carriere distinte, concorsualità separata, compensi decrescenti, diverse possibilità di accedere al governo degli atenei. Ma torniamo a noi.

Indipendentemente dalla battuta di Petruccioli, eravamo ormai del tutto estranei alla dialettica di vertice dei gruppi che rappresentavano l'UNURI: anch'io, che pure vi avevo un ruolo o comunque una tradizione (non ricordo se ero ancora presidente dell'UGI pisana ma credo di sì), ero convinto che ormai si navigava in acque libere. Per risolvere i problemi strutturali che ostacolavano gli accessi e la frequentazione delle università ai meno abbienti occorrevano revisioni istituzionali profonde e non erano sufficienti riforme più o meno impegnate delle università. Probabilmente a seguito di quella visita vi fu il solito voto di assemblea (mi fa difetto la memoria). È certo però che i tre “ingombri” non ci ingombrarono affatto: ripresero il treno per Roma e l'occupazione continuò.

La concludemmo quando valutammo che fosse il momento di chiudere, dopo quattordici giorni. Toccò ad Adriano Sofri e a me fare il discorso finale, rimettendo insieme i risultati e il senso di quell'esperienza. Trattai soprattutto di diritto allo studio, con le implicazioni che ho richiamato sopra. Avevo una scaletta, parlavo a braccio, non ho conservato nulla, ma d'altra parte il nostro non doveva essere un “documento”. Adriano leggeva: non so se poi ha gettato i suoi appunti. Affrontò i temi politici più generali, anticipando una parte di quella linea ideologica che avrebbe seguito da quel momento in poi. Ci trovammo e ci dividemmo in quella medesima occasione: sulle sue prospettive di lotta non ero d'accordo. Tuttavia sulla questione di fondo concordavamo: l'esperienza dell'occupazione della Sapienza aveva un valore in sé, aveva sconvolto molti tabù, dimostrato che si aprivano vie alternative, praticabili, di libertà d'iniziativa e di proposta. Era un seme che poteva germogliare, come poi effettivamente accadde. Come riflessione personale, posso dire che ho continuato a portarmelo dentro, fino a oggi.

DA OCCUPANTE A OCCUPATO

Nel frattempo iniziavo la mia carriera accademica, come assistente di Storia dell'arte, lungo tutti i gradini che i meccanismi amministrativi allora prevedevano (assistente volontario, assistente straordinario, assistente ordinario). Le occupazioni delle Facoltà si ripetevano e tendevano a diventare una consuetudine. La prima di Lettere risale al marzo 1965: quindi mi trovai “occupato”.

Gli studenti che mi occupavano non conoscevano i miei trascorsi e quindi mi trattavano da controparte, coerentemente. Per me la situazione era relativamente lieve; non così per quella parte di docenti che aveva rappresentato l'avanguardia del dissenso contro le riforme Gentile-Bottai e gli autoritarismi che esse ancora includevano. Scavalcati a sinistra (talora inopinatamente) da certi loro colleghi, convinti tuttavia di poter dare ancora un contributo d'idee e di proposte nella temperie di rinnovamento che si stava preparando, si trovarono invece esposti in prima linea sul fronte della contestazione. Ragghianti aveva anticipato l'idea di

dipartimento, creando un consiglio d'Istituto del quale noi tutti facevamo parte: fu travolto. Subì un'aggressione verbale molto violenta, da parte di una studentessa, che gli provocò una crisi cardiaca. Preferì rinunciare, mettendosi in aspettativa e poi anticipando il pensionamento (1972). In questo periodo di travaglio mi trovai perfino a fare, per un anno e con nomina rettorale di Alessandro Faedo, il direttore d'istituto.

Ci dividemmo, fra docenti: alcuni accettavano i nuovi indirizzi e altri continuavano con il metodo consueto. Dopo le dure resistenze iniziali, il rispetto dogmatico dei vecchi ordinamenti era franato. Era consentito fare lavoro di gruppo, anziché la consueta lezione ex cathedra, con trenta “politico” finale: bastava che un docente se ne assumesse la responsabilità. Quando tale possibilità fu formalizzata, scelsi di sperimentare il metodo del lavoro di gruppo.

Teoricamente si partiva alla pari (docente e studenti). Era una simulazione, perché il docente aveva comunque una formazione (didattica e di contenuti), gli studenti meno. La vera novità era piuttosto il voto concordato in partenza, non condizionato dalla qualità del lavoro che ognuno avrebbe svolto. L'esperienza in sé aveva valore di prova d'esame. In questo modo s'intendeva eliminare il rischio – niente affatto infondato – che il voto, più che essere un giudizio, si trasformasse in un'affermazione di potere da parte del docente nei confronti dello studente.

Ancora una volta faccio un passo indietro e mi appoggio a un'esperienza personale, per cercare di chiarire. Avevo seguito l'insegnamento di Storia moderna con Armando Saitta, che aveva scelto come tema monografico Filippo Buonarroti (sodale pisano di François-Noël Babeuf nel sostenere il comunismo nativo come struttura economica e sociale, sia pure da illuminista, e nel combattere la proprietà personale). Credo di averne tratto buon profitto, dal momento che sul medesimo tema del comunismo nativo, seguendo le ricerche di Emilio Sereni, ho poi centrato buona parte dei miei studi, denunciando fra l'altro la barbarie spietata del diritto romano quando fa prevalere il diritto di proprietà sul diritto di vivere o sopravvivere. Quindi non c'era ragione di conflitti ideologici.

In sede di esame formulai tuttavia un'obiezione di metodo. Portavamo nel programma tutto il manuale di storia moderna (quello liceale) e chiesi se aveva senso studiare di nuovo obbligatoriamente, all'università, dall'inizio alla fine, la medesima storia che ci aveva inseguito dalle elementari alle scuole medie fino alle superiori. Banalizzai, per dire il vero, perché le ragioni della mia obiezione erano più complesse, ma la risposta di Saitta mi surgelò: “La scuola è anche autorità e l'espressione di tale autorità è l'obbligo di conoscere la storia generale”. Attenzione: “autorità”, non “autorevolezza”. La storia che ci veniva imposta era quella già messa in discussione vigorosamente da Marc Bloch, da Lucien Febvre e dagli studiosi delle “Annales” già a partire dal 1929, ossia la storia sequenziale dei Grandi Avvenimenti e, implicitamente, dei Grandi Assassini che spesso li muovono. Contro questa forma di autoritarismo, appunto, nei gruppi di studio noi cercavamo di applicare il metodo socratico, ossia la “maieutica delle idee”.

Il primo lavoro di gruppo che organizzammo riguardava l'utilizzo dell'immagine a fini pubblicitari. Mi procurai un buon numero di "Caroselli" dallo *Studio K* di Arezzo, che cortesemente li fornì, e li passammo alla moviola, uno per uno, ripetutamente. Ognuno faceva le sue osservazioni e si verbalizzavano le conclusioni. Ascoltammo anche alcuni "creativi" che della pubblicità visiva avevano fatto il loro mestiere e cercammo di discuterne le possibili contraddizioni. Uno di essi, che veniva da Milano, ci raccontò appunto che di giorno commercializzava prodotti, usando indiscriminatamente le immagini in maniera attrattiva, e di notte andava a scrivere "Viva Mao" sull'asfalto delle strade. In un altro gruppo affrontammo anche argomenti tabù, come la lentezza con cui riusciva ad avanzare la pelle scoperta, sulle riviste e soprattutto sui quotidiani, a fronte degli splendidi nudi integrali che si esibivano nei testi di storia dell'arte. Il tema ci portò assai più lontano di quanto ci eravamo immaginati in partenza. Ci accorgemmo anzi che contestualizzare al presente il lavoro sulle immagini ci aiutava a capire il ruolo vero del mecenatismo che, in varie epoche e situazioni, le società del tempo avevano attivato.

Se Platone, raccontandone le teorie, non avesse interpretato alla rovescia il principale messaggio che il suo maestro aveva voluto mandare, probabilmente sapremmo ben poco dell'ideologia di Socrate, che non aveva lasciato niente di scritto: coerentemente. Il ruolo che si era attribuito era quello di *insegnare a pensare*, non *che cosa pensare*. Nell'Atene postpericlea, ricca e colta, questo metodo doveva dare molto fastidio, tanto che gli costò la morte di stato. Le accuse erano di eresia e di corruzione della gioventù. A noi, che nel nostro piccolo cercavamo di ripetere il suo metodo, non andò altrettanto male, almeno fisicamente.

APPUNTO: COM'È POI ANDATA A FINIRE?

Partecipai un po' distrattamente all'occupazione del febbraio 1967, non solo perché mi sentivo ormai fuori da questo genere di esperienze ma soprattutto perché gli argomenti e i modi mi apparivano molto cambiati (alcuni perfino svuotati). Prestai attenzione a una novità, la partecipazione attiva dei cattolici, che nel 1964 se n'erano pressoché astenuti. Erano riconosciuti come "morotei" (non so con quanta esattezza, almeno per alcuni). Stavano cercando di dare consistenza a un nuovo formidabile ossimoro, quello delle "convergenze parallele".

L'espressione, a quanto pare, non era stata coniata da Aldo Moro ma da Eugenio Scalfari (1960), che allora era ancora radicale. Sul tema già si delineavano due posizioni abbastanza distinte, fra coloro che credevano veramente in un possibile incontro dei valori cristiani con il patrimonio di lotte sociali che apparteneva al Partito Comunista, e altri, i quali vi vedevano piuttosto un accordo di potere utile a sminuire il ruolo e il peso dell'opposizione. Di questo si discuteva, tra molte sfumature, quanto a temi politici e – mi pareva – senza grande consistenza: una politica fatta di sole parole si avvale usualmente di ossimori per eludere le antinomie. Erano invece stati rimossi gli argomenti che implicavano trasformazioni di forte

peso, come l'istituzionalizzazione della democrazia diretta almeno in certi settori della pubblica amministrazione dove ciò sarebbe stato possibile, a cominciare dalla scuola. Non si riuscì neppure ad affrontare la più imbarazzante delle defezioni interne, come quella delle Facoltà più professionalizzanti (Medicina e Ingegneria in particolare), che si mantenevano fuori dalle ragioni dell'occupazione. In questo genere di discussioni non riuscivo a leggere la voglia di futuro che aveva mosso le nostre prime fantasie di governo, nel 1964. Era una mia impressione, ovviamente: mi sembrava che si tendesse ad aggiustare qualche meccanismo piuttosto che a sostituirne le parti non più servibili.

Vi fu comunque un gesto politico importante: continuare a occupare, anche nella previsione di essere sgombrati dalla forza pubblica. Ciò avvenne puntualmente, nella notte precedente all'inizio della Conferenza dei rettori (11 febbraio), che si svolgeva alla Scuola Normale. Alessandro Faedo era ancora il rettore ma questa volta consentì che la polizia, in assetto da sommossa, entrasse nel sacello della Sapienza.

Al di fuori della Sapienza si consumava, almeno a Pisa, la rottura di fatto tra movimento studentesco e movimento operaio. Dopo le prime iniziative comuni, i sindacati mostravano di non gradire più che gli studenti partecipassero alle loro manifestazioni. Ne chiesi la ragione a Lelio Vaglini, operaio della VIS (Vetreteria Italiana Scientifica), che era assessore con me nella giunta provinciale (sì, nel frattempo era accaduto anche questo, ma stavolta avevano deciso gli elettori). Lavorava nei forni fusori, a sessanta gradi di temperatura, bevendo non so quanti litri d'acqua per ogni turno. "Perché domani, quelli lì, me li ritrovo tutti al piano di sopra", mi rispose, senza appello possibile.

Gli obiettivi di studenti e lavoratori erano oggettivamente diversi e soprattutto erano diversi i rischi impliciti nelle manifestazioni di piazza e le ritorsioni possibili nelle sedi di lavoro. "Non è vero che c'era tutta questa integrazione fra studenti e operai", riflette Lia Marianelli, intervistata nel video *Sessantottozerootto*, di Marcello Cella, Giuseppe Favilli e Francesca Paita (una raccolta di testimonianze preziosa). "Gli operai erano persone serie, sentivano che noi non eravamo dello stesso sangue. E qualcuno poi ci ha anche rimesso le penne, di loro. Più di noi. In fondo – le nostre vite, tutto questo casino, tutta questa trasgressione – però ci siamo laureati, abbiamo avuto un lavoro... Però altri ci sono rimasti proprio..."

1969: COMINCIA LA STAGIONE DELLA VIOLENZA

Stavamo ormai per entrare nella stagione piena della violenza: anche violenza di stato. Il 27 ottobre 1969 morì Cesare Pardini, ventidue anni, studente di giurisprudenza, colpito in petto da un candelotto lacrimogeno vagante sparato ad altezza d'uomo. Stava osservando dalle spallette di lungarno Gambacorti una manifestazione di risposta all'ennesima provocazione fascista: la forza pubblica caricava gli antifascisti provenendo da Corso Italia. Vissi l'episodio in prima persona, perché mi trovavo nel palazzo del Comune, quando la cosa successe. C'era-



Finisce il '68 e inizia la stagione della violenza. Il 27 ottobre 1969, durante la "battaglia" di Pisa, muore lo studente Cesare Pardini colpito da un candelotto lacrimogeno. Ha 22 anni, sta camminando sul lungarno Gambacorti e non è uno dei manifestanti. Tre anni dopo, il 5 maggio 1972, lo stesso tratto del lungarno diventerà lo scenario di un'altra guerriglia e di un altro drammatico episodio: il ferimento, seguito dalla morte, del giovane anarchico Franco Serantini (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

no l'intera giunta comunale, col sindaco Fausta Giani Cecchini che raccoglieva al telefono le informazioni dalla prefettura, e parte di quella provinciale: eravamo praticamente assediati dalle cariche che si ripetevano sotto i nostri occhi. Un altro candelotto vagante colpì la finestra della sala di giunta, affacciata sul lungarno. L'assessore Mammoli, che si trovava lì, ci raggiunse lacrimando nell'ufficio del sindaco. I vetri circolari della finestra falso medievale di palazzo Gambacorti erano piombati e non facevano schegge: quell'antico accorgimento lo aveva salvato da guai più importanti.

La situazione generale si aggravava notevolmente. Volenti o nolenti ci trovammo coinvolti in un'opera di normalizzazione, spesso chiamati a fare da ammortizzatori: anche chi si era impegnato nelle formazioni cosiddette extraparlamentari. Umberto Carpi, per esempio, fu preside della Facoltà di Lettere, dopo Nicola Badaloni. Gli feci osservare sorridendo la contraddizione ma non mi sembrò che avesse altrettanta voglia di sorriderne.

Ranieri Favilli, che fu rettore per nove anni durante gli anni Settanta, ossia nei momenti più duri, mi conosceva bene perché dal 1964 al 1970 era stato consigliere d'opposizione (DC) nell'Amministrazione Provinciale, durante la stessa consiliatura in cui ero stato assessore. Non mi ero ricandidato, avevo scelto di fare solo il professore e non avevo incarichi pubblici. Mi mandò a chiamare per propormi la presidenza dell'Opera Universitaria, che allora dipendeva ancora dal Ministero della P.I. Il presidente era di nomina rettorale mentre il consiglio di amministrazione era elettivo: metà docenti e metà studenti. "Quanto ci guadagno?" "Tredicimila lire meno di me".

Forse qualcuno non ci crederà. L'indennità di rettorato, a quei tempi, era di tredicimila lire l'anno. Avevo esperienza di pubblica amministrazione ma non so in quale misura fosse partecipata quella scelta da parte di Favilli: so che aveva già ricevuto altre risposte negative. Il vero impedimento ad assumersi tale responsabilità era probabilmente il "Nettuno", l'antico albergo trasformato in alloggio per studenti. Si sospettava che fosse un covo freddo delle Brigate Rosse e la cosa era plausibile. L'ingresso principale era controllato da un portiere ma sul retro esisteva una porticina non custodita, apribile dall'interno. Un certo numero di camere era occupato abusivamente e questo poteva favorire ogni forma di clandestinità.

Naturalmente accettai. Mi si offriva la possibilità di attuare in concreto quel diritto allo studio che avevo sostenuto solo in teoria. Tre giorni dopo il mio insediamento alla presidenza, una bomba carta fu fatta esplodere in una toilette dell'ex albergo. Tanto per avvisare.



CARLO SCARAMUZZINO

Militanza tutta la vita



Del giorno del mio arrivo a Pisa in treno dalla Calabria, il 20 ottobre 1963, ricordo tutti i particolari.

Innanzitutto vidi per la prima volta, dal treno, durante il viaggio durato una ventina d'ore, due fabbriche vere, la Solvay di Rosignano e, a seguire, lo stabilimento Stanic di Stagno. Subito feci visita alla Piazza dei Miracoli. Pranzo al sacco e poi alla ricerca di un alloggio attraverso i "percorsi" calabresi.

Luigino, quinto anno di medicina, il mio riferimento, abitava in via Giusti, una via introvabile, perché sventrata per la costruzione del Tribunale, eppure importante per la Casa Ammannati dove nacque Galileo. Riuscii a trovarlo. Mi fece dormire un paio d'ore nel suo letto e poi mi accompagnò in via Mercanti 17, dove convinse la padrona di casa ad affittarmi una stanza. Allora gli appartamenti vuoti non venivano affittati a studenti, e per i meridionali non era nemmeno facile trovare posto nelle famiglie. L'affitto della stanza non dava diritto all'uso della cucina e della vasca da bagno e quindi si andava ai bagni pubblici Cobianchi, poi distrutti dall'alluvione, ed a mensa al prezzo di 230 lire a pasto.

A mensa mi accompagnò Luigino, mi presentò alle lavoratrici, perché avessero nei giorni a seguire un occhio di riguardo e poi mi procurò il papiro del Pontefice Massimo, in sostanza lo studente più veterano, un lucano iscritto da 19 anni a Veterinaria. Quel *lasciapassare* mi permise di sottrarmi allo *smutandamento*, pena alla quale pochissime matricole riuscivano a sottrarsi.

Quella di Pisa, per quanto importante, non era all'epoca una Università frequentatissima; aveva poco meno di seimila iscritti, circa un decimo di quelli attuali.

LA CHIACCHIERATE NELLA BOTTEGA DI MIO PADRE

Negli anni del liceo classico le mie curiosità ed attenzioni nei confronti della politica e in particolare del Partito Comunista erano legate a due fattori. Alle le-

Foto pagina a fianco: *Nel 1968 a Pisa si assiste ad un'ondata di scioperi, le fabbriche chiudono e gli studenti manifestano con gli operai* (Foto Archivio Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

zioni del professore di filosofia, Ciccio Reale, un uomo colto, dal fisico ed anche dalla formazione culturale simile a quella del filologo Luciano Canfora, ed alle chiacchierate che ascoltavo nella bottega di orologiaio di mio padre, uomo taciturno e concentrato sul lavoro meticoloso che svolgeva, alle quali partecipavano attivisti comunisti, capimastro, sindacalisti e, a fine settimana, anche il senatore del luogo Primerano.

In Calabria i fascisti ed i nazisti erano spariti con grande celerità dopo lo sbarco in Sicilia e gli americani fecero presto ad arrivare a Salerno. Militanza politica in quel territorio, nei primi anni '60, voleva dire impegno contro la 'ndrangheta nei cantieri edili, lotte contadine ed occupazione delle terre, in un contesto di forte emigrazione. Si discuteva ancora con grande partecipazione emotiva della strage di Melissa, dove nell'ottobre del 1949 i contadini calabresi avevano marciato sui latifondi per chiedere con forza il rispetto dei provvedimenti emanati nel dopoguerra dal ministro comunista calabrese dell'Agricoltura Fausto Gullo e la concessione di parte delle terre lasciate incolte dalla maggioranza dei proprietari terrieri. Interi paesi avevano partecipato a quella mobilitazione che lasciò sul terreno tre vittime.

Il mio primo anno di università, dal punto di vista dell'impegno politico, fu di attesa e di rodaggio, un guardarsi intorno. Ascoltavo, cercavo di conoscere i luoghi della politica. Dal primo gennaio '64 trovai posto alla Casa dello Studente in Piazza Cavalieri, nuova di zecca, riservata rigorosamente ai maschi, e per metà sottratta all'Opera Universitaria dal Collegio Medico Giuridico (poi diventerà la Scuola S. Anna) che si impadronì anche dell'ingresso principale.

Nella Casa si discuteva e qui ho conosciuto ragazzi di varie regioni e di vario orientamento politico. Il dopo mensa era rutinario. Una passeggiata da Piazza Cavalieri in Borgo, poi lungarno Pacinotti e ritorno in Piazza Cavalieri; per il caffè c'era l'imbarazzo della scelta: Salza, Bar Centro, Crott (ora Bazeel), Ussero; il bar Settimelli veniva scansato perché gestito da un fascista convinto. Di questi bar due avevano la particolarità del "cameriere militante PCI": il mitico Pompeo al Crott, e l'inossidabile Pratali da Salza, che tutelavano con estremo rigore l'ortodossia comunista.

ORARI E INCONTRI CON LE STUDENTESSE: LE PRIME RIVENDICAZIONI

Alla Casa dello Studente discutemmo anche della prima protesta: spostare a mezzanotte e mezza la chiusura della Casa. Anche perché l'ultima proiezione del cinema Mignon (ora Lumiere) finiva a mezzanotte e un quarto. La lotta ebbe esito favorevole. Non fu così per la seconda rivendicazione: poter incontrare nella sala di attesa della Casa le studentesse.

Nella primavera di quell'anno si parlava spesso del normalista Adriano Sofri, uno studente di ventidue anni col cappello alla Lenin, che aveva interrotto Palmiro Togliatti, segretario del Pci, durante una conferenza nella Sala degli Stemmi, accusandolo di non fare quel che un partito comunista doveva fare. Togliatti, detto

il Migliore, a quanto sentivo dire, era rimasto davvero sorpreso per quella interruzione, era diventato rosso. La sua risposta e la ribattuta di Sofri erano sulla bocca di studenti, lavoratori, militanti del Pci: "Provaci tu a fare la rivoluzione"; "Ci provo, ci provo".

In quella circostanza non ero riuscito ad entrare alla Normale. La calca era tanta e per la pressione di quanti erano rimasti fuori si spaccò una vetrata. A quel punto furono chiuse le porte. La conferenza era parte di una serie di incontri promossi dagli allievi della scuola. Prima di Togliatti erano già stati alla Normale Lelio Basso e Raniero Panzieri, fondatore dei Quaderni Rossi.

Non ho mai avuto occasione di partecipare a manifestazioni con Togliatti vivo. Nell'agosto dello stesso anno morì a Yalta e io partecipai a Roma ai suoi funerali: un mare di militanti in lacrime, un immenso popolo comunista col pugno chiuso, che salutava il suo *capo*.

In quell'anno avevo avuto modo di capire un po' meglio le politiche nazionali partecipando a Roma in maniera rocambolesca al congresso nazionale di fondazione del PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria) nato da una scissione del PSI per la sua politica di partecipazione al governo con la DC. Era l'anno del secondo governo Moro-Nenni, dopo la tragedia del governo Tambroni del 1960 (alleanza della DC col partito neofascista) ed i sollevamenti che causarono morti a Genova e Reggio Emilia ("i nuovi partigiani"). Era ancora forte l'influenza degli avvenimenti internazionali della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio dei Sessanta, dalla destalinizzazione alla crisi ungherese, alla rottura tra URSS e Cina, all'avvento di Kennedy, che avevano preparato il terreno per un processo di revisione ideologica culminato in quel documento che prese il nome di Memoriale di Yalta, scritto da Togliatti poche settimane prima della morte. Togliatti indicava le prospettive offerte dalle "vie nazionali al socialismo", rivendicando l'autonomia dei partiti comunisti di fronte alle diversità che esistevano da un paese all'altro.

Nel '64 a Pisa era ancora vivo il ricordo dell'eccidio del novembre 1961 a Kindu nell'ex Congo belga, dove morirono tredici aviatori della 46ª Aerobrigata di stanza a Pisa. Missione di pace o intervento a supporto della politica dei colonizzatori belgi?

La città era divisa nel giudizio, e lungo il fiume Arno era sempre in bella vista una grande scritta: *Viva Lumumba* leader della rivoluzione per l'indipendenza del Congo, ucciso il 17 gennaio 1961 da secessionisti katanghesi (la regione mineraria del Congo) sostenuti dal governo belga, fatto a pezzi e fatto sparire nell'acido.

L'intolleranza per la presenza della base americana di Camp Darby era sostanziosa.

A Pisa il bisogno di una attenta vigilanza antifascista era ancora molto avvertito; i fascisti mantenevano una loro presenza ben organizzata ed un giornale, *Il Machiavelli* diretto da Beppe Niccolai, che godeva di un discreto seguito.

Nel '64 i sindaci democristiani si alternavano con frequenza al governo della

città di Pisa (Viale, Pagni), il PCI era all'opposizione. Era l'anno della discussione sul piano regolatore di Dodi-Piccinato, che anche il PCI guardava con un occhio di riguardo. Da lettore di *Rinascita* (la rivista del PCI) lessi con curiosità un articolo in ultima pagina di Giugi De Felice, all'epoca dirigente cittadino del PCI, sull'importanza del trasferimento dell'Ospedale S. Chiara a Cisanello, allora una landa deserta e *lontana* dalla città, dove era presente soltanto il sanatorio. Non potevo certo pensare che a distanza di decenni mi sarei dovuto occupare in prima persona del problema.

In quegli anni Pisa si poteva definire anche città operaia; i livelli occupazionali nelle fabbriche di Porta a Mare erano in forte crescita; la Fiat a Marina e la Marzotto erano in buona salute.

E FUI ELETTO RAPPRESENTANTE

L'anno successivo, il 1965, fu per me l'anno della svolta e dell'impegno diretto. C'erano le elezioni per il rinnovo degli organismi di rappresentanza studenteschi, i cosiddetti parlamentini studenteschi. Le modalità erano molto simili a quelle delle elezioni nazionali e locali dell'epoca. Si presentavano le liste e venivano eletti i rappresentanti, in proporzione ai voti riportati dalle liste di appartenenza, nell'O.R.I.U.P. (Organismo Rappresentativo Interfacoltà Università di Pisa). Le maggioranze poi, se non chiaramente espresse in sede elettorale, venivano cercate in sede di assemblea. I dirigenti dell'U.G.I. – Unione Goliardica Italiana, la lista di sinistra – cercavano un candidato *di origine calabrese, iscritto al secondo anno di una facoltà con alto numero di iscritti*. L'attenzione cadde su di me; ed in realtà fu ben riposta perché fui eletto in una maggioranza che anticipava di un decennio il *compromesso storico* di Berlinguer, tra Intesa Universitaria (vicina alla cosiddetta sinistra DC di Moro) e U.G.I.

Fui nominato membro del Consiglio d'amministrazione dell'Opera Universitaria, presieduta dal Rettore Faedo (l'ente che si occupava del diritto allo studio, poi sostituita dall'Azienda Regionale per il DSU); ed anche del Comitato di Gestione della mensa universitaria (composta da un professore di ruolo, presidente, un assistente universitario e tre studenti).

L'ORIUP godeva di autonomia finanziaria: 1000 lire delle tasse universitarie per ogni iscritto all'Università, che venivano spese per il diritto allo studio ma anche per attività culturali. Da una beffa ai danni dell'Oriup in campo culturale fu possibile conoscere a Pisa il Nuovo Canzoniere Italiano; un salottiero *uomo di mondo* si fece pagare in anticipo (un milione) dall'Oriup per l'organizzazione di uno spettacolo teatrale di *alta qualità* al Verdi; cosa che non fece; rimediò parzialmente un anno dopo organizzando, sempre al Verdi, uno spettacolo del gruppo Il Nuovo Canzoniere Italiano (pagato 150mila lire). Dei numerosi componenti del gruppo a Pisa ne vennero solo due, Paolo Ciarchi e Ivan Della Mea, che conquistarono il pubblico del Verdi con le loro canzoni di lotta (*O cara moglie, Gettiamo a mare le basi americane...*) Secondo me fu proprio in quel concerto che furono

gettate le basi (non quelle americane) per la nascita a Pisa della passione per il canto popolare e di lotta; Piero Nissim e Piero Finà (che poi tentò la strada del Festival di Sanremo) allietavano le nostre serate pisane: poi vennero Pino Masi ed Alfredo Bandelli.

La contestazione sessantottina spazzò via gli organismi universitari, riproposti negli anni in forma diversa.

CON UNA TESSERA IN TASCA

L'iscrizione al PCI fu quasi automatica, alla mitica Sezione Centro, una sezione di circa mille iscritti, con sede in via S. Lorenzo dove c'era anche la Federazione del partito, in un palazzo che allora come ora era oggetto di contenzioso tra Comune e proprietà. In quelle stanze ho avuto la gioia e l'onore di condividere un'esperienza di militanza politica con tanti partigiani pisani, osservando, con curiosità e stima, la normalità della loro vita quotidiana: Uliano Martini, Giorgio Vecchiani, Mirella Vernizzi, Carla e Rodolfo Guelfi, Enzo Cerretini, Lionello Diomelli, Niccolò Mezzetti, Ideale Guelfi, ed altri ancora. In quella sezione c'era tanta contaminazione tra esperienze diverse, cellule di strada, cellula universitaria, dei dipendenti pubblici, ospedalieri, dei trasporti. In quella sezione, dal 1965 e negli anni successivi, maturarono le prime appassionate discussioni sulla politica del Partito Comunista, sia internazionale che nazionale e locale. Sono gli anni della forte escalation nella guerra del Vietnam degli Stati Uniti; della guerra dei sei giorni di Israele, che mise a dura prova la permanenza nel PCI pisano di numerosi esponenti della comunità ebraica locale; della ricorrenza dei cinquant'anni della rivoluzione d'ottobre, con tutti i suoi problemi. Ma, nonostante questo, il cuore delle discussioni interne rimaneva la linea del partito nelle fabbriche.

Il dibattito era stato volutamente aperto dalla lettera del 1965 dei Quaderni Rossi ai militanti del PCI, una lettera di forte critica alle politiche del gruppo dirigente nazionale ed ai vertici sindacali. Nella sostanza la polemica era con *la via italiana, democratica, pacifica, al socialismo*; è scritto nella lettera: *in tutto questo processo prevedibile della politica del PCI, la grave insufficienza di una rigorosa caratterizzazione classista diviene sempre più grave; la classe operaia diviene "il popolo", il socialismo si identifica con la "democrazia", l'avanguardia della classe si trasforma in un partitone laburista, elettorale e controrivoluzionario*.

La lettera era a firma di un gruppo di militanti comunisti. La discussione cominciò anche a trasferirsi dalla sezione in alcune abitazioni private; ma anche in qualche buona trattoria, come quella del Bracaloni, in via S. Bernardo (ora Ristorante Cucciolo) o quella del Cantini in Corso Italia; per bere un bicchiere di vino luoghi privilegiati erano il circolino anarchico di via della Foglia (angolo Piazza La Pera; ci si serviva da soli a volontà e poi si metteva un'offerta in una damigiana; il circolo dopo poco tempo andò finanziariamente a rotoli) ed il Bar Stelio in piazzetta Donati (angolo Borgo Stretto), un bar famoso per la bravura dei giocatori di biliardo che lo frequentavano.



Pisa 1968, gli studenti in corteo percorrono via Crispi. Nei cartelli gli slogan più frequenti: "No alla scuola dei padroni" e "Scuola libera".

Non era una discussione semplice, perché nel frattempo un gruppo era uscito dai Quaderni Rossi (che chiuse le pubblicazioni nel 1966), ed aveva dato vita alla rivista Classe Operaia (Asor Rosa, Mario Tronti ed altri). Oggi non sarebbe immaginabile quel tipo di discussione che pure ci coinvolgeva in maniera profonda, in genere fino a tarda notte, tutta centrata su profili teorici presenti all'interno dell'operismo.

È da apprezzare la sociologia politica di Raniero Panzieri e del gruppo da lui fondato dei "Quaderni rossi", che fa riferimento al Capitale e ai rapporti sociali di produzione per analizzare il capitalismo fordista-keynesiano, che mette a fuoco l'intreccio perverso tra razionalità tecnocratica e illusioni democratiche? Oppure bisogna dare credito alla rivoluzione copernicana del gruppo di "Classe operaia", il quale si propone come operazione di rottura più che di rivitalizzazione

del marxismo? Il pensiero operaio di Mario Tronti, nel suo saggio da tutti noi studiato – “Operai e capitale” – segnava il passaggio da una prospettiva neomarxista ad una filosofia della classe operaia, sulla quale si sarebbero dovute concentrare le nostre attenzioni.

Più volte la discussione aveva visto a Pisa la presenza dei protagonisti. A Pisa erano soprattutto Franco Piperno, Clemente Manenti e Lia Marianelli a vitalizzare le posizioni di Classe Operaia

IL POTERE OPERAIO

La discussione teorica aveva anche momenti importanti di azione politica, davanti alle fabbriche. Il primo numero del giornale *Il Potere Operaio*, che aveva in Adriano Sofri il suo leader, fu distribuito nel '66 da Piombino a Massa nelle principali fabbriche come supplemento a *Lotta di Classe* giornale degli operai dell'Olivetti di Ivrea (a Massa era presente un importante stabilimento Olivetti); la sua pubblicazione diventò regolare dal febbraio 1967, e riscosse consensi e critiche, suscitando anche obiezioni e perplessità. La principale: *gli articoli dicono cose giuste ed interessanti, ma cosa volete fare? Un nuovo sindacato? O forse un nuovo tipo di attività sindacale? Ma qual è la vostra linea politica?*

Di Potere Operaio in realtà ne nacquero due, quello con l'articolo e quello senza; quello con l'articolo, “Il Potere Operaio”, diretto da Luciano Della Mea, sulla costa toscana e quello senza “Potere Operaio” a Porto Marghera, che aveva come leader Massimo Cacciari, vicino alle tesi di Asor Rosa, Tronti e Toni Negri. Un interessante “confronto teorico” si svolse qualche tempo dopo nella prima sede de Il Potere Operaio pisano, un fondo di un edificio parzialmente diroccato in Via Cattaneo (di fronte alla chiesa di S. Marco). Per il Potere Operaio senza articolo venne a farci una lezione non molto gradita Massimo Cacciari, *professore* già in quegli anni. Se per le riunioni serali c'era bisogno di una sede più ampia, la sede era quella della Federazione Anarchica in S. Martino, sopra la vecchia sede della Pubblica Assistenza: uno stanzone a volte, senza finestre, con una grande tela raffigurante Pietro Gori e con l'aria irrespirabile per il fumo (l'enorme palazzo Kinsky Dal Borgo è stato da pochi anni restaurato e trasformato in uffici ed appartamenti)

L'attività della componente *operaista* interna al Pci ovviamente non si esauriva tutta nel lavoro davanti alla fabbrica. L'alluvione del '66 aveva mobilitato migliaia di giovani che quotidianamente davano un forte contributo solidaristico alle popolazioni alluvionate. Noi studenti partivamo la mattina presto in pullman per la zona del cuoio; punto di raduno era Ponte di Mezzo per avere modo di fare una buona colazione prima di partire al Bar Crott, e fu proprio in una di queste mattine – di domenica – che io ed altri, tra cui Claudio Bolelli, sentimmo un grande tonfo e poi, guardandoci intorno, ci accorgemmo che era crollato il Ponte Solferino, per fortuna senza danni alle persone.

Nei primi mesi del '67 erano state pubblicate le *Tesi della Sapienza*. Ormai è

nei testi di storia l'occupazione della Sapienza del febbraio contro la riforma universitaria del Ministro Gui e la contestazione della conferenza dei Rettori in Piazza dei Cavalieri, dove ad arringare alla folla di studenti fu Umberto Carpi (il caso poi volle che Carpi ed il rettore Faedo, presidente della conferenza dei rettori, si trovassero nel 1975 insieme sui banchi del Consiglio Comunale di Pisa, il primo in rappresentanza del PCI ed il secondo della Democrazia Cristiana).

Una nota di colore sull'occupazione della Sapienza: il rettore dette disposizioni per tagliare acqua e luce durante l'occupazione; ma l'ignaro non sapeva che *Bombolino*, Sergio Gattai, conosceva la localizzazione della fonte, sempre corrente, dell'acquedotto di Asciano, nonché il modo per allacciarsi furtivamente al contatore della casa del custode della Sapienza.

Ma non era stata questa la prima occupazione delle Sapienza. Altre occupazioni erano state attuate negli anni precedenti. Per rivendicare l'istituzione della Facoltà di Lingue, centinaia di studentesse ed i pochi studenti maschi del corso di laurea in Lingue della facoltà di Economia e Commercio (unico corso a Pisa al quale si poteva accedere col diploma magistrale di 4 anni) occuparono la Sapienza col sostegno di tanti altri studenti ed il supporto della Coop che forniva il vettovagliamento.

In quel periodo ci fu un altro evento, per me di rilevanza enorme. Fu lo stesso Oriup, il parlamentino studentesco, presieduto da Bicocchi (Intesa Universitaria) ad occupare l'edificio per riparare ad uno spregio compiuto dal Senato Accademico nei confronti del prof. Antonio Pesenti, grande economista, il quale non fu insignito dell'Ordine del Cherubino per la sua militanza comunista. L'Oriup occupò la Sapienza ed invitò al suo interno il prof. Pesenti al quale fu consegnata una medaglia d'oro per i suoi meriti accademici, per le persecuzioni fasciste subite (8 anni di carcere duro) e per la sua attiva partecipazione alla lotta di Liberazione.

Fu comunque l'attività di propaganda davanti alle fabbriche a determinare la radiazione dal Pci di parecchi di noi nei primi giorni dell'estate '67. Con una lettera raccomandata il presidente della Commissione federale di garanzia del PCI pisano mi comunicava che per attività frazionistica ero stato radiato dal partito ai sensi dello statuto del partito stesso. In quei giorni ero a casa mia in Calabria per le vacanze; non ebbi modo di dialogare con gli altri 12 radiati fino alla ripresa autunnale. In due erano stati espulsi: Franco Piperno e Giorgio Pietrostefani, accusati di aver condotto una specie di tesseramento parallelo alla Fgci per mandare un nostro delegato al congresso nazionale di Bologna di quella organizzazione.

TRA MOVIMENTO STUDENTESCO E GRUPPI FILOCINESI

Dopo le Tesi della Sapienza la vitalità studentesca cominciò a crescere a dismisura.

Era stata coniata l'espressione di “movimento studentesco” ma anche di “gruppi filocinesi”. Mio fratello maggiore, laureato in ingegneria aeronautica a Napoli (erano in pochi a studiare questa disciplina) non fu ammesso al corso ufficiali

dell'Aeronautica militare perché nel rapporto informativo (usavano molto, erano gli anni del Sifar) il maresciallo dei carabinieri aveva scritto “vuolsi il fratello appartenere a formazione filocinese”. In realtà i veri filocinesi – in competizione tra di loro – erano da una parte, i militanti del Partito Comunista d'Italia marxista leninista, partito ufficialmente riconosciuto dal Partito Comunista Cinese, il cui segretario era Fosco Dinucci, pisano di Pontasserchio, e dall'altra quelli di *Servire il popolo* – Unione dei comunisti marxisti leninisti, il cui leader Brandirali – scimmiettando il motto cinese viceversa sentito e scandito da milioni di persone “lunga vita al compagno Mao Tse Tung” – amava partecipare ai cortei dietro uno striscione con la scritta *lunga vita al compagno Brandirali*. Non che non ci fosse tra di noi simpatia per i comunisti cinesi, in particolare per Mao e Lin Piao, ma il confronto tra l'esperienza della rivoluzione cinese e quella della rivoluzione cubana portava l'ago della bilancia a pendere a favore del Che.

Tra le altre, nel '67 ci furono due manifestazioni importanti. La prima fu quella contro Pino Rauti, a cui una incauta presidenza dell'organismo rappresentativo studentesco aveva concesso, dopo poche settimane dal colpo di stato in Grecia, il salone della Casa dello Studente per una conferenza sulla democrazia dei colonnelli greci. La manifestazione finì a botte prima di cominciare e terminò in maniera tragicomica perché un irresponsabile studente normalista dalla sua finestra suonò la carica con una sua tromba e partì la carica delle camionette della celere in Piazza dei Cavalieri. La seconda importante manifestazione fu quella contro la presenza in Italia del vicepresidente degli Stati Uniti Humphrey (in tale occasione in piazza del Duomo era presente una numerosissima rappresentanza di marinai americani arrivati da Livorno, dove erano in porto su una portaerei); noi andammo a manifestare sotto la Torre con un megafono in bocca a Marcello Buiatti che in inglese invitava i militari a non andare più nel Vietnam; questa istigazione alla diserzione fu punita con una carica della celere ed un inseguimento fin sui lungarni, ancora recintati per i danni dell'alluvione. Io ebbi fortuna; ero stato fermato, ma mentre mi caricavano su una camionetta si avvicinò un maresciallo del mio paese d'origine, il quale mi strattonò ed insultò per finta, ma appena ci fu un attimo di distrazione mi fece scendere dalla camionetta e, dicendomi *io non ti conosco e tu non mi conosci*, mi liberò.

IL CONGRESSO NAZIONALE DELL'U.G.I. A RIMINI

La larga condivisione nelle università italiane delle Tesi della Sapienza ci portò a prendere in considerazione l'ipotesi di conquistare, come esponenti della sinistra comunista, la maggioranza al Congresso nazionale dell'U.G.I. a Rimini nel maggio '67. La conta di mezzanotte della vigilia ci dava la maggioranza e così decidemmo di proporre l'elezione di Luigi Bobbio quale presidente. Ma commettemmo una grossa ingenuità. Aspettammo l'alba (per me fu la prima volta che vidi il sole sorgere dal mare) ed andammo sotto le finestre dell'albergo dove pernottavano i maggiorenti, grandi esperti di procedure congressuali, della FGCI

e della Federazione Giovanile Socialista, per annunciare la nomina di Bobbio quale nuovo presidente, facendo i conti senza l'oste: il ruolo della Commissione elettorale del congresso in mano all'*establishment*. Tutta la delegazione pisana venne considerata decaduta e sostituita con altri tre delegati. E così fu per altre università. Ma la vendetta sarebbe stata ancora più profonda. Dovevamo pagarci l'albergo e il viaggio. Finì in rissa e il responsabile nazionale dell'organizzazione della FGCI, che diventò negli anni segretario regionale toscano del PCI, fu sbattuto a parete e depredato dei soldi per il viaggio. Dall'albergo scappammo e nessuno ci chiese mai il pagamento.

Presidente fu eletto un esponente socialista, poi diventato manager di industrie di Stato.

Nel '67 le occupazioni dell'Ateneo si ripeterono. Alcune erano anche simpatiche, una in particolare. Eravamo in Ponte di Mezzo, in assemblea (ovviamente bloccando il traffico). Nella sua arringa Franco Piperno propose di andare ad occupare la Sapienza. L'assemblea approvò, ma lui di getto disse: va bene, ma venite tra mezz'ora, prima devo discutere la tesi nell'aula magna storica. E così fu: lui si laureò in fisica e noi occupammo, “facendo prigionieri” un gruppo di studiosi tedeschi di Madame De Staël ospiti della nostra università, che non riuscivano a capire cosa stesse succedendo e perché non potevano tornare in albergo. Uscirono infine dalla porta di servizio dell'appartamento del custode. Qualche mese dopo Piperno si trasferì a Roma.

LO SCHIAFFO A ROCCO POMPEO

All'inizio del '68 le occupazioni si susseguivano, ma anche le denunce e le relative udienze in tribunale. Passavamo molto tempo in defatiganti assemblee. C'erano gli arringatori, capaci di parlare ore, e quelli che nel retro della Sapienza scrivevano e mediavano i testi da far approvare. Le lunghezze delle assemblee erano in relazione alla certezza che la maggioranza dei presenti residui avrebbero votato il documento finale sottoposto alla loro attenzione. Un esempio: assemblea a lettere, cominciata con centinaia di studenti, decisione sull'occupazione votata in tredici: 6 contro e 7 a favore.

I primi mesi del '68 segnarono una novità interessante. La componente accademica “baronale” cominciò a reagire, non solo nei confronti dei propri colleghi che in numero consistente si erano schierati con gli studenti, ma anche cominciarono a dare segni di insofferenza nei confronti proprio degli studenti del movimento, invitando la “maggioranza silenziosa” ad organizzarsi. Inoltre, il Senato Accademico cominciò a sospendere dagli studi gli studenti che occupavano le sedi universitarie.

L'episodio dello schiaffo del febbraio '68, che coinvolse lo studente di filosofia Rocco Pompeo, tra l'altro militante non violento, socialista, ed il prof. Tristano Bolelli, ebbe gli onori delle cronache giornalistiche non solo locali per parecchio tempo; c'erano in ballo uno schiaffo ed uno spintone; chi aveva dato lo schiaffo e

chi lo spintone? I giornali locali (“Telegrafo, Nazione - la stampa del padrone”) fecero propria la versione che a dare lo schiaffo era stato lo studente, il quale viceversa negava (ed aveva ragione). Io andai a testimoniare a sostegno della versione Pompeo. Fui ascoltato con distrazione dal presidente del tribunale, che in maniera sorniona mandò il processo per le lunghe, fino a novembre, in attesa di un annunciato provvedimento legislativo di depenalizzazione dei reati commessi in manifestazioni studentesche (la Legge Mancini-Codignola, una amnistia di fatto); una legge che aveva mandato in bestia il procuratore capo di Firenze Calamari, il quale aveva avvocato a sé gran parte dei procedimenti pendenti, insofferente per quella che definiva *la tolleranza della magistratura pisana*.

Per capire lo spirito della procura di Firenze basta dire che in essa operava un magistrato della Repubblica di Salò mantenuto in servizio. Calamari ci interrogava di persona, con domande di sottile ironia, cosciente di non disporre di validi argomenti per arrestarci. In occasione di un interrogatorio successivo allo sgombero della facoltà di lettere mi chiese se sapevo cucinare; e di fronte ad una mia risposta negativa, mi consigliò di fidanzarmi con una *brava ragazza esperta di cucina* piuttosto che continuare a frequentare l’ambiente universitario femminile. C’era una ripetitività nei nomi di quanti immancabilmente venivano denunciati, e questo perché i cosiddetti “lampini” (poliziotti della squadra politica, ora Digos, che giravano con la macchina fotografica con flash) ormai li conoscevano bene e li avevano presi di mira.

DAVANTI AI CANCELLI DELLE FABBRICHE

Adriano Sofri, leader de *Il Potere Operaio*, anche se le sue posizioni non trovavano sempre condivisione piena, non frequentava spessissimo le manifestazioni studentesche; era già laureato ed insegnava a Massa. Comunque era lui a dettare la linea politica, nelle riunioni serali di preparazione della mobilitazione. La sua presenza era viceversa molto attiva davanti alle fabbriche, e nelle manifestazioni operaie.

Durante una manifestazione a Massa, in occasione dello sciopero generale per la difesa del lavoro, per solidarietà con gli operai di alcune fabbriche in crisi, insieme a molti manifestanti, in prevalenza studenti, forzammo l’ingresso della Prefettura; entrammo, convinti di averla occupata. In realtà furono chiuse le cancellate alle nostre spalle. Eravamo prigionieri; ma successe l’inverosimile. Gli operai bloccarono le camionette della celere, presero in custodia alcuni agenti e chiesero lo scambio, che fu accordato dal Prefetto. Potemmo così tornare a casa.

Cosa significava in quel periodo essere parte del Movimento studentesco, ma anche essere quadro attivo de *Il Potere Operaio*? Oltre a lottare contro la scuola di classe, in noi – che ci consideravamo avanguardia “esterna” al movimento operaio – c’era un chiaro obiettivo politico, che ci portava ad una presenza costante davanti ai cancelli delle fabbriche, ben esplicitato, ma mai convintamente condiviso da tanti, nel titolo dell’editoriale di Luciano della Mea in uno dei primi

numeri del giornale: “Costruire il partito di classe”: *il problema di fondo che deve riguardare gli operai non è sindacale ma politico. È il problema dei rapporti di forza tra la classe che ha attualmente il potere, la borghesia, e la classe che vuole conquistarlo, il proletariato*.

Ciò nondimeno in quei mesi si lavorò molto nell’approfondire ruolo e prospettive del movimento e nell’analisi dei fenomeni in atto. I rapporti con i movimenti delle altre università erano frequenti; in particolare con quello torinese e con uno dei suoi leader, Guido Viale. In quei mesi fu messo a disposizione di tutti gli interlocutori un importante documento che portava a sviluppo le Tesi della Sapienza. La “Relazione sulla scuola” – scritta a più mani dai militanti pisani de *Il Potere Operaio*, ma col contributo prevalente di Cesare Moreno – aveva un incipit recitato poi a memoria in tutte le assemblee pubbliche: “*La scuola italiana è scuola di classe due volte. Primo perché riescono a servirsene solo gli studenti provenienti dalle classi privilegiate, secondo perché la cultura trasmessa nella scuola è una cultura di classe; il fine ultimo della scuola è organizzare il consenso per la società e il tipo di rapporti sociali che in essa si sviluppano*”. Con queste parole io ho dato inizio all’introduzione della mia tesi di laurea, che aveva come argomento l’organizzazione dei servizi per il diritto allo studio (erano gli anni del cosiddetto presalario).

UNA PRIMAVERA INFUOCATA

La primavera del ’68 fu per Pisa particolarmente cruenta. Le cariche della polizia erano frequenti. Già a gennaio il procuratore Calamari aveva incriminato Umberto Carpi e Riccardo Di Donato. Erano accusati dell’occupazione della Sapienza del 17 gennaio e il reato, contestato per la prima volta per manifestazioni studentesche, era quello d’interruzione di pubblico servizio e occupazione di edificio pubblico. Poi, il 13 marzo, dopo quella che la stampa locale definì l’*aggressione* a Bonadio, esponente liberale, durante una manifestazione in Sapienza della cosiddetta maggioranza silenziosa, il magistrato fece arrestare Guelfo Guelfi, di Pisa, e Marco Moraccini, di Cecina. Titoli a molte colonne sui giornali, corsivi all’insegna della *giusta punizione* e dell’*era ora che si ponesse fine alla prevaricazione e alla violenza*, gli arresti fecero scalpore, mobilitarono il movimento studentesco di tutta Italia e per il 15 marzo venne indetto un corteo a Pisa con la massiccia adesione di studenti romani. Quel giorno Pisa fu al centro di uno scontro tra manifestanti (che avevano cercato di raggiungere le carceri) e forze dell’ordine che, con gli incidenti di valle Giulia a Roma, è entrato nella storia del movimento come una delle prime occasioni in cui i manifestanti avevano risposto allo scontro fisico con i celerini. Dal carcere il corteo andò alla stazione – meta predeterminata – e bloccò i binari. Era già buio. La carica fu pesantissima, seguita da un rastrellamento. Scappammo saltando il muro di Via Quarantola. Riuscimmo a nasconderci all’interno della Scuola Normale, grazie alla disponibilità di un docente che aprì il portone. Gli studenti romani erano venuti con un pullman,

rischiavano di essere bloccati facilmente. Prendemmo allora la decisione di far rientrare loro in treno ed andare noi col loro pullman a Roma, dove all'indomani ci sarebbe stata una manifestazione contro i fascisti che stavano occupando la facoltà di giurisprudenza. Anche questa fu una manifestazione particolarmente dura; è rimasta famosa nelle cronache perché uno dei leader del Potere Operaio, Oreste Scalzone, rimase colpito da un armadio lanciato dall'ultimo piano dai fascisti asserragliati nella facoltà, pagandone purtroppo le conseguenze per tutto il resto della vita. Il fascista Almirante, presente nella facoltà di Lettere, scappò all'interno di una ambulanza.

A Pisa sette furono i dimostranti arrestati subito, un altro nei giorni seguenti, altri 26 denunciati. Tra i 34 imputati, c'erano nomi noti: D'Alema, Sofri, Carpi, Brogi, Cazzaniga, Pietrostefani. Molti di noi, al ritorno dalla manifestazione di Roma, dormirono per qualche tempo fuori casa, per paura dell'arresto.

Lo scontro politico-sindacale fu altrettanto furibondo quanto lo scontro con la celere. Tre giorni dopo i fatti della stazione, una manifestazione della CGIL di critica alla polizia, ma altrettanto severa verso i *gruppettari*, finì con uno scontro tra noi ed il servizio d'ordine del sindacato, che con metodi pesanti impedì di prendere la parola ad un nostro rappresentante. D'Alema e Mussi, anche se solo da un paio d'anni iscritti all'Università, militanti del PCI, erano – con tanta passione e costante partecipazione alle manifestazioni studentesche – impegnati soprattutto a non far allargare la forbice che separava lentamente il movimento studentesco dalla linea politica del PCI.

Gli scambi con altre università per l'organizzazione delle occupazioni erano frequenti. Da Pisa partimmo per Firenze per l'occupazione del Rettorato in Piazza S. Marco. I fiorentini non erano in forze sufficienti per resistere all'assalto di organizzazioni fasciste. Le impalcature che foderavano l'edificio resero più facile la difesa e l'assalto fu respinto.

Assemblee e manifestazioni avevano una preparazione precisa, che si snodava tra le riunioni nella Libreria *Franz Fanon*, in Piazza Dante, e la sede de *Il Potere Operaio* di Via Palestro, dotata di ciclostile.

Le manifestazioni studentesche andavano di pari passo con la crescita della presenza de *Il Potere Operaio* nelle fabbriche e nei quartieri popolari.

La presenza davanti alle fabbriche era quotidiana. Ognuno dei militanti sapeva cosa fare. Erano coperti tutti i turni di entrata ed uscita. Io ero fisso davanti alla Fiat di Marina. Dormivo spesso per poche ore in casa di Tonino Lucarelli a Marina, non disponendo di mezzo proprio. In altre occasioni andavo in pullman, per dialogare con gli operai. La nostra presenza preoccupava i sindacati e le rappresentanze sindacali aziendali, che praticarono forme di discriminazione per scacciarci: *sono figli di papà, ed un domani saranno i nuovi padroni* ed altro ancora.

Il servizio d'ordine sindacale era il nostro principale avversario in tutte le manifestazioni del Sessantotto. È vero comunque che noi provavamo in modo deliberato a forzare le manifestazioni ufficiali per riuscire a prendere la parola e

contestare le politiche ufficiali della dirigenza. Piazza S. Paolo all'Orto è stata teatro di tanti "confronti serrati" coi servizi d'ordine.

Ma proprio mentre *Il Potere Operaio* rafforzava la sua presenza nelle fabbriche, nel vivo della vicenda S. Gobain, di cui dirò dopo, il P.O. dette l'avvio, il 7 settembre (ho potuto rileggere il verbale ciclostilato) ad una lacerante discussione – che Cazzaniga definì *un autentico scontro tra compagni* – su quale dovesse essere la migliore organizzazione interna; una discussione che poi esplose dopo i fatti della Bussola. *Una organizzazione politica rivoluzionaria, che non si identifica con i grandi movimenti di massa? Una avanguardia leninista che si combina con l'organizzazione politica dei movimenti di massa? Deve dotarsi di un ufficio politico che abbia la riconosciuta responsabilità politica del lavoro? È possibile ancora pensare al partito in continuità lineare di una tradizione rivoluzionaria: il marxismo, il marxismo-leninismo, il marxismo-leninismo-maoismo, di volta in volta corretta e rigenerata? Oppure quest'ultima lettura richiama una concezione "storico- commemorativa" per cui la strategia si configura sempre come ritorno al passato? Non è che la direzione rivoluzionaria è guidata "spontaneamente" dalle masse, e quindi coincide col movimento delle masse stesse?*

Quante similitudini con la situazione politica della sinistra ai nostri giorni.

Il Potere Operaio non trascurava di analizzare la questione meridionale e le lotte dei braccianti del sud. Frequenti erano state le manifestazioni represses dalla polizia nel sangue: Avola, Battipaglia, Cutro. Insieme ad Adriano Sofri andai a Cutro, il cui Comune era stato occupato dai senza terra. Pranzammo a casa mia, a Nicastro; poi andammo a Crotone; in albergo la polizia ci volle identificare. La mattina successiva partecipammo all'assemblea nel Comune occupato e la nostra presenza fu apprezzata. Molti militanti trascorrevano le ferie al sud per "capire" la questione meridionale, anche attraverso forme di stages. Ricordo quello, nel mio Comune, con Carla Melazzini e Franca Fossati a Bella di Nicastro, un centro bracciantile importante.

Le nostre famiglie d'origine non capivano bene cosa facessimo veramente all'Università in quell'anno particolare; lo capirono i genitori di un mio carissimo amico d'infanzia, un anno dopo, quando il PCI fece affiggere in tutta Italia, ed anche a Nicastro, un manifesto dal titolo "Ricordate Valle Giulia": il manifesto ritraeva questo mio amico mentre, da dietro una colonna, lanciava pietre contro la Celere (all'epoca non c'erano norme a garanzia della privacy).

SASSAIOLA E LACRIMOGENI ALLA SAINT GOBAIN

Sicuramente il momento più difficile a Pisa fu l'autunno *caldo* alla Saint-Gobain, il 15 ottobre. La mobilitazione degli operai durava ormai da un mese; da due settimane erano scesi in sciopero per protestare contro la decisione dell'azienda di mettere a cassa integrazione a zero ore trecento operai ed ottanta impiegati. La giornata di protesta cominciò alle 8 di mattina: tutti i 2000 operai della Saint-Gobain si trovarono davanti allo stabilimento. Un'assemblea plenaria, tenuta nel vi-

cino cinema parrocchiale, decise di mettere in atto il blocco della statale Aurelia. Centinaia di persone si riversarono nell'importante arteria, fermando il traffico e bloccando anche gli incroci con le vie secondarie per impedire che la circolazione potesse essere deviata. Il blocco andò avanti fino alle 17. Dalla città arrivarono centinaia e centinaia di giovani, di militanti di sinistra e democratici.

Gruppi di operai e studenti tirarono su barricate con mucchi di terra, massi, cassette di legno e cartelli stradali. Verso le 17,30 giunsero dall'Aurelia Sud numerosi reparti di polizia e carabinieri. Quando la celere caricò, i reparti dei carabinieri si ritrovarono sotto una fitta sassaiola. Le forze di polizia, alla fine, dopo una decina di cariche, riuscirono ad avanzare e a liberare la strada dalle barricate. Il clima si fece incandescente. Venne spenta l'illuminazione pubblica, i mezzi blindati spararono fari accecanti sui manifestanti.

Gli operai, dopo essersi allontanati dall'Aurelia, si riunirono e decisero di tornare nel cinema per concludere con un'assemblea la giornata di lotta. La polizia, su ordine del questore di Pisa, decise di lanciare lacrimogeni all'interno dell'edificio, stracolmo di gente. I manifestanti furono costretti ad uscire precipitosamente; i lacrimogeni continuarono a bruciare e in una parte del bar interno al cinema si creò un principio di incendio che richiese l'intervento dei Vigili del Fuoco. Le porte delle case del quartiere, come forte segno di solidarietà, si aprirono tutte per mettere in salvo noi manifestanti.

Anche in questa circostanza le polemiche sindacali nei confronti degli studenti e degli intellettuali figli di papà non si fecero attendere. La discussione sulla ormai storica poesia di Pasolini, schierato dalla parte dei poliziotti, era ancora vivace. La risposta fu pubblicata pochi giorni dopo, in un giornalino ciclostilato dal titolo *Studenti e lotte operaie a Pisa* diffuso in occasione della più grande manifestazione di studenti medi ed universitari della storia della città, partita dal centro storico e conclusasi a Porta a Mare. Ne riporto un brano significativo: *Ma ha poi importanza di chi siamo figli? In realtà la scuola che funziona male ed in maniera autoritaria opprime tutti gli studenti, certamente quelli che sono in condizioni familiari privilegiate meno degli altri; però la gran massa sente in modo eguale queste condizioni di imposizione e di violenza morale, perciò si ribella alla scuola ed alla società che la determina. È solo questo atto di ribellione che qualifica lo studente ad entrare in contatto con gli operai; la linea di demarcazione passa tra chi accetta questa scuola ed il suo funzionamento classista e chi lotta per cambiarla.* Questi giudizi furono riproposti anche pochi giorni dopo, nel numero 16 de *Il Potere Operaio* del 26 ottobre.

QUEL TRAGICO CAPODANNO

L'anno si concluse nel peggiore dei modi. *No al Capodanno dei padroni*: lo slogan che invitava tutti alla Bussola per contestare la festa dei padroni fu un successo. All'appuntamento di Capodanno, sul lungomare di Marina di Pietrasanta, c'erano infatti i militanti de *Il Potere operaio*. E, accanto, in massa, gli altri mo-

vimenti di sinistra della regione. Gli scontri cominciarono verso le nove e mezzo di sera, all'entrata dei primi clienti. La polizia aveva scelto la strada della carica pesante. Addossati ad una siepe che delimitava il giardino del night centinaia di giovani contestatori cominciarono a lanciare uova, ortaggi, roba varia: macchine rovesciate, mentre dalle barricate erette sulla litoranea che da Viareggio conduce a Marina di Massa, venivano lanciati oggetti. Un colpo partito da una pistola a tamburo "Smith e Wesson 38" si andò a conficcare nel torace di Soriano Ceccanti, uno studente sedicenne di Putignano Pisano che è rimasto paralizzato a vita. Seguirono cariche furiose, decine di arresti, e un fuggi fuggi generale dei giovani contestatori. I fatti di Versilia furono motivo di polemiche aspre, di accuse, di procedimenti giudiziari, di rivendicazioni. Io in quei giorni non ero a Pisa, ero rientrato a casa per le vacanze di Natale. Tornai in fretta. Il 4 gennaio andai ad assistere al comizio di Pajetta, storico dirigente del Pci, in Piazza Carrara. Il servizio d'ordine era tesissimo ed intollerante. Ma la contestazione stavolta non ci fu. In Potere Operaio cominciò una dura discussione interna, con toni aspri ed accuse reciproche. Quella principale era che la manifestazione era stata organizzata da pochi, quelli che non gradivano l'esistenza di una direzione politica strutturata, all'insaputa dei tanti militanti.

Il Potere Operaio si sfaldò in tre tronconi: a Sofri Pisa stava stretta, e a metà del '69 organizzò la prima riunione nazionale per la nascita di Lotta Continua; a Pisa si costituirono la Lega dei Comunisti ed il Centro Karl Marx. Io per un periodo frequentai il Centro, ma lentamente cominciai ad avvicinarmi al PCI, partito del quale richiesi la tessera nell'autunno del '71.

Come è ampiamente noto, l'autunno del '69 in Italia si concluse con un tragico epilogo: la strage di Piazza Fontana e l'omicidio dell'anarchico Pinelli. *Gli anni di piombo* erano cominciati

I rapporti difficili avuti col servizio d'ordine del Pci e la mia radiazione nel '67 determinarono, comunque, ancora una certa diffidenza nei miei confronti tra gli attivisti del PCI. Il problema fu risolto da G. De Felice, segretario provinciale: "in fondo alle elezioni del '68 Carlo è tornato in Calabria per votare Luigi Longo" e propose subito la mia cooptazione nel comitato federale del partito. E qui comincia il mio impegno, inizialmente in punta di piedi, a fianco di De Felice, Bulleri, Bernardini, Di Donato, D'Alema, Mussi e molti altri militanti per portare il PCI alla guida della città. E qui cominciano gli anni più appassionanti della mia vita politica, con l'elezione di Enrico Berlinguer, nel 1972, a segretario generale del PCI. E qui si rafforza e in alcuni casi comincia la mia amicizia con tanti compagni che è andata oltre la militanza politica e non si è smarrita nemmeno dopo la svolta della Bolognina, quella svolta che ha lasciato macerie nella nostra vita di comunisti pisani.

IL MIO '68
STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI
TRA PISA E LIVORNO



LIVORNO



NANNI CARMILLA

Il '68 a Livorno Una cronologia



È stato scritto che il carattere specifico dell'evento '68 è “il suo precipitare, quasi improvvisamente, in un turbinio di avvenimenti, fatti, episodi dispersi in tutto il mondo e sottilmente legati fra loro da aspirazioni e comportamenti simili”¹. Insomma la sua ampiezza geografica e la sua simultaneità temporale. Detto in altro modo, “soltanto nel 1968 ci si ribellò su problemi tanto diversi, avendo in comune unicamente la voglia di ribellarsi, le idee su come farlo, un senso di estraneità per l'ordine costituito e una profonda avversione per ogni forma di autoritarismo”². Così probabilmente quella sera di settembre di quell'anno, mentre un gruppo di ragazzi di sinistra in via Grande a Livorno contestava la proiezione del film “Berretti verdi” con un volantino che denunciava “la guerra imperialista Usa”, altri giovani a Tokyo o a Berkeley, a Città del Messico o a Nantes, a Londra o a Belgrado, scendevano in piazza urlando gli stessi slogan e innalzando gli stessi cartelli contro la guerra americana in Vietnam. Una rivolta globale e simultanea.

A Livorno il 1968 non fu un anno “memorabile”, nessun evento da ricordare nei libri di storia, ma anche qui una generazione di giovani improvvisamente si ribellò, si affacciò alla politica in modo radicalmente nuovo e scoprì la bellezza dell'impegno diretto, mentre la scuola fu investita da un'ondata di proteste senza precedenti, culminate nella breve stagione delle occupazioni tra il tardo autunno del 1968 e i primi tre mesi del 1969. Quella che segue è una cronologia essenziale di quell'anno ricostruita sui resoconti dei quotidiani dell'epoca e su quel poco di memoria di chi scrive.

GENNAIO L'anno si apre con il termometro fino a nove gradi sotto zero, due nevicate e mezza città a letto con l'influenza. Qualche numero su Livorno all'inizio del 1968: 172.244 abitanti per 48.000 famiglie, in un anno sono nati 2.714 bambini, i nomi preferiti sono Cristina e Riccardo. La città è governata da una giunta Pci-Psiup, sindaco è il comunista Bino Raugi³.

Le pagine di cronaca del “Telegrafo”⁴ registrano i primi fermenti nelle scuole superiori: il 25 gennaio gli studenti scioperano in solidarietà con gli universitari pisani (il '68 è già cominciato nelle università, da Trento a Torino, da Firenze a Roma, a Pisa si susseguono occupazioni di facoltà e sgomberi della polizia, tafferugli e scontri). I ragazzi si riuniscono in assemblea alla Casa della Cultura in via Grande, che diventerà uno dei luoghi di incontro e di aggregazione, vera e propria “sede” del movimento. Due giorni dopo una nuova assemblea dà vita a un “Comitato degli studenti medi”: si discute di riforma della scuola e di nozionismo, di spazi per gli studenti dentro le scuole, di esami di stato da cambiare. Dai resoconti della stampa locale emergono i nomi di alcuni dei futuri protagonisti e “leader” della protesta: da Roberto Brillì dell’Istituto tecnico industriale a Vittorio Vittori del Liceo Classico a Gianfranco Chetoni del Liceo Scientifico.

Il Comune decide di mettere a disposizione degli studenti la Casa della Gioventù, uno spazio in piazza Manin sugli Scali Manzoni a due passi da piazza Cavour. La sede, ex stazione della Lazzi, sarà pronta e disponibile per gli studenti alla fine del 1969: e sarà per anni un altro luogo di riferimento e di incontro per centinaia di ragazze e ragazzi.

FEBBRAIO In seguito al terremoto che ha sconvolto la valle del Belice in Sicilia (14 gennaio, 300 morti e almeno 70.000 sfollati) la città accoglie 800 profughi dalle zone del sisma. La solidarietà coinvolge tutta Livorno, l’assistenza è organizzata dalla Croce Rossa in Corso Amedeo, il Comune decide di requisire l’hotel Corallo per la sistemazione delle famiglie di sfollati, che resteranno a Livorno per quasi un anno.

Sul fronte studentesco da registrare il primo del mese una nuova assemblea alla Casa della Cultura: nasce l’Unione degli studenti medi con un esecutivo eletto in rappresentanza di tutti gli istituti superiori cittadini⁵. È forse il momento che segna la nascita del movimento studentesco a Livorno, con il tentativo di costruire per la prima volta forme di rappresentanza nuove e sganciate dalle organizzazioni giovanili dei partiti tradizionali. Parte un confronto con gli insegnanti di sinistra sui temi legati alla didattica, ai programmi, alla scelta dei libri di testo, agli esami, all’agibilità politica dentro le scuole.

L’11 febbraio, dopo cinque turni di squalifica per l’invasione di campo e gli incidenti del novembre 1967 (Livorno-Monza), gli amaranto – che militano nel campionato di calcio di serie B – tornano a giocare all’Ardenza: 2-0 al Potenza con doppietta di Nardoni. La formazione del Livorno di quella domenica: Bellinelli, Vergazzola, Calvani, De Petrini, Cairoli, Azzali, Gualtieri, Lombardo, Nardoni, Garzelli, Nastasio (allenatore Remondini). I livornesi sono orfani del derby, i cugini del Pisa sono per la prima volta in serie A. (n.c)

MARZO-APRILE Nei licei e negli istituti tecnici nascono i consigli di istituto, nelle assemblee studentesche per la prima volta si parla di occupazione delle scuole come forma di lotta possibile. Gli studenti chiedono aule per riunirsi,

vogliono aver voce in capitolo nella definizione dell’orario scolastico, chiedono gruppi di studio sui programmi, spunta l’idea di un referendum sui libri di testo e la rivendicazione del diritto a conoscere il giorno dell’interrogazione. Il “Telegrafo” ospita una tavola rotonda sul movimento invitando a discutere insieme studenti e professori⁶.

Intanto a Pisa, dove l’università sta esplodendo – sono giorni caldi, il primo marzo a Roma c’è stata battaglia a Valle Giulia tra studenti e polizia – il 13 marzo finisce in galera Guelfo Guelfi, uno dei leader del movimento pisano: è il primo arrestato del '68. Seguono scontri con la polizia, tra i fermati c’è anche Piero Sinatti, insegnante livornese della Cgil scuola.

MAGGIO Mentre in Francia gli operai occupano le fabbriche e il paese è paralizzato dagli scioperi, il 19 e 20 maggio i livornesi vanno alle urne per le elezioni politiche nazionali: 120mila votanti con un’affluenza superiore all’85% degli aventi diritto.

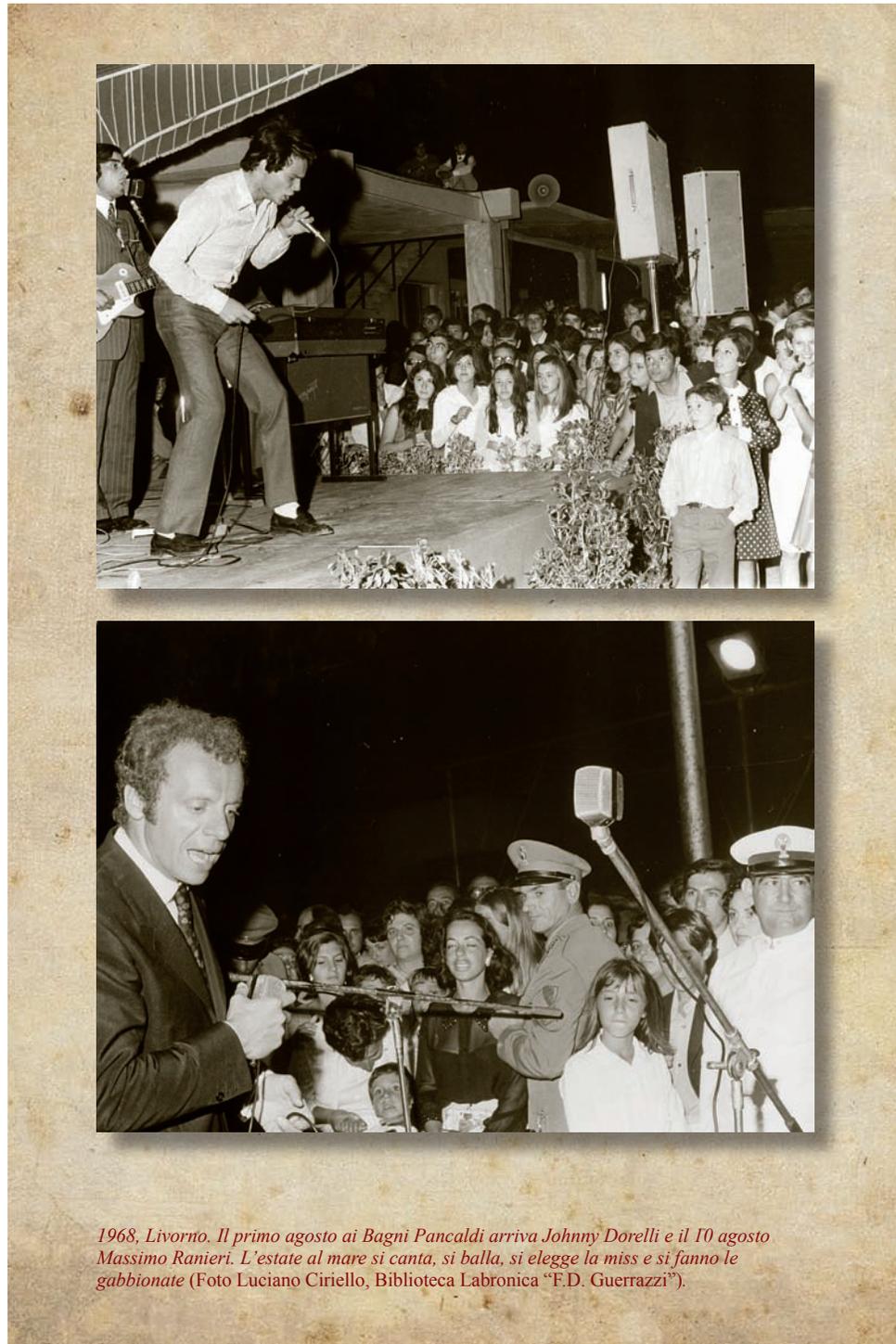
Nel voto per la Camera il Pci si conferma partito egemone con il 44,8% dei voti, in calo il Psu⁷ che raccoglie il 13,1% dei consensi. La Democrazia cristiana si ferma al 24,1%, a seguire Psiup (5,2%, è il partito della sinistra socialista che governa la città insieme al Pci), Msi (4,4%), Pli (4,8%), Pri (2,5%) e Pdium (monarchici, 0,4%).

GIUGNO Segni di malessere economico: il comando americano della base militare di Camp Darby annuncia 86 licenziamenti, 40 livornesi e 46 pisani. Alla base di Tombolo lavorano per la Setaf (Southern European Task Force, Forza tattica dell’esercito statunitense per il sud Europa) 1.500 impiegati civili, che proclamano uno sciopero a oltranza e scrivono al presidente della repubblica Giuseppe Saragat.

In città intanto crescono le proteste per l’aumento della bolletta elettrica, il 25 giugno si registra un corteo delle “massaie di Corea” – così scrive il “Telegrafo” – che finiscono la protesta con striscioni e cartelli davanti alla Prefettura.

LUGLIO-AGOSTO Caldo record in città: il termometro supera i 36 gradi all’ombra, qualche problema per l’approvvigionamento di acqua potabile nelle case.

Polemica tra la comunità ebraica e il Pci, accusato di antisemitismo per la proiezione alla Casa della Cultura di un film di propaganda sulla lotta dei palestinesi. Intanto il vento della contestazione investe anche il premio Rotonda di pittura, classico appuntamento artistico dell’estate livornese. Nasce un “Comitato livornese dei pittori” che si riunisce in assemblea alla Casa della cultura. Tra le richieste lo “svecchiamento” della manifestazione, l’apertura del premio ad artisti non livornesi e la presenza dei pittori nella giuria. Tra i protagonisti della protesta c’è Paolo Diara, pittore e insegnante di disegno del liceo Scientifico, che sarà molto attivo nei mesi caldi della mobilitazione studentesca.



1968, Livorno. Il primo agosto ai Bagni Pancaldi arriva Johnny Dorelli e il 10 agosto Massimo Ranieri. L'estate al mare si canta, si balla, si elegge la miss e si fanno le gabbionate (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

Il 22 agosto corteo di solidarietà con la Cecoslovacchia invasa dalle truppe del Patto di Varsavia, organizzato dai movimenti giovanili di Psu, Dc, Pri e Pli. Il Pci non c'è, nonostante il partito a livello nazionale si sia dissociato dall'invasione. Il corteo viene contestato da un gruppo di giovani di sinistra al grido di "Vietnam, Vietnam"⁷⁸.

SETTEMBRE Proteste dei giovani di sinistra contro la proiezione al cinema Odeon di "Berretti verdi", film propagandistico americano sul Vietnam con John Wayne. La polizia identifica e denuncia un gruppo di manifestanti, la direzione del cinema decide di sospendere comunque la proiezione per evitare altri incidenti, in un volantino la Fgci (Federazione dei giovani comunisti) "riafferma il proprio sdegno e quello di tutti i giovani rivoluzionari e democratici per la proiezione di film come 'Berretti verdi' che vogliono creare nella nostra città un clima di favore alla guerra imperialista degli Stati Uniti".

Gabbionate, serate danzanti, feste (come l'elezione di miss Pancaldi raccontata da Paolo Virzi nel suo film "La prima cosa bella"): sui bagni – a Livorno si dice così – impazza l'estate. Ai Pancaldi si esibiscono Antoine, Johnny Dorelli e Patty Pravo, ai Fiume Massimo Ranieri. Sono anche gli anni del boom del gabbione, nato qualche anno prima da un'idea di Armando Picchi, che porterà a sfidarsi ai bagni Fiume Suarez, Burgnich e altri mostri sacri della grande Inter di Helenio Herrera. Sul piano musicale le novità arrivano dall'Inghilterra, sono i tempi dei Beatles e dei Rolling Stones, anche a Livorno nascono decine di gruppi musicali – chitarra basso e batteria – ,che a quel tempo si chiamavano "complessi": i Modi, I Giaguari, le Mummie e tanti altri. Tra i locali da ricordare il Piper, discoteca al primo piano del circolo Astra in piazza Orlando, gestito dagli operai del vicino Cantiere navale. (n.c)

OTTOBRE I ragazzi tornano a scuola ma è nelle fabbriche che si apre una stagione di scioperi e vertenze che sembra anticipare quello che sarà il cosiddetto "autunno caldo" del 1969. Livorno è ancora una città industriale ma emergono i primi segnali di una crisi che negli anni successivi porterà a un lento e inarrestabile declino. Alla Pirelli si sciopera contro il cottimo e per avere la mensa aziendale, alla Stib Coca-cola – dopo lo stop alla produzione dell'acqua Corallo – sono in ballo 23 licenziamenti, alla Litopone (fabbrica chimica del gruppo Montedison) scioperano contro il taglio di 16 posti di lavoro, stato di agitazione anche alla Vetreria italiana (gruppo St Gobain) dove lo spegnimento di un forno prefigura nuove riduzioni di organico.

Un gruppo di giovani dell'Ardenza scrive alla direzione della Spica (fabbrica di componentistica auto con sede in via San Martino oltre la ferrovia sulla via per Collinaia) per protestare contro recenti assunzioni di lavoratori non livornesi, "mentre i giovani dell'Ardenza escono dalle scuole e sono alla ricerca della prima occupazione". I disoccupati iscritti alle liste di collocamento sono 3.159, secondo i dati dell'Ufficio del Lavoro.

NOVEMBRE Esplode la protesta studentesca che a dicembre porterà all'occupazione lampo di quasi tutti gli istituti superiori. I ragazzi chiedono agibilità politica dentro le scuole, libertà di riunirsi, protestano contro i turni pomeridiani e l'affollamento delle classi⁹, chiedono l'abolizione o la riforma degli esami di stato, vogliono una nuova didattica e nuovi programmi.

Parte il Liceo Scientifico Enriques che il 16 novembre annuncia uno sciopero per l'abolizione degli esami di stato, aderiscono il Classico e il Tecnico commerciale Vespucci, 70 insegnanti appoggiano la mobilitazione. Il 20 novembre sfila il primo grande corteo studentesco, i cartelli indicano una protesta tutta "interna" alle problematiche scolastiche ("Vogliamo studiare meglio non meno", "Le frasi a memoria non danno la maturità"). Il giorno dopo non meno di venti-trentamila lavoratori riempiono Piazza della Repubblica in occasione dello sciopero generale provinciale di tre ore per l'economia e l'occupazione. Ma in piazza ci sono di nuovo anche migliaia di studenti di tutti gli istituti cittadini.

Il mese si chiude in un crescendo di agitazioni: sciopero a oltranza dei dipendenti comunali con l'esercito pronto a garantire l'erogazione dell'acqua potabile, sciopero dei lavoratori portuali, nuove assemblee studentesche. Un altro segno dei tempi: l'Atam, Azienda del trasporto pubblico locale, annuncia l'abbandono dei filobus e lo smantellamento definitivo della linea elettrica aerea: "Più economici gli autobus a gasolio". Quella linea di mezzi elettrici non inquinanti garantiva il servizio tra la stazione, il centro, Ardenza e Montenero.

Si chiude con l'amnistia la vicenda di Rocco Pompeo, lo studente universitario di 24 anni iscritto a Lettere a Pisa e rinviato a giudizio (ingiuria) per un battibecco con il docente Tristano Bolelli, che oltretutto lo aveva schiaffeggiato creando un caso di risonanza nazionale.

A quei tempi non c'erano telefoni cellulari, non c'erano computer e non c'erano nemmeno stampanti e fotocopie. E le radio libere non erano ancora nate. C'era il gettone telefonico per chiamare dalle cabine pubbliche, c'era il megafono per urlare gli slogan durante i cortei, ma lo strumento principe di comunicazione del Movimento era il volantino, che si riproduceva in centinaia di copie con il ciclostile.

"Il ciclostile o duplicatore stencil – si legge su Wikipedia – è un sistema di stampa meccanico oramai obsoleto largamente utilizzato nel XX Secolo, per produrre manualmente stampe in piccola tiratura e a costi estremamente contenuti". Il testo veniva inciso su una matrice di carta paraffinata usando i tasti della macchina per scrivere senza il nastro, matrice che poi veniva applicata a un sistema di rulli inchiostriatori. Provvisto di manovella, funzionava anche senza energia elettrica. (n.c)

DICEMBRE L'ultimo mese dell'anno si apre con un'assemblea del movimento studentesco che discute le forme di lotta da adottare contro la "circolare Scaglia"¹⁰, una stretta voluta dal ministero per limitare, controllare e regolamentare in maniera rigida le attività studentesche all'interno delle scuole. Poi anche a Livorno arriva l'eco dei fatti di Avola, in Sicilia, dove la polizia il 2 dicembre uccide due braccianti durante uno sciopero per il salario.

I sindacati proclamano un'ora di sciopero generale, gli studenti scendono in piazza il 3 dicembre, il 5 nuovo corteo di tutte le forze politiche con comizio del sindaco Raugi, ma una parte del corteo contesta il carattere "unitario" della manifestazione e innalza cartelli contro la Democrazia cristiana, ritenuta responsabile politica della repressione, e contro il ministro dell'Interno Franco Restivo.

SCUOLE OCCUPATE. Lunedì 16 dicembre scattano le occupazioni delle scuole. A innescare la miccia sono gli studenti dell'Iti, l'Istituto tecnico industriale, la scuola più numerosa dell'intera provincia: organizzati e determinati, al suono della campanella occupano le aule, mettono in piedi un ufficio stampa che sforna comunicati ogni sei ore, squadre di ragazzi garantiscono la pulizia dei locali, il controllo delle uscite e il collegamento con le altre scuole che nel frattempo si riuniscono quasi tutte in assemblea. Decisa per rispondere a un sindacato autonomo degli insegnanti che chiedeva misure repressive contro gli studenti, l'occupazione all'Iti mette al centro della lotta i temi della riforma della scuola: abolizione dell'esame di stato, presalario generalizzato, borse di studio per i meritevoli, doposcuola garantito, nuovi programmi, studio di gruppo. In serata nell'istituto occupato si svolge un'assemblea con la presenza di un assessore della giunta Raugi, del presidente della Provincia Filippelli e con il segretario della Camera del Lavoro Sergio Manetti che consegna agli occupanti 100mila lire come contributo del sindacato comunista alla lotta degli studenti (e per questo sarà inquisito dalla magistratura qualche mese dopo).

Ma l'occupazione non dura: nella notte il preside Gristina chiede l'intervento della polizia. Alle cinque del mattino di martedì 17 dicembre un centinaio tra poliziotti e carabinieri entrano nelle due sedi di via Zola e piazza 2 Giugno e sgomberano gli studenti: nessuna resistenza, nessun incidente, qualche decina di ragazzi identificata. La notizia arriva nelle altre scuole che immediatamente decidono di occupare a loro volta: Scientifico, Professionale Orlando, Commerciale Vespucci, Magistrali, tutti annunciano occupazioni "a tempo indeterminato". Ma è anche la città "rossa" a muoversi: i portuali proclamano mezz'ora di sciopero contro l'intervento della polizia all'Iti, la giunta comunale si riunisce in seduta straordinaria e traduce la "solidarietà" agli studenti in atti concreti: collaborazione per garantire igiene e sicurezza nelle scuole occupate, riscaldamento acceso anche di notte per non lasciare i ragazzi al freddo.

Si mette in moto anche la macchina politica, che in poche ore riesce a disinnescare la fiammata di protesta: al termine di un vertice provveditore/presidi/studenti, i ragazzi decidono di mettere fine alle occupazioni in cambio di qualche vaga promessa: un incontro a Roma con il ministro dell'istruzione Fiorentino Sullo e l'impegno dei presidi a favorire nuove forme di didattica alla ripresa delle lezioni dopo le vacanze di Natale, impegno confermato dal sottosegretario Buzzi in un'assemblea con gli studenti che si tiene al cinema Odeon la mattina di domenica 22 dicembre.

Lo Scientifico non si fida e d'accordo con i professori elegge una commissione paritetica¹¹ per organizzare la nuova didattica, mentre l'assemblea di studenti e professori "viene riconosciuta come organo decisionale all'interno della scuola". L'anno si chiude con due brutti segnali. La notte di Natale una bomba esplose davanti al Tribunale in via dei Milanesi, mentre la notte di Capodanno davanti alla "Bussola" di Viareggio la polizia spara e ferisce gravemente un ragazzo durante una manifestazione.

Al cinema Grande a dicembre in cartellone c'è "Il laureato", film di Mike Nichols con Dustin Hoffman, Anne Bancroft e Katharine Ross. La colonna sonora è firmata da Simon & Garfunkel: le note di "Mrs. Robinson" e "The sound of Silence" resteranno nei cuori di un'intera generazione. Il cinema vive una stagione di vero e proprio boom, a Livorno ci sono ben 14 sale cinematografiche: Odeon, Grande, Gran Guardia, Goldoni, Metropolitan, Moderno, Aurora, Arlecchino, Jolly, Lazzeri, Quattro Mori, San Marco, Sorgenti, Centro. Più le arene estive (Ardenza, Antignano, Villa Fabbriotti).

Almeno due i film "militanti" da ricordare che hanno segnato chi allora aveva tra i 14 e i 18 anni: "La battaglia di Algeri" di Gillo Pontecorvo e "Z-L'orgia del potere" di Costa-Gavras (che è del 1969). (n.c)

UN'ALTRA STAGIONE. Il 1969 si apre in un clima che sta già rapidamente cambiando. I fatti della Bussola con il ferimento di Soriano Ceccanti hanno alzato la tensione e il 12 gennaio improvvisamente il clima politico cambia anche a Livorno, dove quattro neofascisti del Msi sparano su un'auto dalla finestra della sede del Msi sugli Scali d'Azeglio. Il 23 gennaio i giovani liberali organizzano a Livorno un corteo di protesta antisovietica per la morte di Jan Palach lo studente cecoslovacco simbolo della resistenza che si è dato fuoco a Praga. Un altro corteo viene organizzato da un gruppo di ragazzi della Fgci e del Psiup che rivendicano il titolo di celebrare Jan Palach comunista come loro e come Svoboda e Dubcek. I due gruppi si fronteggiano fino a quando carabinieri e agenti di polizia riescono a separarli. A febbraio si radicalizza la lotta degli studenti degli istituti professionali: otto ragazzi si inventano una forma di protesta senza precedenti: montano una tenda e cominciano uno sciopero della fame in piazza della Repubblica. Il 4 febbraio cortei, sit-in e blocco del traffico, la polizia carica gli studenti davanti al Palazzo dei Portuali. Ma è tutta la città in subbuglio, il 5 febbraio c'è lo sciopero generale per le pensioni, migliaia di operai in piazza – ci sono anche gli studenti – momenti di tensione in via Grande davanti alla Upim e alla Standa per le commesse che non scioperano. I ragazzi della tenda sospendono lo sciopero della fame (durato tre giorni), saranno ricevuti dal ministro Sullo ma torneranno da Roma delusi dalle risposte del governo. Il 6 febbraio nuovo corteo e tafferugli davanti alla Questura. Sono gli ultimi fuochi. Il 15 febbraio il governo vara il decreto che riforma l'esame di maturità e la lotta nei licei si sgonfia.

Anche a Livorno comincia una nuova stagione, con le lotte operaie dell'autunno, la nascita dei gruppi dell'estrema sinistra (dal Pci escono i dissidenti del Manifesto, nasce Lotta Continua, crescono nelle scuole gruppi anarchici e trozkisti),



1971 davanti alla sede della Quarta Internazionale in Via Verdi 7, (da sinistra): Nanni Carmilla, Pietro Carmilla, Alessandro Bruciati, Calogero Cannarozzo (Lillo), Giovanni Lauretta, Valeria, Carlo Vitti, Angelo Froggia, Michele Salvi (Gheghe) (Foto di Stefano Seghetti).

l'inasprirsi del clima nazionale con la stagione delle bombe che toccherà il suo apice con la strage di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre del 1969.

- 1 Marcello Flores e Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino 1998.
- 2 Mark Kurlansky, '68, *L'anno che ha fatto saltare il mondo*, Mondadori, 2004.
- 3 Il Partito comunista italiano governa ininterrottamente la città dal 1944, prima con Furio Diaz, sindaco dal 1944 al 1954, poi con Nicola Badaloni (1954-1966). Bino Raugi sarà sostituito nel 1975 da Ali Nannipieri al quale seguirà nel 1985-1992 Roberto Benvenuti. Poi, finita la storia del Pci, sarà la volta delle giunte a guida Pds-Ds di Gianfranco Lamberti (1992-2004) per finire con Alessandro Cosimi, sindaco Ds e poi del Partito democratico dal 2004 al 2014. Una egemonia durata 70 anni, fino alla vittoria del Movimento 5 Stelle alle ultime elezioni comunali del 2014 con l'elezione al ballottaggio dell'attuale sindaco Filippo Nogarin.
- 4 "Il Telegrafo" – oggi "Il Tirreno" del gruppo Espresso – nel 1968 è un quotidiano livornese di proprietà del gruppo Monti, come "La Nazione" di Firenze e il "Resto del Carlino" di Bologna, di orientamento moderato. Gli studenti nei loro cortei urlano "Telegrafo e Nazione stampa del padrone". Il Canzoniere Pisano ci scrive una canzone di lotta, che tra l'altro dice-

va: “Telegrafo, Nazione, la stampa del padrone/ o com’è serio questo giornale/ ogni notizia è di fonte sicura/ e l’informazione è sempre parziale/ arriva diritta dalla questura/(...)”

- 5 L’esecutivo era formato da: Roberto Brilli, Giovanni De Blasi, Maurizio Danese, Massimo Danese, Gianfranco Cateni, Sergio Sturla, Manlio Benetti, Vittorio Vittori, Maurizio De Montel, Franco Bonsignori, Gino Domenici, Gianfranco Chetoni, Maurizio Manzon, Mario Tredici, Vincenzo D’Alesio e Francesco Dimitri.
- 6 Moderati dal direttore del “Telegrafo” Carlo Lulli, vi partecipano i professori Bruno Fattori (Tecnico “Pacinotti” di Pisa), Claudio Venturi (Scientifico di Livorno) e Vittorio Vettori (Magistrale “Carducci” di Pisa), e gli studenti Massimiliano Lucchesi e Massimo Lapi (Scientifico di Livorno), Giorgio Menchini e Raffaello Cecchetti (Classico “Carducci” di Viareggio).
- 7 Il Partito socialista italiano (Psi) entra al governo nazionale con la Dc nel 1963, dando il via alla stagione del centrosinistra. L’anno successivo l’ala sinistra del partito, contraria alla collaborazione con la Dc, esce e fonda il Psiup (Partito socialista di unità proletaria). Nel 1966 il Psi di Pietro Nenni e il Psdi di Giuseppe Saragat si fondono dando origine al Psu, Partito socialista unificato. L’esperimento non funziona e dopo l’insuccesso elettorale del maggio 1968 si tornerà a due partiti distinti.
- 8 L’opposizione alla guerra americana in Vietnam, nata nei campus universitari della California, è uno dei temi che unifica la protesta giovanile in tutto il mondo. Nel gennaio del 1968 i

nordvietnamiti e i guerriglieri vietcong lanciano l’“offensiva del Tet”, arrivando a circondare l’ambasciata americana a Saigon, costringendo l’esercito Usa sulla difensiva. Insieme al mito di Ernesto “Che” Guevara, ucciso in Bolivia nel 1967, il piccolo vietcong che resiste all’imperialismo a stelle e strisce diventa il simbolo della ribellione possibile per milioni di giovani.

- 9 È l’effetto della scolarizzazione della “baby boom generation”, i nati tra la fine della guerra e l’inizio dei Sessanta. Nell’anno scolastico 1968/69 in Italia ci sono 4.673.000 bambini e bambine iscritti alle elementari, 3.483.000 alle secondarie (medie e superiori) e 549.783 studenti universitari, più del doppio rispetto a dieci anni prima. Mancano decine di migliaia di aule e insegnanti con una formazione appropriata.
- 10 Giovanni Battista Scaglia è il ministro della pubblica istruzione del governo Leone II, in carica dal 28 giugno al dicembre del 1968. Aveva sostituito Luigi Gui, ministro nel governo Moro III, e sarà a sua volta sostituito da Fiorentino Sullo che andrà alla Pubblica istruzione con il governo Rumor a partire dal 12 dicembre. È l’Italia della Prima Repubblica: tre governi (tutti a guida democristiana) nel giro di un anno. Sullo durerà pochi mesi, sostituito nel marzo del 1969 da Mario Ferrari Aggradi che dopo 5 mesi lascerà il posto a Riccardo Misasi.
- 11 Della commissione fanno parte gli studenti Pancotto, Rizzitelli, Mascagni, Cei, Terrasini, Tredici, Landi, Simonti, Chistoni, D’Alesio, Balestrini, Freddi, Gadducci, Sellitti, Frontera, Cantù, Motta, Borghesan, Laricca, Catuogno e Manzi.



Livorno. Gli studenti in corteo in piazza Unità D'Italia, tra i palazzi del Governo, dell'Inps e della Compagnia Portuali



UMBERTO CINI

A 10 anni l'incontro con la politica



Nell'estate del 1968 ero un bambino di dieci anni studioso e solitario, ma curioso di ogni cosa del mondo. Da un paio d'anni compravo ogni giorno il mio quotidiano preferito, Paese Sera, e ne leggevo con scrupolo tutte le rubriche: cronaca locale, interna e internazionale, terza pagina, speciali sui grandi temi. Nel giugno del '67, a letto con la varicella, avevo seguito con trepidazione alla radio, notiziario per notiziario, la guerra dei sei giorni. Tornando ancora più indietro nel tempo, ricordo lo sgomento che provai per l'enormità della notizia quando la bidella delle scuole elementari D'Azeglio, tutta afflitta, socchiuse la porta dell'aula per bisbigliare alla maestra che avevano appena ammazzato il presidente Kennedy. Seduto al primo banco, con le mie orecchie a sventola captai tutto – presagio, forse, della mia futura professione d'interprete simultaneo.

Mia madre s'ingegnava in tutti i modi per spronare questa mia curiosità, e mi fece un gran regalo quando, alla fine delle elementari, mi mandò in Svezia da un amico di famiglia, lì trasferitosi da poco, a trascorrere buona parte delle vacanze estive. I Barsotti e i miei erano stati vicini di pianerottolo nel quartiere Shangai di Livorno, sostenendo insieme disgrazie e ristrettezze della guerra e del dopoguerra come una famiglia sola. Carlo, il figliolo d'Otello, se n'era andato a Stoccolma per vivere con Anna Isaksson, conosciuta due anni prima nel villaggio turistico dei sindacati svedesi a Riva del Sole, e sposarsi. Le nozze erano state fissate per l'agosto 1968; la leggenda familiare vuole che i due fidanzati mi "chiesero in prestito" a mia madre per dimostrare attraverso di me, cavia consenziente, le rispettive attitudini genitoriali.

Anna, portata a Livorno dall'orgogliosissimo Carlo, mi era sembrata bella come una fata. Lui era un giovanotto sulla cresta dell'onda. Figlio d'operaio comunista nonché assessore della prima giunta di Pontedera dopo la liberazione,

Foto pagina a fianco: *Da Pisa la contestazione si estende a Livorno. Nelle scuole superiori i primi fermenti del Sessantotto si registrano il 25 gennaio quando gli studenti scioperano in solidarietà con gli universitari pisani. I ragazzi si riuniscono in assemblea alla Casa della Cultura in via Grande, un luogo di incontro e di aggregazione che diventerà la "sede" del movimento (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").*

era rosso quanto e più del padre ma in continua polemica “da sinistra” con le posizioni da colonna del partito del genitore. Nondimeno, come rappresentante della Pavesi, e quindi degli allora mitici pavesini, prima di piantar tutto e seguire l’amore al nord Carlo aveva girato l’Italia sulla sua Ford Cortina rossa fiammante (con tanto d’alettoni come quelli dei macchinoni americani, pensavo io), riportando ogni volta a Livorno mille racconti e aneddoti da cui straripava tutta la vitalità caotica dell’Italia del boom.

Straripante di vitalità era anche il ventottenne Carlo, e raggiungerlo a Stoccolma fu per me come sfociare in un caos liberatorio rispetto alle briglie, illuminate ma pur sempre costrittive, dell’educazione materna. Sia pur minimo e puerile, fu per me dirompente e liberatorio: un vero, personale ’68.

IN SVEZIA CON IL DIARIO

Diligente com’ero, mi portai dietro un grosso registro con la copertina rossiccia che ancora conservo, “Il quaderno di Umberto per la sua mamma”, dove da un anno e mezzo scrivevo pensierini e temini che lei mi assegnava. Un titolo almeno merita di essere citato: “Qual’è [sic] il mio dovere di piccolo scolaro” (novembre ’66, quarta elementare). Rispetto alle quattordici righe impacciate di quel tema, le 87 pagine fitte che vergai a Stoccolma andarono ben oltre la consegna di “riferire per bene ogni cosa”.

A rileggere quel me bambino, dalla grafia tondeggianti e spesso accavallata, ma quasi sempre chiara, balza agli occhi un insaziabile appetito per i musei d’ogni tipo e dimensione: di storia naturale, ferroviario, d’arte moderna, navale, della civiltà nordica, della scienza e della tecnica e taccio di una dozzina d’altri. Di ognuno descrivo le collezioni dilungandomi su quanto mi è parso più importante o meritevole d’osservazione. All’inizio Carlo e Anna mi accompagnano in queste mie perlustrazioni implacabili, poi, sopraffatti, mi mollano da solo a giornate intere in quelle solenni istituzioni per venire a riprendermi alla chiusura, tutto contrariato dall’orario troppo breve.

Ma non di soli musei vissi a Stoccolma. Carlo, pur lavorando in una fabbrica di vernici, stava già saggiando il terreno della scena teatrale svedese, dove in seguito la sua vocazione di attore e regista si sarebbe brillantemente affermata. Le serate al cinema con lui, Anna e i loro amici autoctoni e immigrati erano seguite da accese discussioni sui film controversi del momento, senza che per questo si rinunciassero al piacere di sganasciarsi, grandi e piccini, per le gag di Tati nelle vacanze di Monsieur Hulot.

Pur nella mia infantile innocenza, era giunta alle mie orecchie a sventola la nomea della Svezia come paese del sesso sfrenato, e dunque le mie note registrano con tono di superiore disdegno le pellicole più o meno pruriginose (qualcuno si ricorda di “Io sono curiosa – Giallo”?), i giornalotti pornografici e altre novità parossisticamente osteggiate nell’Italia d’allora, e invece già banalizzate fino al melenso in terra scandinava.

Non che la Svezia m’apparisse tutta come un orgiastico paradiso di cui del resto, impubere com’ero, non avrei saputo che farmi. Quando la andavamo a trovare, la compassata famiglia di Anna mi metteva soggezione da quanto eran tutti composti nei gesti e nei detti: la mamma e la zia, inverosimilmente alte ed eteree, mi facevano sempre sentire lì lì per commettere qualche irreparabile gaffe. Immagino che per loro il fatto che l’unica figlia si fosse invaghita del vulcanico Carlo rappresentasse un evento del calibro di quello descritto in “Indovina chi viene a cena”. Per lo zio di Anna, direttore dell’edizione svedese del Reader’s Digest, le filippiche rivoluzionarie in cui Carlo si lanciava nel suo svedese ancora incerto dovevano equivalere a un cataclisma domestico.

La Svezia che vedevo, insomma, mi si mostrava ancora in bilico fra vecchio e nuovo: parate dell’Esercito della salvezza in grande uniforme (che mi facevano pensare alle SS dei film di guerra), frequenti incontri con ubriachi nei locali e per strada, teddy boys e capelloni. Ma soprattutto, attraverso quel babbo a termine (e un po’ fratello maggiore) che era Carlo, l’incontro con la passione politica, le giuste cause, la contestazione dei vecchi miti e l’adesione ai nuovi.

Quella che segue è la cronaca, trascritta tal quale dal diario, della mia prima manifestazione di protesta:

Giovedì 4 luglio 1968

“...appena arrivati [dalla campagna a Stoccolma] dopo qualche giretto andiamo a Skanstull per una manifestazione anti-americana.

A Skanstull vediamo un sacco di gente, con molte macchine della polizia e i vigili sulle moto simili a marziani.

Qui bisogna precisare una cosa: i manifestanti non sono drogati, teppisti, beatniks, straccioni e giovinastri vestiti eccentricamente: tutti sono vestiti dimessamente e normalmente (per la Svezia naturalmente, ma per l’Italia no), e neanche sono tutti giovani svedesi: vi sono vecchietti rivoluzionari, parecchi negri e qualche orientale, poi numerosi stranieri.

Vengono sventolate bandiere vietcong e nordvietnamite, russe, cinesi e rosso fuoco, ed agitati cartelli che trattano tutti i problemi di oggi. Vengono distribuiti manifestini pro-Black Power, e viene fatta una colletta per gli studenti greci imprigionati.

C’è anche un carro con sopra il serpente dell’imperialismo che avvolge l’agnello vietnamita, tutto in cartapesta.

L’organizzazione è ottima, e c’è anche un servizio d’ordine.

La marcia inizia al suono dei tam-tam africani, ed uno sbronzato sul marciapiedi comincia a ballare il tamuree al ritmo degli strumenti, uno studente negro lo spedisce fra le file della colonna.

La gente alle finestre ci guarda ridendo o seria seria, spesso indifferente; un tizio si avvicina dicendo canzonatoriamente: “Cosa sapete di politica?”. Da un terrazzo si vede sventolare una bandiera con la svastica e tutti ci ridono sopra

perché il nazista non osa metter fuori nemmeno il naso. Incontriamo una nonnetta terribile che impreca e ci tende i pugni perché noi giovani siamo troppo lenti a fare la rivoluzione mondiale.

Frattanto un cane del F.N.L., di proprietà di un manifestante, terrorizzato dai rumori e stufato da queste beghe politiche, piscia addosso a una borsa con la bandiera viet sopra.

Tutto si svolge con perfetta disciplina ed autocontrollo, con gran dispiacere di Carlo che vorrebbe le bombe Molotov.

Alla Casa dei Concerti inizia il comizio: un piccolo rivoluzionario rivoluziona tutti i rivoluzionari più grandi perché ha perso un'automobilina scatenando una vera rivoluzione con pianti di piccolo rivoluzionario (vecio adagio veneto...).

Un filippino mascherato da Mao incomincia, poi prosegue un americano, infine una scrittrice svedese dalla parola facile che scatena un gran fracasso fra gli ascoltatori coi suoi discorsi trascinandoti.

Finiamo la giornata con una borghese spesa ai grandi magazzini, una cena borghese e una dormita altrettanto borghese.”

Accanto a giudizi e reazioni assorbiti dai “grandi”, fa capolino un gusto – che spero di non aver poi troppo tradito – per l’osservazione distaccata e ironica, come in quest’altra istantanea d’epoca:

Venerdì 12 luglio

“...alla stazione vediamo un tizio un po’ alticcio che tiene un comizio: batte potenti pugni sul podio e fa l’atto di sferrarne altri alla gente. Si batte per il voto ai diciottenni perché dice che “le vecchie baldracche votano De Gaulle”. Anche se è comico parla di cose serie, però a volte...”

Finisce il discorso dicendo: “Com’è difficile parlare al popolo! ... Io sono stufo, qualcuno parli al posto mio.”

Seguo anche l’attualità italiana in tv, decodificandola in modo un po’ approssimativo ma con genuina indignazione:

Lunedì 8 luglio

“Alla televisione vedo un servizio sulla Biennale di Venezia, interessantissimo. Fa un certo effetto sentir parlare italiano alla televisione svedese, e fa ancora più effetto vedere una manifestazione di artisti caricata dagli agenti con bombe a mano e manganelli speciali mentre il prefetto con la sciarpa tricolore suona la carica e un anziano critico con sua moglie viene manganellato a sangue.”

E soprattutto, fra i tanti incontri con gente grande – e, curiosamente, con pochissimi miei coetanei – ne faccio uno che ha contato molto nella mia vita.

L'INCONTRO CON L'ESULE GRECO

Giovedì 18 luglio

“Stamani andiamo al Museo navale, e per la strada incontriamo uno studente greco amico di Carlo. Cominciano a parlarsi sottovoce, perché il ragazzo fa parte d’un movimento clandestino e ha avuto quattro compagni massacrati di bastonate poco tempo fa a Stoccolma dalla Asfalia [i servizi segreti della Giunta dei colonnelli]. Il greco dà a Carlo l’indirizzo poi saluta un tizio che passa davanti a lui sulla tunnelbana [la metro di Stoccolma].

Lo stesso tipo ricompare misteriosamente poco dopo, e comincia a bisbigliare in greco con lui.

Naturalmente comincio a lavorare di fantasia e vedo agenti della polizia segreta greca dappertutto.”

Quel ragazzo greco si chiamava Savvas Tzanetakis ed era un esule politico, oltre che un pittore di cui ancora conservo alcune bellissime opere. Essendo arrivato in Svezia da disertore dell’esercito, aveva in effetti più d’un motivo per guardarsi le spalle. Sui muri di Stoccolma apparivano spesso i suoi inconfondibili manifesti di denuncia. Su di lui nel mio registro non scrissi altro, ma sarebbe diventato l’amico del cuore di Carlo e una sorta di mio secondo modello. L’anno seguente, la famiglia di Carlo e la mia si sarebbero adoperate per propiziare, dopo due anni di forzata lontananza, un incontro semisegreto fra Savvas e la sua fidanzata a metà strada fra Grecia e Svezia, cioè nei dintorni di Livorno. Trovammo per loro una casetta al Gabbro, e per due settimane Savvas, come rinato, tornò a dipingere olivi e cipressi.

Devo a lui se il greco del ginnasio mi affascinò come la più viva delle lingue, e se da quella trovai naturale passare al greco parlato oggi. Questo avvenne più tardi, dopo la caduta della dittatura, quando andai in Grecia per la prima volta e, fra molto altro, lo aiutai a restaurare gli affreschi di una cappella bizantina nel Peloponneso.

Savvas morì poco tempo dopo, d’infarto. La parte greca della mia vita però ha continuato a crescere in tutte le direzioni: affetti, interessi, amicizie, lavoro, come una delle due valve di una conchiglia.

Tornando alla mia estate sessantottina, ovviamente culminò con le nozze di Carlo e Anna. Da Livorno sopraggiunsero in treno i genitori dello sposo, una sua cugina e mia madre. Dal resto d’Italia vari amici, fra cui il romano Beppo con la sua cinquecento, subito promossa a unico mezzo di trasporto d’una numerosissima brigata, e il giornalista e musicista Leoncarlo Settimelli con la sua chitarra. Se già le serate a casa di Carlo erano state spesso dedicate all’ascolto di dischi del repertorio politico e popolare italiano, con qualche concessione a De André e Joan Baez, o semplicemente a cantare quel che ci passava per la testa, ora la mia divenne un’immersione totale in quella musica che ancora non si chiamava folk,

né tantomeno world music, o si scaricava in MP3. Anche questo seme non andò perso, se pochi anni dopo mi ritrovai a cantare canzoni toscane e latinoamericane alle feste dell'Unità di Livorno e provincia con il mitico CMP, Collettivo di musica popolare, e se la passione per le musiche del mondo è passata ai miei figli.

Indimenticabile fu la festa nuziale, dove alle melodie celestiali intonate da Anna e dalle sue amiche coriste di chiesa si contrapposero stornelli pepati, canti anarchici e ballate di malavita. A ripensarci adesso, la distanza culturale fra svedesi e italiani era, allora, enormemente superiore a quella di oggi. Nel bene e nel male, per amore o per forza, la tanto vituperata Europa ci ha resi più simili di quanto ci piaccia ammettere.

Passata la festa, e passati quasi due mesi elettrizzanti durante i quali, moccioso qual ero, avevo perfino fatto da cicerone a mia madre e ai parenti di Carlo in giro per Stoccolma, fu tempo di tornare. Non la presi bene, e da bimbo paffutello in breve mi trasformai in un ragazzino macilento. Nessuno allora aveva mai sentito parlare di anoressia, ma credo che proprio questa fu la mia reazione al ritorno all'ovile.

DUECENTO RAGAZZINI IN CORTEO

La scuola media che mi accolse fu la Giosuè Borsi, in pieno rione Ovosodo. Gli stimoli ricevuti in Svezia entrarono subito in risonanza con il clima politico cittadino e nazionale di quei tempi. Paese Sera continuava a essere il mio giornale di riferimento, mentre mi sentivo scarsamente attratto da L'Unità. Comunque seguivo l'attualità con passione, partecipavo a cortei (contro la guerra del Vietnam, in primis) e ascoltavo comizi dalle finestre di casa mia in Piazza della Repubblica e altrove.

Decisi, anche, che la coerenza ideologica m'imponesse d'abbandonare la vita scoutistica. Dall'età di cinque anni facevo parte dell'UNGEI, il movimento scout "laico" rispetto alla cattolica ASCI. Laico, sì, ma colpevolmente indifferente ai grandi temi politici e sociali. Andai dai capi e chiesi loro cosa bisognava fare per uscire dal branco. I capi, sornioni, mi dissero che avrei dovuto scrivere una lettera di dimissioni motivata. Non mi lasciai mettere in soggezione e alla prima occasione gliela consegnai: dalla faccia che fecero capii che non se l'aspettavano.

Il mio diario scolastico (un Diariovitt, ovviamente) era ricoperto di slogan politici a caratteri cubitali: un giorno capitò sotto gli occhi della preside, che tutta preoccupata per le mie velleità propagandistiche convocò mia madre. Tuttavia non ero il solo alunno militante delle Borsi: con altri tre o quattro, che presto s'iscrissero alla FGCI (io no, per quella stessa istintiva avversione all'inquadramento che mi teneva alla larga, come lettore, dall'organo del PCI), fondammo un comitato di base che si mise all'opera per mobilitare anche le scuole medie inferiori nelle grandi occasioni politiche. Ricordo lo stupore dei compagni più cresciuti quando ci presentammo in duecento fra bimbi e bimbe per prender posto in un corteo studentesco.

Per stampare i volantini il ciclostile lo trovavamo nelle sezioni del Partito o nei circoli Arci – una volta addirittura in Federazione. Alla Casa della gioventù di piazza Manin ci mescolavamo alle discussioni e alle assemblee dei liceali e degli universitari. Di uno studente occhialuto e capellone, detto "Gufetto", si favoleggiava avesse letto tutto Marx, e si pendeva dalle sue labbra ogni volta che si degnava di dispensarci il verbo. Ripensandoci, colpisce la facilità con cui dei preadolescenti imberbi trovavano, in tempi predigitali, il modo di redigere e diffondere i propri materiali.

Una volta due questurini in borghese si presentarono con fare burbero davanti alla nostra scuola per prelevare qualche copia del volantino che stavamo distribuendo, cosa che ci intimorì e lusingò al tempo stesso.

NASCE "LA LISCA"

Un Comitato di base come il nostro, però, non poteva non dotarsi di un proprio organo di stampa, il che accadde nel 1971. Fu proposto d'intitolarlo Iskhra (La scintilla, in russo), come il giornale fondato da Lenin (e da altri) nel 1900. A me sembrava un po' troppo solenne, sicché, per smorzare gli slanci retorici, giocando sull'assonanza controproposi "La Lisca": un titolo essenziale e quotidiano, accessibile anche ai gatti del mercato.

Della Lisca uscì un solo numero, che conservo, firmato da Andreotti A., Arcamone E., Cini U., Del Corona L. e Paoletti M., tutti di terza. Andavamo per i quattordici anni. Dopo un fondo di polemica con la testata di regime (ovvero La Cicala, che usciva con la benedizione della preside), spendo una pagina per esortare le ragazze, un po' paternalisticamente, a "personalizzarsi" invece di pensare a vestiti e canzoni. Mio anche l'ultimo pezzo, il resoconto di una conferenza di Mario Lodi sulla scuola dell'obbligo alla Casa dello Studente di Corea. Ora che ci penso, avevamo presentato la Lisca in bozze alla preside per poter usufruire del ciclostile della scuola, ma per concederci il potente macchinario lei ci aveva imposto la rinuncia a un paio di articoli "incendiari". Chissà di che parlavano ...

Mi ricordo invece che all'esame di terza media portai una ponderosa ricerca sulla Cina, fondata in buona parte sul libro del giornalista svedese Jan Myrdal "Rapporto da un villaggio cinese: inchiesta in una comune agricola dello Shensi". Ostile al modello sovietico, specie dopo i fatti di Praga, mi ero entusiasmato per la via cinese, oltre che, ovviamente, per quella cubana. Il diario del Che in Bolivia era stato il mio *livre de chevet* per un anno, e mi ero fatto un nome disegnando con la biro nera (e rossa per fare il sangue) dei feroci corpo a corpo fra masse popolari e soldatesche vagamente messicane, ispirati al film Queimada di Gillo Pontecorvo: grandi fogli gremiti di omini intrecciati in tutte le posizioni, secondo il principio dell'horror vacui.

Durante gli anni delle medie continuai a trascorrere a Stoccolma una buona fetta di vacanze estive, condividendo con Carlo nuovi incontri ed esperienze. Anche durante il resto dell'anno lo raggiungevo se scendeva in Italia per qualche

impegno musicale o teatrale (stava allora cominciando a tradurre in svedese e a mettere in scena le commedie di Dario Fo, creando i presupposti di quella notorietà scandinava che avrebbe poi fruttato all'autore del *Mistero buffo* il Nobel per la letteratura). Mi è rimasto impresso un pomeriggio in cui andammo a trovare Fo alla Palazzina Liberty di Milano, mentre dirigeva dei giovani palestinesi nelle prove dello spettacolo "Fedayn", e le sue gran risate mentre espungeva dal copione espressioni poco mediorientali, tipo "bucherellare il nemico come un groviera", dove a stonare era l'elvetico groviera, e non certo il fatto di bucherellare il nemico.

MILITANZA SÌ, MA NON ORGANIZZATA

Credo che proprio la mia abitudine a partire, la mia propensione al distacco – nell'accezione spaziale e mentale del termine – abbiano finito per portare i miei passi su vie traverse e percorsi marginali, e quindi lontano da quello che all'epoca era definito "il movimento". Muoversi sì, e anche tanto (nel frattempo m'ero pure dato al mezzofondo), ma da solo. Al ginnasio e al liceo, in quel fiorire di sigle, gruppi e gruppuscoli, intervenivo alle assemblee da cane sciolto, come si usava dire, oppure mi limitavo ad assistere incuriosito al gioco delle dinamiche di potere – per la verità assistevo anche ingelosito, quando il risultato di tale gioco era il maggior successo di oratori più carismatici presso la componente femminile dell'assemblea. Provavo, alla fin fine, una radicale inibizione nei confronti di qualsiasi tipo di militanza organizzata, rivoluzionaria o istituzionale che fosse.

È vero, non avevo amicizie né frequentazioni che non fossero, in un modo o nell'altro, riconducibili alla sinistra, e magari all'estrema sinistra – e difatti me la cavavo nei vari contesti definendomi un "simpatizzante" – ma in anni in cui molti miei coetanei, per non parlare di chi di me era di poco più anziano, si gettavano nella mischia, io continuai a sorvolarla.

Di momenti di rottura, almeno simbolica, posso individuarne due: uno quando, all'inizio dell'estate del 1977, dopo aver provato per tutto l'inverno con il già citato Collettivo di musica popolare e aver iniziato alla grande la stagione delle feste dell'Unità come prima voce maschile (gli Inti Illimani e il ciclo delle ballate su Sante Caserio i miei pezzi forti), annunciavo agli altri membri del gruppo, papale papale, che me ne andavo in Grecia a girare per conto mio d'isola in isola. Ci rimasero molto male, e da allora le nostre strade si divisero (per fortuna sono tornate a incrociarsi, anni dopo, almeno con alcuni). L'altro momento quando con un amico andai, appunto da cane sciolto, al convegno del settembre 1977 a Bologna. La mia esperienza di quei giorni si condensa in due ricordi: quello degli spezzoni "autonomi" del corteo – falangi compatte di ragazzi e ragazze col volto coperto, grossi manici di piccone in una mano e l'altra alzata nel gesto della P38 – e quello degli effluvi emiliani emananti da tutte le mense, circoli e dopolavori della rossa Bologna, mobilitati per sfamare gratuitamente la tumultuante marea umana che aveva invaso la città. Certo, sono impressioni che valgono quanto quelle di

Fabrizio del Dongo sperso in mezzo alla battaglia di Waterloo; resta il fatto che quello "studio dal vero" mi aiutò molto a riflettere sui meriti rispettivi della via rivoluzionaria e della via riformista al cambiamento.

Da allora, di via traversa in via traversa sono passato da Salonicco a Bruxelles e a Strasburgo e di lì a Roma, finendo spesso per occupare una posizione marginale in luoghi centrali: l'ideale per chi vuole affinare le proprie capacità di osservazione. Il diario del Che ha lasciato da molto tempo il mio comodino. Ultimamente quel posto è preso da un volume con il quale mi sa che dovrò colluttare ancora a lungo, "*Le viol des foules par la propagande politique*" [Lo stupro delle masse da parte della propaganda politica] di Serghiei Tchakotin. Quando il libro uscì nel 1939 a Parigi, il governo del *Front populaire* lo censurò per ingraziarsi Hitler, che comunque ne ordinò la distruzione a Francia conquistata. L'autore, un biologo e psicologo russo passato attraverso la rivoluzione d'ottobre e la lotta contro il nazismo in ascesa in Germania – sempre da socialdemocratico – ha ancora molto da dirci sulle tecniche di costruzione del consenso e di manipolazione della verità.

Perché l'ho citato? Provo a dare una risposta che sia anche un tentativo di conclusione: per comprendere le convulsioni del mondo d'oggi servono altre chiavi oltre a quelle ricavabili da una stagione trascorsa da mezzo secolo, e non perché sia particolarmente remota. Il fatto è che, col crescere della distanza, il '68 va ad occupare nel paesaggio tormentato del Novecento una posizione che non è quella del culmine torreggiante e isolato. Forse il miglior modo per non tradirlo consiste proprio nel dedicarsi a smitizzarlo o, quantomeno, a relativizzarlo.



PARDO FORNACIARI

*Tutti a Firenze
a salvare i libri dall'alluvione*



Il Sessantotto è principiato qualche anno prima. Se si tratta di mettersi d'accordo sulle date, proporrei di fissarne la genesi con l'inizio degli anni Sessanta.

I prodromi, insomma, van cercati nella stagione del governo Tambroni: il 5 luglio del 1960, con le manifestazioni a Genova e a Licata dove ci fu un morto e il 7 luglio, con gli assassinii di Reggio Emilia, Catania e Palermo.

A dir il vero, che qualcosa bolliva era apparso già a Livorno tra il 18 ed il 22 aprile di quell'anno, con la rivolta popolare contro i paracadutisti. La cacciata della delegazione di partigiani condotta da Giotto Ciardi (di cui fece parte anche mio padre) dal portone della caserma Vannucci ebbe un esito che doveva durare assai a lungo. Fu come un tatuaggio nella mente di centinaia e migliaia di giovani livornesi. Il preesistente fossato di diffidenza nei confronti dei militari e, in ultima analisi, dello stato postfascista, trovò più d'una ragione per trasformarsi in una sorta di invalicabile, profondo canale: la sfiducia, da scetticismo motivato ideologicamente, si mutò in distanza incolmabile, da trasmettere alle generazioni future, a partire dalla concretezza delle esperienze vissute in quei giorni di aprile.

Ci furono così giovani cresciuti nel mito della Resistenza incompiuta (alcuni, la maggior parte dei comunisti, anche in quello di una improbabile Rivoluzione tradita) che decisero, a 15 anni dalla Liberazione, di raccogliere il testimone dei padri.

A Firenze un nucleo di adolescenti antifascisti, di estrazione cattolica e socialista, stimolati da Giorgio La Pira ed Enzo Enriques Agnoletti, col sostegno esterno di Enrico Mattei e di Ferruccio Parri, sul finire del 1961, fondò Nuova Resistenza.

Il più attivo e responsabile, Alberto Scandone, aveva 19 anni. Fu lui a venire a Livorno per fondare la sezione locale. Al primo congresso nazionale, nel settembre 1962, fui delegato e di anni non ne avevo ancora 14.

Foto pagina a fianco: All'inizio del '68, mentre i ragazzi delle scuole superiori si organizzano dando vita al "Comitato degli studenti medi", i più grandi frequentano già le università, a Pisa e a Firenze, e per loro il Sessantotto è cominciato in anticipo. Nella foto una grande manifestazione studentesca del 25 novembre 1968, con il corteo che percorre via Ricasoli (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

L'attività di propaganda e solidarietà con gli antifranchisti di Spagna conobbe momenti esaltanti, come quando nel 1963, dopo una riunione con Julio Alvarez del Vayo, dalla sede del PSIUP in via dell'Angiolo, si inondò di volantini antifranchisti la città di Gerona, con furbeschi strattagemmi volti a coglionare la polizia e la censura franchista. Per settimane riempimmo di stampati del Frente Español de Liberación Nacional false buste pubblicitarie di Renault, Fiat e Volkswagen, su cui scrivevamo indirizzi presi dagli elenchi del telefono. Altri militanti si sarebbero occupati di spedirle dalle varie sedi delle ditte automobilistiche. Nel 1998, in un convegno di studi storici a Gerona, avrei avuto modo di conoscere qualcuno che ricordava di aver visto in casa quei volantini, trentacinque anni prima.

Cresceva, in uno stesso processo, la coscienza di lavorare per la giustizia e la libertà, in un contesto di compatta amicizia e solidarietà.

Maturava il senso di appartenenza ad una corrente della storia, ribelle, socialcomunista e rivoluzionaria. Si crearono allora vincoli che durano tutt'ora a distanza di oltre cinquant'anni.

CI SENTIVAMO IMMERSI NEL FLUSSO DELLA STORIA

Merita fare un breve ritorno all'indietro, per inquadrare la dimensione internazionale che agiva sulle coscienze dei giovani degli anni '60.

Il 12 aprile 1961 "Un uomo, un russo, un comunista" (così titolava il giorno dopo l'Unità, quotidiano del PCI, fondato da Gramsci, oggi ingloriosamente soppresso) vola per la prima volta nello spazio. Passano cinque giorni e il 17, a Cuba, la tentata invasione della Baia dei Porci fallisce con i mercenari anticastroisti bloccati *en la orilla del mar*. Quarantanove anni dopo, invitato a cantare a La Habana, avrei provato un'emozione indicibile nel sentirmi complimentare da un combattente del Ejército Rebelde decorato a Playa Giron.

Poi, nel 1964, la seconda criminale sbandata dell'establishment "progressista" dei democratici statunitensi: la messa in scena dell'incidente del Golfo del Tonchino e la successiva disastrosa guerra in Vietnam, l'escalation del suo successore Johnson (per noi era Johnson Boia), la fuga ingloriosa in elicottero dell'ultimo americano da Saigon (da allora Ho Chi Min ville) il 30 aprile del 1975.

Ecco tutto ciò che si accumula e si condensa, e che rivedo sia per fotogrammi che nell'insieme, di cui rivivo le cadenze e gli esiti ogni volta che ci faccio mente locale. Da queste esperienze dirette ed indirette noi giovani di allora ci convincevamo di esser parte fondamentale di un tutto, di essere inseriti nel flusso inarrestabile della Storia iscritto nell'alveo possente del progresso.

La Storia così come è tratteggiata per capi tanto sommi quanto pregnanti nel Manifesto dei Comunisti è storia delle lotte di classe: con entusiasmo che rasentava l'esaltazione verificavamo giorno per giorno la concreta verità del fatto storico preconizzato da Marx ed Engels.



OTTOBRE 1966 NEL FANGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE

In quell'atmosfera generale un particolare evento atmosferico contribuì in modo determinante a rafforzare la formazione di una coscienza antagonista nei confronti del potere costituito. Tra fine ottobre ed inizio di novembre del 1966 piovve per quasi una settimana di seguito su tutta l'Italia centro settentrionale, in particolare sulla Toscana, dove tutti i fiumi strariparono. Il Valdarno si tramutò in un lago da Rignano, paesino non ancora famoso, a Marina di Pisa. In particolare a Firenze finì sotto un magma di acqua, fango, liquame di fogna e nafta gran parte del patrimonio artistico e culturale.

Peggio della guerra, finita 22 anni prima!

Si assisté allora ad un fenomeno inatteso: di fronte alla manifesta incapacità del governo di gestire la situazione, per la verità del tutto eccezionale, la rete formale ed informale della sinistra e dell'estrema sinistra si mobilitò in modo sia organizzato che spontaneo. Centinaia e migliaia di giovani, nella stragrande maggioranza studenti di sinistra, si riversarono su Firenze, a prestare la propria opera volontaria e supplire alle deficienze dell'apparato statale, in particolare in quel centro mondiale della cultura che era, ed è, la Biblioteca Nazionale Centrale.

1970 Pardo Fornaciari nella sede della Quarta Internazionale a Livorno in via Verdi (Foto di Stefano Seghetti).

C'era da salvare ciò che restava di circa due milioni di volumi. Ce la facemmo. Incontrai nei sotterranei della Nazionale uno dei fondatori di Nuova Resistenza, il compianto Riccardo Francovich. Mi mise in comunicazione con tutti gli altri. Tutti, tutta Nuova Resistenza era lì sotto. Fascisti neanche uno.

Se ci si riusciva (l'ossigeno talvolta mancava) si cantava, per aiutarci nel ritmo del passamano dei libri. Canzonacce anticlericali ottocentesche, come «Quando che muore un prete», magari rielaborate lì per lì con la tecnica del *contrafactum*: «Dimmi come ti chiami, sono Fanfani – figlio di Biancaneve e dei sette nani» (il dirigente democristiano aretino era alto, anzi basso, quanto Berlusconi). Strofette estremiste del Canzoniere Pisano: «Il centrosinistra è un grande governo, protetto da Nenni e dal padreterno – e il padreterno, ormai questo è palese – parla una lingua vicina all'inglese – e noi diciamo – morte al padrone – bandiera rossa – rivoluzione». Cantavamo canzoni della Resistenza, ma la lenta costrizione del passamano dei libri faceva diventare Bella Ciao una nenia liturgica. E riesumavamo Gorizia che pochi anni prima a Spoleto, grazie a Giovanna Marini che ci aveva rimesso la chitarra, era diventata l'inno che annunciava la ribellione delle nuove generazioni, dopo essere stata la canzone di protesta dei disfattisti della guerra del '15-'18.

Arrivò Saragat, allora presidente della Repubblica, su una camionetta. Ci si fiondò fuori a pigliare la mota a piene mani e tirargliela. Arrivò Aldo Moro, accolto da un furente Casamassima direttore della Nazionale che gli denunciò subito come senza noialtri studenti, tutto sarebbe rimasto ancora sott'acqua. In effetti c'erano dei contingenti di soldati, che facevano il meno possibile, spalavano un po' di fango da una parte, poi arrivava un graduato che a urla li faceva spalare all'incontrario, e la mota tornava dov'era prima. Una cosa da Ubu Re. Il nostro disprezzo per l'esercito postfascista ne usciva corroborato.

A Moro toccarono gli insulti più pesanti. Me lo ricordo ancora con un'aria dimessissima, spalle curve, sguardo a terra, bocca serrata, allontanarsi lentamente, scavalcando ostacoli fangosi, rincorso dalle nostre urla, protetto da alcuni questurini, neanche tanti, che ci imploravano a gesti di avere un po' di buona educazione. Un paio d'anni dopo avrebbero tentato di insegnarcela a botte, la loro educazione, ma per conto mio, non l'ho imparata, anzi, son contento di essere rimasto un maleducato, e di aver insegnato questo dignitosissimo tipo di maleducazione a mio figlio ed alle mie nipoti.

L'autunno-inverno 1966-1967 lo passai ad organizzare i convogli di studenti che quotidianamente si spostavano a Firenze su autobus messi a disposizione dall'ATAM, l'azienda di trasporti di Livorno, per tornare la sera tardi a casa, stanchissimi sudici e puzzolenti. Il centro di reclutamento e smistamento volontari era alla Casa della Cultura; andare alla Nazionale era un ambitissimo onore, gestire le liste una responsabilità notevole. Ci si allenava a dirigere. Poi mi dovetti concentrare sullo studio per l'esame di maturità, che ottenni per il rotto della cuffia a luglio (all'epoca, si poteva esser rimandati a settembre).

VITA DA STUDENTI

TRA CONTESTAZIONE E SCONTRI

Mi iscrissi a Filosofia a Firenze. Per un certo periodo pendolai, poi mi installai in Borgo San Frediano 83, ultimo piano, vita da studenti e *bohemiens*. Mi inserii immediatamente nel circuito della contestazione, come si chiamava allora la collettività politico-culturale antagonista. Ero legato alla Quarta Internazionale e quindi alla scelta politica dell'entrismo volta a conquistare dall'interno la direzione delle organizzazioni operaie per orientarle in senso rivoluzionario. Ottima tattica per gli anni bui dello stalinismo, ma il gusto che dava la cospirazione dentro il PCI offuscava la capacità di capire il mondo esterno. L'entrismo era una malattia che ti entrava nel midollo: ricordo una riunione in cui si andava organizzando il movimento studentesco, in rottura con l'apparato legalitario-istituzionalista del PCI, prevedendo mobilitazioni ed occupazioni di facoltà, dove intervenni per caldeggiare il rientro nella grande casa... Non mi sbatterono fuori, quelli di Potere Operaio: si limitarono a sbeffeggiarmi. La necessità della rottura col PCI la compresi poche settimane dopo, in una riunione in cui vecchi e giovani burocrati (ne ometto nomi e cognomi: più onesto è tacerne) sputavan fiele sul movimento, giungendo a preconizzare l'opportunità di convergere con la repressione poliziesca per eliminare i «marcusiani», cioè i seguaci di Herbert Marcuse. Glielo feci ripetere, quel neologismo e tutto il ragionamento: non è che non capii, è che speravo di non aver capito.

A marzo, durante un tentativo di assalto alla sede della DC in via Cavour, ebbi modo di apprezzare la combattività di Daria, allora una ragazza di buona famiglia, oggi una compagna che continua quotidianamente a sopportarmi a 50 anni di distanza.

Cariche durissime, condotte da infiltrati in borghese e camionette dotate di fotocellule. Finii a bagno nella fontana di un grande giardino, in via Giusti, per sottrarmi alla caccia dei celerini. Chi ebbe paura dell'acqua fu beccato, manganelato a dovere e trascinato in questura, che venne assediata dai manifestanti. A notte fonda nessuno voleva allontanarsi: Daria aveva constatato che tra i rilasciati io non c'ero, quindi dovevo esser ancora detenuto. In realtà me n'ero andato a casa a cambiarmi e scaldarmi senza avvisare nessuno: all'epoca i cellulari erano i furgoni con cui i poliziotti ci portavano via, non i telefonini.

Fu un'epoca di grandi manifestazioni di piazza, di crescita della coscienza critica, di contestazione e distruzione dei tratti più putridi di un sistema inaccettabile. Un esempio minuscolo ma significativo: l'attestato di frequenza alle lezioni universitarie si otteneva con la firma di un cattedratico o di un assistente. Il capo bidello Botti raccoglieva i libretti, li portava a firmare e intascava 1500 lire: senza quella firma non potevi dar l'esame. Un pranzo alla mensa universitaria costava 300 lire.

Su un piano un po' più elevato si situava l'invenzione dei gruppi di studio su un argomento un autore un testo. Si leggevano assieme i classici del pensiero rivoluzionario, si discutevano insieme, approfondendoli: fu così che m'innamorai

di Jean-Jacques Rousseau. Il corollario dello studio collettivo erano gli esami di gruppo, accompagnati dall'inevitabile cascame di gente che si aggregava all'ultimo momento, e si assicurava un voto purchessia e squalificava l'innovazione che comunque dette frutti notevoli, sul piano dello svecchiamento del sistema di ricerca. I miei primi due esami mi fruttarono due 30 e lode: uno, individuale, in cui presentai una ricerca sulla congiura di Catilina, con il professor Ferrara. L'altro, un esame di gruppo con una ricerca collettiva sulla storia delle istituzioni scolastiche del regno d'Italia, col professor Santoni Rugiu. Sia l'una che l'altra esperienza mi sarebbero state di grande utilità nella vita professionale successiva, da insegnante e da sindacalista della scuola.

CON GLI EXTRAPARLAMENTARI

Fuori dall'Università proliferavano gruppi politici extraparlamentari di estrema sinistra di notevole consistenza, costituiti da centinaia ed a volte migliaia di attivisti, molti addirittura a tempo pieno, che ci davano l'illusoria impressione di essere non solo la parte migliore della società, ma addirittura quella più rappresentativa. Le elezioni del giugno 1968 lo smentirono, ma non ce ne accorgemmo.

Quando, a fine settimana, tornavo a Livorno in autostop (per risparmiare, e per inclinazione al comportamento divergente) mi portavo dietro assieme ai panni da lavare l'eco di dibattiti che nella mia città, saldamente in mano alla burocrazia del PCI, parevano lunari.

Passavo un paio di giorni con i compagni a cui mi sentivo più legato, e mi accorgevo che me ne stavo allontanando persino a livello del linguaggio. Certe volte si stentava a capirci.

Dopo un'estate tra Gran Bretagna e Parigi, con Daria che ben presto scopri di essere incinta, lasciammo Firenze per stabilirci a Livorno dove operava l'infaticabile lavorio del trozkista Bruno Bigazzi, il maggiore seminatore di idee rivoluzionarie, in un certo senso il mio padre politico.

Abitava nello stabile dove al pianterreno c'era la sezione Centro del PCI. Era lì, in Piazza Manin, che eravamo convinti di tessere le fila dell'alternativa rivoluzionaria che cominciava a delinearsi. Si scendeva in sezione da casa di Bruno con la scaletta dell'intervento o del volantino, e ci si dava da fare, grazie anche a significativi contatti nelle sezioni Shangai e Porto. Da questa collaborazione entusiasta emanò in autunno il gruppo di intervento politico di Iniziativa Operaia. Era un gruppo aperto, accanto ai promotori, iscritti dissidenti del PCI, partecipavano militanti del PCd'I filocinese, qualcuno addirittura del PSI, e i senza partito, che si cominciarono a chiamare cani sciolti... Funzionante in modo iperdemocratico, grande compositore notturno di ciclostilati che venivano distribuiti alle porte delle fabbriche ad ore antelucane, ma anche presso le scuole (che in ottobre avevano cominciato a mobilitarsi), il gruppo fruttò a me, ad Alfredo Bicchierini ed a Marcello Lenzi l'espulsione dal PCI, nel marzo 1969, pochi giorni prima che nascesse mio figlio Brando.

Specialmente l'intellettuale operaio Alfredo Bicchierini avrebbe pagato la sua onestà politica con un prezzo immeritato: l'emarginazione sul luogo di lavoro. Tutti e tre ci saremmo visti la casa invasa dalla sbirraglia dopo le bombe del 12 dicembre alla Banca dell'Agricoltura di Milano, alla Banca Commerciale di Roma ed all'Altare della Patria. Cercavano armi ed esplosivi; frugarono tra le fasce e i pannolini di Brando che aveva nove mesi.

Portaron via lettere che il mio suocero aveva scritto da Milano, il luogo della strage, a Daria (lei che, sinistramente, era per l'appunto milanese).

Questo oscillare tra rozzezza che si voleva sagace e protervia poliziesca aggressiva ci confermò ulteriormente certe categorie interpretative della realtà. Quando tre giorni dopo sentimmo alla radio che un prevenuto, un anarchico, era caduto dal quarto piano della questura, mia madre ed io ci guardammo e quasi all'unisono dicemmo: «L'hanno buttato di sotto».

Non avemmo bisogno della campagna di stampa degli anni Settanta:

Giuseppe Pinelli fu per noi immediatamente un martire.



CLAUDIO FRONTERA

Era il Movimento



È una serata di quelle incantevoli. Una serata di luglio all'Ardenza, mi spiego? Quando il sole non si decide a tramontare e il salmastro si leva leggero, ti accarezza la pelle e ti stordisce di profumi. Arrivo in autobus, che è il mio mezzo di trasporto abituale e scendo di fronte allo stadio. Mi raccomando, per immaginare la scena, dovete pensare a strade con poco traffico, allo spiazzo libero da inferriate e tornelli ed a un edificio non fatiscente, perché siamo nel '68 e cinquant'anni di meno sull'intonaco dell' "Armando Picchi" fanno la differenza.

Mentre altri amici si avvicinano al punto d'incontro fissato, ecco che si vede arrivare Sergio, a cavallo della sua bici. È una di quelle con il piccolo manubrio ridicolo, assurdo ma ideale per trasportare il prezioso carico che Sergio aveva il compito di far arrivare: una risma di volantini!

Abbiamo passato il pomeriggio a prepararli: una decina di amici richiamati nello studio di Paolo Diara, professore impareggiabile e artista tra i più raffinati. Entusiasta e paziente maestro, ci ha proposto una tecnica che non ha niente a che fare col classico ciclostile. Dopo aver scelto tutti insieme il testo, abbiamo fatto una colletta, e poi acquistato delle tavolette di linoleum, un paio di bulini, un rullo e un barattolo di vernice rossa. Abbiamo inciso le tavolette, passato il rullo intinto di vernice e, uno per uno, abbiamo stampato i volantini che ora Sergio ha portato a destinazione, perché stasera, qui, allo stadio, li distribuiremo.

Ripassiamo il piano mentre la gente comincia ad arrivare e i riflettori (non c'era ancora l'illuminazione notturna), si accendono sul palco, posto di fronte alla tribuna coperta, mentre il rosa e il rosso dell'interminabile tramonto cominciano

Foto pagina a fianco: L'occupazione delle scuole. Il 16 dicembre 1968 gli studenti dell'ITI (Istituto Tecnico Industriale) occupano la scuola ma il preside Gristina chiede l'intervento della polizia e nella notte un centinaio tra poliziotti e carabinieri entrano nelle due sedi di via Emilio Zola e piazza 2 Giugno e sgomberano gli studenti. La notizia arriva nelle altre scuole che immediatamente decidono di occupare "a tempo indeterminato". I portuali proclamano mezz'ora di sciopero contro l'intervento della polizia e la giunta comunale si organizza per garantire igiene, sicurezza e riscaldamento acceso anche di notte nelle scuole occupate. "Occupazione e lavoro" dice il cartello appeso sul portone del liceo scientifico F. Enriques occupato dagli studenti (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

a scurirsi sullo sfondo dell'ultimo bagliore del cielo. È in programma un importante concerto di musiche di Mikis Theodorakis, un grandissimo musicista greco imprigionato dai colonnelli che, da un anno, dopo un colpo di stato, sono al potere in Grecia. Il Comune e gli altri Enti locali hanno promosso questo importante appuntamento culturale che è anche l'occasione per testimoniare la solidarietà e la vicinanza della democratica e antifascista città di Livorno verso i democratici greci.

Noi siamo qui stasera, però, non solo per manifestare la solidarietà alla Grecia, ma anche perché questa è l'occasione buona per dire la nostra. Prima di tutto per evidenziare la responsabilità dell'appoggio americano ai golpisti greci, in quella logica che portò gli Stati Uniti, anche negli anni successivi, nel quadro della guerra fredda, a favorire il golpe in Cile, in Argentina, in Uruguay e forse a dare una mano (o una copertura) a forze oscure come quelle, che di lì a due anni, avrebbero inaugurato la sanguinosa strategia della tensione anche in Italia. Ma soprattutto per far vedere che oltre alle istituzioni, ai partiti, alle associazioni, alle strutture organizzate, è nato in città anche un altro soggetto, un movimento giovanile spontaneo. È il movimento studentesco, nato nelle scuole, ma già proiettato verso una dimensione politica più ampia, dopo la lezione del Maggio francese, dilagato dalle Università alle strade di Parigi.



Insieme al liceo scientifico Enriques, anche l'istituto Tecnico Commerciale Vespucci, il Professionale Orlando, il Nautico e le Magistrali vengono occupate (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").



Entriamo dunque nello stadio, prendendo posto vicino alla tribuna delle autorità, quella che a Livorno è chiamata “la buca delle orate”. Nessuno fa caso al nostro pacco di volantini, non facile, peraltro, da trasportare, perché la vernice non è asciugata bene e quindi i foglietti si appiccicano l’un l’altro. Cosa c’era scritto? Me lo ricordo bene, anche perché ne ho conservato alcune copie per anni, veri cimeli, fino a quando un temporale non ha allagato la mia cantina. Ciascun volantino era composto da due pagine spillate, cosa inusuale: nella prima alcune parole inglesi, impresse come brand commerciali, distanziate e a caratteri diversi: “H-Bomb”, “Roastbeef”, “Coca Cola” “Napalm”. Nella seconda, centrato e stampatello lo slogan “NON CONSUMATE”. Fine. Dubito che il messaggio fosse facile da decifrare. Ma se volete capire il ’68, fatevene una ragione: il movimento non spiegava, non scriveva didascalie: provocava, spiazzava, stupiva. Se vogliamo proprio spiegarlo in breve quel testo voleva alludere al fatto che la società opulenta (a trazione americana), si manifestava tanto nella violenza e nel militarismo (minaccia nucleare, guerra del Vietnam) quanto nel consumismo, invadendo il mondo di prodotti e modelli a stelle e strisce. Da qui la pacifica rivolta del rifiuto del consumismo, veicolo dell’omologazione al sistema. Che volete, leggevamo e discutevamo “L’uomo a una dimensione” di Herbert Marcuse, che altro? E lo traducevamo in messaggi politici. Comprensibili? Forse no, ma provocatori, certamente sì!

Quando a metà della serata, il concerto si interrompe per un breve intervallo e la tribuna delle autorità, che noi sorvegliamo da dietro le inferriate, si svuota per un piccolo drink preparato nella stanza retrostante, scavalchiamo e deponiamo i nostri volantini d’artista sulle sedie vuote, per tornare tranquillamente ai nostri posti a goderci lo spettacolo. Che fu, in effetti, abbastanza divertente. Autorità e signore ben vestite trovarono le sedie ingombre e impiastriate di vernice rossa fresca, involontariamente rilasciata dai nostri innocenti volantini, che non furono letti, tranne pochi casi, ma gettati via con qualche improprio e lo sguardo irritato in cerca dei responsabili di quella sconcertante bravata. Nessuno, credo, tra le vittime di quella sverniciata si ricordò, nei tempi successivi, dell’episodio. Nessuno, credo, e forse neanche noi stessi, che ridevamo allegramente, si rese conto che in quella serata meravigliosamente estiva e ardenzina, tra le epiche e malinconiche musiche di Theodorakis, c’era la prova che era inaspettatamente nato il ’68 livornese.

L’IMMAGINAZIONE AL POTERE

Sì, perché quell’episodio, benché non eroico, riassume bene tanti dei caratteri che poi quel movimento avrebbe sviluppato nei mesi successivi, con le manifestazioni, le occupazioni (per quanto brevi) degli Istituti cittadini, le riunioni, le assemblee.

C’era la spontaneità di un gruppo giovanile non manovrato, né messo insieme da nessuno, partiti o gruppi preesistenti o persone. C’era il piacere dell’esprimersi

su questioni politiche. C’era il piacere (davvero tutto sessantottino) della ricerca di una forma espressiva che fosse artistica. Alla Sorbona avevano scritto sui muri (e quello slogan più di ogni altro era rimbalzato nelle nostre menti): “L’immaginazione al potere!”. C’era il gusto della provocazione. C’era l’intuizione che stava in quell’epoca nascendo la società dello spettacolo e che si doveva farsi vedere. Quante volte in questi cinquant’anni ho visto manifestanti, ma anche giornalisti e showmen, inserirsi in un evento seguito dai media solo per mettere in circolazione un proprio messaggio! Ma prima di quella serata, non lo avevo visto mai. E c’erano poi i temi del consumismo e della dimensione internazionale che tante e tante volte, dopo, sono entrati nella cultura e nella riflessione di tante persone che col ’68 non c’entravano neanche nulla.

Noi avevamo 16 o 17 anni, non di più, e avevamo scelto il modo per goderci la sfrontatezza della nostra gioventù. Non lo avevamo preso già confezionato da uno scaffale, ma ce lo inventavamo da soli. Sfidare l’ordine costituito. Essere imprevedibili. Sperare che una provocazione potesse far riflettere. Scegliere insieme messaggi e iniziative. Prendersi la responsabilità, a sedici anni, di quelle scelte, che per quanto insignificanti potessero essere, non lo erano per noi.

Non avevamo il vuoto alle spalle. Venivamo da discussioni accese su libri e film. Venivamo da una cultura giovanile che imponeva, nella musica, nel costume, nel linguaggio, per la prima volta, i propri autonomi modelli.

Tanto i nostalgici quanto gli inguaribili detrattori del ’68 commettono spesso lo stesso errore quando lo pensano come una specie di “Anno Zero”. Così non si capisce più niente, mentre tutto è più chiaro se si posa lo sguardo sulla realtà che precedeva quell’esplosione. Si pensi al perbenismo e al conformismo soffocante degli anni Cinquanta, protratto negli anni Sessanta benché fosse ormai inesorabilmente stridente con la voglia di modernità che iniziava ad aumentare. C’erano le commissioni per la censura, sapete, che visionavano ogni film in uscita e disponevano tagli di scene o divieti ai minori. Per vedere “Blow up”, il capolavoro di Michelangelo Antonioni, era il 1966, dovetti mentire sulla mia età e la cosa mi mise in imbarazzo e mi turbò ben più del film stesso, che era vietato ai minori di 14 anni (non li avevo ancora compiuti per pochi mesi) a causa di una fugace apparizione di un seno nudo (invero neanche troppo procace, né conturbante) di Vanessa Redgrave. Ai ragazzi si vietavano, in certe scuole, tagli di capelli troppo lunghi e alle ragazze gonne troppo corte. Ogni grado, funzione, divisa, autorità si ammantava di autoritarismo. Non c’era, per esempio alcun diritto di accesso agli atti della pubblica amministrazione. I cittadini dovevano rispetto per regole e funzionari ma non avevano diritto a servizi chiari e trasparenti. Per questo il feeling del movimento fu quell’atteggiamento detto “contestazione”, come si chiamava, nel ’68, tutto quello che, dopo, si chiamerà “il ’68” Usci, nel 1970, anche un divertente film-commedia intitolato appunto “La contestazione generale”, con Gassman, Manfredi e Sordi, che descriveva, in chiave comica, proprio quel clima diffuso di cambiamento socio-culturale che si respirava. La contestazione, detto

in breve, per i giovani e non di meno per le donne, altro non era che il bisogno di ergersi come soggetti dotati di diritti, soprattutto il diritto di parlare, di esprimere giudizi e essere rispettati. Ma non erano bisogni solo nostri. Era lo sviluppo della società italiana, la sua modernizzazione, che esigevano quella rottura di cui la nostra generazione fu solo l'agente in campo, la punta di diamante.

Per questo, imboccata con entusiasmo e divertimento quella strada, dopo non potevamo che continuare.

I LUOGHI DELL'AGGREGAZIONE

Il movimento attraversò ceti sociali e culture di provenienza, amalgamando intuizioni, interessi culturali, idee. Ci si aggregava e ci si riconosceva anche frequentando certi spazi urbani, luoghi e punti di incontro. I cinema prima di tutto: il Grande, al primo piano del Palazzo Grande, oggi chiuso, La Gran Guardia, oggi store di HM, a parte due belle salette ricavate dalla ristrutturazione, il Moderno (via Grande), al posto del quale oggi ci sono un negozio di abbigliamento e un parcheggio, come è successo per il magnifico Odeon, mentre dove c'era il Metropolitan, in via Marradi, adesso ci sono gli uffici di una banca.

Altro principale luogo d'incontro giovanile erano i grandi, affollatissimi, negozi di dischi (come quello in via di Franco, sotto i portici di fronte all'ingresso dell'attuale libreria Feltrinelli). E poi la zona di via Ricasoli e l'Attias, come sempre, ma in particolare il mitico Torquato, il vinaio di via delle Bandierine (attuale London Pub), e la paninoteca (ma questo neologismo era molto di là da venire) da Giovanni Scalzi in via Ricasoli (attualmente un negozio di abbigliamento) con i suoi panini prosciutto e salsa verde. E non dimentichiamo la pizzeria "da Tomei" sulla piazzetta di Antignano, luogo di incontro della gioventù livornese tra la fine degli anni Sessanta e la fine dei Settanta, immortalata anche da Paolo Virzì in "Ovosodo".

Le feste si facevano in casa o nel garage di qualcuno che ne disponeva. Le riunioni per parlare di libri (immane era Marcuse) e di politica si facevano nelle case, spesso in quelle di due professori ospitali, colti e brillanti, ma mai pedanti o predicatori: il prof. Venturi e il prof. Diara (di cui ho già parlato). Ricordo Sergio Landi, Mario Tredici, Valerio Chistoni, Marco Lettieri, Attilio D'Alesio, Filippo Terrasini, Stefano Mecacci, Gianfranco Chetoni, Fulvio Bondi, Beppe Bondi, Marco Menicagli, Renato Gori, Fabrizio Simonti, Franco Lombardo, Rodolfo Gasperini, Alfredo Fontana, Michela Puccini, Federica Ugolini e soprattutto Massimiliano Lucchesi, il più preparato e bravo di tutti noi. In quelle riunioni si cementava un gruppo che poi disponeva di concetti e di un linguaggio comuni, fondamentali per orientare il movimento. Per questo non eravamo certo "il", ma forse "uno dei gruppi dirigenti del movimento", tra virgolette, beninteso, perché il movimento non aveva, né avrebbe accettato alcun gruppo dirigente inteso in senso letterale, sia perché noi non pensavamo neppure di dare indicazioni o di coordinare azioni o iniziative. Si trattava solo di un grado leggermente più saturo

di approfondimento politico, di idee condivise che ci permetteva di interagire con altri gruppi e ci imponeva anche, in un certo senso, muovendoci in sintonia tra noi, di influenzare, persino involontariamente, le assemblee e le riunioni più ampie, anche se non di molto e mai in modo organizzato.

Il gruppo di cui feci parte quando si creò tra i miei compagni di classe, per esempio, si mobilitava tra occupazione, gruppi di lavoro, riunioni informali e assemblee e condivideva la gioia di uscire dal guscio, organizzare, promuovere, discutere. Non appartenevamo a partiti, ideologie, organizzazioni, ma solo ad una idea di gioventù, ad un modo di comunicare e pensare. Quello era "il movimento", una corrente di pensiero, non accademica o teorica, ma pratica, viva e brillante. Ricordo Giorgio Mannucci, Stefano Bianchi, Stefano Dieterich, Roberto Bigazzi e tanti altri, amici, compagni di classe e compagni di un viaggio appena all'inizio.

La stagione del movimento, però, fu breve, anche se molte sue manifestazioni e la sua stessa impronta hanno avuto vita più lunga. La politica tradizionale ne assorbì una parte, mentre un'altra si disperse in mille rivoli. L'una e l'altra parte vivificarono tanto la politica quanto la società, ma ne furono anche risucchiate.

Prima di chiudere sull'immagine di questa strada piena di vento (come nel titolo dell'ultima canzone dei Beatles "The long and winding road", del 1969), che si apriva davanti a noi che ci eravamo affacciati alla vita sociale come soggetti attivi di una rivoluzione pacifica, lasciate che vi racconti anche un altro episodio che descrive come avvenne, per me, l'incontro con la politica tradizionale, che poi avrebbe avuto tanto spazio nella mia vita successiva.

BERRETTI VERDI

E GLI SCHIERAMENTI OPPOSTI

Da qualche giorno io e il mio amico Riccardo Benedetti eravamo arrabbiati per il film "Berretti verdi", di e con John Wayne, che raccontava, in modo razzista e fascista (non solo secondo noi), la guerra del Vietnam. Era l'autunno del 1968. Il film era in programmazione all'Odeon. Decidemmo alla fine di andare davanti al cinema, con l'idea, infantile, di fare qualcosa per protestare, tipo strappare qualche manifesto o cose del genere (che non avremmo avuto il coraggio di fare davvero, probabilmente). Scendemmo dall'autobus (ancora l'autobus) in piazza Cavour e ci dirigemmo verso la vicina piazzetta su cui si apriva l'ingresso di quel bellissimo cinema (il più grande o uno dei più grandi in Italia al tempo, oggi sostituito da un parcheggio multipiano). E lì ci fu la sorpresa: davanti al cinema c'erano una ventina di persone, perlopiù ragazzi e ragazze che distribuivano volantini (ancora volantini) ai passanti e ai pochi spettatori che si avviavano a vedere il film. Fu un colpo di fulmine.

Quello che desideravamo fare da singoli indignati, lo facevano, in modo organizzato, nostri coetanei che non conoscevamo e di cui non sapevamo l'esistenza. Mentre restavamo lì a guardare con meraviglia la "contestazione" di quel film odioso, manifesto della destra reazionaria che si apprestava, con l'avvento di Ni-



Nel 1969 anche a Livorno si alza la tensione, il clima sta cambiando, mese per mese, e in autunno s'infittiscono le lotte operaie, dal Pci escono i dissidenti del Manifesto, nasce Lotta Continua, crescono nelle scuole gruppi anarchici e trozkisti. Ma soprattutto s'inasprisce il clima nazionale con la stagione

delle bombe che toccherà il suo apice con la strage di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre del 1969. Nella foto la manifestazione del giorno dopo a Livorno (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

xon, a guidare la politica Usa per i successivi sei anni, qualcuno ci mise in mano un pacco di volantini che iniziammo a distribuire, fino a che si fece sera.

Fummo tra gli ultimi ad andare via, tra decine di manifestini svolazzanti sul marciapiede, come coriandoli sul lungomare il martedì grasso, dopo aver assistito a urla e spintoni, a domande e battute, dopo aver fatto conoscenza di persone allegre, ma serie. Salutai i nuovi amici, lasciai il mio numero di telefono. Mi richiamarono. Fu Roberto Brilli, studente dell'ITI già di casa nella Federazione Giovanile Comunista, a contattarmi, se non ricordo male. Cominciai a frequentare e finii, dopo un po', per prendere la tessera della Fgci. Portai anche lì, certo, le mie idee, alle quali non ho mai rinunciato, ma confluii nell'alveo di un fiume più grande. Il mio '68 prese così quella strada.

Buffo aver letto, anni dopo, il racconto fatto da Gianfranco Fini, futuro leader del MSI e di Alleanza Nazionale e vicepresidente del Consiglio dei ministri presieduto da Silvio Berlusconi nei primi anni Duemila, e anche mio coetaneo, circa l'inizio della sua militanza politica. Anche per lui il battesimo fu la contestazione de "I berretti verdi", nella Bologna rossa del 1968. Ma dall'altra parte. A suo dire, quell'esperienza suscitò in lui una reazione violenta, certo alimentata da una formazione culturale di destra, ma che, però, fino a quel momento, non aveva fatto scattare alcuna molla. Di questa coincidenza ebbi modo di parlare, a margine di un dibattito svolto a Livorno nel 2005, in cui fui chiamato a discutere di un suo libro, con lo stesso Gianfranco Fini. Ormai nessuno dei due era più un focoso adolescente e i bollenti spiriti dell'indignazione (verso un film da parte mia, verso una contestazione da parte sua) si erano calmati e non impedivano una riflessione comune. Su che cosa? Su come ci si avvicinava alla politica allora. Per strada, dove non era difficile incontrarla. Le letture, le discussioni, l'impegno, fiorivano dopo. Prima veniva l'incontro diretto (non virtuale). E quello fu galeotto, in modo opposto, per me come per lui.

TRA RIGIDITÀ IDEOLOGICHE E INNOCENTI UTOPIE

Un'ultima riflessione voglio svolgerla nell'ipotesi che questo libro, come mi pare sia nei desiderata dei curatori, possa andare nelle mani di qualche giovane che non era ancora nato nel '68 e nemmeno trenta anni dopo.

In uno dei tanti film di Nanni Moretti che amo, "Palombella Rossa" (uscito nel 1989), il protagonista è avvicinato da una persona che non riconosce e che gli dice: "Nanni non ti ricordi? Sono quello che voi nel '68 faceste girare nell'Università con un cartello al collo con scritto 'Sporco fascista!'". Risponde Nanni: "Cosa? No. Quelle cose non le abbiamo mai fatte". "Ma sì", – prosegue l'altro, ma senza rancore, come se ricordasse uno scherzo tra goliardi, che erano stati giovani insieme, – "Tu c'eri". E Nanni improvvisamente si ricorda e il film mostra la scena di un giovane spaventato con un cartello al collo inseguito e dileggiato da una torma di studenti nei corridoi di un ateneo. "Io c'ero?" urla Nanni disperato "Nooo, io c'ero?".

Ecco, il maestro Nanni Moretti ci regala la confessione di una punta (acuta per quanto piccola) di vergogna che a qualche sessantottino (almeno a me, come a lui e non so a quanti altri), non di rado affiora quando si ripensa a quegli anni. E non parlo è ovvio, ma voglio sottolinearlo, del terrorismo degli anni di piombo, che col '68 non c'entrano quasi nulla e che io e la stragrandissima maggioranza dei sessantottini abbiamo condannato e combattuto con convinzione e impegno non inferiori a quello di tanti altri. E non parlo nemmeno della violenza politica, che non ho mai praticato, né incontrato. Non ho mai partecipato a manifestazioni violente, non ho preso parte a scontri con le forze dell'ordine e non mi è mai capitato di tenere in mano e men che mai di lanciare una molotov. E neanche di vederle lanciare. A Livorno il movimento studentesco fu sempre estraneo a cose del genere.

Una sola volta fui minacciato, davanti al Liceo, da un gruppo di fascisti. Ma furono solo minacce verbali, che non mi impressionarono molto. Parlo invece delle non poche stupidaggini che, qualche volta, anche noi abbiamo pensato e detto. Delle rigidità ideologiche che ci hanno in qualche occasione offuscato la vista. Delle contestazioni fatte a onesti e sconcertati professori o professoressa. Degli atteggiamenti talvolta presuntuosi e grotteschi che non ci sono mancati. E mi chiedo: "Nooo! Io c'ero?". Ma poi penso alla pulizia delle nostre utopie giovanili, agli innocenti volantini marcusiani appiccicati sulle sedie delle autorità locali, alle idee di giustizia e di libertà che si sprigionavano con naturalezza dai nostri discorsi. All'amore per la gioventù che sentivamo e alle belle persone che frequentavo e il ricordo si addolcisce e prevale la gioia di "esserci stato". E pensando a quei giovani che forse poseranno lo sguardo su queste righe, mi torna in mente la poesia di Brecht "A coloro che verranno dopo di noi", scritta nel 1939 per raccontare ai più giovani la durezza della lotta politica e sociale. "Anche gridare contro l'ingiustizia rende purtroppo rauca la voce" dice Brecht e conclude "E voi che verrete dopo, quando pensate a noi, siate indulgenti".



FEDERICO ORIANA

Il figlio dell'ammiraglio e la "rivoluzione"



Era il settembre 1967 e un ragazzino genovese, classe 1952, dopo tre anni di vita vissuta a Venezia con la famiglia, nel Collegio Morosini, arrivava a Livorno al seguito del padre, il nuovo Ammiraglio Comandante dell'Accademia Navale.

Cominciava così una storia singolare, irripetibile e forse emblematica in un momento storico particolare ('68 e dintorni), in un luogo speciale (Livorno) che ancora, a ricordarla, suscita in me forti emozioni.

Chi conosce un po' le tre città sopra menzionate, forse sarà sorpreso dal sapere che, per questo ragazzo, Livorno, la città oggettivamente meno bella delle tre, mi regalò subito una gradevolissima sensazione di liberazione. Per vari motivi. Climatici, perché frequentare le medie e la IV ginnasio nel freddo e nell'umido di Venezia, in continua lotta con i mal di gola, era stata una tortura tanto intensa quanto fu la felicità di trovarsi nel sole pieno ed eterno di Livorno. E anche "socio-ambientali", per il calore, la spontaneità, l'informalità e l'apertura proverbiali dei livornesi, caratteri così diversi da quelli dei liguri e dei veneziani. Identici tra loro, questi ultimi, nella chiusura, formalità, classismo e freddezza. Tirai un sospiro di sollievo e, quindicenne, decisi a Livorno che la vita meritava di essere vissuta.

Last but not least, altri due fattori molto personali giocarono nella mia convinzione di essere arrivato nel Paradiso Terrestre: il motorino che mio padre mi acquistò (con sacrificio per le sue modeste finanze di statale di allora) non appena gli dimostrai di aver imparato ad andare in bicicletta, anche questa attività non straordinaria, ma ovviamente impossibile a Venezia e difficilissima a Genova per le *discese ardite e le risalite...* e l'ambiente dell'Accademia, un luogo straordinario, ineguagliabile nelle sue valenze, anche culturali e internazionali, rispetto a qualsiasi altro istituto della nostra Marina anche di *rank* più elevato (come il Comando in Capo di La Spezia al quale saremmo approdati più tardi).

Insomma, iniziarono per me, nel settembre 1967, i quattro anni più belli di una vita peraltro fortunata.

Foto pagina a fianco: *Livorno, 5 dic 1970. Manifestazione studentesca in via Grande*, (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

IL CIRCOLO EINAUDI

Preso dal turbine di questo imprevisto sbarco in Paradiso, con compagni di scuola e figli di ufficiali a Villa Marina tutti impegnati a dimostrarcelo – caso mai non l'avessi capito da solo – non avrei mai immaginato, arrivando, che l'interesse principale stimolato da questa mia nuova *location* sarebbe stato... *politico*. Pur giovanissimo, conoscevo la materia. Per una inspiegabile passione seguivo le cronache politiche fin da quando ero ancora alle elementari, ma, evidentemente, con una certa distanza. L'occasione per occuparmi di politica più da vicino, si presentò quando il figlio del vice di mio padre a Venezia, Piero Piccini Leopardi, trasferitosi anch'egli in zona da un anno per studiare ingegneria a Pisa, mi propose di costituire, insieme al suo compagno di studi Paolo Romani, un centro culturale liberale, il circolo Einaudi.

Il circolo ebbe subito un grandissimo successo. In parte per motivi politici: in una città allora tutta comunista, dove l'esigua rappresentanza di destra esistente era fascista, lo spazio per un mondo moderato centrista che i democristiani non riuscivano ad occupare – se non in chiave di fettina di potere – era enorme. Ma soprattutto per il programma di attività ludiche che cominciammo ad organizzare. Allora non esistevano le discoteche, neppure la parola arrivata in Italia dal mondo anglosassone solo nel 1969, e la loro assenza favoriva la partecipazione alle nostre feste danzanti della domenica pomeriggio. Sollecitati dal richiamo, arrivavano dal contado perfino ragazzi visibilmente dediti all'agricoltura che nei dintorni di Livorno nel 67/68 esisteva ancora. E qualche volta era spiacevole dovergli dire che non c'era più posto. Di liberale ovviamente c'era molto poco in quelle feste, se non forse le (timide) libertà che noi adolescenti del *beat* e della "linea verde" cercavamo di prenderci con le belle ragazze livornesi. Ma in altri pomeriggi i dibattiti culturali non erano male e io vi imparai molto, con grande utilità per i miei 50 anni successivi, in particolare nella parte pubblica della mia carriera professionale. Penso ad esempio ad un relatore abituale portato al nostro circolo da Luca Anselmi (oggi professore di Economia Aziendale all'Università di Pisa): Antonio Patuelli, in seguito ministro e oggi presidente dell'ABI. Quei giovani liberali di allora, dopo 50 anni, sono rimasti tutti amici: Paolo, Luca, Antonio, io e Marco Taradash.

“DA CHE PARTE STO?”

Improvvisamente, però, sulle nostre teste è calato il '68 vero, cioè il Movimento Studentesco. La prima volta in cui mi ci sono imbattuto fu a Firenze, in un giorno dell'aprile 1968 in cui mia mamma, particolarmente versata nel cercare e trovare il giusto rapporto qualità-prezzo dei vestiti, stufa di vedermi vestito come un cammelliere, mi aveva portato negli allora furoreggianti negozi da uomo Max e Principe. Mentre eravamo sul treno che ci doveva riportare a Livorno, ricordo (come se fosse ora) una nuvola che si abbatté all'improvviso a frotte sulle pensiline e i binari: una massa di ragazzi e ragazze, molti muniti di bastoni e caschetti bianchi, tutti all'apparenza borghesi come me, che in meno di 5 minuti bloccarono

l'intera stazione di Firenze. Nei decenni successivi mi sarei abituato a questo tipo di manifestazione, ma quella era la prima volta in assoluto.

Il secondo ricordo è l'esplosione della violenza che vi fu un attimo dopo, anche questa mai vista prima nella mia vita protetta di ragazzo borghese. In particolare, ho impresso nella mente un lungo duello omerico tra un poliziotto e uno studente proprio sotto il mio finestrino. Due ragazzi della stessa età che non avrebbero potuto essere tra loro più diversi: il poliziotto con i tipici connotati di estrazione contadina (quella che Kruscev aveva definito, parlando di Gagarin, la "sana razza contadina"), basso, rubizzo, molto ben piantato, con elmetto e manganello d'ordinanza; lo studente altissimo, barbuto, con un soprabito blu molto più *chic* del mio; il poliziotto sicuro della sua maggior forza fisica incalzava e sfidava ("vieni, fatti sotto!") il barbuto che indietreggiava, visibilmente impaurito da un confronto molto pericoloso e probabilmente inaspettato. Naturalmente il primo pensiero che mi venne in mente fu: "ma io da che parte sto? tra i due, chi vorrei che le desse e chi – detto in livornese – ne toccasse?" La mia conoscenza da primo della classe di Omero non mi assisteva in quel frangente, perché lì non si fronteggiavano un acheo e un troiano, ma due italiani, coetanei, uno che in nome del popolo e della sinistra voleva menare un povero contadino che però, ai miei occhi di potenziale superbo "rivoluzionario" urbano, poteva rappresentare tutta l'arretratezza dell'Italia di allora.

Non ricordo se dentro di me presi subito una posizione e se sì quale, ma ricordo bene quella presa, molto più autorevolmente, da Pier Paolo Pasolini che, vedendo di persona gli scontri di Valle Giulia a Roma, scrisse una poesia pubblicata dall'Espresso in cui dichiarava, in modo molto argomentato, che lui stava del tutto dalla parte dei poliziotti e non dei giovani borghesi che li aggredivano. Per molti motivi, ma essenzialmente per le stesse considerazioni che un ragazzino come me aveva fatto a Firenze: non si può essere per il popolo ("Servire il Popolo", rivista maoista di allora, ve la ricordate?) usando violenza – con la protezione derivante dalla condizione borghese – sui figli del popolo (poliziotti) che fanno solo il loro dovere per sopravvivere. Non ci si può ergere a paladini del progresso umano usando la stessa arroganza e albagia verso le classi socialmente inferiori attribuite ai ceti dirigenti che si contestano.

Pochi giorni dopo quest'episodio al Liceo Classico di Livorno, il prestigioso Niccolini-Guerrazzi dove hanno insegnato Pascoli e Carducci e più recentemente Carlo Azeglio Ciampi, ci fu la prima assemblea. Ancora embrionale, con il preside che marcava il territorio per poi andarsene quando si sentiva abbastanza tranquillo, ci studiavamo tutti e prendevamo le misure: non c'erano divisioni politiche tra noi studenti, il movimento era orizzontale, *studentista* come si sarebbe detto dopo.

Da Parigi la TV in bianco e nero ci portava le immagini del Maggio, un'intera grande nazione bloccata all'infinito sino a quando l'ultimo De Gaulle, il 29 di quel mese, fece finire tutto con un discorso televisivo fondato sullo slogan *la ricreazione è finita* e soprattutto sulla velata minaccia di far intervenire i parà di

LE SPERANZE DEI LIVORNESI SI REALIZZERANNO NEL '69?

Cosa chiediamo al nuovo anno



Rispondono alle nostre domande uno studente, commercianti, impiegati, professionisti

GIORGIO GALLENÌ, commerciante: « Il '68 è trascorso in modo non interamente positivo ma abbastanza soddisfacente. Certo, i problemi e le difficoltà di ordine economico sono sempre notevoli. Livorno è sempre rimasta tagliata fuori dalle grandi correnti economiche. Ritengo ad ogni modo che si può fare qualcosa di positivo se amministratori e deputati della nostra circoscrizione si metteranno su di un piano concreto di ricerca e soluzione dei problemi. Come presidente della categoria gioiellieri, orofici ed orologiai mi sono sempre occupato con passione di questi problemi. Durante l'anno abbiamo avuto nel nostro settore delle flessioni dovute all'ingenuità sempre più accentuata degli abusivi contro i quali stiamo prendendo delle iniziative.

GIORDANO ROLLA, commerciante: « Per me quello da poco finito è stato un anno positivo. Mi è andato tutto bene sia come lavoro che come guadagni, senza che abbia dovuto affrontare e superare eccessive difficoltà. Non credo tuttavia che altrettanto bene siano andate le cose in generale. Ci sono ancora tanti problemi da risolvere e, specialmente in questi giorni, anche quello dell'acqua. Mi auguro perciò che vengano messe a posto molte cose, affinché cessino quegli scioperi a catena, quelle dimostrazioni che non hanno niente a che vedere con la società moderna. Per quanto mi riguarda spero che vada sempre meglio e mi sia possibile trovare un altro lavoro più adatto alle mie ambizioni e nello stesso tempo portare a termine i miei studi scolari.

FEDERICO ORIANA, studente: « Il 1968, soprattutto nella sua fase finale ha visto nascere nuove forme di azione studentesca e nello stesso tempo crescere la sensibilizzazione della massa scolastica ai problemi della scuola. Per questo si può giudicare un anno positivo. Anche gli stessi scioperi per la riforma della scuola e degli esami di stato e le seguenti occupazioni e gruppi di studio, hanno dimostrato che gli studenti vogliono costruire qualcosa di concreto. Dall'anno nuovo mi aspetto di conseguenza una sensibilizzazione della classe politica ai problemi studenteschi e nello stesso tempo un'azione degli studenti scevra di qualsiasi colorazione o tendenza politica.

VITA SPORTIVA LIVORNO

UNO PER UNO I PROTAGONISTI DEL CAMBIO

Teresio Traversa: centromediano ma

Massu. Spesso negli anni successivi e anche scrivendo queste note, mi sono chiesto quanto del mio e nostro '68 non fosse stato davvero, almeno all'inizio, una "ricreazione" che ci eravamo presi perché non ne potevamo più... di una disciplina e di un'oppressione scolastica forse senza pari al mondo.

Dalla vicinissima Pisa arrivavano le notizie dei primi scontri che avevano un'immediata presa sul popolo degli istituti tecnici di Livorno, in primis l'ITI, l'Istituto Tecnico Industriale, mitico per noi "signorini" del Classico. Piano piano ci svegliammo e in autunno le assemblee cambiarono volto anche per noi, divennero molto più combattute e progressivamente si affacciarono le componenti organizzate: il cosiddetto Movimento Studentesco – di matrice cattolica, facente riferimento a Capanna e ai "katanghesi" della Cattolica di Milano – e i laici, cioè liberal-repubblican-radicali come me, mentre i vari gruppuscoli marxisti allora nascenti (e che poi avrebbero condizionato in Italia gli interi anni '70, estrema ed ultima sopravvivenza degenerata del '68 studentesco) che arrivavano a Livorno da Pisa – "cinesi" cioè stalinisti, trotskisti, Potere Operaio e poi Lotta Continua – faticavano ovviamente ad attecchire al Classico. Ricordo distintamente le locandine di Nazione e Telegrafo che il giorno prima della mia partenza per le vacanze di Natale (per Genova dove andavamo a trovare la nonna novantenne) dicevano concordemente: "Oltre 400 scuole medio-superiori occupate in Toscana". Un numero impressionante.

A gennaio del '69 iniziarono i cortei e gli scioperi provinciali, il più riuscito dei

quali culminò in una grande manifestazione in Piazza della Repubblica con più di 5.000 studenti medio-superiori presenti. Parlai anch'io, neo-presidente degli studenti del Classico e in loro rappresentanza membro del Comitato di coordinamento degli Istituti medio-superiori livornesi. Poi, proprio mentre si pensava di essere sull'orlo della rottura del sistema, il movimento si assopì. Ci organizzammo per una ripresa sprint per l'ottobre del 1969 e invece le scuole ripresero e non ci fu verso di fare più nulla, a dimostrazione che le dinamiche oggettive della storia, anche quelle della microstoria, prevalgono sul volontarismo delle élites. La palla era passata agli operai con l'"autunno caldo". Il fuoco studentesco covava chiaramente sotto la cenere, ma tutto l'apparato organizzativo che avevamo predisposto con impegno non produsse più nulla per un anno e la strage di Piazza Fontana del dicembre 1969 dette il colpo finale ad ogni velleità.

Ancora una volta, però, la storia ci sorprese: quando ormai pensavamo che le nostre lotte fossero seppellite, l'inizio dell'anno scolastico 1970/71 (il mio ultimo anno di liceo) segnò un'esplosione spontanea e incontrollabile di nuove agitazioni. Ripresero gli scioperi e a dicembre occupammo l'edificio. Come presidente del Comitato ed uno dei tre "triumviri" riuscii ad ottenere dall'assemblea che l'occupazione fosse aperta, ad evitare irruzioni "esplorative" della polizia. Quindi Liceo Ginnasio Niccolini-Guerrazzi occupato (con dispiacere sincero del nuovo preside, il Prof. Bartalucci, una gran brava persona, oltre che un latinista importante) anche di notte, ma senza spranghe, catene, barricate: chiunque poteva entrare e vedere cosa succedeva. Le autorità, scolastiche e non, poterono così chiudere un occhio, ma ci fu un problema: il riscaldamento. Faceva freddissimo e una scuola occupata non poteva essere riscaldata. Dovevo risolvere urgentemente, non sapevo come fare e mi venne in soccorso un amico di due anni più giovane che poi avrebbe fatto carriera divenendo decenni dopo addirittura il Sindaco di Livorno: Alessandro Cosimi, anch'egli membro del Comitato. Il quale, pur essendo di posizione politica molto differente dalla mia (iscritto alla FGCI, figlio di un dirigente nazionale del PCI), si considerava mio allievo; così diceva allora e così ha ripetuto a mia moglie, da Sindaco in carica, in occasione di una cerimonia all'Accademia quarant'anni dopo. Il Comitato del Classico aveva sviluppato una forte solidarietà interna in difesa degli studenti.

Ebbene Sandro, tramite suo padre, riuscì a far intervenire il "fuochista", l'addetto all'ispezione degli impianti e alla loro riattivazione in caso di guasto, che il Comune di Livorno metteva a disposizione delle scuole di sua proprietà come il nostro liceo. Così, questa figura preziosissima fece in modo che non soffrissimo il freddo neppure per una sola notte mentre dormivamo all'interno della scuola.

L'occupazione durò poco, ormai eravamo nel 1971, il '68 era finito e l'esame di Maturità incombeva. Questi furono gli ultimi fuochi e poi tutto gradatamente si spense, senza grandi risultati (sarebbero dovuti arrivare da una politica nazionale che non espresse altro che un decretino Misasi), ma per fortuna senza vittime né particolari violenze.



Il 16 gennaio 1969 lo studente cecoslovacco Jan Palach si dà fuoco in piazza San Venceslao, a Praga. Muore il 19, dopo tre giorni di agonia. È questo il primo suicidio/protesta di uno studente a Praga. Il 23 gennaio i giovani liberali organizzano a Livorno un corteo di denuncia nel ricordo del giovane patriota simbolo della resistenza antisovietica (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

LA SCUOLA

Se non si è conosciuta l'Italia degli anni '50 e '60, è molto difficile spiegare cosa veramente accadde nel mondo studentesco italiano dal 1968 al 1971 e perché. Io sono nato nel 1952 e ho amici più giovani di me solo di pochi anni che faticano molto a capire. Proprio a causa del cosiddetto '68 cambiò tutto così profondamente e totalmente in pochissimo tempo che i limiti strutturali del periodo precedente divennero inconcepibili. Avendo sempre avuto una naturale passione per i fatti socio-politici e di costume e avendo cambiato città più volte già da piccolissimo (Genova, Cagliari, Livorno, Roma), io ricordo bene l'Italia profonda degli anni '50 e primi '60: grigia, bigotta, perbenista, formalista, in realtà ben poco cambiata dalla società fascista di 20 anni prima.

Consideriamo per esempio due aspetti secondo me molto esemplificativi del costume dominante e dei suoi cambiamenti: la scuola e la musica.

Ricorrendo nel 2017 i cinquant'anni della già citata *Lettera a una professoressa* di Don Milani, sono stati pubblicati diversi articoli sul fenomeno di Barbiana considerato, giustamente, l'antesignano del '68 italiano, almeno per la questione scolastica. Il nostro mitico professore di italiano del liceo, il grande dantista Giovanni Buti – al quale tutti noi dobbiamo essere grati anche per avere compreso e aiutato culturalmente e ideologicamente il nostro movimento pur essendo un crociano – citava e illustrava già allora la *Lettera* come un atto di accusa a una scuola obsoleta, giudizio che egli condivideva pur essendo del 1915.

Ebbene, in uno di questi articoli, pubblicato nel 2017 dal Sole 24 Ore con l'emblematico titolo *Io sto con la professoressa*, il professor Lorenzo Tomasin si scaglia contro la *Lettera* proprio per accusare il '68 dei suoi effetti negativi, in particolare la dissoluzione del sistema italiano, non solo scolastico, e per difendere la "professoressa", di cui ben poco si sa, ammesso che sia stata una creatura reale e non una *fiction* letteraria inventata per dare concretezza all'invettiva dei ragazzi.

Il Prof. Tomasin è un intellettuale veneziano sicuramente più importante di me, docente di filologia romana all'Università di Losanna, ma con un difetto capitale e insormontabile ai fini del nostro discorso: esser nato nel 1975. Quindi nulla veramente sa della scuola italiana degli anni '50 e '60, ossia ne sa quanto ne posso sapere io della scuola italiana degli anni '20 e '30 attraverso i racconti (peraltro dettagliati) del mio amato padre. Proprio nella sua città, Venezia, ho assistito con i miei occhi ad un episodio che spiega quanto cerco di comunicare meglio di un discorso di un'ora: 1965, classe seconda media, lezione di inglese. Avevo un compagno figlio di operai, forse a giornata (oggi si direbbe precari), molto povero, al punto che ogni tanto non poteva venire a scuola e una volta colpì molto la psiche di un ragazzino di buona famiglia come me, figlio del Comandante del Collegio Morosini, incontrarlo alle 8 della mattina in tuta blue nelle calli vicino alla scuola mentre spingeva un carrello. Ebbene questo ragazzo – di cui ricordo ancora il nome, Peggion, che anch'esso non lo favoriva... *nomen omen* direbbe il dotto filologo, *campione di sfiga* direbbe invece Moni Ovadia – una mattina indossava, finalmente, un paio di scarpe nuove. Le concupiva talmente tanto che le accarezzò con una mano, forse a togliere un granello di polvere che ai suoi occhi ne deturpava lo splendore. Purtroppo se ne accorse la professoressa, una anziana docente, che pubblicamente disse: "*Non date la mano a Peggion perché si è toccato le scarpe*".

Lei sta anche con quella professoressa veneziana, Prof. Tomasin? Per decenni quella docente di inglese (dalla quale non ne ho imparato neppure una parola se non, forse, *yes*) nella mia mente ha dato un volto alla inconsapevole collega toscana.

Sempre a Venezia, nel prestigioso Liceo Marco Polo, in cui io ho fatto la IV Ginnasio, un famoso professore di greco non permetteva durante le interrogazioni orali di portare alla cattedra il testo in greco, ma pretendeva che i versi da tradurre fossero conosciuti a memoria. Caso unico in Italia (mi appello a tutti i lettori che

hanno fatto il Classico per capire cosa questo in realtà significasse nella complessità del greco antico) di cui rimase vittima il mio amico sopra citato Piero Piccinni che al penultimo anno fu rimandato solo in quella materia.

Io non sono mai stato marxista in vita mia, nemmeno nel '68 (anno in cui per questo ho preso delle botte e degli sputi proprio a Livorno, insieme a Paolo Romani), sono liberale da quando ho l'età della ragione e morirò liberale, ma la scuola italiana fino al '68, caro Prof. Tomasin, era questa: classista, formalista, superata, pre-capitalistica e pre-moderna, talvolta (come negli esempi sopra riportati) addirittura sadica. Del resto Benedetto Croce, neppure lui marxista, già negli anni '30 aveva affermato "L'università italiana ha chiuso le finestre al vento della cultura". Questi sono i limiti dell'università italiana, che si vedono ancora oggi. E non per il '68, caro Prof. Tomasin, ma nonostante lo sforzo di rinnovamento di noi sessantottini; per cui le nostre sedi universitarie – comprese le più antiche al mondo come Bologna, Pisa e Padova e salvo solo un paio di atenei milanesi come il Politecnico e la Bocconi – non entrano nel *ranking* delle più prestigiose al mondo e i docenti italiani migliori, tra cui Tomasin, sono costretti ad andare ad insegnare all'estero depauperando il nostro tessuto socio-economico.

Per capire cosa abbiamo fatto o volessimo fare, in un meritorio lavoro ricostruttivo di quel periodo come questo della Fondazione Livorno per il quale sto scrivendo, sintetizzerei così: noi sessantottini non volevamo una scuola sovietica o maoista e tantomeno cubana, ma un sistema scolastico e universitario moderno, anglosassone, vicino all'economia e alla società reale. Tutti, compresi i marxisti, perché senza questo problema, concreto e gravissimo, di arretratezza e separazione del sistema educativo italiano, il '68 non ci sarebbe stato. Le *élites* cattoliche, marxiste e liberal-radicali incontrarono le masse giovanili solo in virtù di questa arretratezza vetero-fascista.

Anche se non lo sapevamo, perché prevaleva in tutti noi (in particolare nei marxisti) l'idea che si stesse lavorando per una nuova società e non solo per un nuovo sistema educativo. Chi allora non c'era ha difficoltà a credere che questo fosse lo stato reale del sistema educativo italiano, non ci riescono neppure le mie figlie, nate nel '90 e nel '91, entrambe laureate e che per essere mie figlie dovrebbero credermi di default. Ma se non vuole fidarsi della nostra testimonianza si concentri allora sullo stato dell'università italiana ancora oggi. Se io ce l'ho fatta a prendere il Master in Law and Economics a Chicago (con tre Premi Nobel dell'Economia tra i docenti: Friedman, Stigler e Coase) in un sistema di valutazione competitiva con gli studenti americani, è stato solo grazie alla formazione che mi ha assicurato il nostro liceo. Per quanto riguarda l'università, invece, posso dire che già nel periodo in cui ero studente universitario negli Usa, 1975-1976, capii che la nostra università non era più degna di questo nome. Già 40 anni fa.

LA MUSICA

Una rappresentazione del '68 a Livorno in termini socio-politico-culturali non



può trascurare un elemento essenziale: le caratteristiche della nostra generazione. Se i giovani di oggi, quelli che appartengono alla prima generazione cresciuta con la tecnologia digitale, che comprende i nati tra il 1980 e il 2000, sono chiamati *millennials*, allora noi rappresentavamo i *baby-boomers*, la generazione nata dopo la seconda guerra mondiale che nulla aveva a che fare con le distruzioni e la morte causate dal conflitto e poco con la miseria post-bellica. Appartenevamo alla generazione del miracolo economico, dell'automobile di massa, del benessere e, soprattutto, della speranza in un progresso ininterrotto e crescente.

Il primo settore in cui sbaraccammo l'impianto di un fascismo reale, sopravvissuto al fascismo ufficiale, fu la musica, le canzoni. Negli anni '50 furoreggiavano ancora canzoni come *Vecchio Scarpone* e *Timida Serenata* e ancora il Festival di Sanremo del 1961 fu vinto da Luciano Tajoli con *Al di là*. A questo proposito c'è un'immagine impressa nella mia mente che vale più di mille parole: un cartello alzato nei primi anni '60 in Piazza del Duomo a Milano ripreso in un documentario in bianco e nero della Rai con scritto "Abbasso le nenie!".

La mia generazione si svegliò con gli "urlatori", tra gli anni '50 e '60. Seguì la cosiddetta "linea verde" e poi... i Beatles, la vera irreversibile svolta che trascinò i "complessi", quelli internazionali e quelli italiani. Tralascio gli aspetti tecnici di questa immensa rivoluzione musicale mondiale che, secondo autorevoli storici, avrebbe portato addirittura ad esiti planetari come la caduta dell'impero

sovietico. Posso solo più modestamente ricordare che a noi ragazzi dei miei anni livornesi (1967-1971), il torrente di nuove canzoni, in inglese e in italiano, che si susseguirono in quegli anni cambiò la vita. Segnò il distacco definitivo dalla generazione dei nostri genitori che ci seguivano attoniti e ammutoliti, non contrari ma spiazzati.

Ricordo che ai bagni Pancaldi arrivò nel luglio 1969 un poco conosciuto Lucio Battisti, uno dei tanti cantanti di quel momento che aveva già partecipato ad un'edizione del festival di Sanremo ma senza grande successo, con il brano *Un'avventura* classificatosi nono. Cantò una canzone che ci lasciò tutti basiti: *Acqua azzurra, acqua chiara*. A dicembre doppiò il colpo con *Mi ritorni in mente* che ci fece definitivamente pensare alla avvenuta nascita di un campione unico, diverso da tutti gli altri cantanti del momento e capace di influenzare anche il costume di una generazione... penso al foulard annodato al collo che da quel momento divenne un must per uscire la sera e andare alle corse ad Ardenza o in qualche baracchina.

Questo fu davvero il nostro '68 a Livorno, o almeno il mio e quello dei miei compagni di liceo: poca ideologia e molto amore, voglia di stare insieme tra noi ragazzi, musica, cambiamento e novità, vivere di corsa e alla grande, ma in fondo in modo molto più innocente rispetto a quello che avremmo visto dopo, negli anni '70: niente droga, poco alcool e nessuna violenza, tantomeno terrorismo.

CONCLUSIONI

Il '68 fu dunque per me un periodo storico-personale irripetibile. Favorito da diverse, contemporanee, primavere. Quella italiana, gli anni '60, l'età dell'innocenza e della speranza. Quella livornese perché la città non è stata mai così come in quegli anni: né dopo, perché l'ho constatato io tornandovi spesso, né prima, a detta di mio padre, che vi aveva risieduto dal '34 al '37, poi nel '48, nel '52 e nel '56. Quella mia personale, che, vivendovi dai 15 ai 19 anni, ho trascorso a Livorno e nel '68 e dintorni la mia "festa leopardiana".

Quel "movimento studentesco", quella "contestazione globale" in cui avevo messo tutto il mio cuore nel momento in cui mi affacciavo al mondo dei grandi, alla vita vera, ha avuto esiti – soprattutto indiretti – vari e imprevedibili. Voglio essere più preciso perché il tema è importante, anche per la società italiana odierna di quasi 50 anni dopo. Noi siamo scesi in campo per un mondo d'amore, nuovo e giovane come noi. Ma per l'eterogenesi dei fini della commedia umana abbiamo ottenuto un mondo di violenza e di odio. Che sicuramente non abbiamo generato, né tantomeno voluto, ma che forse non ci sarebbe stato senza le categorie, i *format*, originati dal '68. A livello italiano penso al terrorismo degli anni '70. Determinato dall'incapacità riformatrice del nostro sistema politico-istituzionale (problema cronico che ha creato una generazione di giovani indifferente alla politica e lontana). Ma non si può negare che il brodo di coltura di quella gente che ha causato tanto dolore sia stato il '68. E si potrebbe continuare a lungo e nel

2018, per il cinquantennale, non mancheranno studi, analisi, rievocazioni. Voglio fare solo un accenno ad un aspetto che personalmente mi infastidisce molto: mai avrei immaginato che, per derivazioni indirette, il nostro ribellismo anticonformista di quegli anni avrebbe condotto ad un pensiero in cui non si riconosce più la differenza dei sessi (il gender), proprio noi che del rapporto con le ragazze, con le studentesse, avevamo fatto la nostra religione. Io proprio non ce la farò mai a sostituire la parola padre con "genitore 1" e madre con "genitore 2", ma alla domanda se rifarei tutto, ovvero se il '68 sia stato più positivo o più negativo rispondo che, nonostante il terrorismo, il gender e un'altra mezza dozzina di evidenti aberrazioni, sì, penso che rifarei tutto (ovviamente meglio) e che quel movimento sia stato più positivo che negativo e comunque storicamente necessario a livello mondiale e italiano.

I GIOVANI CHE SI LASCIANO BRUCIARE VIVI

Vivo turbamento per i fatti di Praga

Commozione degli studenti del Classico che hanno osservato un minuto di silenzio in onore dei loro colleghi cecoslovacchi - Una nota del PSI e una manifestazione promossa dal PLI

Tutti gli studenti del Liceo Ginnasio Niccolini e Guerrazzi, hanno osservato ieri mattina alle 10, un minuto di raccoglimento in segno di solidarietà con i giovani cecoslovacchi e magiari che in questi ultimi giorni hanno richiamato l'attenzione di tutto il mondo sulla situazione dei loro Paesi, lasciandosi bruciare vivi, dopo aver appiccato il fuoco alle loro vesti imbevute di benzina.

In un comunicato, emesso ieri, nel quale viene espressa la piena adesione della quasi totalità dei professori alle valutazioni dei sentimenti espressi dagli studenti, il Comitato Rappresentativo del Liceo Ginnasio Niccolini manifesta il proprio cordoglio e la partecipazione all'emozione per la morte del giovane Jan Palach e per gli altri tragici gesti

delle forme democratiche e della libertà».

Il documento si conclude con un appello a tutti i cittadini ed ai lavoratori «a concorrere con le forze democratiche e progressiste ispirate ai principi di democrazia e di libertà quali il PSI, alla creazione di una società socialista nella quale si concretino le aspirazioni di giustizia sociale dell'intero popolo italiano».

La gioventù liberale ha annunciato per questa sera un corteo di protesta partendo alle ore 18 dal monumento al Partigiano di via Ernesto Rossi. In un manifesto ciclostilato indirizzato agli studenti la GLI afferma che, di fronte alla tragica morte di Palach ed al martirio di altri due giovani sacrificatisi nella ferma convinzione di potere solo in questa maniera recare giovamento alla causa della libertà del lo-

cio dall'oppressore nemico», sorge insopprimibile nella coscienza di ogni democratico un sentimento di profondo cordoglio e di vivace condanna per chi è moralmente responsabile del loro tragico gesto.

La GLI ha esortato inoltre le federazioni giovanili democratiche livornesi, i sindacati, i movimenti della Resistenza e le ACLI a partecipare alla manifestazione di solidarietà di questa sera.

I vincitori del Concorso delle vetrine

La ditta Rinaldelli ha vinto il concorso tra le vetrine meglio addobbate, indetto, nel corso delle recenti festività natalizie, dal-

casoli e limitato agli esercenti di questa via del centro cittadino. Alla ditta Rinaldelli sono andati la Coppa Fiat ed il diploma del Comitato. Il premio messo in palio dai negozianti è invece andato al secondo classificato, la ditta Cantarini. A pari merito, con diploma di eccezionale partecipazione, sono state poi classificate le ditte Bianchi, Boesso di Coli, Clemente, Fiat e Tinkl. Lo spoglio delle schede voto si è concluso solo nei giorni scorsi ed ieri ha avuto luogo la consegna dei premi presenti tutti i negozianti e naturalmente, i membri del comitato promotore.

Rinviata l'assemblea di genitori al Classico

L'assemblea dei genitori di tutti gli studenti iscritti al Liceo Classico Ginnasiale «Niccolini Guerrazzi», è stata rinviata per

Una piazza intorno alla Fortezza vecchia



PAOLO ROMANI

Con la Cecoslovacchia e con Jan Palach



Pensando al '68 le immagini che mi vengono subito alla mente sono tre.

La prima è l'invasione della Cecoslovacchia del 21 agosto 1968 che ci ha fatto piangere ed emozionare mentre da Radio Praga ascoltavamo in italiano, per due giorni di fila, le richieste di aiuto della popolazione e dei giornalisti rivolte ai paesi occidentali che ovviamente non si mossero. Fu forte l'emozione dei liberali per quel Paese piegato dai carri armati sovietici.

La seconda invece tratteggia quello che contemporaneamente avveniva dall'Università. Io ero iscritto a Pisa, alla facoltà di Ingegneria, dove imperversavano Potere Operaio Pisano (dal 1969 Lotta Continua), la sinistra storica e tutto ciò che più a sinistra ci possa essere e che io, da liberale, cercavo di combattere organizzando manifestazioni per dire no ai "cinesi", per noi simbolicamente rappresentati dagli studenti che agitavano il Libretto rosso di Mao Tze-tung.

Sempre del '68, la terza immagine che conservo nella memoria è quella di Massimo D'Alema con il Libretto rosso in mano alla Sapienza di Pisa, dove teneva assemblee agli studenti predicando la rivoluzione culturale cinese.

Da questi flash emerge il contrasto forte tra essere liberale e quindi commuoversi per l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia e nel contempo doversi scontrare nelle Università con chi allora diceva che per il nostro Paese, per l'Europa e per il mondo, la migliore prospettiva possibile era rappresentata dalla rivoluzione culturale delle guardie rosse di Mao.

Quella prospettiva, per me, era inaccettabile.

L'ESPERIENZA NELLA GIOVENTÙ LIBERALE ITALIANA

Io sono nato a Milano, in piazza Aspromonte, nel settembre del 1947. Mio nonno, il 28 ottobre 1922, ha fatto la marcia su Roma e il 10 giugno del 1940 ha

Foto pagina a fianco: Agosto 1968, nella notte tra il 20 e il 21 i carri armati sovietici invadono la Cecoslovacchia e entrano nella capitale per mettere fine alla Primavera di Praga. A Livorno i giovani liberali organizzano il 22 la loro prima manifestazione: un corteo per le vie del centro cittadino insieme ai giovani della Dc, del Psu e del Pri turbato da qualche incidente.

Venerdì 23 Agosto 1968

Cronaca di Livorno

HA PERCORSO NEL TARDO POMERIGGIO LE VIE DEL CENTRO CITTADINO

Il corteo di solidarietà per la Cecoslovacchia

La manifestazione promossa dai socialisti, democristiani, liberali e repubblicani è stata turbata da lievi incidenti provocati da giovani estremisti - Un ordine del giorno proposto dal capogruppo consiliare del PSU al sindaco - Riunita la giunta comunale - Nota del PSIUP



A sinistra: un'immagine del tafferugli avvenuti nei pressi della lapide dei partigiani, rimasta poi sorvegliata dalle forze dell'ordine per evitare nuovi incidenti. A destra: il corteo organizzato dai giovani della DC, PSU, PRI e PLI sfilava per le vie del centro cittadino portando cartelli di protesta contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia

strappato la tessera del PNF (Partito Nazionale Fascista) perché Mussolini aveva annunciato l'entrata in guerra contro le plutocrazie occidentali. Una decisione che mio nonno aveva definito *la più grande stupidaggine del mondo*.

Ma ho avuto anche la mamma partigiana, dal '43 in poi, che è stata arrestata e torturata dai nazifascisti. La mia famiglia rappresenta quindi la storia di questo paese: il massimo consenso possibile intorno a quello che ha fatto il fascismo fino al '38 - '39 e poi la famiglia patriottica, come la maggior parte di famiglie di quel tempo, si trova a fare i conti con una scelta complicata, questa di mia mamma, in un ambiente dove la bandiera, i valori, la nazionalità continuavano ad essere fascisti.

A Milano ho fatto le scuole elementari, poi ci siamo trasferiti a Monza, dove ho finito le medie, infine siamo arrivati a Livorno. Ci siamo capitati perché il compagno di mia madre – con mio padre ha vissuto pochissimo tempo – aveva comprato un cantiere e produceva barche a vela. Il mio compito, in cambio del quale potevo far politica e studiare, era quello di accompagnare i possibili acquirenti a fare un giro per il mare, convincerli dell'efficienza del prodotto e di conseguenza invogliarli all'acquisto. Il lavoro del cantiere era molto difficile ma ce la cavammo bene, riuscendo anche ad occupare una trentina di operai. Anch'io fui bravo perché vendemmo 150 barche!

Si può dire che quello fu il mio primo impegno di lavoro, e intanto frequentavo il liceo classico Niccolini - Guerrazzi.

Successivamente mi sono iscritto alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa. Avevo dato tutti gli esami ma un giorno ho deciso che quello non era il mio futuro. Durante un viaggio in Thailandia avevo incontrato una troupe americana, quel lavoro mi aveva incuriosito e la mia attenzione si era spostata sulle televisioni private.

Così non mi sono laureato e ho mollato gli studi per fare la tv.

Intanto mi ero avvicinato alla politica. L'episodio più rilevante, sotto questo profilo, era avvenuto nel '66/'67, quando mi sono trovato per caso in mezzo a un gruppo di giovani liberali, c'erano anche Marco Taradash e un certo Maurizio Vaccaro, e con loro abbiamo cominciato a frequentare la Gioventù Liberale Italiana. All'interno di quella organizzazione politica è nato il circolo Luigi Einaudi, con Piero Piccini Leopardi, Maurizio Vaccaro e altri.

Era un circolo di approfondimento culturale molto importante per la nostra crescita personale perché ci ha consentito di imparare a studiare per conoscere e a dover conoscere per fare politica. Fu quel circolo culturale e quell'adesione alla Gioventù Liberale che mi permisero il 21 agosto 1968 di portare per le strade di Livorno, in via Ricasoli, centocinquanta ragazzi a manifestare contro l'invasione della Cecoslovacchia. Anche se poi fummo costretti a scontrarci con duemila muscolosi portuali livornesi che contestavano la nostra manifestazione e, da comunisti ortodossi quali erano allora, approvavano l'aggressione sferrata dal Patto di Varsavia.

Fu grazie a quegli interessi e a quel coinvolgimento che ancora oggi, a distanza di anni, riesco a ricordarmi come si chiamavano i protagonisti della Primavera di Praga. C'era Alexander Dubček presidente del Partito Comunista Cecoslovacco, c'era Josef Smrkovsky presidente del Parlamento cecoslovacco, c'era Ludvík Svoboda presidente della Repubblica, c'era Oldřich Černík presidente del Consiglio dei ministri... la nostra cultura politica, dunque, ci consentiva non solo di scendere in piazza ma, ad esempio, di leggere con attenzione e comprendere la relazione di Alexander Dubček nell'aprile del '68 al Congresso del Partito Comunista Cecoslovacco quando lui cominciò a sostenere che quel tipo di comunismo aveva bisogno di modifiche e cambiamenti. Noi stavamo partecipando alla nascita della Primavera di Praga: quel metodo di studi appreso al circolo Einaudi e applicato alla politica ci consentiva di avere piena consapevolezza dei processi allora importanti che si stavano determinando in Europa.

È questo che ci ha insegnato l'esperienza giovanile della politica.

LE FESTE IN CASA E IL GIORNALINO

Se vado ancora più indietro con la memoria, però, mi accorgo che la voglia di stare insieme e la passione per la politica avevano avuto un germe ancora più precoce.

In quegli anni non c'erano discoteche e pub e tra i giovani era diffusa la consuetudine di riunirsi nelle case. Io frequentavo la seconda del liceo classico e in classe ero diventato quello che faceva le feste a casa, sul viale di Antignano. In quelle occasioni nacque la voglia di socializzazione, che non si limitava a ballare con le ragazze e a farci concorrenza per corteggiare la più carina, ma si esplicitava soprattutto nel realizzare un giornalino della classe scritto rigorosamente in latino. Latino maccheronico, ma pur sempre latino. Fu quello lo spunto iniziale. Il giornale era la sede ideale per fare certi approfondimenti e si trasformò in un momento di aggregazione importante perché si cominciarono ad affrontare determinati temi. Quelle riflessioni diventarono sempre più appassionanti e poi, lo sappiamo... dal giornalismo si passa facilmente alla politica!

Oltretutto l'humus nel quale ci stavamo plasmando era quello degli studi classici, allora molto duri ma anche formanti, una sede ideale per affinare le nostre conoscenze, grazie anche ai docenti che vi insegnavano. Ricordo per esempio il famoso professor Di Spigno di greco e latino, rimasto nella memoria storica di noi studenti come il terrore del Niccolini-Guerrazzi.

E quindi liceo classico, feste in casa, giornale di classe, circolo culturale, partito politico sono i segmenti di una sequenza che mi ha avvicinato alla politica accendendone la passione.

Poi, certamente, anche l'università ha avuto la sua influenza. È vero che a ingegneria, diversamente da altre facoltà, c'erano tantissime persone che studiavano e pochissime che si dedicavano alla politica, ma l'ambiente nel suo complesso e anche le assemblee studentesche erano scuole di vita e di politica straordinarie.

CON CROCE CONTRO MARX E MAO

Del '68, visto dal mio punto di vista, potremmo dire tante cose e dare tanti giudizi ma sicuramente rappresentò una presa d'atto e un'occasione di consapevolezza da parte delle giovani generazioni che va ben oltre il biliardino e le ragazze. Era un'aggressione rispetto allo *status quo* non meglio identificato, una presa di consapevolezza del ruolo che un corpo sociale come quello studentesco poteva avere nella società. Poi però ci dividevamo immediatamente perché gli studenti di sinistra si collegarono alla classe operaia, cercando di prevalere e di prevaricare, spesso con la violenza, nelle discussioni, nelle assemblee e nelle strade.

Anche noi che venivamo da un'esperienza liberale criticavamo lo *status quo*, ma lo combattevamo con altri strumenti e soprattutto con letture diverse. Non c'era solo Marx, c'era anche Benedetto Croce, c'era la sinistra liberale, che rappresentava una rivoluzione del pensiero crociano e nella quale si riconosceva tutta quella generazione di ragazzi che ho menzionato.

La società era ormai immobile, antica rispetto alla voglia di partecipazione, tutti volevamo cambiarla ma ci scontravamo sulla terapia da adottare.

E soprattutto, noi studenti, prendevamo atto del nostro ruolo. Io, mi ricordo, ero l'unico in classe a portare il giornale e questa consuetudine suscitava sorpresa da parte del professore. Si stupiva che la lettura di un quotidiano potesse interessare un diciassettenne.

Eravamo in un mondo molto diverso da quello di oggi. Per esempio eravamo costretti a presentarci in classe con giacca e cravatta. Un giorno, per protesta, sono arrivato senza giacca... mi hanno rispedito a casa! La mia provocazione non era neanche schierata, da destra, era semplicemente una critica consapevole rispetto ad una società che sentivamo inadeguata e antiquata.

Noi giovani liberali non volevamo combattere l'arroganza del potere, volevamo incidere sul cambiamento di una struttura che andava ammodernata. I corpi intermedi della società non erano più idonei. Sindacati, partiti, rappresentanze universitarie e tutto ciò che c'era in mezzo tra i cittadini e le istituzioni aveva bisogno di un profondo rinnovamento.

DA DOVE VENIVAMO DOVE VOLEVAMO ANDARE

L'ambiente da cui eravamo nati noi era ovviamente un ambiente borghese.

Non sapevamo bene dove andare, ma sapevamo che volevamo fare politica. Non eravamo in contrasto con il sistema democratico parlamentare, però chiedevamo che all'interno di questo meccanismo ci fossero occasioni di partecipazione.

L'unica cosa di cui eravamo certi era la nostra totale opposizione all'esperienza comunista di qualsiasi specie; quello era il nostro nemico, ed eravamo molto preoccupati che quel tipo di regime si potesse trasferire nel nostro Paese. Un Paese che era appena uscito dalla ricostruzione e incominciava a mettersi in marcia.

Operai, ceti medio, classe politica, tutti eravamo consapevoli che ci dovesse

essere un cambiamento di partecipazione, che lo Stato dovesse appartenere un po' più ai cittadini di quanto era avvenuto fino a quel momento.

Non sapevamo bene dove andare, però dentro di noi c'era una gran voglia di partecipare ed eravamo totalmente vaccinati rispetto all'esperienza marxista.

In particolare, per quanto mi riguarda, il Capitale di Marx era, ed è, un libro sicuramente da combattere.

PRAGA INVASA DAI CARRI ARMATI SOVIETICI

Nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968 i carri armati sovietici entrarono nella capitale cecoslovacca, invasero il paese insieme agli alleati del Patto di Varsavia e misero fine alla Primavera di Praga, quel periodo di liberalizzazione che era iniziato il 5 gennaio 1968 quando lo slovacco Alexander Dubček era salito al potere avviando una serie di riforme.

Noi, a Livorno, organizzammo un corteo per le vie del centro cittadino insieme ai giovani della Dc, del Psu e del Pri. Era la prima manifestazione che facevamo e non sapevamo neppure che si dovesse chiedere il permesso all'autorità.

Mi ricordo che passammo una notte a definire i contenuti dei cartelli con cui sfilare e a scriverli. Io ero molto orgoglioso di quello che avevo disegnato: c'era una falce che perforava la Cecoslovacchia e c'era un martello che ci picchiava sopra. Ero veramente soddisfatto di questa mia immagine creativa. E poi, siccome ero l'unico che aveva una buona mano sulle maiuscole, dedicai molto tempo a farne i contorni.

Più imponente e sentita fu però la manifestazione che si tenne a Livorno nel gennaio successivo. Nel tardo pomeriggio del 16 gennaio 1969 lo studente cecoslovacco Jan Palach si fermò ai piedi della scalinata del Museo Nazionale, in piazza San Venceslao, a Praga. Si cosparsero il corpo di benzina e si dette fuoco con un accendino. Morì il 19, dopo tre giorni di agonia in cui rimase lucido. Fu questa la prima protesta/suicidio di uno studente a Praga. Faceva parte di un gruppo di giovani volontari che aveva deciso di bruciarsi in nome della libertà per scuotere la coscienza del popolo cecoslovacco e che aveva assegnato alla sorte l'ordine con cui presentarsi all'appuntamento con la morte. Jan Palach aveva estratto il numero uno e fu quindi la prima torcia umana.

Il 23 gennaio i giovani liberali organizzarono, a Livorno, un corteo di protesta nel ricordo del giovane patriota simbolo della resistenza antisovietica e il 24 gennaio gli studenti del liceo classico osservarono un minuto di raccoglimento in segno di solidarietà con i giovani cecoslovacchi.

ALLA TV PRIVATA PER FARE CULTURA E POLITICA

Il 15 gennaio 1975 nasce ufficialmente TVL, Telelivorno, irradiando i suoi programmi dal canale uhf 42. La sua sede è a Livorno, in un capannone in via dei Funaioli al numero civico 25, sul lungomare. È una delle prime emittenti televisive private nate in Italia, dopo quella di Biella.

Questa esperienza può essere considerata un epilogo del nostro '68, della nostra voglia di esserci, di partecipare, di contare. La maggior parte dei componenti del vecchio gruppo dirigente della Gioventù Liberale si trasferì alla televisione costituendone la struttura ma anche chiedendo all'emittente di portare avanti un'operazione culturale. Per me, Marco Taradash e gli altri, la tv locale nel 1975 rappresentava un'esperienza culturale, politica, di approfondimento. La vedevamo come una sorta di circolo culturale trasmesso via etere.

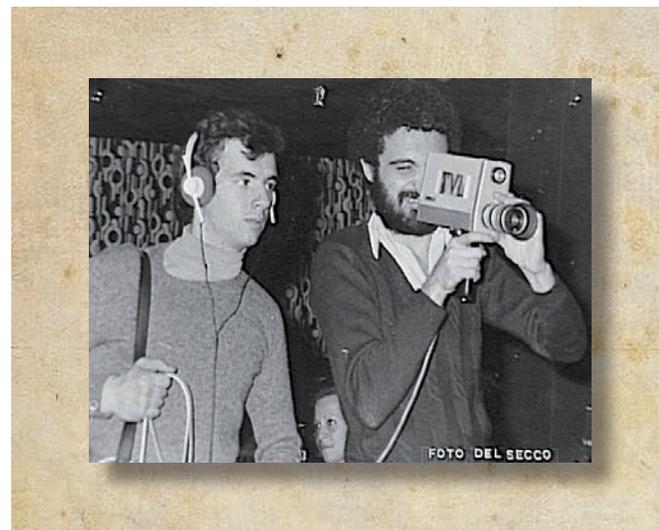
Solo qualche anno dopo ci rendemmo conto che la tv privata poteva sopravvivere solo se diventava commerciale.

IL RISPETTO PER LE OPINIONI DIVERSE

Il '68 è ormai finito da cinquanta anni. Di quell'esperienza mi sono portato dietro la consapevolezza che nella vita bisogna anche occuparsi di politica, a qualsiasi livello, tanto o poco. Non è possibile vivere senza sapere cosa succede nel tuo Paese, nella tua città e nel mondo. Per quanto riguarda il nostro gruppo, il '68 ci convertì alla *passione* per la politica, che è cosa ben diversa, che mi ha accompagnato nei tanti mestieri che ho fatto e che poi si è manifestata esplicitamente quando sono entrato in Parlamento nel 1994.

Ma il '68 ci ha insegnato anche qualcos'altro. Anche se successivamente, negli anni '70, quel fenomeno socio-culturale si è trasformato in qualcosa di diverso, nel '68 avevamo ancora il rispetto per le opinioni diverse dalle nostre. Non c'era ancora violenza.

C'era invece molta passione politica, cioè la capacità di individuare dei valori nella propria cultura, nella propria famiglia, nella propria vita e cercare di trasferirli nella cosa pubblica, crederci fermamente, appassionarsi ma sempre nel rispetto dell'opinione contraria.



Per i giovani di oggi tutto è più difficile e sono preoccupato. Sono contaminati dal Grande Fratello e dai social, dai selfie, dai messaggini e da WhatsApp. Ho l'impressione che si dedichi poco tempo all'approfondimento e allo studio e molto di più al

Marco Sisi e Leonardo Pasquinelli, operatori a Televivorno (Foto Renzo Del Secco).



Mentre i liberali scendono in piazza il 23 gennaio 1969 a manifestare contro Russia per la morte di Jan Palach, un altro corteo viene organizzato dagli estremisti che rivendicano il titolo di celebrare Jan Palach, comunista come loro e come Svoboda e Dubeek. I due gruppi si fronteggiano fino a quando carabinieri e agenti di polizia riescono a separarli (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

narcisismo e all'apparenza. Senza contare che la società dell'apparenza non ti rende competitivo, bisogna invece sforzarsi di esserlo perché nella vita occorre sempre avere un obiettivo. È questo l'unico strumento che fa superare tante avversità. E se non possiedi la capacità di essere, tu stesso, un riferimento per gli altri, è difficile che tu poi possa competere a pari livello.

Gli ideali esistono ancora, per me sono la libertà, l'uguaglianza che deve consentire a tutti di essere uguali alla partenza, perché poi, al punto d'arrivo, necessariamente non lo saranno.

Sono invece contrario alle ideologie, che siano religiose o politiche, perché credo nel metodo liberale in quanto tale, che non è un'ideologia. Sono convinto che non si debba mai lasciare qualcuno indietro e bisogna anche stimolare coloro che restano indietro per colpa propria ad andare avanti.

Sono terrorizzato dalla regressione antropologica della gioventù italiana, solo il 28% ha un diploma e solo il 13% si laurea, e se questa è la percentuale più bassa tra i 57 paesi OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) vuol dire che nel nostro paese si è ingrippato un meccanismo.

La conoscenza, l'istruzione, il training non fanno più parte del patrimonio che dovrebbe appartenere a tutte le famiglie. Gli stessi genitori spesso accettano il fatto che il figlio a 16/18 anni decida di abbandonare gli studi perché non gli interessano, per fare qualche lavoretto e per avere in tasca qualche soldo in più da spendere.

Questa mancanza di cultura tramandata e incentivata costituisce un problema enorme. E i partiti che fanno, trasmettono ideali? I partiti purtroppo soffrono di un processo di destrutturazione spaventoso, non sono più i corpi intermedi della società, come vorrebbe anche la Costituzione italiana. Sono profondamente in crisi, tanto è vero che rispetto alla proposta prevale sempre la protesta.

Meno soldi, meno sezioni, meno iscritti, meno militanza, meno partecipazione e maggior astensionismo quando si va a votare. Così progredisce la crisi dei partiti. E quindi bisogna ripensarli, anche con strumenti moderni. Quegli stessi strumenti che oggi sono peggiorativi – vedi internet e i social network – se fossero utilizzati in maniera virtuosa e collettiva potrebbero aiutare i partiti e la società nel suo insieme ad uscire dalla crisi.



La testa del corteo arriva in piazza Cavour; si ferma il traffico e la manifestazione ha inizio (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").



MARCO TARADASH

Le mie lotte libertarie e radicali



Nell'autunno del '68 frequentavo il liceo classico e già erano iniziate le grandi manifestazioni di piazza. Il Movimento protestava contro quello che veniva definito allora *il sistema* e metteva in discussione gli equilibri di potere statici.

Io ero d'accordo con questa contestazione. Ero un giovane che si stava formando una cultura politica e sociale, avevo letto Piero Gobetti, avevo in testa la rivoluzione liberale e approvavo il tentativo di scardinare un blocco di potere che sembrava inamovibile. La Democrazia Cristiana era da sempre al governo ma del tutto inadeguata a gestire lo sviluppo e il progresso del Paese. I governi si succedevano in un continuo girotondo, prodotto da una lotta intestina alla DC, con l'appoggio dei partiti più piccoli che le giravano intorno e che entravano e uscivano dalla scena. Anche gli esperimenti tentati dai governi di centro sinistra erano falliti.

Erano anni di conservazione politica, culturale e civile e le grandi lotte libertarie e radicali non erano ancora cominciate. Io partecipai alle prime manifestazioni e discussioni che si organizzavano al liceo e condividevo le proteste da una posizione che già allora era liberale e che sarebbe diventata radicale successivamente.

Quello sarebbe stato da allora in poi il mio orientamento, e lo ebbi chiaro il primo giorno in cui entrai alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, alla quale mi ero iscritto.

Proprio la notte prima, alcuni estremisti di sinistra che facevano parte di quel firmamento di corpuscoli dai nomi e dalle caratteristiche molto simili tra loro, ma in continuo contrasto sul verbo marxista e sul *che fare* leninista (Lotta Comunista, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, Marxisti-Leninisti, "cinesi", Stella Rossa Linea Rossa, Stella Rossa Linea Nera...) avevano imbrattato tutte le aule della facoltà con scritte contro i baroni, contro i preti, contro i magistrati che allora erano

Foto pagina a fianco: *Anche i giovani liberali partecipavano alla contestazione e scendevano in piazza a manifestare con gli altri studenti del Movimento contro l'ordine costituito, l'autoritarismo e le discriminazioni, per un mondo nuovo, più libero e moderno. Nella foto gli studenti in piazza della Repubblica durante una manifestazione nel novembre 1968 (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").*

visti come nemici anche dalla sinistra. Io assistevo, non ne potevo fare a meno, alle assemblee organizzate da queste formazioni, ma non condividevo nulla di tutto ciò che veniva discusso. E soprattutto guardavo con grande scetticismo la formazione delle *leadership* dei vari gruppuscoli, impegnati in scontri continui fra di loro. Li osservavo con curiosità e diffidenza e intanto ascoltavo tutti quei proclami che di democratico non avevano nulla ma, al contrario, erano immersi in una rappresentazione carismatica. In particolare Adriano Sofri, che poi sarebbe diventato mio amico, sembrava un principe orientale portato a spalle dai suoi seguaci su un piccolo trono di legno depositato sul palco da cui declamava le sue verità nel silenzio sacrale di tutti coloro che lo seguivano e si abbeveravano della sua lettura del mondo.

Nessuno, allora, mi avrebbe mai convinto che molti anni dopo, con Adriano, saremmo diventati amici. Lui, nell'autunno 1969, fondò Lotta Continua, una formazione di estrema sinistra che stampava il giornale omonimo. Ne diventò leader, ma quando poi avvertì il rischio che anche i suoi iscritti aderissero alla lotta armata, la sciolse e cambiò la linea politica del giornale. Con gli anni la testata si spostò sempre di più verso un'area radical-socialista e infatti anni dopo Craxi e Martelli furono tra i sostenitori e credo finanziatori del quotidiano. Fu questa circostanza che mi portò a incontrare Sofri alla fine degli anni '70 nella tipografia di Lotta Continua che si trovava a Roma dalle parti della Piramide Cestia, dove noi radicali stampavamo tutti i nostri giornali.

UNA FAMIGLIA DALLE MOLTE RADICI

Mio padre era americano. Era nato a New York da una famiglia ebraica fuggita dall'Ucraina alla fine dell'Ottocento per le violenze continue perpetrate dalla polizia zarista nei confronti degli ebrei. I miei nonni avevano attraversato tutta l'Europa e poi dal Portogallo erano salpati per gli Stati Uniti dove si erano rifugiati. Pur essendo nato da genitori ebrei, mio padre era diventato protestante, e mio nonno si era convertito al cattolicesimo. Mio padre era arrivato in Italia con l'esercito americano e incontrò mia madre, che lavorava a Livorno negli uffici del comando inglese. Si sposarono e insieme si trasferirono a New York dove mio padre era nato.

Poco tempo dopo però decisero di tornare a Livorno. Mio padre commerciava automobili di provenienza Usa con i militari di stanza a Camp Darby, mia madre, come la maggior parte delle donne di allora, smise di lavorare quando nacqui io e poi fece altri due figli.

In famiglia parlavamo spesso di politica. Mio padre era un democratico americano che odiava i razzisti del suo paese, io leggevo essenzialmente la Gazzetta dello Sport (che allora era un giornale dalla scrittura finissima, io ho imparato dai suoi grandi giornalisti), ricordo come fosse oggi lo sconvolgimento che mi procurò l'assassinio di Kennedy.

Nel '68 mi sono iscritto all'Università e alla Gioventù liberale, scoprendo subi-

to di essere un liberale di sinistra e quindi di opposizione alla segreteria Malagodi. Ebbi anche fortuna perché Livorno era uno dei centri propulsori di un liberalismo più aperto e innovatore, grazie a Raffaello Morelli che era il leader nazionale della corrente più a sinistra dentro il Pli. Ma se dico sinistra non si pensi alla sinistra politica di allora, e tanto meno al partito che avrebbe governato per settanta anni la città, il Pci. Fu allora che cominciai a leggere i testi più importanti, amavo la libertà individuale e avevo come punto di riferimento la rivoluzione culturale di Pietro Gobetti, il giornalista e politico italiano perseguitato dai fascisti che, con le loro violenze, lo fecero morire a neppure venticinque anni, mentre era in esilio in Francia.

Era impossibile per me condividere gli estremismi tanto di destra quanto di sinistra, e naturalmente la politica del Pci legato come era all'Unione Sovietica. Già allora mi riusciva difficile distinguere fra i totalitarismi, mi sembravano molto simili per il disprezzo delle libertà individuali e per i disastri prodotti nei paesi dove avevano conquistato il potere.

La prima manifestazione che organizzammo noi liberali insieme ad altri partiti a Livorno, fu una marcia contro l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS. Facemmo un corteo nelle vie del centro, in pochi, sfidando i tanti comunisti livornesi. Di recente ho rivisto alcuni protagonisti di quella marcia e mi hanno raccontato che ci furono scontri con dei militanti del Pci particolarmente eccitati e perfino che fui raggiunto da un pugno. Francamente non lo ricordavo, ma c'erano due testimoni di allora e l'ho data per buona. Io ho solo il ricordo di una prima esperienza molto coinvolgente.

LA VIOLENZA E IL RINNOVAMENTO

Del '68 ricordo anche la violenza che si cominciò a diffondere per le strade. Aveva la forma di una costante mobilitazione anticapitalista e antifascista (le due cose non venivano distinte), scatenata di solito per impedire che la destra del MSI (Movimento Sociale Italiano) tenesse comizi.

Rapidamente mi resi conto che lo spirito libertario del '68 era stato monopolizzato dall'estrema sinistra, e che, alla fine dei conti, si sarebbe diffuso più nella società che nel sistema politico. Poi ci fu il '69, con l'autunno caldo, gli studenti che andavano davanti alle fabbriche, si univano agli operai e facevano proprie le loro lotte cercando di proiettare su di loro un'idea dello scontro di classe destinato alla inevitabile rivoluzione comunista. Un'idea che mi sembrava molto astratta e negativa già allora, perché in una società aperta i conflitti, anche di classe, sono segno di vitalità, ma loro, i sedicenti rivoluzionari, avevano al contrario l'obiettivo di mettere fine al conflitto sociale producendo la sopraffazione di una classe, quella proletaria, ai danni di quella borghese. Obiettivi oltre che illiberali del tutto astratti ed espressione di una lettura fideistica dei sacri testi marxiani, ispirata d'altra parte dalla predicazione intellettuale (assai diversa dall'azione politica) del Partito Comunista. Come avrebbero raggiunto questi obiettivi? Di quante armi

disponevano? Il terrorismo anni dopo avrebbe dato una risposta, sanguinosa e fallimentare.

Ma il '68 che resta nella storia non solo italiana, ovviamente, è quello che ha introdotto un clima nuovo nelle relazioni personali, nel modo di leggere il mondo, nei sogni di pace e di nonviolenza. È quello che anch'io ho condiviso, pur senza essere un sessantottino. La rottura col passato, il fatto che i giovani si sentissero protagonisti del futuro, fondatori di una società più aperta, più libera, più scanzonata. Questo era l'aspetto che mi piaceva, la prospettiva libertaria che ho sempre auspicato: via ai pregiudizi, alle preclusioni dogmatiche, alle discriminazioni. Perfino gli omosessuali cominciavano allora, piano piano, ad acquisire la dignità di persona.

Questo fu il mio '68. Che si distinse presto dal '68 della sinistra marxista che si collocò oltre il Pci e intraprese la strada politica lastricata di estremismo e violenza, procurando poi le tragedie negli anni '70 e dei primi anni '80.

IL PROFESSOR BARONE E KARL POPPER

Alla mia facoltà c'era un eccellente professore di filosofia teoretica e di filosofia della scienza, Francesco Barone, che mi trasmise un'impostazione molto importante. Con lui cominciai a scoprire autori come Karl Popper, uno di pochi filosofi che nel ventesimo secolo hanno resistito alle seduzioni del totalitarismo di destra e di sinistra, un filosofo politico e un epistemologo, austriaco, che si è rivelato fondamentale nella mia esistenza perché ha liquidato nei suoi libri tutte le forme di totalitarismo e mi ha insegnato il principio scientifico di falsificazione che è per me una chiave di lettura del mondo e della possibilità di trasformarlo.

La difesa della "società aperta" e la proposta della falsificabilità come metodo di conoscenza sono gli insegnamenti di Popper ai quali mi sono sempre ispirato. È meglio cercare il falso per escluderlo piuttosto che cercare la verità per farne un dogma. Questo, in estrema sintesi, è l'insegnamento di Popper. La verità c'è e va ricercata ma la verità che troviamo è sempre la penultima. Facendo mia questa considerazione, mi sono convinto della necessità politica della non violenza, perché se uno non crede di avere la verità ultima in tasca non può usare la forza nei confronti di chi abbia un'opinione o una convinzione diversa. Fascisti e comunisti invece se le davano di santa ragione.

Il Movimento studentesco pretendeva di aver acquisito la chiave della verità con la lettura e lo studio di Marx. Nel '68 non si parlava che dei libri di Marx, del Manifesto se andava bene, del Marx giovane se andava così e così, del Capitale se proprio era una giornata storta, e poi di Hegel e delle sue interpretazioni, le sue contraddizioni. Anch'io mi feci un'opinione diretta, leggendomi un po' di Marx (la parte filosofica, non quella economica, del Capitale e il Manifesto Comunista). Allora tutti li leggevano ed era necessario farlo per poter affrontare le discussioni senza rischiare di fare brutte figure. Lessi anche molto di Lenin, una lettura che

ogni tanto riprendo per farmi un salutare bagno ghiacciato nel suo realismo politico. Ma facevo, chiuso in biblioteca dalla mattina alla sera, le letture più diverse, di ogni genere. Nacquero lì amori non dimenticati per Max Stirner e Nietzsche, ad esempio, o per Rimbaud e T.S. Eliot, ma questo è un altro discorso.

Mi sono letto più tardi perfino Marcuse, non ci ho capito niente: ho compreso però che ci sono pensatori diventati famosi perché non si fanno capire e sono tornato di gran fretta alle mie letture di autori di scuola anglosassone che amo perché vogliono farsi capire avendo qualcosa da dire. Naturalmente anche Croce, Einaudi e la grande scuola storica filosofica ed economica italiana. Nel '68 all'università c'erano discussioni profonde sulla religione, oppure si parlava di marxismo, di capitalismo, di economia di mercato. Tutti noi siamo cresciuti con una forte diffidenza nei confronti del mercato. Io ero liberale e conoscevo gli scontri tra Croce e Einaudi. Inizialmente ero più crociano che einaudiano, ma dopo qualche anno ho capito che Einaudi aveva perfettamente ragione: bisognava difendere anche il capitalismo di mercato (in Italia più che altro bisogna ancora crearlo) senza il quale non si può avere la libertà individuale, come poi la storia avrebbe dimostrato nel corso del Novecento e nei primi decenni del Duemila. Dove non c'è libertà di mercato non ci sono neppure gli spiragli della libertà.

I SEMINARI DEL CESES

Nel 1970 cominciai a frequentare i corsi del Ceses (Centro Studi e ricerche su problemi Economico-Sociali), una fondazione di politica sociale ed economica che accoglieva i giovani più promettenti di tutti i partiti politici, esclusa la destra estrema e fino alla sinistra quasi estrema. C'era una varietà di lingue, di esperienze, potevi trovarci uno dei nipoti di Croce e c'era anche un giovane brillante economista di sinistra che poi sarebbe diventato un importantissimo manager italiano, Franco Bernabè.

Per due anni, ogni tre mesi, si passavano quindici giorni a Venezia con una borsa di studio finanziata da questa fondazione, che era diretta da Renato Mieli, già responsabile Esteri del Pci di Togliatti, uscito dal partito dopo la repressione in Ungheria. Ho seguito le lezioni di personaggi di grande qualità, italiani o europei, spesso esuli dai paesi comunisti, che mi hanno aiutato a al confronto intellettuale e ad apprezzare la qualità di persone o posizioni anche molto distanti dalle mie e mi hanno abituato a discutere e a confrontarmi e rafforzarmi.

La mia cultura politica si è solidificata con la lettura dei fratelli Rosselli e del socialismo liberale, di Gaetano Salvemini e poi di Ernesto Rossi e dei redattori del Mondo di Pannunzio. Nel 1972, quando per la prima volta ho incontrato Marco Pannella, ero già a sufficienza radicale, pur senza saperlo, finché, nel 1974 ho preso la mia prima tessera radicale mentre mi trovavo a Milano e si teneva un congresso radicale. Da allora ho sempre rinnovato la tessera radicale anche quando sono stato iscritto in altri partiti o gruppi parlamentari, perché la mia militanza e la mia cultura è quella liberale e radicale: come è stato detto i radicali sono i liberali

che fanno, mentre spesso i liberali sono quelli che sanno e poco fanno. Ma a forza di dire e non fare, non si viene più ascoltati.

L'ESPERIENZA DI TELELIVORNO

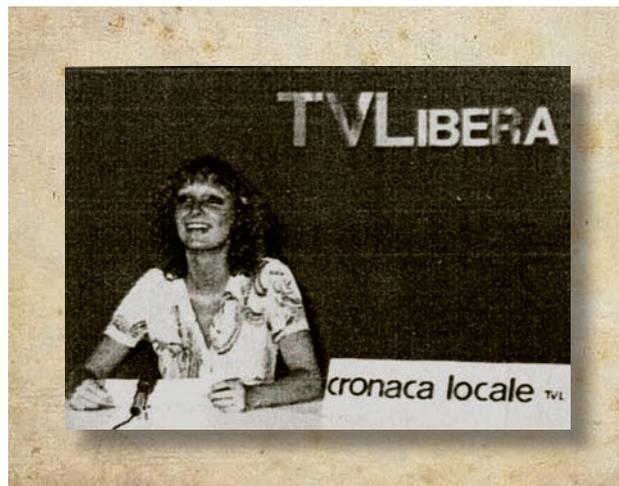
Da liberale partecipai alla costituzione di Telelivorno (in seguito TVL Radio-televisione Libera). Questa emittente privata nacque da un'idea di Paolo Romani, oggi presidente del gruppo di Forza Italia al Senato, che allora viveva a Livorno e che conobbi nella Gioventù Liberale. Romani in un suo viaggio in Oriente aveva incontrato una troupe americana e si era fatto spiegare come costruirla. L'idea stava prendendo forma perché in Italia c'era già un precedente, Telebiella, fondata nel 1971, che aveva fatto una tv via cavo. Così ci proponemmo di realizzare qualcosa di simile anche a Livorno.

Andammo a Biella, conoscemmo il proprietario, e anche Enzo Tortora che ci lavorava, ma rimanemmo un po' perplessi perché capimmo che non era possibile riprodurre un simile progetto in una città grande come Livorno. Poi ci fu un'esperienza a Firenze, un tentativo di televisione via etere che venne subito bloccato dalla polizia postale. Ma in Italia i tempi erano maturi e già si era costituito un movimento a favore delle emittenti private, così anche noi decidemmo di sfidare la legge, il Governo e il monopolio della Rai. La prima trasmissione andò in onda il 15 gennaio 1975, ma nessuno la vide perché occorrevo antenne orientate verso il nostro ripetitore sul Monte Serra, mentre erano tutte rivolte verso quelli della Rai. Noi comunque fummo pionieri, cominciammo a trasmettere regolarmente e dopo poco tempo vincemmo la nostra battaglia davanti alla Corte Costituzionale, aprendo la strada a tutte le televisioni commerciali. Appena arrivarono le grandi televisioni commerciali, però, la piccola idealistica Telelivorno dovette chiudere perché la concorrenza per la pubblicità era spietata mentre noi eravamo tutto sommato dei generosi dilettanti allo sbaraglio. Avevamo tante buone idee e rappresentavamo quella che oggi

si direbbe una *startup*, ma eravamo contro tutti e contro tutto perché lottavamo contro un monopolio protetto dalla legge, senza alcun sostegno e protezione.

IL '68 LIBERTARIO E QUELLO MARXISTA

Come ho già detto ci sono due '68. Il primo è quello libertario, che ha



TV Libera Telelivorno.

portato la libertà sessuale, la fine di certe discriminazioni, una parziale liberazione della donna, tanta musica e letture nuove. Per i genitori diventò molto difficile proibire alle ragazze, e magari anche ai ragazzi, di uscire la sera per andare alle assemblee scolastiche o politiche, e questo rese molto difficile continuare a esercitare i controlli tradizionali. Furono gli anni del "tutto il potere ai giovani", molti dei quali se lo presero per non mollarlo più. Da questo punto di vista quel fenomeno socio-culturale ha aperto la mente, ha sollecitato la lettura di molti libri che prima non venivano presi in considerazione, ha sprovvincializzato la cultura di massa italiana.

In Italia entrò l'ossigeno, si aggiunse al patrimonio accumulato dai genitori con il miracolo economico, e permise ai giovani di fruire di un benessere maggiore.

Noi ci ribellavamo ai nostri genitori ma erano stati proprio loro, con molti sacrifici, ad aver spianato la strada alla nostra generazione che, all'opposto di quella attuale, aveva la grande speranza di crescere sotto tutti i punti di vista, culturale, scolastico, universitario ed economico, molto oltre il punto di arrivo della generazione che l'aveva preceduta. Attraversavamo un mare sconosciuto, ma col vento in poppa. Personalmente, di questa esperienza, mi sono portato dietro proprio questo senso di libertà, una sorta di disciplinata indisciplina, una insofferenza nei confronti di tutto ciò che si incrosta e che pretende di essere punto di arrivo di un percorso.

Ho rifiutato invece l'altro '68, quello con la casacca marxista, che l'ha irrigidito e che infine lo ha fatto esplodere nei movimenti terroristici con un lascito molto negativo per il nostro Paese.

Nella maggior parte degli altri paesi il marxismo stava morendo, in Italia invece continuava a reggersi perché da una parte c'era il Partito Comunista che faceva riferimento all'Unione Sovietica e dall'altra c'erano quelli che ora potremmo chiamare gli antagonisti e che si collocavano ancora più a sinistra del Pci, sognando la rivoluzione e, in qualche caso, armandosi per realizzarla.

La passione politica, comunque, per me è sempre stata una costante molto importante che spesso mi ha portato alla rottura con le formazioni all'interno delle quali militavo.

Sì, l'attivista di allora poteva essere mosso da una certa dose di protagonismo e di narcisismo, molto diffusi ieri come oggi, tra i giovani politici impegnati che hanno delle qualità. Ma incideva soprattutto una lunga preparazione, perché se non eri informato e competente non potevi ottenere il consenso. Oggi, mi pare, è un po' diverso. E c'era anche molta passione sociale nella sinistra e molta passione civile nell'area liberal radicale, per parlare delle due aree cui è accreditato, o addebitato, il '68.

Infine, per tutti, c'erano degli ideali, spesso astratti o utopici, che si legavano inescindibilmente all'azione politica, cosa che oggi non accade.

Per concludere, se mi si chiede cosa dire ai giovani di oggi (un tempo si diceva: qual è il messaggio?) direi quello che dicevo a me stesso. Formatevi una

cultura politica, leggendo di tutto, ciò che si condivide e ciò che non si condivide. Da giovane non avevo tanti soldi per comprarmi libri ma mi sono chiuso nella biblioteca di Villa Fabbrocotti a Livorno per quattro anni, dai 18 ai 22, leggendo tutto quello che era possibile leggere, sia di letteratura che di poesia, di storia o di filosofia, e qualcosa perfino di materie scientifiche. Senza una cultura di base non si possono avere idee chiare e consapevolezza per capire dove ti trovi e dove ti vogliono portare gli altri.

Questo è il primo passo. Dopodiché ognuno deve coltivare il proprio talento.

Si possono frequentare i social, anzi, secondo me si devono, ma bisogna avere la capacità e l'intelligenza di saper distinguere e selezionare le notizie che diffondono. Io stesso mi nutro di informazioni su Internet, Facebook e Twitter ormai molto più che sui giornali.

Il web è una ricchezza enorme, ma va coltivato con la pazienza di un contadino o di un giardiniere.



Sciopero a Livorno: tutti insieme, in piazza della Repubblica, seduti a terra con gli striscioni, ad ascoltare chi parla al megafono. Alcuni convinti di cambiare il mondo, altri impegnati a modernizzare la

scuola, altri ancora contenti di aver fatto "brucia" (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").



MARIA TORRIGIANI

Una famiglia sessantottina



Appartiene ai miei anni difficili il 1968, anni faticosi per problemi di salute. E, dato che ero molto giovane, nell'età in cui si lavora alla propria formazione, anni di grande scontento e amarezza. Avevo già assaggiato, nell'anno accademico '66-'67, i prodromi di quello che, passato negli annali della memoria come l'anno della rivolta giovanile, sarebbe stato un formidabile giro di boa nel costume e nella cultura del Paese e anche nel rapporto tra generazioni e tra i sessi.

Ero uscita dal liceo con molti progetti e uno fondamentale: studiare architettura, in qualche modo continuando la strada di studi umanistici ma anche scientifici fin lì percorsa. Un progetto coltivato a lungo, dagli anni delle scuole medie, quando dovevo accontentarmi della sufficienza in disegno perché si sospettava che la mano, cui si dovevano le tavole, non fosse la mia, ma quella della mia mamma, che quella materia insegnava nell'allora unico Liceo Scientifico di Livorno. Avevo, come viatico per l'università, una storia di scuola che era stata molto felice, benché non fossi né una studentessa modello, né una secchiona, né una prima della classe.

Il più delle volte mi ero accontentata della sufficienza, quando la raggiungevo; altre volte, invece, mi gratificava qualche voto assai più lusinghiero. E sempre era stato difforme e incerto il mio rapporto con il greco, che non ero riuscita a padroneggiare con certezze robuste. In ogni caso, mi ero molto divertita e spesso appassionata; avevo avuto ottimi insegnati alla scuola media e altrettanto buoni al ginnasio e al liceo. E alcuni di loro erano stati veri e proprio maestri.

Tra i compagni di scuola avevo collezionato amici intelligenti, curiosi, creativi, con i quali avevo fatto le prime esperienze di teatro e di canto, recuperando in forma dilettantesca un amore per la musica, tradito in fanciullezza.

Ero io, da sola, a gestire la mia vita scolastica e i miei risultati; responsabile, in piena autonomia, anche nel rapporto con i professori. I miei consideravano che

Foto pagina a fianco: In piedi Maria Torrigiani con il fratello Piero, seduti sulla poltrona la mamma Giovanna e il papà Guido con i fratellini più piccoli Luca e Francesco.

dovessi in prima persona valutare le mie prestazioni: se queste fossero pari alle opportunità che loro mi offrivano e alle capacità che avevo. Così come dovevo giudicare i miei comportamenti e provvedere a correggerli quando fosse stato necessario. Non che i genitori mi lesinassero il loro giudizio. Anzi, formati ambedue a un'etica che non lasciava alcuno spazio alle debolezze della condiscendenza, non risparmiavano commenti di asciutta severità. Ma non intervenivano mai con divieti o con quei modi un po' ricattatori che conoscevano certi dei miei compagni e amici. Spesso bastava uno sguardo, un'impercettibile smorfia della bocca di mia madre o l'espressione lampeggiante degli occhi di mio padre o il tono della sua voce, che sapeva farsi, da calda e affettuosa, dura e tagliente, a rendere chiarissimo il pensiero. Ma stava a me soltanto se e quando uniformarmi al loro pensiero e al loro desiderio.

Ero anche la primogenita e unica femmina. Questo faceva di me una vice in molti sensi e fortemente implicata nella conduzione familiare. Avevo le chiavi di casa da quando andavo alle medie, capitava che mi occupassi dei fratelli e io stessa li vivevo quasi più come figli, specie i più piccoli, che non come appartenenti alla mia generazione.

Ed ero anche oggetto di affetto comprovato quotidianamente e coinvolta, spesso, in una relazione di complicità con gli adulti: con la mia mamma, che aveva una freschezza d'adolescente, che mai mi faceva sentire il peso della sua maternità e mi gratificava, invece, di una confidenza amicale; con mio padre che aveva per me un'evidente, speciale tenerezza. Ero la primogenita, sopravvissuta con difficoltà nei primi mesi di esistenza e colpita nella prima infanzia da malattie anche gravi. Avevo con lui molte affinità di carattere di sensibilità e non avevo il difetto, che avrebbe potuto essere per lui imperdonabile, di essere maschio e possibile antagonista.

Così era certo fiero dei miei successi scolastici, quando c'erano, ma non così severo e irritato quando fallivo qualche obiettivo, come invece soleva diventare nei confronti dei miei fratelli in situazioni analoghe. Avevo solo quindici anni quando m'insegnò a guidare e il giorno dopo il compimento del diciottesimo anno mi fece fare il famoso foglio rosa e m'iscrisse alla scuola guida.

ARIA DI LIBERTÀ

In breve. Ero, in un certo senso, atipica, come ragazza; atipica anche nei confronti di molti miei amici e compagni maschi. Libera, mai soggetta ad alcun controllo perché grande era l'investimento di fiducia che si faceva su di me; e proprio per questo motivo profondamente responsabile.

Ero cresciuta nella certezza che tra uomo e donna – come fra mio padre e mia madre – non ci fosse disparità di ruoli o di dignità, certezza consolidata dal fatto che non c'erano differenze fra il trattamento riservato a me e quello di cui godevano ai miei fratelli. Mi comportavo conformemente alla mia coscienza e a quel che mi era stato insegnato, in nessun momento ponendomi il problema di quel che gli altri – la “gente” – avrebbero potuto supporre, dedurre o malignamente pensare:

perché fumavo senza doverlo fare di nascosto, perché parlavo liberamente con i ragazzi, perché uscivo da sola a qualunque ora e, purché i miei non dovessero stare in pena, tornare anche a buio – questo faceva davvero scandalo per alcuni! –; perché avevo tanti amici che venivano a casa mia, quasi tutti, peraltro, per trovare, più che me, la mia famiglia e l'aria di rispetto, di libertà e di apertura verso gli altri che vi si respirava.

Nel '68, perciò, a differenza della maggior parte dei miei coetanei, vantavo un vissuto di singolare armonia con il mondo degli adulti, con i miei fratelli e con il resto della mia grande famiglia, che era davvero “patriarcale” per parte di madre. Non sentivo l'urgenza di liberarmi da un controllo occhiuto, cui non ero mai stata soggetta, non avevo bisogno di spiccare il volo, che già potevo volare liberamente e liberamente tornare al nido. Dunque per me fu difficile capire, subito, la spinta rivoluzionaria che vivevano quell'anno e i suoi dintorni.

Nell'anno accademico '66-'67, la Facoltà di Architettura di Firenze, nella sede di piazzale Brunelleschi che divideva con quella di Lettere e Filosofia, era stata devastata dall'alluvione del 4 novembre. Ancora non si era riavviato l'impianto di riscaldamento e in non poche aule i vetri delle finestre erano rotti. Si stava in oltre 500 matricole in aule adatte a forse 150, 200 persone. Ogni mattina c'era la lotta al coltello per conquistare un posto a sedere e ogni ritardo del treno accumulato sulla linea Piombino-Livorno-Pisa-Firenze implicava il rischio di fare lezione in piedi.

Gli studenti venivano da quasi ogni scuola; molti dai tecnici, tanti dallo scientifico, ma davvero pochi dal classico. Non conoscevo nessuno e, mentre la maggior parte dei compagni di corso sembrava euforica per quella vita per molti versi *bohémienne*, io provavo il disagio della stanchezza, delle notti passate al tecnigrafo a disegnare invece che a letto a riposare, delle corse fra stazione e facoltà, tra facoltà e il cinema dove si facevano le lezioni di Analisi e di Geometria descrittiva, con un microfono mal funzionante e il quaderno per prendere appunti appoggiato sulle ginocchia. E, infine, le corse trafelate per prendere il treno che portava a Livorno per l'ora di cena, perso il quale si arrivava a casa dopo le undici di sera.

UN PESCE FUOR D'ACQUA

Presto vennero le occupazioni e le assemblee. In assemblea tutti parlavano con il piglio e la sicurezza granitica di chi sa di possedere, lui solo, la verità. Venivo da una militanza di Federazione Giovanile Socialista, dove le discussioni erano vivacissime, ma le posizioni non erano mai inconfutabili. Dunque, facevo molta fatica perfino a capire il senso di tanto radicali certezze. E, di più, ero avvezza al forte sentimento di fratellanza e rispetto che circolava, pur nelle differenze di opinioni e posizioni.

Leader indiscusso del movimento studentesco di Architettura era quel Caponetto che poi diverrà docente in quella stessa facoltà. Molte cose mi erano del tutto incomprensibili; e non capire mi faceva sentire esterna ed estranea a una comunità in agitazione e, in qualche misura, “fuori posto”.

Perché il 18 politico? Perché non dare a ogni studente la possibilità di essere valutato secondo le proprie capacità invece che omologato a un tutto indifferenziato? Mi pareva non solo iniquo, ma soprattutto punitivo nei confronti dei migliori che venivano equiparati ai meno capaci, subordinando perciò la distinzione e i giudizi tra l'uno e l'altro ad altre differenze, per esempio di censo e di possibilità economica.

Quando, poi, fu messa ai voti – e approvata – una mozione che prevedeva di proporre che i cinque esami fondamentali del primo anno – Analisi Matematica, Geometria descrittiva, Rilievo dei monumenti, Disegno, Storia dell'arte – si sostenessero in un'unica prova su temi e programmi del tutto estranei alle singole scienze e fondati su questioni di storia del pensiero politico e filosofico, mi chiesi per un momento se avessi compreso davvero il senso della proposta o se questa non volesse essere altro che una provocazione; oppure se quei ragazzi credessero davvero che per laurearsi in architettura non fosse necessario conoscere le materie che il piano di studi considerava fondamentali per il biennio.

Poi c'era anche l'assoluta novità di un linguaggio tecnico che mi sconcertava, nonostante che non fossi del tutto digiuna di "lavoro politico". Ero, ancora allora, nella Fgs; avevo militato in Nuova Resistenza dall'età di quattordici anni e avevo partecipato, anche da protagonista, a riunioni e assemblee. Ma, o che noi giovani socialisti fossimo un po' ingenui o che, più probabilmente, le regole non scritte delle assemblee studentesche si rifacevano a una cultura e una tecnica politica d'altra ispirazione, rispetto alla nostra profondamente libertaria, poco riuscivo a capire della dinamica che guidava lo svolgimento di quelle riunioni e di quei confronti. Che erano anche di un'asprezza mai sperimentata prima, di un'aggressività verbale che superava spesso il segno della correttezza e dell'equilibrio.

Durante una di queste assemblee, tentai un timido intervento per dire che credevo ingiusta la pretesa del "diciotto politico" perché azzerava la distanza tra il buon risultato, frutto dell'impegno dei volenterosi, e lo scarso valore dei risultati di chi poteva permettersi di perder tempo, che tanto aveva una famiglia in grado di sostenere spese di università e soggiorno senza troppo sacrificio. Quasi non feci in tempo a finir di parlare; furono in più d'uno a rivoltarmi contro e a urlarmi: "Fascista, fascista! Socialista di merda!".

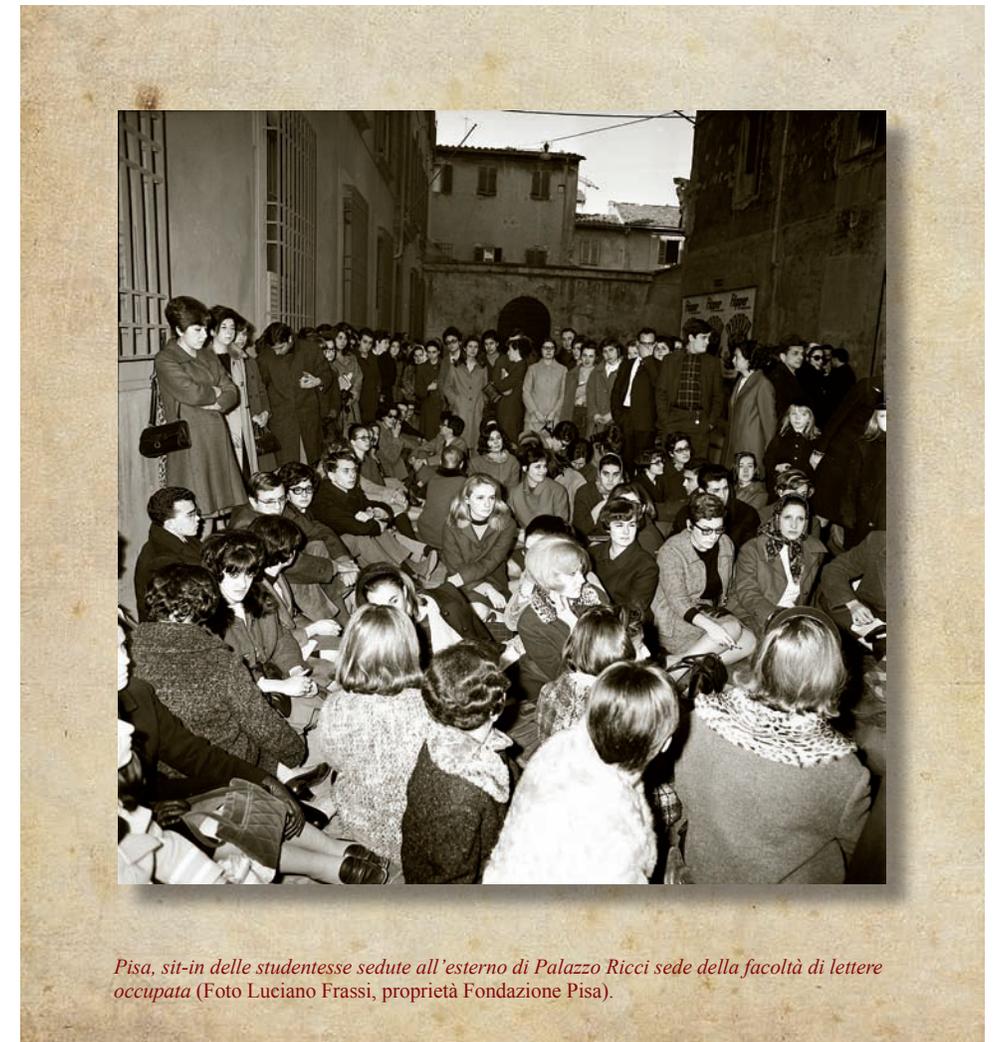
Esterrefatta, per la violenza verbale, mi allontanai, chiedendomi anche come fosse che degli estranei – che questo erano per me quegli studenti – potessero sapere che ero socialista. Solo riflettendo in un secondo momento, mi parve di dover capire che "socialista", in quella temperie, era un'offesa né più né meno che "fascista". Il "di merda" era solo una specificazione aggravante, ma neppure tanto.

Era, intanto, arrivata la primavera di un anno accademico faticoso per i postumi dell'alluvione, operativo in pratica solo da dopo le feste di fine anno, pieno di confusione per il sovraffollamento in strutture inadeguate, reso incerto da occupazioni che si susseguivano l'una all'altra e per assemblee frequentissime.

Nel corso di un'esercitazione di *Rilievo dei monumenti*, forse per aver preso

troppo sole e troppo caldo in un aprile assolato, mi ammalai. Sembrava una banale influenza, che trascurai. Dopo due ricadute, l'influenza si era trasformata in un problema molto serio. Iniziai dunque un percorso di ricoveri in ospedale, di pellegrinaggi in cliniche specializzate, di cicli di terapie a volte massacranti. Persi ogni contatto con l'università e con i miei compagni di corso e di viaggio, che salivano a Pisa, riempiendo i posti lasciati liberi dai livornesi e piombinesi che il treno aveva vomitato alla stazione di Pisa Centrale.

Il '68 perciò mi trovava distante dall'università. Avevo lasciato Architettura per iscrivermi a un'altra facoltà, a Pisa, senza entusiasmo e senza una frequenza assidua. Alla distanza dagli altri, di cui avevo già sofferto due anni prima, si aggiungeva, aggravandone il peso, quella dell'età: la malattia mi aveva sottratto due



Pisa, sit-in delle studentesse sedute all'esterno di Palazzo Ricci sede della facoltà di lettere occupata (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

anni trascorsi inutilmente, facendomi sentire già attempata rispetto alle matricole con cui, saltuariamente, condividevo le aule di lezione.

Poi, anche a Pisa iniziarono le assemblee e le occupazioni.

Lettere era una facoltà molto femminile: sembrava, in quegli anni, che una ragazza ammodo non potesse sposarsi se non dopo aver frequentato un liceo – come minimo – e quella facoltà. Era dunque piena di ragazze, molte già con l'aria delle "professoresse" che sarebbero divenute, pochi ragazzi e – a mia memoria o per mia indisponibilità – poco accogliente.

La maggior parte degli studenti era massa indistinta, zoccolo duro degli iscritti; poi c'erano i normalisti, non pochi, che avevano scritta in faccia l'appartenenza a un'élite, che si determinava per cultura, preparazione e anche, perché negarlo, per doti intellettuali più elevate di quelle degli altri studenti.

Spesso vi si incontravano Cesare Moreno e Carla Melazzini, impegnati a promuovere incontri, confronti, raccolta di firme, oppure un'iniziativa, un'occupazione, una qualsiasi azione di protesta. Mi sembravano politici a tempo pieno; eppure erano anche ottimi studenti con profitti altissimi. Non avevo simpatia per loro; non mi affascinava il piglio da leader che mi pareva esibissero.

Sono dovuti passare più decenni e ho dovuto incontrarli nuovamente – di persona Moreno, che ancora oggi fa un enorme lavoro con i Maestri di Strada, e Melazzini, invece, morta prematuramente dopo una vita spesa nell'insegnare agli ultimi e nelle parole che ha lasciato scritte – perché riuscissi a capire quanto pesasse sul fastidio che provavo nei loro confronti la mia personale condizione di delusione rispetto ad aspettative che avevo coltivate e che vedevo deluse.

Mi tenevo, dunque, piuttosto distante dalla vita di facoltà; e ancora di più da quando proteste, occupazioni, assemblee avevano cominciato a rendere imprevedibili le scadenze, gli orari e i luoghi delle lezioni: insomma il corso ordinato delle cose.

Per quanto mi sforzassi, poche erano le occasioni di quel percorso di studio che riuscissero ad accendere la mia curiosità; solo rare, felici esperienze in qualche corso o con qualche docente più brillante e interessante; e in verità ce n'erano molti le cui lezioni potevano essere affascinanti.

GLI STUDENTI A CENA DA NOI

Se avesse interessato solo la mia persona, ricorderei il '68 come un periodo grigio e privo di slanci, a parte l'attività del canto popolare – anzi del canto popolare e di lotta – che facevo con il primo gruppo dall'originalissimo nome *Canzoni e Società*, che avevo fondato insieme con alcuni amici. Ma, in qualche modo, il '68 studentesco dal quale mi tenevo distante veniva a trovarmi fra le mura domestiche. Infatti, in quel periodo mi trovai a vivere, in contraddizione con la mia, l'esperienza di mio padre e di mia madre, ambedue insegnanti, e del più grande dei miei fratelli, che quell'anno faceva la maturità. Lui scalpitava, impaziente di liberarsi di un liceo classico dove aveva imparato molto, ma senza gioia e senza

divertimento. Si era preparato da solo, senz'altro aiuto che per il greco da parte di un nostro cugino che insegnava al liceo classico di Piombino e da parte di mio padre per la matematica e la fisica.

Fuggì, dunque, a gambe levate e con ottimi voti, da una scuola che non aveva amato e l'università fu la liberazione da una didattica, più rigida che rigorosa, che aveva subito come un sopruso: una gabbia troppo angusta per la sua testa, dove logica e immaginazione si combinavano in un'intelligenza brillante e molto più matura della sua giovane età.

Lo vedevo cambiare, in maniera esplosiva. E le stesse lotte studentesche, nelle quali io non riuscivo in alcun modo a integrarmi, per lui furono al contrario terreno fertile per lo sviluppo di una sua nuova autonomia, che praticava con impegno diligente.

Non credo fosse una coincidenza insignificante, ma, anzi, penso che l'*humus* sessantottesco fu terreno fecondo della sua "liberazione" da un'adolescenza faticosa dalla quale approdò alla dimensione di uomo fatto, padrone delle sue scelte.

E intanto anche nella scuola superiore si imponevano fermenti di cui era testimone la mia mamma, che vi insegnava; mentre, da parte di mio padre, entravano in casa le sue esperienze di docente universitario alle prese con il turbolento mutamento dei rapporti con gli studenti.

In famiglia si parlava molto, a pranzo eravamo in sette, e a cena il numero si estendeva – quasi ogni sera – a due o tre rappresentanti di un nutrito gruppo di ragazzi, che con piacere reciproco passavano belle serate a parlare con i miei.

La televisione era esclusa da quei consessi; giusto il Tg – appena tollerato da mio padre, che preferiva il giornale radio e a questo la lettura dei quotidiani – e purché il pasto non fosse cominciato o fosse già finito.

Dunque, il quel periodo, la mia casa si andava trasformando in un luogo aperto al mondo esterno e fatalmente al mondo giovanile che era il terreno professionale dei miei. Ricordo molto bene il tenore di quelle serate, dove tutti parlavano e tutti ascoltavano e dove – oggi lo capisco anche più lucidamente – mio padre, la cui opinione non poteva che avere un peso enorme nei confronti delle fresche coscienze di quei ragazzi, non si esprimeva mai in toni definitivi. Semmai, l'accennava con chiarezza senza porla, però, su un piano di diversa o maggiore dignità rispetto a quella degli interlocutori, la usava come alimento del confronto e della discussione.

Quasi tutti questi ragazzi frequentavano le superiori, solo alcuni erano già ai primi approcci universitari. E quello che accadeva in quel mondo – il movimento, Potere Operaio, le occupazioni, i leader e i loro proclami – insieme alle reazioni delle diverse forze politiche a questi sommovimenti, nuovissimi nell'esperienza del Paese, erano al centro delle discussioni e motore di riflessioni sempre vivacissime.

C'erano poi i momenti della famiglia, durante i quali i miei, e mio padre soprattutto, si lasciavano andare a moti più appassionati. Guardavano al bisogno

di rinnovamento per un sistema sociale più equo, che esprimeva il movimento giovanile, con grande interesse e con un'adesione che mescolava sentimenti di affetto parentale alla loro militanza di pedagoghi. Mai, quindi, eludendo la responsabilità del giudizio, del discernere e del guidare al discernimento e mai aderendo acriticamente alle posizioni e alle iniziative dei giovani, come, invece, non pochi facevano al tempo per guadagnarsi una facile simpatia degli studenti.

Nel '38, anno in cui il fascismo letteralmente trionfava, mio padre si era iscritto al PdA – Partito d'Azione – come altri suoi compagni della Scuola Normale di Pisa. E non poteva guardare se non con attenzione e simpatia a un movimento studentesco che metteva al centro del suo impegno l'obiettivo della giustizia sociale. Era, però, altrettanto severo nei confronti delle generalizzazioni, delle posizioni radicali e ideologiche, della semplificazione applicata a problemi sociali e politici complessi. E irriducibilmente contrario alla violenza.

ECHI DI VALLE GIULIA

A marzo del '68 ci fu l'episodio passato nella memoria collettiva con il nome di "battaglia di Valle Giulia", così come la chiamarono i mezzi d'informazione all'epoca. Non vi furono morti, nell'occasione, ma la violenza degli scontri, che fecero centinaia di feriti, fu feroce così come acceso fu il confronto tra i differenti modi di leggere l'episodio, che divisero, in prima istanza, la sinistra stessa.

Severa la posizione di mio padre sulla vicenda. Nei confronti della reazione poliziesca; ma anche nei confronti del Movimento che operava una semplificazione pericolosa, che ignorava quanto le appartenenze di classe fossero trasversali alla struttura sociale.

Urtato profondamente da posizioni che – da una parte e dall'altra – piegavano la verità delle cose agli interessi di parte, non riusciva a essere indulgente con giovani, la cui statura culturale e freschezza delle coscienze avrebbe dovuto imporre loro una più severa onestà intellettuale. E per questo divenne un critico spesso insofferente nei confronti di molti leader delle diverse pieghe del Movimento.

Considerava strumentale, e perciò non onesto e soprattutto politicamente scorretto che si misconoscesse la vera condizione della società italiana: "non si fa politica fingendo che la realtà sia diversa da quella che è", sosteneva; e riteneva certe analisi del Movimento superficiali e minate alla base da un ideologismo libresco e rigido. Riteneva improprio che si considerassero gli studenti alla stregua della classe operaia, che, invece, affidava pochissimi dei suoi figli agli studi superiori e ancor meno a quelli universitari.

È bene ricordare che la riforma della scuola, che portava da cinque a otto gli anni dell'obbligo scolastico, disegnata da Tristano Codignola – coetanea di quella per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, voluta da Riccardo Lombardi – è datata 1962. E, incidentalmente, ambedue sono alla radice del fallimento del primo centro sinistra, consumatosi poi nel '64 e che vide, tra l'altro, la scissione del Psi da cui nacque il Psiup.

Fino al 1962 – cioè fino a soli sei anni prima del '68 – la scuola dell'obbligo si chiudeva con la quinta elementare. Poi tre erano le strade possibili: subito un lavoretto da apprendista; la breve scuola dell'avviamento professionale, che dava alcuni rudimenti tecnici, ma che in realtà serviva quasi solo come tempo speso in attesa di un'età più idonea al lavoro; la scuola media, anticamera delle superiori che, a loro volta, erano chiave d'accesso all'università.

Per iscriversi alla scuola media si doveva sostenere un esame di ammissione. Ne ho il ricordo come di uno scoglio durissimo: la preparazione ebbe inizio a febbraio dell'anno in cui finivo la quinta elementare e rammento ancora l'ansia viva che di tanto in tanto mi prendeva per timore di un possibile insuccesso. Ero brava a scuola e quindi la mia non era paura di far male. Non c'era però la certezza assoluta che potessi proseguire a fare quello che più mi piaceva: andare a scuola.

Come tutte le mie compagne, che avevano come obiettivo la prosecuzione degli studi, associavo al lavoro in classe e a casa, lunghe lezioni private di approfondimento. Non tutti potevano permettersi lezioni private o di pagare gli studi di scuola media ai propri figli. E ho ancora lucida la memoria di una mia compagna, Daniela, bravissima, intelligente e diligente, che, quando la maestra le chiese a quale scuola media avesse fatto domanda per l'esame di ammissione, arrossì e rispose con un filo di voce che lei non avrebbe proseguito gli studi. E dietro gli occhiali da miope le si arrossarono gli occhi.

MIO PADRE INFURIATO, CONTRO LA VIOLENZA E LE OCCUPAZIONI

Ecco, quando mio padre obiettava che equiparare gli studenti agli operai, ai proletari, era improprio perché presupponeva un'interpretazione arbitraria e sommaria della realtà sociale del Paese e che troppo distante dalla condizione davvero proletaria era quella della maggior parte degli studenti che – salvo poche eccezioni – provenivano da situazioni sociali, e quindi culturali, di benessere economico, io rivedevo l'espressione di Daniela, troppo dolente per una bambina, e sentivo che, in qualche modo, qualcuno usava strumentalmente quella sua sofferenza, durissima, di poco più di dieci anni prima.

Mio padre, che conosceva per esperienza diretta quanto fosse difficile per chi era povero l'accesso agli studi superiori, giudicava con molta severità le posizioni che sostenevano, strumentalmente e forzando un dato di fatto, l'appartenenza, quasi per diritto di sangue, a un versante di classe proletario. E lo vidi più volte alterato – in occasione di qualche occupazione che bloccava la didattica ma anche impediva lo svolgimento degli esami – scagliarsi contro chi, sostenendo di lottare per gli ultimi e per i diseredati, finiva per crear loro un danno irreparabile.

Poche volte in vita mia l'ho visto di umore così cupo come quando tornò da Pisa – ma allora erano uno o due anni dopo, quando la prassi delle occupazioni pareva si dovesse ripetere ogni anno e più volte l'anno – dove insegnava analisi matematica agli studenti d'Ingegneria, dopo aver avuto un colloquio con un suo studente, uno anche piuttosto brillante, che gli aveva confessato di dover abban-

donare gli studi. Gliene aveva chiesta la ragione e il ragazzo aveva con molto rammarico risposto di non aver potuto sostenere tutti gli esami programmati perché le occupazioni avevano fatto saltare più di una sessione; e che la sua famiglia non aveva risorse se non limitate allo strettissimo necessario per la normale durata del corso di studi.

Nel raccontarci, accorato davvero, questa vicenda, esplose poi in una furia, irruente, contro chi faceva una guerra per conto di terzi, non richiesta e, soprattutto, in sprezzo dei costi che alcuni di questi “terzi” erano costretti a pagare. Riteneva che solo la cultura e l’istruzione potessero essere motore della mobilità sociale e della realizzazione degli obiettivi di ciascuno.

Lui stesso aveva vissuto un’infanzia, un’adolescenza e una giovinezza difficili, dal punto di vista delle capacità finanziarie della sua famiglia: solo il raggiungimento dell’8 in tutte le materie al liceo, il concorso in Normale e la possibilità di superare puntualmente e con alto profitto gli esami per arrivare alla laurea gli avevano offerto gli strumenti per costruirsi un futuro pari alle sue aspirazioni.

Perciò prese a fare esami comunque, e dovunque, in barba alle occupazioni e alle lotte studentesche. C’erano studenti che rischiavano di perdere il presalario, quelli che rischiavano di dover rinunciare a borse di studio. E negli anni ’70 c’erano gli studenti greci che rischiavano il rimpatrio forzato nel paese da cui erano partiti per sottrarsi al regime dei colonnelli.

Anche per queste ragioni, credo, quando mi sentiva cantare qualche brano d’autore di quegli anni – alcuni che furono bandiere del Movimento, di Potere Operaio, di Lotta Continua – ne coglievo via via un atteggiamento di perplessità, di distanza.

Non fu mai, però, protervo, non mi disse mai che alcune delle cose che cantavamo erano delle belle coglionerie.

Una volta stavo provando il brano del Canzoniere Pisano e di Pino Masi sulla notte del Capodanno ’68 alla Bussola di Viareggio, che era costato la sedia a rotelle a Soriano Ceccanti. Lui era nei paraggi. Mi chiese: “Cos’è che stai cantando? *I compagni, studenti medi dai 14 ai 17?*”

“Sì? Ah, bene.”

Niente più. Ma già quanto bastava a indurre una riflessione seria.

CANTI POPOLARI E DI LOTTA

Sul fronte della musica e del canto il mio ’68, al contrario di quello da maldestra e inconcludente studentessa, fu vivacissimo. Avevo sempre cantato, fin da piccola: nei cori che facevamo con i tanti cugini – eravamo in 19 – dove mi divertivo con controcanti e variazioni; da sola mi misuravo sul repertorio popolare, che accompagnavo con la chitarra, imbracciata intorno ai quattordici anni, cui si erano aggiunte le canzoni della Resistenza e i bei canti della tradizione anarchica e socialista dell’Ottocento.

Avevamo fondato nel ’67 – con Maurizio, Antonio, Sonia, Marinò, Adriano



detto Yuri, e vi transitarono diversi altri di tanto in tanto – il Gruppo Canzoni e Società. Ci spendevamo in spettacoli in varie parti del Paese, in innumerevoli Feste dell’Unità, qualche Festival dell’Avanti, molti circoli Arci e qualche sagra paesana. Si arrivava, si montava un qualche impianto di amplificazione di qualità piuttosto improbabile, si cantavano tante canzoni, troppe, mescolando il popolare con

le canzoni di lotta dei tanti autori contemporanei. Alcune di queste hanno fatto la storia del Movimento e ne sono state bandiera, come *Contessa*, del ’68, di Paolo Pietrangeli, che molti credevano fosse autenticamente popolare; due tra le più belle erano *Cara moglie* di Ivan Della Mea e *Nina ti te ricordi* di Gualtiero Bertelli del Canzoniere Veneto, ambedue del ’66, che era un mio cavallo di battaglia.

Molte altre ce n’erano, che gli autori in quegli anni furono davvero fecondi: *Quel giorno che so stato a settentrione* e *Giudecca* di Alberto D’Amico; *Nei reparti della Fiat* di Fausto Amodei del Cantacronache, e, con le sue, le canzoni di Michele Straniero, di Sergio Liberovici e Italo Calvino, di Liberovici e Antonicelli, le canzoni di Giovanna Marini. E anche tanti brani della tradizione popolare e anarchico socialista che erano, in verità, quelli che più amavo. Perché la canzone di lotta ottocentesca e dei primi del Novecento mi pareva percorsa da una vibrazione ideale vissuta e sincera, da un’ansia di liberazione forte e dolente, figlia del sopruso sociale patito da chi la cantava. E distante dall’ideologia *in linea*, come si diceva, delle canzoni del ’68 e dintorni tanto quanto i versi di una poesia possono esserlo dagli assunti di una tesi congressuale.

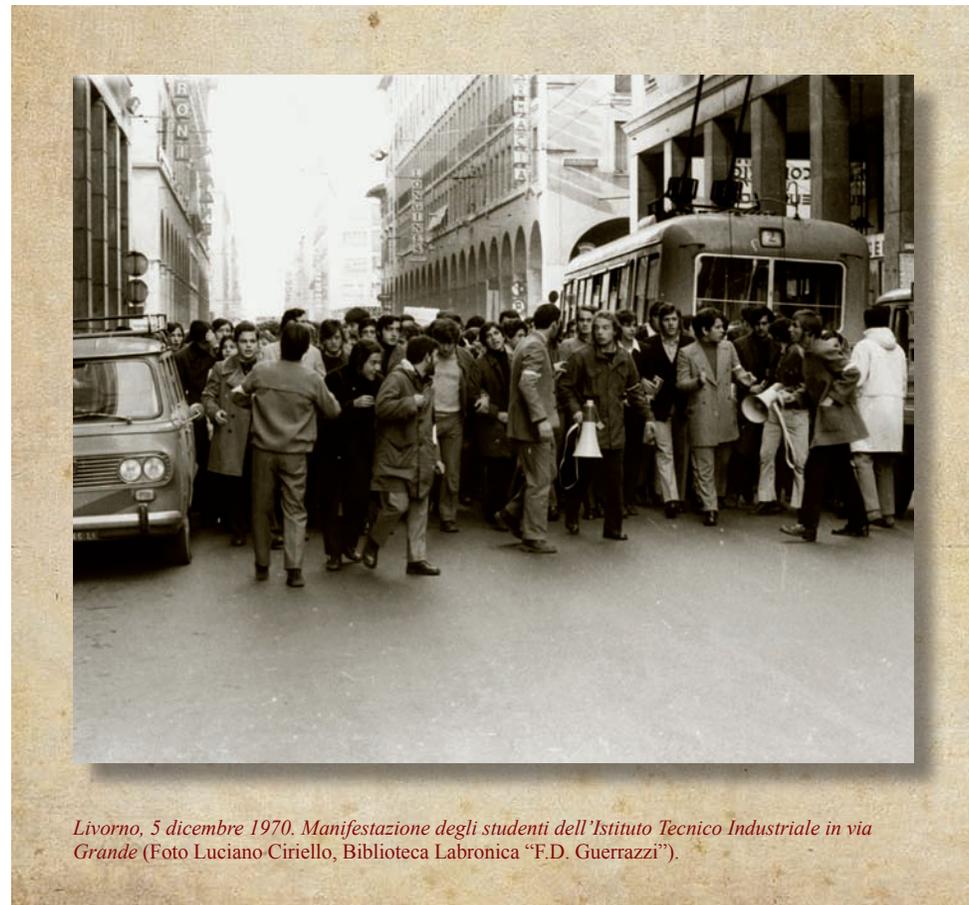
Mi pareva che la disperazione dei versi di *So’ stato a lavora’ a Montescuro* o di *Battan l’otto* o del *Sirio*, avessero uno spessore poetico e di umanità che, al di là del tempo storico e oltre quel confine, diventavano bandiera universale delle sofferenze degli ultimi, dei diseredati. Mentre, salvo alcune splendide eccezioni, la maggior parte delle canzoni di lotta di quegli anni era irrimediabilmente radicata al contingente e agli equilibri politici del momento.

Ce ne sono voluti, però, di anni perché mi liberassi da un qualche senso di inadeguatezza per la mia temperatura ideologica, modesta, di quel periodo. Socialista per formazione e per sentimento, vivevo in un mondo che sembrava volesse dividersi fra comunismo, inteso come Pci, e sinistra extraparlamentare e movimentista. Un mondo che pareva aver cancellato con un colpo di spugna l’intera esperienza antifascista e resistente cattolica, socialista e anarchica e che adom-

brava che la guerra di liberazione l'avessero combattuta i soli comunisti. In più bisogna ricordare che, tutta, o quasi tutta, la musica popolare – gli studiosi, i ricercatori, i grandi interpreti – faceva riferimento alla sinistra, ma solo a questi due poli. E da questa sinistra – quella “vera” – era escluso il Partito Socialista, che doveva scontare il peccato mortale di avere intrapreso, da solo, una prospettiva di collaborazione con la Democrazia Cristiana nei governi di centro-sinistra dei primissimi anni '60.

Tanto bastava perché non fossi a mio pieno agio in un ambiente dove si possedevano verità granitiche e dove si stava “con” oppure si era “contro”. Tanto era bastato perché fossi tacciata di essere un “nemico di classe” e una “fascista” nell'episodio dell'assemblea studentesca del '67; e tanto bastò, negli anni successivi, perché restassi, di mia scelta, ai margini di un mondo troppo rigido perché potesse assomigliarmi.

Lambita, dunque, dal '68, ma mai coinvolta a fondo. Fragile, rispetto alla determinazione che avrei dovuto mettere in campo per ottenere i risultati che ave-



Livorno, 5 dicembre 1970. Manifestazione degli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale in via Grande (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

vo programmato. Ma questo non m'impediva, allora, di vivere quegli anni nella consapevolezza che stavamo trascorrendo una profonda rivoluzione politica e del costume e che dopo di allora nulla più sarebbe stato come prima: nella cultura, nel rapporto fra le classi, nel rapporto tra uomini e donne, nel rapporto tra società e scuola e tra società e cultura.

Capivo che le gabbie di una società ingessata in uno statu quo non più coerente col rapido processo di evoluzione sociale, e che ostacoli come quello che aveva spento all'età di dieci anni le speranze della mia amica Daniela, erano stati infranti dall'irruenza di una generazione, che poco aveva a che fare con la condizione proletaria, ma che ne aveva assunte le sofferenze e le aspirazioni come bandiera e forza dirompente.

Con la moderazione donata dal tempo trascorso, credo che – insieme ad aspetti discutibili e ferme restando alcune conseguenze anche pesanti – il '68 abbia impresso una spinta dinamica allo sviluppo della società del nostro Paese. Nonostante la tragica esperienza degli anni di piombo, ha segnato un periodo alto della partecipazione dei cittadini alla vita politica.

Gli anni non hanno del tutto cancellato il ricordo del mio disagio personale. Mi hanno dato, però, il tempo della riflessione e l'opportunità di ritrovare quali compagni di strada in una maturazione faticosa ma anche feconda molti di quelli che, da ragazza, sentii distanti, talvolta fino all'ostilità.



MARIO TREDICI

I pesci rossi dell'acquario



In casa mia, una volta alla settimana, la domenica, entrava Paese Sera. Lo comprava, per tenersi aggiornato, mio padre che, da bracciante precario, era riuscito a diventare operaio specializzato della Vetreria Italiana. L'ascensore sociale all'epoca ancora funzionava. La mia famiglia era approdata a Livorno, dove abitavano alcuni nostri parenti, alla fine degli anni '50 dalle campagne pisane. Il mio babbo aveva preso con grandi sacrifici una patente di conduttore di generatori di vapore, e come tutti gli immigrati dopo un periodo discretamente penoso e pericoloso nell'edilizia (le disfatte degli edifici sinistrati erano allora ancora un volano) era riuscito a entrare alla Vetreria Italiana, senza raccomandazioni, che pure aveva cercato di avere. Lavorava in fabbrica, poi andava a pulire le scale di un edificio alto borghese in via Cambini, mentre mia madre faceva la colf e mia nonna sosteneva il reddito familiare con la sua pensione di invalidità. Insomma solo sommando redditi diversi si riusciva ad andare avanti, con un figlio alle superiori: Liceo Scientifico. Mio padre avrebbe voluto che facessi l'Iti, o Ragioneria o le Magistrali: temeva di non farcela a portarmi fino all'università. E io, diligentemente, avevo ottenuto la borsa di studio che mantenevo con una media adeguata, ogni anno. Questa era la mia, la nostra realtà di una famiglia operaia nella Livorno degli anni '60.

In classe mia, sezione C, erano più o meno tutti figli di impiegati, professori, professionisti. C'erano anche ragazzi come me, che venivano dalle "classi inferiori" nella scala sociale: ne ricordo tre, tutti miei amici: Antonio Bombara, che era il più bravo della classe, Anna Maria Vannini e Bruno Gerardo.

Foto pagina a fianco: Nel mese di novembre esplose la protesta studentesca che porterà all'occupazione di quasi tutti gli istituti superiori. I ragazzi chiedono libertà di riunirsi dentro le scuole, protestano contro i turni pomeridiani e l'affollamento delle classi, chiedono l'abolizione degli esami di stato, vogliono una nuova didattica. Il 20 novembre sfilò il primo grande corteo studentesco ("Vogliamo studiare meglio non meno", "Le frasi a memoria non danno la maturità").

Il giorno dopo ventitremila lavoratori riempiono Piazza della Repubblica in occasione dello sciopero generale provinciale di tre ore per l'economia e l'occupazione. In piazza ci sono anche migliaia di studenti di tutti gli istituti cittadini (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

Paese Sera, che babbo preferiva al Telegrafo filogovernativo, aveva la cronaca di Livorno ed era di sinistra quanto bastava. Ma io fin dalla prima Liceo Scientifico avevo cominciato a comprare, con la paghetta, il settimanale l'Espresso, come mi aveva consigliato ("se vuoi saperne di più...") la mia insegnante di italiano della terza media, Nicla Capua Spinella. Su quelle pagine formato extra large si respirava un'aria frizzante, anticonformista di ispirazione azionista, radical-liberale ma non antisistema: critiche al governo, alla Dc e ai socialisti, tante, ma una ferma distanza anche dal Pci, sul piano delle libertà, guardando a Est. E poi non si lesinavano foto, per quel tempo, un po' osé che non mancavano di stuzzicare il ragazzino.

IN CERCA DI BUSSOLE

Tutto questo per dire che la mia formazione, di origine cattolica praticante, era entrata in contatto con ambienti molto più anticonformisti e spregiudicati: nel '66 fui colpito dalla vicenda della Zanzara, il giornale degli studenti del Parini di Milano. E nel '67 scoppiò il caso Sifar-De Lorenzo, il generale dei carabinieri che l'Espresso accusò di aver organizzato un colpo di stato, il famoso "Piano Solo". Era il tempo del centrosinistra organico e dell'unificazione socialista che tante speranze, e delusioni, stavano suscitando e soprattutto della guerra del Vietnam che doveva smuovere tante coscienze. Ripensandoci oggi, direi che non ero certamente comunista, anzi: mio padre era molto orgoglioso di essere un operaio specializzato, ma da sempre criticava i comunisti per via della dittatura e si definiva "socialista lombardiano". Mi sentivo quindi vicino alle speranze suscitate dal Psi, ma ero in via di profonda delusione; per di più avevo perso la fede. Ero in cerca di bussole. In sostanza mi sentivo fortemente ispirato dallo spirito che aleggiava nell'Espresso, mi sentivo insomma un democratico che aspirava ad un confuso progressismo, sentivo un generico ma profondo bisogno di novità, di cambiamenti, di affermazione.

È con questi sentimenti che mi ritrovai nel '68 nel movimento studentesco. A scuola si respirava un clima di severità degli studi a contatto con insegnanti capaci di darti veramente qualcosa: Guido Vannucci, Giovanna Torrigiani e Neda Rossi. Studiavo con diligenza e con buoni risultati. Avevo cominciato gli studi nella sede centrale, in piazza Vigo, orario pomeridiano. Eravamo più di trenta. Troppi. Ero arrivato allo Scientifico, in prima, solo nel secondo trimestre, a gennaio. Da anni soffrivo di una patologia renale molto grave: avevo perso il primo anno alle medie (sei mesi d'ospedale); superai la seconda come privatista con tanto di esami. E poi ancora nuovi ricoveri alla clinica Monasterio a Pisa e tanta paura, assenze scolastiche per mesi e a ripetizione, finché come era venuta la patologia scomparve. Miracolosamente. Ma non avevo vissuto e non vivevo come gli altri: dieta speciale, rigorosamente asodica; continui esami, niente sport, niente vita sociale. Dovevo evitare ricadute.

TUTTO COMINCIÒ CON UN'ASSEMBLEA

Per me il '68, con la sua stupefacente vitalità sociale, fu una liberazione. Tornai a vivere.

Ho un ricordo nitido. Il primo passo. Fu quando, mi sembra nell'autunno del '67 (più probabilmente) o ai primi del '68, un gruppo di studenti (tra gli altri Gianfranco Chetoni, Filippo Terrasini, Sergio Landi, Massimo Lapi, Maurizio Manzoni) che faceva capo a Massimiliano Lucchesi considerato a giusta ragione il più bravo e geniale studente dello Scientifico, chiese al preside Burlacchini la possibilità di fare un'assemblea. Non ricordo come andò, so solo che tutto per me cominciò da lì. Aderii anch'io. Allora era stata aperta una nuova sede, sul viale Italia vicino all'acquario (e gli studenti che come me la frequentavano venivano chiamati "i pesci rossi dell'acquario"), oltre a quella in via Fagioli ai "Gesuiti" (poi sarà la volta della sede di via Crispi): dalla nuova scuola media unica venivano legioni di ragazzi e lo Scientifico Enriques, come gli altri istituti, non reggeva a questa onda d'urto.

Cominciarono le riunioni, gli incontri, conoscevo altri ragazzi, uscivo dal guscio. Nel febbraio del '68 venne formata, con sede alla Casa della Cultura (che già frequentavo per il prestito libri) l'Unione Studenti Medi ed entrai a far parte del direttivo. Non ero capace a reclutare, a tesserare: ci pensò per me la mia ragazza Chiara, che in un batter d'occhio ne raccolse qualche decina e mi fece fare una bella figura.

La Casa della Cultura aprì le sue porte per favorire la partecipazione, quasi certamente su sollecitazione della giunta comunale e delle sinistre, Pci e Psiup che governavano la città. Ci furono alla fine del '67 alcuni incontri promossi dagli studenti universitari livornesi con l'obiettivo di sensibilizzare i più giovani. E ricordo bene la conferenza, sempre alla Casa della Cultura, nel marzo-aprile del '68, che vide la presenza molto dialettica di tre insegnanti dello Scientifico, Claudio Venturi, Guido Vannucci e Paolo Semama. Insomma non c'era un "muro" con i settori più aperti del corpo insegnante, come si vide quando le lotte entrarono nel vivo.

Conobbi altri giovani, questi già formati politicamente, come Roberto Brilli dell'Iti, e Vittorio Vittori del Classico, entrambi della Fgci. Io non avevo posizioni politiche, volevo solo partecipare, esserci, e il mio, e il nostro di tanti, era un orizzonte legato ai problemi della scuola. La società, la lotta politica erano sì percepiti come dimensioni importanti (e ne discutevo animatamente soprattutto con Vittori) però di fatto erano ancora, almeno per me, una nebulosa.

Ma eravamo già abbastanza scaltri, questo sì. Allo Scientifico conquistammo, guidati dal gruppo Lucchesi, il diritto a tenere assemblee e ad una forma di rappresentanza. In tanti si candidarono alle elezioni di istituto credo nel maggio '68, ma noi della sede del mare concentrammo i nostri voti sui nostri candidati e vincentemente le elezioni. Questo risultato ci servì per compattarci e fu molto utile per le lotte che ci aspettavano in autunno. Avevamo il pallino in mano.

Il '68 fu un anno veramente eccezionale. Accadde di tutto. A gennaio ci fu l'offensiva del Tet, in Vietnam, e questo surriscaldò l'ambiente; poi venne il "maggio" francese. Sembrava che la rivoluzione fosse all'ordine del giorno, grandi speranze, frasi celebri, manifestazioni oceaniche, poi De Gaulle riprese il controllo e vinse a mani basse le elezioni. Rimasi frastornato. Ricordo che Paolo Diara, professore di storia dell'arte, ebbe a dirmi: "Caro Mario, c'è un solo giocatore di poker dall'Atlantico agli Urali ed è De Gaulle". Mi fece riflettere.

Intanto a Praga era sorta la speranza di un comunismo democratico, seguivo quella vicenda con trepidazione. Sapevo poco o niente di comunismo (anche se ne discutevo da assoluto neofita con il mio più stretto amico Antonio Liotti), ma che diventasse democratico mi pareva un fatto positivo. Poi in agosto, un'edizione speciale del Telegrafo, ci informò che i russi erano entrati a Praga.

A CASA DEL PROFESSORE

Quell'estate non passò solo in riva al mare. Avevo cominciato a frequentare un gruppo di studenti della sezione D, (tra cui Valerio Chistoni, Attilio D'Alesio, Stefano Mecacci, Fabrizio Simonti...) e con loro partecipai a qualche incontro a casa del prof. Claudio Venturi, un marxista molto critico con il suo partito, il Pci. Ce l'aveva con i "burocrati" di piazza della Repubblica per la sfortunata vicenda della sua direzione della Casa della Cultura. Mi aveva in simpatia, mi regalò una preziosa edizione Einaudi del "Manifesto del partito comunista", con commento di Emma Cantimori Mezzomonti, che lessi, poi, con diligenza, capendoci il giusto.

Fu durante quegli incontri, cui partecipava anche Paolo Diara (il quale metteva spesso e volentieri a disposizione casa sua per le nostre riunioni), che venne l'idea di fare un volantino. Il primo dei tanti. E un po' speciale. Nel '67 c'era stato in Grecia il colpo di stato dei colonnelli, e in quell'agosto allo Stadio era in programma una manifestazione di sostegno alla resistenza con musiche di Teodorakis. Strano a dirsi, non facemmo un volantino contro i colonnelli, ma contro la Coca Cola, simbolo dell'imperialismo americano. Qualcuno lo disegnò su una matrice di caucciù, fu riprodotto a colori vivaci, rosso vivo, e la sera della manifestazione deponemmo varie copie sui sedili della tribuna coperta. Qualche copia finì in questura e qualcuno ci mandò anche a quel paese, perché la tinta era sempre fresca e ci fu chi ebbe la brutta sorpresa di impiastricciarsi i pantaloni o le mani.

A scuola giungevano gli echi delle lotte universitarie a Pisa, a Trento, a Torino, a Milano. Ebbe un qualche effetto su di noi, su di me, lo scontro alla stazione di Pisa con i vari arresti e poi le occupazioni delle facoltà e il sorgere di organizzazioni come Potere Operaio. Ricordo solo che questo estremismo e i vari conflitti violenti non mi piacevano, erano lontani dalla mia sensibilità, li temevo. In fondo ero un moderato.

Alla riapertura delle lezioni, in ottobre, le nostre file si allargarono: tra i tanti – che non me ne vorranno se non li cito – ricordo Claudio Frontera, Riccardo Be-

nedetti, il giovanissimo Andrea Sirigatti, e poi Lorenzo Cantù, Rodolfo Gasperini, Giovanni Motta (questi tre cattolici e questo mi confortava perché dava il senso dell'ampiezza del movimento).

CONTRO L'AUTORITARISMO E IL CLASSISMO: OCCUPAZIONE

Le riunioni si tenevano alla Casa della Cultura e poi alla Casa della Gioventù in piazza Manin. Ci demmo degli obiettivi, tra cui l'abolizione degli esami di maturità. Avevamo in mente una scuola non ripetitiva, non mnemonica men che meno autoritaria, ma che sapesse formare, aprisse le menti al dibattito, al confronto (insomma volevamo ragionare con il nostro cervello). Che non fosse classista. Cioè che non selezionasse in base al censo. E questo, tra l'altro, riguardava l'accesso all'università, che fino ad allora – se ben ricordo – era stato consentito solo agli studenti di Classico e Scientifico e precluso agli altri. Nel dibattito interno alla scuola, c'era un *refrain*: quello della "coscientizzazione", cioè del prendere coscienza di ciò che si era e di cosa volevamo essere. Molti erano contro la "politica", vedendola come espressione di fazione, quindi divisiva e strumentalizzante, mentre per noi "politica" voleva dire aprirsi ai problemi della società, capire, eserci. Qualcuno, più dotto, faceva ampi riferimenti addirittura ad Aristotele. Tutto questo campo di sotterranei contrasti venne dissodato in diverse assemblee, dove cominciarono ad emergere anche posizioni di destra. Ma nessuno escludeva nessuno, il confronto era sempre sul piano delle idee.

Non mi ricordo come giungemmo all'occupazione. La pentola bolliva, si sentiva che il clima era incline all'azione. Si sapeva di altre città, della polizia che sgomberava.

A Livorno i primi ad occupare furono i "duri" dell'Iti. Per noi dello Scientifico, erano, come quelli del professionale, un po' la nostra "classe operaia". Quelli che sarebbero andati in fabbrica. C'erano certamente dei collegamenti tra le varie scuole, ma non ricordo di averne fatto parte. Dopo che l'Iti fu occupato e poi subito sgomberato (una cinquantina di studenti furono denunciati), era giunto, come logica reazione, anche il nostro turno. Decidemmo prima come gruppo e poi fu convocata un'assemblea, partecipatissima, alla Casa della Gioventù. Dove, alzando la mano, la totalità si esprime per l'occupazione.

Ma non fu, il nostro, il colpo di mano di una minoranza. No. La scelta fu diversa: furono convocate assemblee in contemporanea in tutte le sedi. In piazza Vigo si tennero piano per piano. La partecipazione fu pressoché totale. E tutte le assemblee votarono a stragrande maggioranza per l'occupazione.

E occupazione fu. Per noi del gruppo, chiamiamolo dirigente, non doveva essere un gesto fine a se stesso. Volevamo che, con i professori, si desse vita a comitati di studio di nuova didattica, per decidere modi diversi di fare scuola, volevamo avere una piena "agibilità" delle strutture, avere un ruolo attivo nella gestione dell'istituto, ma soprattutto credevamo e chiedevamo la collaborazione con gli



Novembre 1968, manifestazione in Piazza della Repubblica (Foto Luciano Ciriello, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi").

insegnanti. Pensavamo che da soli non ce l'avremmo fatta e che un tavolo, tanti tavoli di discussione con i professori ci avrebbero dato dignità e risultati. Non mi ricordo quanti giorni durò l'occupazione, forse solo uno o due, così almeno risulta scorrendo le cronache del tempo.

Ricordo bene il preside Burlacchini docente di matematica, un uomo burbero ma buono. Portava sempre il cappello, un po' demodé, ma che certo lo rendeva caratteristico. Avevo con lui, o meglio lui con me, un rapporto diretto e semplice. Mi avvicinò nel pomeriggio sulle scale di piazza Vigo, e mi disse a voce bassa: "Ragazzi, decidetevi, perché so che altrimenti domani interviene la polizia come hanno fatto all'Iti e la cosa non mi piace...". Informazione allarmante ma preziosa, che comunicai agli altri. E pensando che la dimostrazione l'avevamo fatta e che i comitati di studio li avevamo ottenuti e che quello era stato solo un primo passo e che non si poteva certo occupare a oltranza e che bene o male si era ottenuto che venisse a Livorno un rappresentante del governo per incontrare gli studenti; pensando tutto questo e anche che era meglio non fare la conoscenza della polizia, decidemmo di rifare le assemblee con la proposta di cessare l'occupazione.

Lo facemmo sapere al preside, che probabilmente lo fece sapere al provveditore che probabilmente lo fece sapere al prefetto e al questore. Insomma non successe nulla e l'indomani le stesse assemblee decisero di terminare l'occupazione. In realtà, stando sempre alle cronache, la decisione di disoccupare riguardò tutti gli istituti superiori e venne presa al termine di un incontro tra una rappresentanza degli studenti e il provveditore, il prof. Sacripanti. Non feci parte di quella delegazione e non mi ricordo chi rappresentò noi dello Scientifico.

C'era motivo di essere soddisfatti. Ma non eravamo, o non ero io, preparati alla "politica". Al cinema Odeon, il 22 dicembre domenica, eravamo in tanti, probabilmente quasi duemila stipati tra platea e galleria, sulle scale di accesso, seduti sul pavimento. C'erano rappresentanze anche della provincia. Venne il sottosegretario Buzzi, ed era un risultato: il governo non ci ignorava. Penso che un peso l'abbiano avuto i partiti: nel movimento non mancavano certo i giovani democristiani rappresentati da uno studente dell'Iti, Giancarlo Infante, che presentò anche un documento. Insomma se si fosse ragionato in termini politici avremmo dovuto essere più che soddisfatti. E invece... ci sentimmo tagliati fuori, superati. O almeno questa fu la mia sensazione.

Durante le vacanze di Natale, non ci furono pause, ma riunioni a ripetizione con gli insegnanti, quelli designati al confronto. Loro sapevano tante cose, meno una, come innovare. E in qualcuno probabilmente, tra i volponi, c'era l'idea di far sbollire tutto, far ammosciare tutto tirando alle lunghe. E noi? Noi avevamo richieste, non risposte. Fu un'esperienza un po' avvilente, che mise in luce le nostre debolezze e, se ben ricordo, tutto finì lì. Un fallimento. Da cui traemmo nel tempo conseguenze politiche che radicalizzarono il movimento, e ognuno di noi.

L'ultimo dell'anno, "costretti" da Filippo Terrasini, che era un po' l'ideologo con tratti di severità ascetica, che non voleva annegarsi in feste effimere, lo pas-

sammo in una quindicina alla "Bu'a da Beppe" sugli scali degli Olandesi. Si scendeva una scala e il ristorante era sotto strada. Originale ma un po' triste. Filippo portò qualche libro di poesie (Brecht, Majakovskij etc) che vennero lette mentre dai tavoli accanto gli altri ci guardavano con sorpresa e stupore.

Mentre noi mangiavamo e leggevamo poesie, alla Bussola a Viareggio andava in scena la contestazione. Ci furono scontri, spari e il giovane Soriano Ceccanti fu gravemente ferito, restò paralizzato.

DOPO GLI SCONTRI, TUTTO CAMBIA

Il 2 o 3 gennaio fu convocata un'assemblea alla facoltà di lettere a Pisa, nell'aula magna al piano terra con il famoso affresco del girarrosto con infilzati baroni, padroni e guerrafondai. Decidemmo, con Filippo Terrasini e altri due amici, di partecipare, per capire. L'assemblea era diretta da Adriano Sofri che propose un'analisi della situazione e soprattutto iniziative che ci apparvero farneticanti. Quella tensione non ci apparteneva, era un orizzonte che non potevamo condividere. Così iniziò e finì per noi tre o quattro il rapporto con Potere Operaio. Quella non era la nostra strada.

Agli inizi del '69 il movimento andò scemando e, credo, si svolse sempre all'Odeon verso primavera una nuova assemblea generale questa volta solo del Liceo Scientifico. Non andò bene per noi, sentimmo aria di riflusso. Non ci piaceva. E prendemmo le distanze. Stampammo due o tre volantini in cui si argomentavano le nostre ragioni. Il titolo di tutti e tre i volantini era lo stesso, emblematico: "Non si può gestire il non potere". La nostra via al "riformismo scolastico" era fallita. E ne prendevamo atto.

Voglio ricordare – concludendo – due fatti che per me furono di grande importanza. Intanto il mio insegnante di italiano Guido Vannucci dette seguito alla ricerca di un nuovo metodo didattico: ci propose prima la lettura dell'opera del Parini "Il giorno" e poi del "Principe" di Machiavelli. Leggevamo i testi, li commentavamo sotto la guida competente di Vannucci e alcuni di noi erano incaricati di prendere appunti. Al termine del lavoro ne facemmo due dispense. Una innovazione che, almeno per me, fu stimolo e metodo per i futuri studi.

E infine, dopo la strage di Milano, di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, Livorno fu l'unica o forse una delle poche città in cui il movimento studentesco scese in piazza. Subito e in massa. Si apriva una nuova stagione, quella della strategia della tensione e dell'antifascismo militante. Il pomeriggio di quel sabato, fui convocato in questura (insieme a molti altri). Una sorta di intimidazione, senza conseguenze penali. Ma questa è un'altra storia...



OTELLO CHELLI

Fuori dalle aule



Mia madre, Artemisia, era una popolana indomita. Quando seppe che avevano fermato mio padre e oltre ad averlo picchiato lo stavano costringendo a bere l'olio di ricino perché non voleva prendere la tessera del fascio, lei, incinta di otto mesi, si precipitò a Roma in piazza Venezia e si insediò sotto il balcone di Mussolini chiedendo di essere ricevuta.

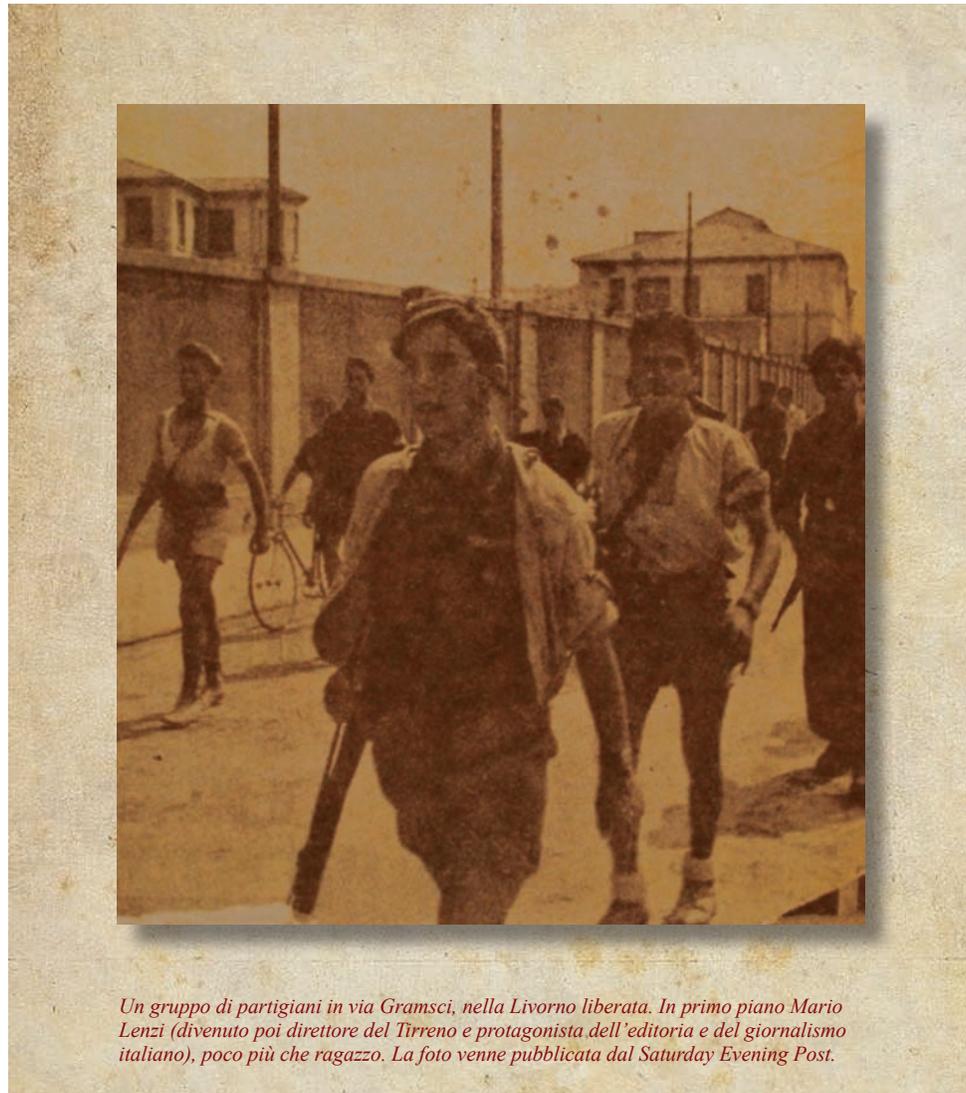
Il duce la fece salire e cercò di risolvere il problema.

Qualche tempo dopo, durante i bombardamenti, la mia famiglia era sfollata al castello del Gabbro e ogni giorno i miliziani ci portavano le pagnotte, ma ne mancavano sempre tante e mia madre scoprì che le vendevano al mercato nero. Così riunì tutte le altre donne in piazza e quando arrivarono i miliziani li “sciagattarono”. Due giorni dopo al Castello arrivarono i fascisti con i carabinieri, riconobbero le donne responsabili del pestaggio e le caricarono su un treno alla stazione d'Ardenza che le portò insieme ai figli a Matelica, in provincia di Macerata.

Nel periodo della guerra partigiana, perciò, mi trovavo deportato nelle Marche, avevo undici anni e guardavo alla bandiera rossa con la falce e il martello come alla speranza più concreta di cambiare la società e il mondo.

Uscito dalla crudele violenza della guerra partecipai all'epopea del dopoguerra di Livorno Decimo Porto che, nonostante l'età, mi vide fra i protagonisti degli assalti ai convogli dell'esercito Usa diretti al nord e dei furti nei ricchi depositi dislocati intorno alla città. Mi dedicai ai traffici delle merci più svariate: dalla vendita di alcoolici, a quella di penicillina e di vitamine per i figli dei ricchi. La base americana di Tombolo e il porto di Livorno erano il cuore della logistica delle truppe USA nel Sud Europa. E per noi una “babilonia” che ben presto finì.

Foto pagina a fianco: 15 marzo 1968. Agli scontri alla Stazione di Pisa, come racconta Guelfo Guelfi, partecipa anche la Brigata Valle Giulia che usa come base logistica per il proprio armamento (caschi da muratore bianchi e bastoni) il retrobottega della libreria internazionalista Franz Fanon di Pisa. I manifestanti occupano i binari, la polizia cerca di allontanarli con un pesante lancia di lacrimogeni e vengono investiti da una fitta sassaiola. Secondo Otello Chelli il giorno dopo la polizia inscenò una farsa mostrando ai cronisti un armamentario diverso da quello in possesso dei manifestanti, soprattutto per la presenza di bombe molotov (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).



Un gruppo di partigiani in via Gramsci, nella Livorno liberata. In primo piano Mario Lenzi (divenuto poi direttore del Tirreno e protagonista dell'editoria e del giornalismo italiano), poco più che ragazzo. La foto venne pubblicata dal Saturday Evening Post.

L'ultima *Liberty* carica di soldati yankee che rimpatriavano, salpò dal porto di Livorno il 31 dicembre 1947, avevo quattordici anni. Due anni dopo il segretario della federazione Ilio Barontini mi consegnò la tessera del Pci, intervenendo a mio favore in una lite con Ervé Pacini che me la negava per la mia giovane età. “Quando credi che io l’abbia avuta la tessera?” – disse quell’uomo leggenda al suo vicesegretario e la discussione finì.

Frequentai la cellula di via Grande e la sezione di piazza Cavallotti; in quei giorni infuocati di passione ideale cominciai la mia militanza che mi condusse a “Shanghai”, quando la mia famiglia numerosa ottenne una casa popolare in quel

quartiere. Diventai attivista nella sezione “Irma Bandiera”, della quale, molti anni dopo, nel 1965, divenni segretario, dopo aver costruito il più grande circolo della Fgci della Toscana, insieme a Luigi, “Gigi” Norfini, che in seguito divenne membro della segreteria confederale della Cgil provinciale di cui segretario generale era l’indimenticabile Sergio Manetti, ex operaio del Cantiere Navale e mio amico personale.

Nel 1960 ero ormai un comunista di lungo corso e cominciai la mia “lunga marcia” verso il ’68. Ebbe inizio con il mio primo dissenso verso la linea del partito, alla fine di quell’indimenticabile luglio 1960, quando Genova e l’Italia insorsero pacificamente contro la tracotante pericolosità del governo Tambroni appoggiato dal Msi che voleva celebrare il suo congresso nella Genova gloriosa della Resistenza.

Seppure inizialmente pacifiche, quelle proteste diventarono quasi insurrezionali, con il popolo costretto a battaglie per le strade, con morti e feriti, e la polizia al servizio del rinascite fascismo che, comunque, finì duramente sconfitto.

Impegnato nelle mille battaglie del partito, avevo già conosciuto arresti e condanne, ed avevo anche partecipato qualche mese prima, in aprile, alla battaglia di Livorno contro la prevaricazione dei parà. In quegli scontri che durarono alcuni giorni, il popolo livornese mostrò tutto il suo orgoglio ed io riconobbi in quello slancio tutto il coraggio con cui aveva combattuto molti anni prima durante la battaglia risorgimentale nella difesa della città.

Ma il mio entusiasmo subì un duro colpo leggendo quanto scrisse Palmiro Togliatti commentando quegli avvenimenti: *Dopo le drammatiche giornate, dopo il pogrom poliziesco contro gli antifascisti romani e i membri del Parlamento, dopo il conflitto e il morto di Licata, ecco ora a Reggio Emilia una strage: cinque morti e decine di feriti ad opera delle forze di polizia scatenate contro un popolo pacifico. Sentiamo necessario abbandonare la strada dei conflitti, degli eccidi, degli scontri a ripetizione. Sentiamo necessaria una distensione.*

Non eravamo stati noi, il popolo, a volere quelle giornate di violenza e di sangue. Erano stati il governo Tambroni e il Msi a provocare la giusta reazione dell’antifascismo che aveva individuato in quelle repressioni un tentativo golpista! Togliatti non puntava il dito contro questa chiara manovra, richiamandosi ai valori della Costituzione, ma a mio parere, porgeva un ramo d’olivo. Forse la mia interpretazione di quelle parole era un fraintendimento, ma anche oggi, a distanza di una vita, credo che quello fosse il primo seme di ciò che in seguito si tramutò nel berlingueriano “compromesso storico”.

Il mio secondo dissenso nacque nel corso del X° Congresso del partito, nel dicembre del 1962. La critica di Giancarlo Pajetta al Partito Comunista Cinese, che rappresentava la posizione del partito poi approvata nel documento finale, nasceva, secondo me, da due elementi: la via italiana al socialismo si lasciava dietro parecchie convinzioni ideali e non rappresentava certamente, nel quadro politico di quegli anni, la giusta interpretazione marxista leninista e nemmeno gramscia-

na, della situazione, bensì il tentativo di creare le condizioni per partecipare ad un governo di “great coalition”; a questo obiettivo si aggiungeva l’acquiescente allineamento alle posizioni dei dirigenti dell’Urss dell’epoca, per i quali, non il comunismo, ma il socialismo era ormai un sogno svanito.

Anche se ancora informe e composto più da sensazioni che da certezze, il mio dissenso era sentito e dominato dalla convinzione che il partito sarebbe rimasto l’unico strumento di una battaglia politica destinata a cambiare la società. Queste furono le parole che dissi al mio amico e parente, Dino Frangioni, comandante partigiano, quando mi chiese formalmente di aderire al Partito Comunista Marxista Leninista. Comunque, nella continua e costante militanza, impegnai le mie convinzioni ideali e tutta la mia volontà. Certo, non cessai di porre nei miei interventi i miei dubbi e le mie certezze e, così, diventai, insieme a Carlo Bolognini, l’espressione di quell’opposizione interna che a Roma orbitava intorno a Pietro Ingrao.

Nei congressi provinciali, divenne mia abitudine intervenire immediatamente dopo la relazione del segretario, ma nessuno dubitava del mio legame con il partito.

Furono anni intensi di attività politica, la sezione di Shanghai divenne il centro di vita del quartiere, le medie elettorali davano al partito percentuali “bulgare” e quando iniziarono le manifestazioni contro la guerra inumana degli Stati Uniti contro il Vietnam, la sezione ne fu protagonista.

QUALCHE FLASH

Alla fine del dicembre ’66, attraccò in rada, fuori dal porto di Livorno, la portaerei “Eisenhower” ritornata nel Mediterraneo dal Vietnam. Il gruppo dei “dissidenti” interni al Pci volle protestare contro questa presenza e ottenne la partecipazione di ben nove segretari di sezione. Il 1 gennaio 1967, dalla loggia del Palazzo Grande calammo, facendolo scorrere sui fili del bus, un fantoccio di soldato Usa con la scritta “killer”, ma i soldati americani vi passavano sotto del tutto indifferenti, fino a quando la polizia intervenne e nacquero alcuni tafferugli. Il commissario telefonò ai vigili del fuoco che intervennero con un carro attrezzi, ma anch’essi, per solidarietà, piazzarono il loro automezzo ingombrante in mezzo alla strada, paralizzando l’intenso traffico festivo e fu il caos. La manifestazione che ne nacque fu imponente, i furgoni della marina Usa scorrazzarono in città scortati da camionette della polizia per imbarcare “al volo” i marines e i marinai in libera uscita. Gli scontri si protrassero fino a notte inoltrata e si concentrarono intorno a piazza Cavallotti, un autentico “forte” dove la polizia non entrava, per evitare la pioggia di suppellettili lanciate dalle finestre dei palazzi dalle donne che vi abitavano.

Per farci ritornare a casa senza pericolo di essere arrestati intervennero il sindaco Bino Raugi, l’onorevole Nelusco Giachini e il console della Compagnia Portuali Italo Piccini. Quale non fu la nostra amarezza, al mattino, nel leggere la dichiarazione del segretario federale, Luciano Bussotti, che definiva teppisti i manifestanti. Nel pomeriggio, richiesta dai nove segretari artefici della protesta, si svolse una burrascosa riunione e il segretario fu aspramente contestato.

Mi torna alla mente, come fosse oggi, quell’aprile 1967 quando partecipai in

piazza dei Miracoli, con mia moglie Anna e il mio piccolo Michele, alla cacciata del vicepresidente degli Usa, Humphrey. Lo facemmo fuggire come un ladro, inseguendolo fino all’aeroporto.

Sempre in quel mese, alla notizia del golpe in Grecia, il gruppo del dissenso interno al Pci, organizzò nel centro cittadino una manifestazione contro i colonnelli.

La notizia della morte del “Che” Guevara in Bolivia fu un duro colpo per l’intero movimento. A Livorno proponemmo alla federazione di organizzare una manifestazione, ma ci fu seccamente negata. Alle cinque della sera ci ritrovammo dietro il duomo e iniziammo a sfilare con cartelli e bandiere di Cuba. Eravamo in pochi, ma molti giovani si unirono a noi e anche vecchi militanti del Pci. Ricordo che riuscimmo a sfilare per le vie del centro senza che, stranamente, la polizia intervenisse.

L’INCONTRO CON GLI STUDENTI DI PISA

Nell’estate del 1967 le sezioni Pci di Shanghai e San Marco Pontino (segretari io e Renato Tedeschi, leader dei facchini del Mercato ortofrutticolo) organizzarono una manifestazione contro la guerra americana in Vietnam. L’affluenza dei cittadini fu enorme e una “carovana” di barrocci trainati da cavalli, stracarichi di manifestanti, uomini, donne e bambini, con in pugno una torcia accesa, si snodò da piazza San Marco, lungo via Solferino e gli Scali delle Cantine in un indimenticabile, pittoresco, colpo d’occhio, tra canti e urla di protesta.

In quell’occasione ebbi il mio primo incontro con Potere Operaio di Pisa. Non avendo compreso l’importanza di una manifestazione che aveva visto la federazione, se non in disaccordo, del tutto arcigna e neutrale, un gruppo di studenti di quella formazione distribuiva volantini contro la manifestazione stessa, tacciandola di “revisionista” e addirittura complice degli Stati Uniti. Ne affrontai uno e avemmo un’accesa discussione, comunque corretta. Costui era Umberto Carpi che in seguito avrei incontrato altre volte a Pisa insieme alle altre figure del Movimento, seppure i miei contatti più diretti li avessi con i giovani compagni del “Collettivo Lenin”, ancora nel partito, ma aspramente combattuti dal giovane Massimo D’Alema. Di essi ricordo soprattutto Alfonso Jacono, oggi docente dell’Università di Pisa.

L’insorgere del ’68 non mi trovò impreparato e condivisi le battaglie del movimento studentesco che riuscì a coinvolgere anche la classe operaia. Personalmente cominciai a condividere il turbinoso ingresso di quella cultura giovanile nella politica: le lotte in fabbrica, il Vietnam, i neri d’America, il Terzo Mondo, la Rivoluzione culturale cinese, il Che e Fidel, insieme alle battaglie per la casa agli sfrattati. Partecipai alle lotte sindacali della Piaggio, viaggiando come un matto, insieme a quel gruppo di compagni che formò il dissenso interno al partito nella Federazione livornese. Ricordo le discussioni con l’amico Nicola Badaloni quando partecipava a qualche dibattito della sezione di Shanghai. La sezione era vici-

na a casa mia e dopo la riunione rimanevamo a discutere delle problematiche di quegli anni anche fino alle tre del mattino. Le sue posizioni erano chiare e ferme e io apprendevo molti concetti dalla logica esposizione delle sue convinzioni. Nel 1962 avevo letto e assimilato passaggi importanti del suo libro "Marxismo come storicismo". Ma a parte la personale amicizia, lui con me, si proponeva come – credo – con i giovani universitari del movimento studentesco pisano: dialettico e qualche volta anche aspro nella sua critica, ma aperto e comprensivo rispetto ai miei dubbi e ai miei dissensi.

I contatti del piccolo gruppo del dissenso livornese con Pisa si intensificarono e il 15 marzo quando partecipammo al corteo di protesta contro gli arresti di Guelfi e Moraccini e fu inevitabile l'urto violento con la polizia, uno dei primi scontri diretti fra i manifestanti e i celerini. Il giorno dopo la sassaiola e il pesantelancio di lacrimogeni, la polizia inscenò un'autentica farsa mostrando ai cronisti un armamentario diverso da quello in possesso dei manifestanti, soprattutto per la presenza di bombe molotov, fino ad allora pressoché sconosciute in Toscana. L'obiettivo della manifestazione, dopo la sfilata sotto il carcere in cui erano rinchiusi Guelfi e Moraccini, era quello di occupare i binari della stazione e lì la polizia caricò, ricevendo in risposta alla sua violenza una fitta sassaiola che, oltre ai danni, portò al ferimento di parecchi celerini, costretti a farsi curare all'ospedale. Nello scontro della stazione furono denunciati molti esponenti del mondo studentesco e furono arrestati una decina di dimostranti, fra i quali il nostro Piero Sinatti che trascorse alcuni mesi al Don Bosco. Ricordo come ci recammo in gruppo a salutarlo quando, dovendo recarsi ad un esame, uscì in manette dal carcere per essere condotto all'Università.

Quando al cinema Margherita arrivò il film *Berretti verdi*, la nostra contestazione non provocò incidenti, le persone entravano tranquillamente a vedere il film e così decidemmo un'azione più incisiva, invadendo la sala, costringendo i gestori ad interrompere la proiezione. Una decina di noi vennero convocati in questura, ma senza conseguenze giudiziarie, forse per l'intervento di Italo Piccini e della Compagnia Portuali, visto che alla contestazione del film parteciparono anche parecchi portuali.

Il mio dissenso nel partito divenne ancor più marcato anche rispetto alle posizioni sempre più tiepide verso la gloriosa guerra di liberazione in atto nel Vietnam. L'esplosione della contestazione giovanile, studentesca e operaia in Francia che (seppure nata dopo quella di Pisa e di altre città universitarie italiane) si era dilatata da Parigi all'intera Europa, contemporaneamente alle battaglie studentesche e del movimento pacifista negli Stati Uniti, pareva avesse affievolito l'azione del Pci, più preoccupato a contrastare la contestazione esplosa nel paese che non a portare avanti una propria iniziativa, sia rispetto alla solidarietà internazionalista che nell'azione da sviluppare nelle fabbriche, visto che anche rispetto al consenso elettorale, la classe operaia rimaneva il suo zoccolo duro.

A Livorno la situazione era di pura stagnazione, ricordo il disinteresse e anche

l'astio che si esprimeva nella diffusione dei volantini davanti alle fabbriche da parte di Potere Operaio e in seguito di Lotta Continua e del Manifesto. La città stava annegando in un mare di conformismo politico, è sufficiente ricordare due fatti diversi uno dall'altro, ma significativi. Il primo è l'arrivo della prima nave cinese a Livorno che portò ad una frattura fra la federazione del Pci e la sezione di "Shanghai".

Shanghai è un rione livornese che prese questo appellativo, poi entrato nell'uso comune, quando negli anni Trenta vi furono costruiti grandi casermoni di case popolari. Fu per il suo affollamento e la lontananza dal centro che venne paragonato scherzosamente alla più grande città cinese. Appresa la notizia dell'arrivo della nave della Repubblica Popolare Cinese, la sezione, attraverso l'agenzia marittima, invitò il comandante a Livorno nel rione di Shanghai, quartiere rosso della città. Per tre giorni la segreteria della federazione cercò inutilmente di far rientrare la decisione e alla fine ci fu una spaccatura.

La seconda occasione fu un affollato incontro sul Vietnam che si svolse nel rione Venezia alla presenza del senatore Fernando di Giulio. Durante la discussione, piuttosto "normalizzata", intervenni chiedendo all'oratore il motivo del mancato invio, da parte dell'Urss, di aerei moderni ai compagni vietnamiti, per combattere adeguatamente il predominio Usa del cielo. La sua risposta lasciò di stucco molti dei presenti: era la gracile conformazione fisica dei vietnamiti a impedire loro di volare su aerei supersonici. Ero seduto in fondo al salone su un tavolo verde da ping pong e mi ci sdraiai preso da una convulsione di risate: come era possibile allora, che i vietnamiti del sud, della stessa corporatura, pilotassero i più moderni aerei Usa, non certo inferiori a quelli sovietici?

All'uscita, ero con Carlo Bolognini e Mauro Pelagatti e fummo avvicinati da Laura Bandini e da Luciano Ferrari che ci offrirono il bollettino di un coupon della rivista il Manifesto che era in preparazione. Apprendemmo così dell'esistenza di quella formazione e immediatamente ci recammo a Roma. Fu un susseguirsi di viaggi e riunioni in quell'appartamento alla Salita del Grillo, dove le nostre idealità si sentivano a casa e, finalmente, sentimmo di tornare a respirare aria pura, quello status entusiasmante che ci aveva fatti diventare comunisti. Rossana Rossanda che con il suo compagno K.S. Karol divenne una mia carissima amica, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Eliseo Milani, Lucio Magri, Luciana Castellina, Lidia Menapace, Ninetta Zandegiacomi, Massimo Caprara, furono i nostri interlocutori e noi partecipammo ad ogni riunione, cominciando a formare a Livorno un gruppo del Manifesto, che si ritrovava al "Centro", in via Ricasoli. Con noi gli indimenticabili amici e compagni Mauro Giani, Alfredo Bicchierini, Mario Lorenzini, scomparsi troppo presto, quindi Piero Sinatti, i fratelli Marcello e Maurizio Lenzi, Olimpia e Rolando Ceconi, Bonaria Staiano e altri scomparsi nelle pieghe del tempo, ma anche giovani come Patrizia Hayward, Giovanni Favilla, Roberto Cattelani e molti altri.

Nel gruppo coabitavano due anime: quella marxista leninista e quella trotski-

sta, ma l'impegno e l'attività, divenuti presto molto intensi, ritardarono l'apparire delle divergenze che, alla fine, ci separarono.

Organizzammo un dibattito con Luigi Pintor e fummo sorpresi dall'affluenza di oltre 750 persone alla Casa della Cultura. Fu un successo inaspettato, come tutta l'attività svolta davanti alle fabbriche e nei quartieri. Ma inevitabilmente le divergenze cominciarono a farsi evidenti. Il Centro s'impegnò fortemente nel lancio del quotidiano e si espresse al meglio anche quando il Manifesto fece la scelta, fra l'altro errata, di presentarsi alle elezioni come movimento. Ma la divisione si accentuò con maggiore forza dopo il fallimentare risultato.

La decisione di scindersi definitivamente avvenne alla presenza di Lucio Magri e il "Centro" fu sciolto dal "nazionale". Coloro che si riconoscevano nel gruppo del Manifesto, abbandonarono la sede di via Ricasoli, ma rimasero comunque legati da comuni interessi politici e rimase intatto il rapporto d'amicizia fra tutti.

La scissione non ci impedì di partecipare costantemente alle battaglie del Movimento nato nel '68. Nella primavera del 1970 riuscimmo a far venire Dario Fo all'allora palazzetto dello sport con *Mistero buffo* e fu un successo strepitoso.

Il 5 maggio 1972 partecipammo alla manifestazione contro il comizio del misino Niccolai a Pisa, dove Franco Serantini venne arrestato e massacrato dalla polizia, anche se il tribunale con una sentenza contestata affermò il contrario, e partecipammo al suo funerale.

In un comizio per ricordare Franco Serantini che si svolse in piazza San Paolo all'Orto nel 1973, parlammo Adriano Sofri per Lotta Continua ed io per il Manifesto. Nel 1974 partecipammo alla manifestazione di Milano in sostegno di Dario Fo e Franca Rame che avevano occupato la "Palazzina Liberty".

Il mio '68 non finisce qui. Nel 1969, anche a Livorno il Pci decise di radiare dal partito molti compagni del Manifesto. Ricordo che per espellere me e Carlo Bolognini ci vollero ben nove riunioni di sezione ed un verdetto di nove voti a otto.

Poi, però, quando si svolsero le elezioni per il Consiglio d'azienda dell'Atam mi presi la rivincita. Bolognini ed io, radiati, non eravamo in lista ma i lavoratori ci votarono ugualmente, scrivendo il nostro nome con il lapis. Avevo preso il maggior numero di voti e per oltre un decennio, come segretario del Consiglio, portai avanti con i lavoratori la battaglia per la pubblicizzazione dei servizi pubblici.

Il mio '68 si perse in quegli anni. Il riflusso avvenne con l'affermarsi della società dei consumi, con una classe politica sempre più avviluppata dai tentacoli della corruzione e da una trasformazione che ci ha portato a questi anni squallidi, animati dalla sempre più diffusa sfiducia verso i partiti e dalla nascita dei "populismi".

IL MIO '68 STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI TRA PISA E LIVORNO



BIOGRAFIE



Giuliana Biagioli

Nata a Orvieto, dove ha frequentato le scuole medie e il liceo classico, Giuliana Biagioli si è trasferita a Pisa dopo aver vinto il concorso nazionale di ammissione alla Scuola Normale Superiore, dove ha preso il diploma di licenza insieme alla laurea in Lettere moderne all'Università di Pisa. Presso la stessa Scuola ha poi ottenuto il dottorato di ricerca.

Ha frequentato come research student la London School of Economics and Political Science, negli anni 1968 e 1969.

Dal 1970 in poi ha svolto tutta la sua attività all'interno dell'Università di Pisa: prima come assistente ordinaria, poi professore associato e in seguito ordinario di Storia economica fino alla quiescenza nel 2013.

È stata direttrice del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea e responsabile scientifica di numerose ricerche a livello locale, nazionale e internazionale. Ha cercato di perseguire il suo interesse per ricerche che combinassero più ambiti disciplinari, in particolare per lo studio e le necessità dei territori, prima come direttrice del CESTAG - Centro di ricerca e documentazione sull'agricoltura e la società rurale, dal 1996 al 2002, e poi come presidente dal 2002 a oggi del Leonardo - Istituto di ricerca sul territorio e l'ambiente, cui aderiscono numerosi Dipartimenti e centri interdisciplinari dell'Ateneo pisano.

Ha fatto vita politica ufficiale a livello locale solo nei primi anni del PDS.

Coniugando ricerca, impegno sui territori

e vita privata, si è anche dedicata come coltivatrice diretta, con il marito, al recupero di terrazzamenti abbandonati e riportati alla coltivazione della vite alle Cinque Terre.

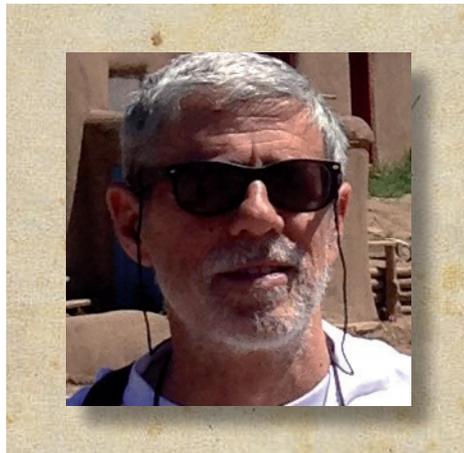


Vittorio Campione

Nato a Catania nel 1945, è allievo di Cesare Luporini alla facoltà di filosofia dell'Università di Firenze e componente della redazione dei Quaderni Rossi diretti da Raniero Panzieri. Nel febbraio del '67 è fra gli organizzatori della riunione che a Bologna decide l'occupazione della Sapienza di Pisa in occasione della riunione dei Rettori. Membro della Direzione nazionale dell'UGI, era stato fra i presentatori delle tesi del congresso del 1965 poi largamente riprese nelle Tesi della Sapienza.

Negli anni seguenti si impegna nella costruzione del Sindacato scuola della CGIL ricoprendo ruoli di responsabilità a livello nazionale e regionale (in Lombardia, dove si trasferirà avendo vinto la cattedra al liceo scientifico di Brescia). Conclusa l'esperienza sindacale nel 1977, assume diverse responsabilità di direzione nel PCI a livello locale e nazionale e ricopre (1996-2000) il ruolo di capo della segreteria del Ministro Luigi Berlinguer.

Vice-Direttore della rivista Scuola Democratica, edita da Il Mulino, dal 2013 è Direttore Generale della Fondazione ASTRID.

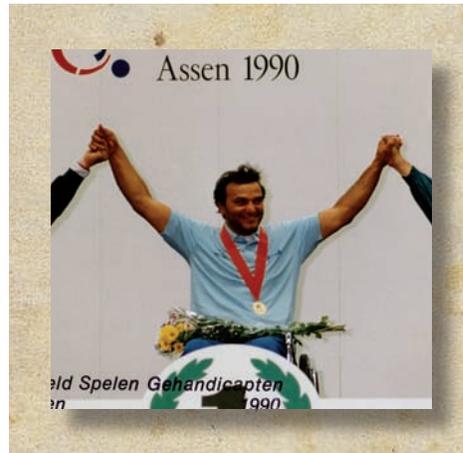


Nanni Carmilla

Studente, terzo di quattro fratelli, nel 1968, non ancora quattordicenne, Nanni Carmilla frequentava a Livorno la prima classe del liceo scientifico F. Enriques in piazza Vigo. Giusto in tempo per partecipare alle prime occupazioni e alla nascita del Movimento degli studenti medi. A Pisa ha frequentato l'università laureandosi in storia contemporanea con una tesi sul Pci e lo stalinismo negli anni Cinquanta.

Ha sempre lavorato come giornalista nel gruppo editoriale Espresso-Finegil.

Dopo una breve esperienza di praticante al Mattino di Padova, è rimasto per trenta anni al Tirreno di Livorno raggiungendo la carica di caporedattore. Nel 2010 si è trasferito a Roma in Finegil dove è stato nominato vicedirettore dell'agenzia giornali locali del gruppo Espresso. Oggi, in pensione, vive tra Roma e Livorno.



Soriano Ceccanti

Nel 1968 Soriano Ceccanti frequentava il secondo anno dell'Istituto Professionale per il Commercio e qualche anno dopo avrebbe preso la licenza di addetto alla segreteria d'azienda. Dopo il ferimento venne ricoverato in ospedale, prima a Pisa e poi Milano. Nell'agosto del '69 arrivò a Kladruba, in Cecoslovacchia, in un centro specializzato di riabilitazione vicino a Praga. Grazie ad un accordo tra il PC italiano ed il PC ceco poté rimanere in questo centro diversi mesi ed effettuare cicli di fisioterapia che gli permisero di acquisire una buona e costante autonomia. Ha lavorato presso la biblioteca del complesso scolastico Marchesi e adesso è in pensione. Ha una moglie, una figlia e due nipoti che ama moltissimo. Ha continuato a darsi da fare, in tanti campi. Fin dai primi anni da paraplegico si è impegnato, e tutt'ora si impegna per l'emancipazione delle persone con disabilità, raggiungendo importanti obiettivi come la legge 104/92 e, in Toscana, la prima Unità Spinale e il finanziamento regionale per la Vita Indipendente.

Con una compagnia teatrale nata nel carcere di Pisa, la Nastro Adesivo 43, ha organizzato spettacoli e performance per diversi anni.

Nei primi anni '80 ha cominciato, per gioco, a praticare la scherma in carrozzina, e ridendo e scherzando ha vinto un campionato del mondo ed ha partecipato a quattro paralimpiadi riuscendo sempre ad arrivare sul podio.



Otello Chelli

Nato a Livorno, nel quartiere della Venezia, il 25 marzo 1933, dai dieci ai quindici anni visse l'incubo dei bombardamenti e della guerra. A sedici anni ricevette la tessera del Pci da Ilio Barontini fino a diventare segretario della sezione "Irma Bandiera" del quartiere di Shanghai. Non ha mai frequentato una scuola. Partecipò con entusiasmo al movimento del '68 in tutto il paese. Nel '69 aderì al gruppo del Manifesto e come tanti altri venne radiato dal Pci. Fu per 12 anni segretario del Consiglio dell'Azienda di Trasporti Atam, poi diventata Acit.

Giornalista pubblicista e oggi pensionato ha scritto alcuni libri come *Rizio, La stirpe di Morgiano con gli occhi di un bambino, Sinagoga, Livorno. Itinerari di terra e di mare, Cinquant'anni della Coppa Barontini*, ecc.



Umberto Cini

Nato a Livorno nel 1957, è il più giovane degli autori di questo libro. Nell'anno scolastico 1967/68 aveva solo 10 anni e frequentava ancora la scuola elementare D'Azeglio di Livorno, ma era già molto "impegnato".

Dopo aver studiato al Liceo classico Niccolini-Guerrazzi, nel 1976 è stato ammesso alla classe di lettere della Scuola Normale di Pisa. Laureatosi con una tesi su Leopardi professore, si è trasferito a Salonicco, dove per due anni ha insegnato lingua e letteratura italiana. Da lì la sua conoscenza del greco moderno e di altre lingue lo ha portato a Bruxelles, dove per sedici anni ha lavorato come interprete simultaneo per le istituzioni europee. Dal 1999 è interprete e traduttore alla Camera dei Deputati e vive a Roma, quando non è in viaggio per dovere o per piacere.

Cultore di temi storici greci e mediterranei, sui quali occasionalmente pubblica articoli e saggi, è anche uno storico marciatore della Società Atletica Livorno.



Paolo Cristofolini

Nato ad Arezzo nel 1937 da madre triestina e padre trentino, funzionario della Forestale (allora "milizia"), Paolo Cristofolini ha trascorso l'infanzia fra Spoleto e Siena, con il padre finito in Germania come IMI (Internato Militare Italiano) per il rifiuto ad aderire alla repubblica di Salò, e la madre costretta a tirare avanti con quattro figli piccoli e altre gravi difficoltà.

A Rovereto ha frequentato il liceo classico, poi è stato ammesso alla Scuola Normale di Pisa, dove ha compiuto i suoi studi di filosofia, con la guida di professori come Cesare Luporini, Giorgio Colli e Nicola Badaloni.

Ha insegnato storia della filosofia all'Università e poi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, e inoltre a più riprese come *professeur associé* alla Sorbona (Paris I e Paris IV). Già presidente della Associazione italiana degli Amici di Spinoza, dal 2003 è fondatore e direttore scientifico della rivista internazionale "Historia philosophica".

Ha pubblicato studi e ricerche sul cartesianesimo e sul pensiero francese settecentesco, per dedicarsi poi prevalentemente a Spinoza e Vico. Fra le monografie: *La scienza intuitiva di Spinoza*, Pisa 2009; *Vico et l'histoire Paris* 1995. Ha poi curato le edizioni critiche con traduzione a fronte di Spinoza, *Trattato politico*, Pisa 2004 e *Etica*, Pisa 2014 e in collaborazione con Manuela Sanna, le edizioni critiche di Vico, *La Scienza Nuova 1730*, Napoli 2004, e *La Scienza Nuova 1744*, Roma 2013.



Massimo D'Alema

Massimo D'Alema è nato a Roma il 20 aprile 1949. Nell'autunno '67 si è iscritto alla Scuola Normale Superiore di Pisa dove ha sostenuto tutti gli esami con un'ottima media. Nel '69 è diventato funzionario della Federazione di Pisa, dal 1975 al 1980 è stato segretario della Federazione Giovanile Comunista Italiana e segretario del Partito Democratico della Sinistra dal 1994 a 1998.

Dall'ottobre 1998 all'aprile 2000 è stato Presidente del Consiglio dei ministri, deputato per sette legislature e più volte vicepresidente dell'Internazionale socialista.

Presidente dei Democratici di Sinistra dal 2000 al 2007, nel 2017 è entrato a far parte del nuovo partito Articolo 1- Movimento Democratico e Progressista.

Dal 1991 è iscritto all'albo come giornalista professionista.

Oggi vive a Roma, è sposato con Linda Giuva, ha due figli, Giulia e Francesco, ed è presidente della Fondazione Italianeuropei.

Il lavoro che più lo ha divertito è stato fare il direttore dell'Unità, l'impegno che gli ha dato maggiori soddisfazioni è stato l'incarico di Ministro degli affari esteri.



Franco Donatini

Nato nel 1950, Franco Donatini è oggi ingegnere nucleare e docente del corso di Energia Geotermica all'Università di Pisa.

Iscritto alla facoltà di ingegneria nell'autunno del 1968, frequentò il moderno edificio "Polo B" appena finito di costruire. Dopo la laurea ha lavorato in Italsider a Genova ed è stato membro sindacale dell'azienda di Cornigliano insieme a Guido Rossa, l'operaio ucciso dalle Brigate Rosse nel 1979. Successivamente è approdato in Enel come responsabile delle politiche di ricerca e sviluppo per le fonti rinnovabili

Esperto di energia, ha collaborato ad alcune trasmissioni televisive tra cui «Linea Blu» e «Rai Utile». Tra il 2006 e il 2007 ha circumnavigato il Sudamerica su una barca a vela alimentata solo a fonti rinnovabili, e la sua impresa è stata oggetto della trasmissione Rai 3 «Evoluti per caso, sulle tracce di Darwin». Autore di numerosi libri, ha pubblicato nel 2008 la raccolta di racconti *In viaggio* con Patrizio Roversi, nel 2009 *Galileo, i giorni della cecità* con prefazione di Carlo Rubbia e nello stesso anno *Intorno a lei. Chagall, amore e arte*. Suoi anche *Giuseppe Verdi e Teresa Stolz, un legame oltre la musica* (2011), *La vestale di Kandinsky* (2012), *Dov'è Charleroi* (2013), *Modigliani mon amour* (2014), *Lautrec anima di Montmartre* (2015), *La nostra vita con Dalì e Il mulino dei sogni. Glorie e disgrazie del nucleare* (2016).



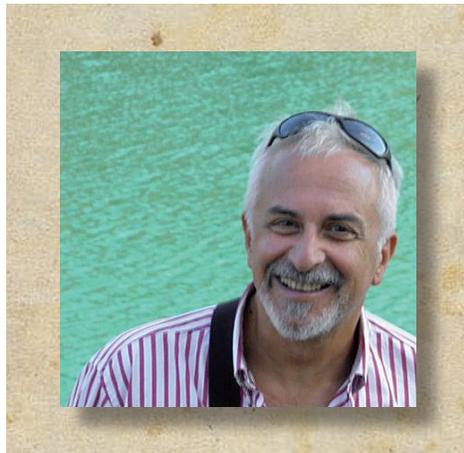
Pardo Fornaciari

Paolo-Edoardo (Pardo) Fornaciari, livornese del 1948, di formazione filosofica, si è occupato di ricerca nel campo dell'incontro tra le due culture, ebraica e cristiana, spaziando dalla storia alla linguistica alle manifestazioni del pensiero.

Si dedica da tempo alla musica popolare. Ha inciso proprie interpretazioni di canti marinai livornesi, l'opera omnia cantata di Pietro Gori, le canzoni di Georges Brassens da lui tradotte in livornese, i canti rivoluzionari del 1849. Ha raccolto canti giudeo-livornesi dalla viva voce di anziane interpreti. Ha scritto varie sceneggiature sull'argomento. Ha pubblicato "Fate onore al bel Purim", un saggio sul Bagitto, il vernacolo degli Ebrei livornesi, ed il libro ritrovato "Gli Ebrei venuti a Livorno".

Insegnante per oltre trent'anni di Italiano e Storia, è passato al Dottorato di Ricerca presso l'Università di Lecce studiando il rapporto tra il misticismo cristiano e la qabbalah ebraica. Per la prima volta in 500 anni ha pubblicato l'edizione critica tradotta e commentata dell'*Apologia* di Giovanni Pico della Mirandola, oltre alle sue *Conclusiones cabalisticæ* ed alle *Conclusiones hermeticae, magicæ, orphicae*.

Oggi, felicemente pensionato, è tornato all'antico amore per il canto ed anima il *Coro Garibaldi d'Assalto*.



Claudio Frontera

Anche Claudio Frontera era uno dei protagonisti del Movimento degli studenti nel '68. Dopo aver conseguito la maturità scientifica all'Enriques di Livorno nel 1971, si è laureato in Scienze della Formazione all'Università di Firenze, col massimo dei voti.

Responsabile culturale dell'Ardenza Cinema d'Essai nei primi anni Settanta, segretario della più grande sezione del PCI di Livorno, la San Marco-Pontino, dirigente della Federazione Provinciale del PCI, fino allo scioglimento del partito (e, successivamente del PDS e dei DS), nel 1980 ha assunto la carica di assessore nella giunta guidata dal sindaco Ali Nannipieri.

Nel 1994 e nel 1999 è stato eletto Presidente della Provincia e su questa esperienza ha pubblicato nel 2004 il libro *In poche parole*, con prefazione di Walter Veltroni.

Appassionato di comunicazione ha pubblicato anche *La comunicazione è politica*. Dal 2006 al 2012 ha svolto attività di docenza al Master in Comunicazione pubblica dell'Università di Pisa.

Dal 2010 gestisce il blog *Dettagli*.



Pietro Galbiati

Nato a Milano il 30 maggio 1948. Ha studiato al liceo Parini e ha vinto il concorso alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1968. Laureatosi nel 1974 in Fisica è entrato come assegnista di ricerca in Fisica Tecnica alla facoltà di Ingegneria di Pisa nel 1975.

Nel 1981, nella stessa facoltà è diventato professore associato di Fisica Tecnica, dove insegna tuttora Fisica Generale.



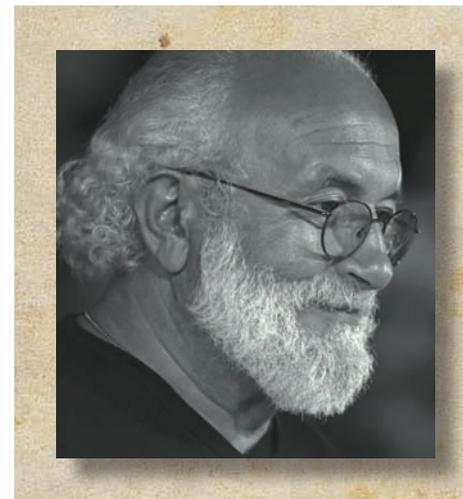
Fivos Ghicopoulos, "Febo" per gli amici italiani

Fivos Ghicopoulos è nato ad Atene nel 1946 e si è laureato in Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa. Dal 1967 al 1974 è sta-

to esule in Italia, per attività politiche contro la giunta militare di Atene. È stato professore ordinario di Storia della letteratura italiana al Dipartimento di Lingua e letteratura italiana dell'Università "Aristotele" di Salonicco. Ha scritto numerosi saggi, monografie e articoli sulla letteratura italiana e ha tradotto in greco poeti e scrittori italiani (Leopardi, Montale, Penna, Svevo, Saba, Vittorini, Pasolini, Sciascia, Maraini e altri).

Si dice che sia stato proprio l'eskimo di "Febo", esibito per la prima volta a Firenze il 23 aprile del 1967, durante una manifestazione contro la guerra del Vietnam, a inaugurare la moda di questo capo d'abbigliamento, divenuto simbolo delle rivolte studentesche del 1968. Dopo averlo visto indosso a lui, tanti giovani studenti di sinistra se lo sono comprato, anche perché era un capo comodo e di poco prezzo. L'eskimo della contestazione giovanile deriva proprio dal cappotto M51, usato dall'esercito americano nella guerra di Corea, a partire appunto dal 1951.

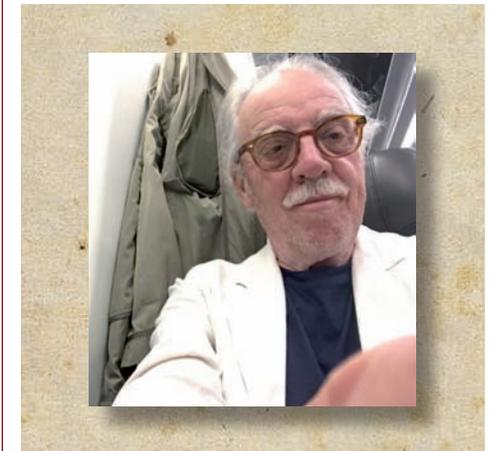
E il primo eskimo apparso tra gli studenti di cui ci si ricorda è quello verde indossato da "Febo" a Firenze. Lo aveva ereditato dallo zio che, guarda caso, aveva partecipato alla guerra di Corea.



Davide Guadagni

Nasce a Pisa nel 1951. Dal 1974 lavora nel campo della comunicazione. Nel tempo libero viaggia e si occupa del prossimo suo, a volte

con discreti risultati. Gli piace scrivere e lo ha fatto per L'Espresso, l'Europeo, il Foglio, il Manifesto, il Post, il Tirreno, l'Unità, oltre che su qualche libro. Attualmente è anche portavoce del rettore dell'università di Pisa. Dice che nel 1968 "non era tra coloro che contavano, ma tra quelli che venivano contattati".



Guelfo Guelfi

È nato a Pisa nel 1945 da Rodolfo, partigiano, primo segretario del Pci della sua città, subito dopo la guerra, e Carla, staffetta partigiana. Ha una sorella, Laura, di due anni più piccola.

Dopo essersi diplomato geometra all'Istituto Tecnico A. Pacinotti, ha svolto per un po' di tempo la professione sui cantieri delle opere di captazione delle sorgenti per la costruzione dell'acquedotto di alcuni Comuni della provincia di Pisa "che pace, che pacchia, che mangiate, tra i boschi..."

Militante di Potere Operaio pisano, nel 1967 apre con Paolo Brogi la Libreria Internazionale Frantz Fanon di Piazza Dante a Pisa.

Il 4 marzo 1968 partecipa ad un corteo che cerca di entrare alla Casa dello Studente e poi devia in Sapienza dove si sta svolgendo un'assemblea degli studenti moderati. Nasce una colluttazione e lo studente Mario Bonadio, 22 anni, presidente dell'Oriup (l'organismo rappresentativo degli studenti dell'ateneo) viene preso per i capelli e spinto su un cancello. Ferito, viene ricoverato in ospedale.

Da Firenze il procuratore generale della Corte d'appello Mario Calamari fa arrestare Guelfo Guelfi, di Pisa, e Marco Moraccini, di Cecina. Guelfi e Moraccini si sono sempre dichiarati estranei all'aggressione e sono stati prosciolti per non aver commesso il fatto. Bonadio non ha mai detto che fossero stati loro.

Guelfo Guelfi confluisce successivamente nella formazione di Lotta Continua, guidata da Adriano Sofri di cui è amico. Era con lui la sera che secondo l'accusa Sofri avrebbe ordinato la morte del commissario Calabresi e testimoniò a suo favore contro la versione del pentito Marino.

Pubblicitario a Prato, direttore creativo di Florence Multimedia, oggi vive a Fiesole e fa parte del Consiglio di Amministrazione della Rai. È stato fino a tutto il 2016 presidente del Teatro Puccini di Firenze fondato da Sergio Staino.

Iscritto all'università nel 1965, ha interrotto gli studi universitari per molti anni per poi riprenderli e laurearsi a pieni voti nel 2005.



Fiammetta La Marca

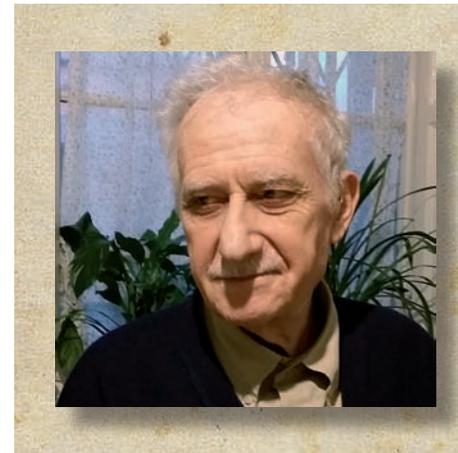
Fiammetta La Marca, nata a Palermo nel 1952 si è trasferita a Pisa dal 1962. Ha lavorato con incarichi amministrativi all'Università ed ora che è in pensione si dedica alla pittura ed al bricolage. Vive con il secondo marito Paolo, 3 gatti ed un cane.



Gioia Maestro

Nata a Pisa nel 1953 Gioia Maestro ha lavorato a Milano come pedagoga ed operatrice dell'educazione permanente, occupandosi di formazione e intercultura. Negli anni '80 ha lavorato due anni in America latina per l'Unesco (OREALC, Oficina regional education para America Latina y El Caribe). Tornata in Italia si è occupata di cooperazione con Paesi emergenti in ambito educativo, lavorando allo sviluppo di network internazionali di NGO's e Local Community.

In seguito è vissuta a lungo in Grecia, lavorando prevalentemente nel settore turismo. Ha pubblicato romanzi brevi, raccolte di novelle, poesie, saggi di carattere educativo e due guide dedicate all'isola di Corfù.

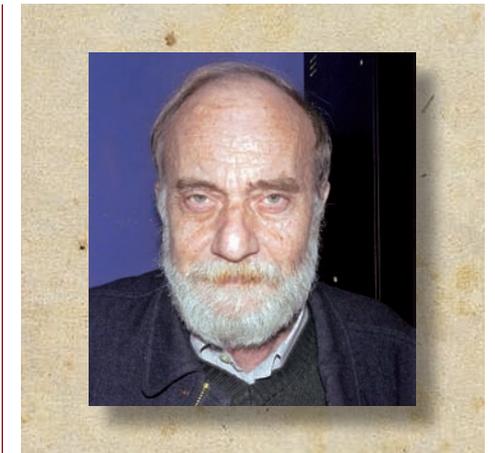


Marco Maestro

Nato a Montevarchi in provincia di Arezzo, nel 1928, Marco Maestro nel 1949 si è laureato in fisica a Firenze e l'anno successivo in chimica. Ha insegnato a lungo nelle università di Pisa (1956-1973) e di Bari (1973-2000). A Bari ricopriva la cattedra di Chimica Teorica.

Nel 1968 era docente universitario e militante del Pci. Per un certo periodo fu segretario della cellula universitaria del PCI, l'organismo di base della struttura, che afferiva alla sezione territoriale di Pisa-Centro. La cellula, in quel momento di intensa e appassionata partecipazione giovanile e popolare, aumentò notevolmente il numero degli iscritti e divenne essa stessa sezione. Nel corso della carriera, Marco Maestro ha soggiornato all'estero in diverse occasioni per ragioni di lavoro (Svizzera, Russia, Somalia, Palestina, Etiopia). Si è interessato ai problemi della pace e ha svolto un ruolo dirigente nel CIRP (Consorzio Interuniversitario Regionale Pugliese) ed ha curato l'organizzazione di Scuole estive di pace per palestinesi e israeliani e anche per etiopi ed eritrei, soggiornando a lungo, come visiting professor nell'Università palestinese di Al-Quds (Gerusalemme). In alcuni suoi libri (*Un lungo percorso*, 1990; *Lo Stacco*, 1995; *Lettere ai Compagni del Manifesto*, 2001) ha raccolto i materiali relativi alla sua attività politica di militante di base. Un altro suo testo (*Movimento e Mutamento*, 2003) discute temi di argomento scientifico.

Sposato con Paola Paggi, funzionaria della Provincia e dirigente dell'Udi, ha avuto due figlie, Gioia e Sandra. Ora è in pensione.



Michele Olivari

Nato a Genova il 2 giugno 1949.

Normalista a Pisa, dove è entrato nella classe di lettere nell'autunno del 1967, si è laureato in Storia Contemporanea nel 1971. Proseguendo gli studi nella stessa materia ha preso il dottorato nel 1973. Dal 1976 fino all'anno 2000 è stato Ricercatore in Storia Contemporanea presso la Scuola Normale Superiore, quindi professore Associato presso la facoltà di Lingue dell'Università di Pisa sino al 2015. È studioso della Storia della Spagna moderna e contemporanea.



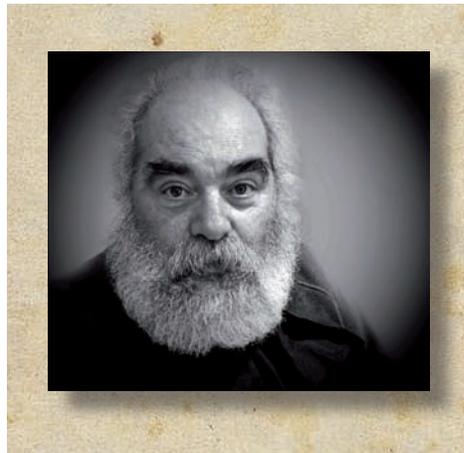
Federico Filippo Oriana

Nato nel 1952, Federico Oriana arriva a Livorno nel 1967, quando suo padre, l'ammiraglio Giuseppe Oriana (poi Senatore in due legislature della Repubblica Italiana) fu nominato Comandante dell'Accademia Navale.

Fondatore del circolo culturale Luigi Einaudi di Livorno insieme a Paolo Romani e allievo modello del liceo classico Niccolini-Guerrazzi, Oriana partecipa da giovane liberale alle lotte del Movimento studentesco come coordinatore degli studenti del liceo classico Niccolini-Guerrazzi.

Laureato in Giurisprudenza, con un Master in "Law and economics" all'Università di Chicago, e assistente universitario, nel 1977, a 25 anni, viene nominato Segretario Generale di Confindustria Liguria. Nel 1983, a 31 anni, diventa Presidente della Finanziaria regionale ligure per lo sviluppo economico. Nei decenni successivi si specializza nel settore immobiliare nel quale opera da 25 anni come legale e come promotore di operazioni immobiliari.

Sposato con due figlie, tra i primi aderenti a Forza Italia, l'avvocato Oriana è oggi casazionista e presidente nazionale di ASPESI, l'Associazione Nazionale tra le Società di Promozione e Sviluppo Immobiliare.



Giorgio Piccioni

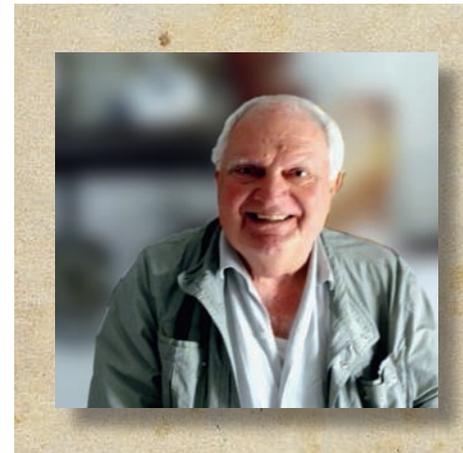
Giorgio Piccioni nasce a Venezia il 30 agosto 1949. Sua madre appartiene ad una famiglia di esuli istriani e suo padre è figlio di contadini poveri romagnoli. Nelle città lagunare cresce felice senza il traffico delle auto fino a 7 anni, poi la famiglia si sposta a Brindisi. A 10 anni Giorgio arriva a Pisa in tempo per iscriversi alla prima media alla scuola Fucini, dove conosce Giovanni Cottone, socialista vecchio stampo, suo insegnante.

Si iscrive poi al liceo classico e respira fino a farla sua l'aria di Pisa fra gli anni '60 e '70. Lì il '68 comincia prima e prima si intreccia col movimento operaio, lui c'è. È militante di Potere Operaio e poi di Lotta Continua.

Quando questa formazione si scioglie, nel 1976, anche lui si "scioglie". Si innamora della scrittura, segue il calcio e i suoi interessi diventano una professione quando si trasferisce per tre anni a Brescia per occuparsi di pubbliche relazioni nella società sportiva di calcio della città, la squadra farà due campionati in serie A con Lucescu allenatore.

Poi Piccioni torna a Pisa e inventa il telegiornale dell'emittente cittadina 50 Canale.

In Comune viene chiamato dal sindaco Fontanelli a dirigere il settore della comunicazione e vi resta fino alla pensione, nel 2018.



Piero Pierotti

Piero Pierotti ha insegnato Storia dell'Urbanistica presso il Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Pisa. È stato l'iniziatore dell'insegnamento di questa materia in Italia nel 1968-69, sviluppando una metodologia definita "ecostoria", un neologismo entrato nei dizionari. Il metodo ecostorico si basa sull'osservazione diretta e sull'interpretazione delle fonti materiali (strutture, assetto del territorio, manufatti), piuttosto che sulle fonti scritte come nella storiografia tradizionale. Altri suoi campi di ricerca sono la storia dell'architettura medievale (studi sulla Torre di Pisa, sui fondaci nel Mediterraneo) e lo studio delle culture sismiche locali.

Abile fotografo e narratore ha coniugato questi talenti alle tematiche di ricerca, pubblicando volumi fotografici attinenti e un romanzo divulgativo sulla Torre di Pisa.



Paolo Romani

Oggi è capogruppo al Senato per Forza Italia, ma prima di occuparsi di politica fino a diventare ministro allo sviluppo economico nel governo Berlusconi (2010/2011), Paolo Romani è stato editore nelle televisioni locali.

Nato a Milano, il 18 settembre 1947, nel 1961 è approdato a Livorno con la famiglia ed ha frequentato il Liceo classico Niccolini - Guerrazzi, per poi iscriversi alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa.

Alla fine del 1974 ha fondato con Marco Taradash Telelivorno (in seguito TVL Radio-televisione Libera) una delle prime emittenti televisive private in Italia. Si è poi trasferito a Milano dove dal 1976 al 1985 ha coperto il ruolo di direttore generale dell'emittente televisiva "Rete A". Ha coperto il ruolo di amministratore delegato di Telelombardia e anche di corrispondente di guerra, in particolare seguendo la rivoluzione rumena del 1989, la guerra dell'ex Jugoslavia ed i conflitti in Iran-Iraq.

Dal 1990 al 1995 Romani dirige Lombardia7, tv privata di cui è proprietario.

Nella sua carriera politica è stato deputato per Forza Italia e per il Popolo della Libertà (dal 1994 al 2013) ed è stato eletto senatore alle elezioni politiche del 2013 per Il Popolo della Libertà e poi per Forza Italia, diventandone capogruppo al Senato.

Il 24 marzo 2014 è diventato membro del Comitato di presidenza di Forza Italia.

Paolo Romani è sposato ed è padre di tre figli.



Carmelo Scaramuzzino detto Carlo.

Nato a Nicastrò (CZ) il 14 gennaio 1945, ha frequentato l'università di Pisa dal 1963. Laureato in lettere, con indirizzo storico, è stato funzionario dell'Opera Universitaria di Pisa e poi – dopo il trasferimento di competenze dall'Università alla Regione – della Regione Toscana. In seguito è stato dirigente della Provincia di Pisa, con l'incarico di capogabinetto del Presidente e dirigente dell'ufficio delle politiche comunitarie.

Professore a contratto all'Università di Pisa, ha insegnato *Politiche Comunitarie del Lavoro* al corso di laurea in Scienze Politiche, *Elementi di organizzazione delle pubbliche amministrazioni* a Scienze per la Pace fino al 2011 e, per un anno, *Diritto Regionale* a Giurisprudenza. Nel 2004 ha curato la pubblicazione del volume *L'Europa ed il lavoro* (ed. ETS Pisa) e nel 2014, insieme a sua moglie Rossella Di Beo, ha pubblicato il volume *L'Europa Sociale nel XX secolo* (ed. ISTOS Pisa).

Dal 1976 al 1990 è stato amministratore del Comune di Pisa, militando nelle file del PCI; e dal 2008 al 2013 consigliere comunale di Pisa per *Sinistra Ecologia Libertà*. Ha fatto parte dei consigli di amministrazione di alcune aziende/consorzi a partecipazione pubblica, in particolare dell'aeroporto *Galileo Galilei* dal 1980 al 1994.

Presidente dell'Assemblea regionale Toscana di *Sinistra Ecologia Libertà* fino al 2016, al momento fa parte del coordinamento provinciale della federazione di Pisa di *Sinistra Italiana*. Ha aderito a *LiberieUguali*.



Marco Taradash

Nato a Livorno, all'Ardenza, nel 1950 da madre livornese e padre statunitense, commerciante nella base americana di Camp Derby, Marco Taradash ha ereditato il suo cognome ucraino dai nonni emigrati negli Usa.

Nel 1968 supera l'esame di maturità al Liceo Niccolini-Guerrazzi di Livorno, si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa ed anche alla Gioventù Liberale, organizzazione giovanile del Partito Liberale Italiano. Nel 1976 lascia questa formazione per aderire al Partito Radicale dove milita fino al 1995. Nel 1975 fonda a Livorno, insieme a Paolo Romani, TVL Radiotelevisione Libera, una delle prime emittenti private italiane. Inizia così la sua esperienza giornalistica durata fino al 1977 a TVL e poi proseguita a Radio Radicale, dove ha avviato e condotto per dieci anni di seguito la rassegna stampa quotidiana "Stampa e Regime"; è diventato giornalista professionista come redattore del mensile *Prima Comunicazione*; ha poi collaborato con diverse testate giornalistiche dall'*Espresso* a *Il Foglio*, e condotto programmi di informazione a Mediaset in altre emittenti private.

Nel 1989 è diventato europarlamentare con i Radicali nella Lista Antiproibizionista, e nel 1992 è stato eletto deputato nel Parlamento italiano prima con i radicali e poi con Forza Italia, diventando presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai nel 1994.

Si è candidato a sindaco di Livorno nel 2009, ottenendo una percentuale di voti del 28% e nel 2010 è stato eletto consigliere alle

elezioni regionali. È iscritto al Partito Radicale Transnazionale e agli altri soggetti della galassia radicale e da quando ha terminato il mandato parlamentare (2001), ha ripreso a condurre ogni sabato mattina la rassegna stampa di Radio Radicale "Stampa e Regime".



Maria Torrigiani

Prima di quattro fratelli, Maria Torrigiani è figlia di Giovanna, per molti anni insegnante di Disegno e Storia dell'arte al Liceo Scientifico Enriques di Livorno, e di Guido, matematico, intellettuale eclettico, professore di Analisi Matematica presso la Facoltà di Ingegneria di Pisa, direttore del CNUCE ecc. Maria cresce in un ambiente aperto, libero e anticonformista.

In casa sua, con i suoi genitori e i suoi fratelli, si riuniscono ogni sera gli studenti del Movimento per parlare di politica e di cultura.

Lei coltiva fin da giovanissima la passione per il canto popolare, frequenta prima la facoltà di Architettura a Firenze e poi si iscrive alla facoltà di Lettere all'Università di Pisa. Dal 1973 lavora nello spettacolo come cantante/artista del coro in molti teatri italiani e stranieri. Ha fatto parte di gruppi musicali (Canzoniere Internazionale; Piccolo Insieme, Canzoni e Società) ed ha lavorato con e per autori, compositori, cantanti e registi.

Ripropone tuttora il repertorio popolare, da sola e in collaborazione con Marco Del Giudice, Pardo Fornaciari e molti altri musicisti.

Ha lavorato per oltre trent'anni per la pubblica amministrazione, nelle scuole della Pro-

vincia e negli uffici Cultura, Stampa e Pubbliche Relazioni dell'ente. Pubblicista, ha collaborato con il Tirreno e con altre testate locali.

Ha un incarico di consulenza per la Comunicazione presso l'Istituto Superiore di Studi Musicali Pietro Mascagni di Livorno.

Oltre a scrivere, disegna e scarabocchia su qualunque superficie le capiti a tiro.



Mario Tredici

Nato a Pisa nel 1950, è sposato con una figlia. Nel 1968 studiava al Liceo Scientifico Enriques di Livorno ed era uno dei protagonisti del movimento studentesco cittadino. La sua classe si trovava in una succursale vicina all'acquario comunale e per questo lui e i suoi compagni venivano chiamati i pesci rossi dell'acquario. Dopo il liceo ha preso la laurea in Lettere all'Università di Pisa.

È stato dipendente della Provincia di Livorno e poi corrispondente provinciale del giornale *L'Unità*. Dal 1978 è stato assunto come redattore al Tirreno dove ha lavorato per trenta anni, è stato capocronista a Pontedera e a Livorno ed ha poi raggiunto la qualifica di vicecaporedattore. Nel 2009 è andato in pensione e siccome la politica per lui era sempre stata una passione coltivata fin da ragazzo, ha accettato di candidarsi per amministrare la sua città ed ha assunto la carica di assessore alla Cultura del Comune di Livorno. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca storica e nel 2017 ha pubblicato per Ets il volume *Gli altri e Ilio Barontini*.

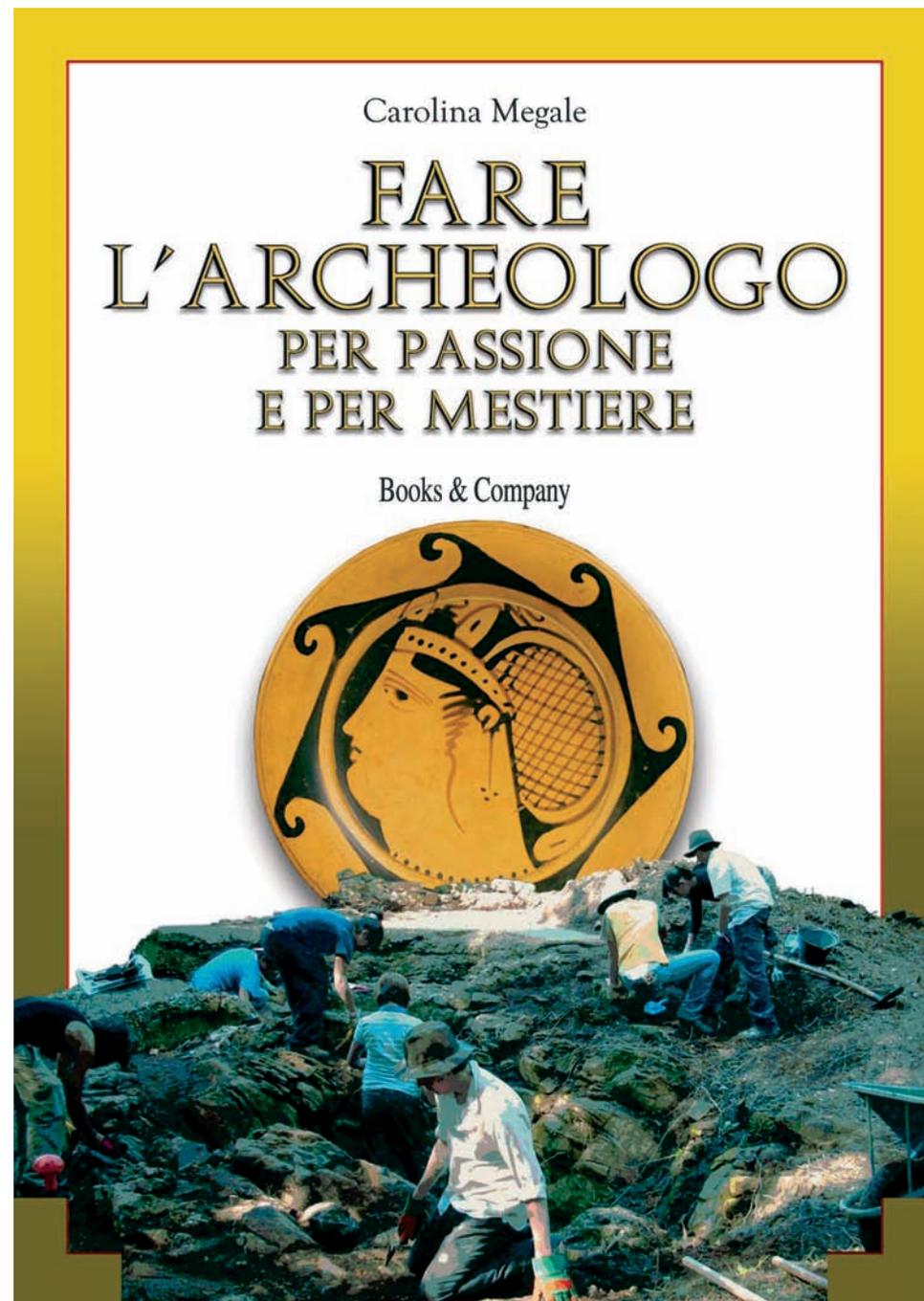
Indice

La Fondazione per la scuola (<i>Riccardo Vitti</i>).....	7
Introduzione (<i>Stefania Fraddanni</i>).....	9
Formidabile quell'anno (<i>Bruno Manfellotto</i>)	17
IL MIO '68 – STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI TRA PISA E LIVORNO	
– PISA –	
DAVIDE GUADAGNI <i>Cronologia del 1968 nel mondo e a Pisa</i>	25
GIULIANA BIAGIOLI <i>Trecento metri sul Lungarno</i>	55
VITTORIO CAMPIONE <i>La progettualità nelle Tesi della Sapienza</i>	61
SORIANO CECCANTI <i>Quella notte c'ero anch'io</i>	71
PAOLO CRISTOFOLINI <i>Da Badaloni un incarico particolare</i>	81
MASSIMO D'ALEMA <i>Anni di lotte e di cultura</i>	87
FRANCO DONATINI <i>Prima dell'Italsider e di Guido Rossa</i>	107
PIETRO GALBIATI <i>Sette mesi in prigione per sbaglio</i>	113
FIVOS GHICOPULOS <i>Il cuoco e l'eskimo</i>	123
GUELFO GUELFI <i>Al Don Bosco con la Dyane</i>	127
FIAMMETTA LA MARCA <i>Figlio di un angelo, del ciclostile</i>	133
GIOIA MAESTRO <i>Vorrei... che non fosse morto il CHE</i>	141
MARCO MAESTRO <i>Ritratti in libertà</i>	153
MICHELE OLIVARI <i>Un anarchico alla Normale scuola di prestigio ed eccellenza</i> .	163
GIORGIO PICCIONI <i>Studenti, operai, uniti nella lotta</i>	169
PIERO PIEROTTI <i>Così nascevano i leader</i>	177
CARLO SCARAMUZZINO <i>Militanza tutta la vita</i>	195

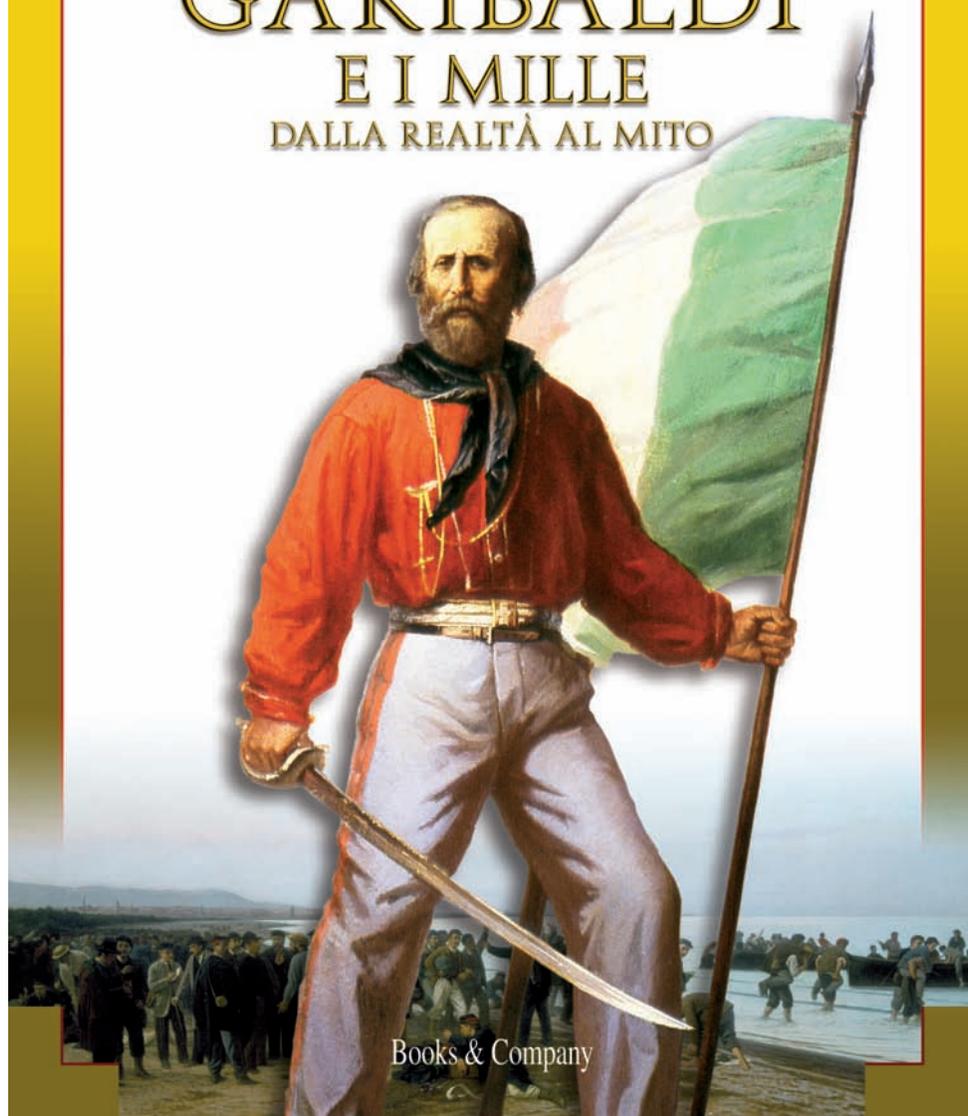
IL MIO '68 – STORIE RACCONTATE DAI PROTAGONISTI TRA PISA E LIVORNO
– LIVORNO –

NANNI CARMILLA <i>Il '68 a Livorno. Una cronologia</i>	215
UMBERTO CINI <i>A 10 anni l'incontro con la politica</i>	227
PARDO FORNACIARI <i>Tutti a Firenze a salvare i libri dall'alluvione</i>	237
CLAUDIO FRONTERA <i>Era il Movimento</i>	245
FEDERICO ORIANA <i>Il figlio dell'ammiraglio e la "rivoluzione"</i>	257
PAOLO ROMANI <i>Con la Cecoslovacchia e con Jan Palach</i>	269
MARCO TARADASH <i>Le mie lotte libertarie e radicali</i>	279
MARIA TORRIGIANI <i>Una famiglia sessantottina</i>	289
MARIO TREDICI <i>I pesci rossi dell'acquario</i>	303
OTELLO CHELLI <i>Fuori dalle aule</i>	313
<i>Biografie</i>	323
<i>Indice</i>	337

Nella stessa collana:



GIUSEPPE
GARIBALDI
E I MILLE
DALLA REALTÀ AL MITO



Books & Company

IL RE È NUDO:
NOI NO
PEER EDUCATION A SCUOLA
PER UNO STILE DI VITA SANO

a cura di
Stefania Fraddanni



Books & Company

Riccardo Pasquinelli

W
LA TERRA
IL PIANETA È IN PERICOLO
ECCO COME SALVARLO

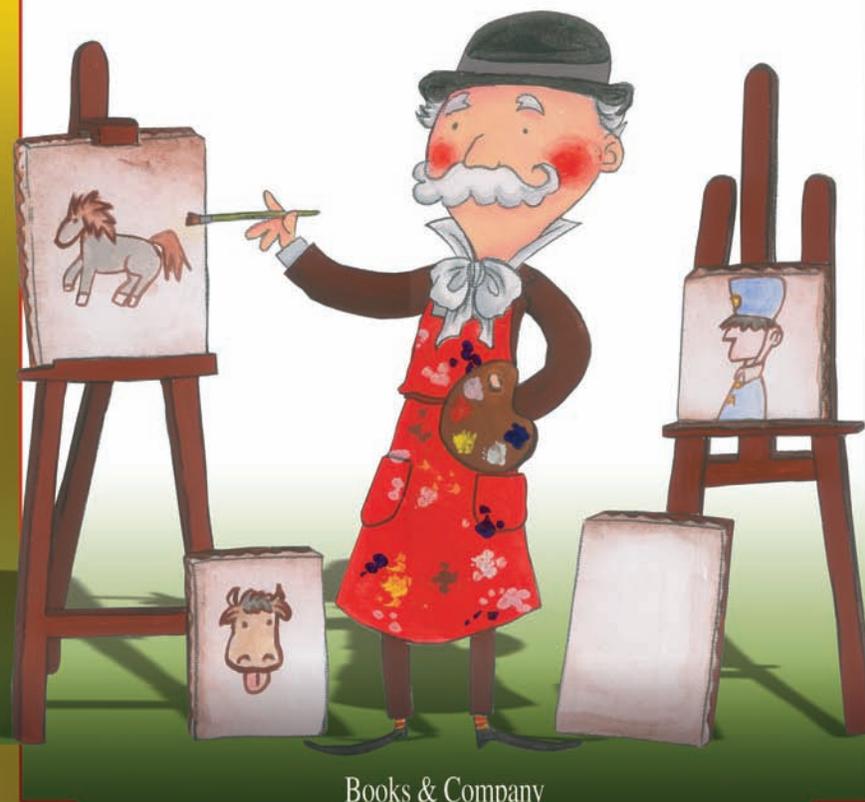


**GIOVANNI FATTORI
E I SUOI AMICI MACCHIAIOLI**

testi di
Emilia Baratta

illustrazioni di
Clara Bertolini

a cura di
Stefania Fraddanni



Finito di stampare
nel marzo 2018
da Bandecchi e Vivaldi (Pontedera)
per conto di
Books & Company di Sergio Tani - Livorno

Printed in Italy



Poi, improvvisamente, il mondo si ribella. È il 1968 e dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Germania alla Cecoslovacchia, dal Giappone al Messico la rivolta si propaga. In Usa gli studenti insorgono contro la Guerra del Vietnam e appoggiano le battaglie per i diritti civili, nell'Europa dell'est si denuncia la mancanza di libertà, nell'Europa occidentale il nemico è l'autoritarismo.

Protestano gli studenti, protestano gli operai, protestano le minoranze etniche.

A Pisa la contestazione degli universitari contro il potere accademico è partita con un anno di anticipo e nel 1968 riprende, il 17 gennaio, con l'occupazione della Facoltà di lettere. Gli studenti manifestano contro la riforma Gui.

A Livorno la prima manifestazione degli studenti medi viene organizzata il 25 gennaio. I ragazzi scioperano in solidarietà con gli universitari pisani e si riuniscono in assemblea alla Casa della Cultura di via Grande, che diventerà uno dei luoghi simbolo della contestazione e del movimento.

Sono passati 50 anni e le storie di alcuni di questi studenti, livornesi e pisani, liceali e universitari, sono raccontate in questo volume che raccoglie 25 storie scritte dagli stessi protagonisti.

Curato da Stefania Fraddanni, con la prefazione di Bruno Manfellotto e Books & Company editore, è il sesto volume della collana "La Fondazione per la scuola" prodotto da Fondazione Livorno per essere diffuso tra gli studenti delle ultime classi delle scuole superiori di Livorno e Pisa. Il libro non vuole mitizzare il '68 o condannarlo ma è stato scritto per far raccontare dai giovani di allora ai giovani di oggi come si viveva, per cosa si lottava, perché nasceva la passione politica.

ISBN 978-887997141-6



9 788879 971416